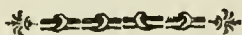
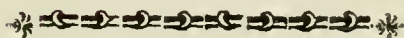
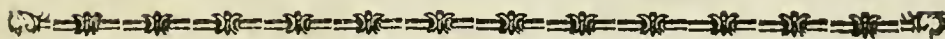
MEMORIE
ISTORICHE
DI PIU UOMINI ILLUSTRI
PISANI

TOMO I.

PISA MDCCXC.

PRESSO RANIERI PROSPERI

Con Approvazione.

PREFAZIONE

LA Storia delle Scienze, e delle Arti trovasi in quella degli Uomini, che le coltivarono. Importa pertanto assaissimo, che vi siano chi ne ricerchi le memorie, chi le esponga alla pubblica luce, e chi pesi con giusta bilancia che cosa essi fecero per meritare la stima de' loro contemporanei, e la gratitudine della posterità. Per ottener ciò bisogna spesso risalire ai secoli i più lontani, camminare tra i monumenti sparsi dell'Antichità, cercarvi delle tracce quasi cancellate, da queste dedurre il carattere, la condizione, e i lumi d'ogni secolo, paragonare un' età coll' altra, e investigare i differenti mezzi, che la Natura ha somministrati ai suoi favoriti, per dilettare gli Uomini, per illuminarli, e per servirli. Taluni animati da un grande entusiasmo pel vero e pel bello, sdegnano di camminare a passo lento per le lunghe strade battute da quelli, che lo mostrarono da lungi, e che non ne ebbero se non che un' informe idea; e non riflettono, che i loro sforzi furono neceſſarj per giungere alla perfezione, la quale in ogni Arte e in ogni Scienza è l' opera di molti secoli, e di penosissime fatiche. Nell' immenso deposito delle

produzioni dello spirito umano, nelle quali si trova spesso l' errore, e il cattivo gusto vicino alla verità, e al genio; e che invitarono una ragione più illuminata a supplire quel che mancava, e a togliere quel che era difettoso, niuna Nazione forse ne ha somministrata maggior copia della Pisana, ne' tempi massimamente,

Che per mare e per terra battè l' ali,

ed era ben giusto che un illustre Personaggio, che le appartiene per dignità, e per nascita, si prendesse la cura di mostrarla al Pubblico, invitando varj Letterati a tessere le memorie di que' suoi Concittadini, che sopra gli altri si affaticarono o a gettar semenze nel vasto ed incolto campo delle Scienze e delle Arti, o a coglierne de' frutti già maturi e condotti alla loro perfezione. I tempi, ne' quali vissero coloro, de' quali si parla in questo Volume, furono sicuramente barbari e rozzi. Ma appunto perchè furono tali, danno un dritto maggiore alla lode di quei valorosi Pisani, che seppero tra le tenebre trovare delle scintille di luce, e invitare i vicini, e i lontani a seguir coraggiosi il loro esempio. Se un gran Principe, che ha onorato il trono per la grandezza dell' anima, e per la bontà del cuore, e ch' era degno di vivere in tempi migliori, volle acquistare qualche barlume in fatto di bella Letteratura, di cui s' ignorava per fino il nome, confondendosi colla Gramatica, ebbe ricorso a Pietro Diacono; e quest'

illustre Pisano decorò non meno la Corte del suo scolare Carlo Magno, di quel che la decorassero l' Inglese Alcuino, il Tedesco Eginardo, il Friulese Paolino, l' altro Diacono Paolo Longobardo, e tant' altri, che da ogni parte quel magnanimo Imperatore invitava a se con onori e ricompense singolarissime. Allorchè la Scienza del Dritto si riduceva a qualche nozione delle Leggi Romane malamente interpretate, e in cui niente era chiaro e deciso, fuor che la tirannia de' Grandi, e l' oppressione de' Popoli, ebbe dal Pisano Bulgaro tante illustrazioni, che potè con questo soccorso accender molti dell' amor di se medesima, e regnar sempre più sicura sulle fortune degli Uomini. Da quì uno stuolo d' illustri Pisani Giureconsulti, fra i quali ben meritava un distinto elogio Francesco Tigrini, come quei, che somministrò alle Romane Leggi, e a Bartolo, che nell' interpretarle ebbe dall' Alciato il nome di primo, molti lumi, che lor mancavano. Non fu meno benemerito della Giurisprudenza Canonica Uguccione, il quale con una profonda cognizione de' Libri sacri, delle Opere de' Padri, e dei Canoni della Chiesa, e con una Critica superiore al secolo, in cui visse, assicurò il trionfo del Decreto compilato dal suo maestro Graziano, esponendolo, estendendolo, perfezionandolo, e, ove gli parve d' uopo, emendandolo. Se fin dalla prima origine delle società gli Uomini, animati dalla curiosità e dall' amor proprio,

cercarono con un' avidità naturale di abbracciare insieme il passato, il presente, e l' avvenire, e desiderarono nello stesso tempo di vivere con quelli, che sopravvivessero ad essi, e di aver vissuto con quelli, che li precederono, e ciò mediante l' Istoria, che unendoci ai secoli passati collo spettacolo dei loro vizj e delle loro virtù, delle loro cognizioni e dei loro errori, trasmette i nostri ai secoli futuri; questa maestra però della vita ne' tempi, che dir sogliamo barbari, era così o trascurata o mal coltivata, che deesi riguardare come un Uomo singolare il Cardinal Masca, il quale esponendo la Storia dei Romani Pontefici, insegnò quel che più importava di sapere per l' influenza, ch' essi avevano, mediante l' unione della doppia autorità spirituale e temporale, in tutti gli affari del Mondo conosciuto. Tra quegli Uomini immortali, che prepararono di lontano nell' ombra e nel silenzio la luce, dalla quale i secoli futuri dovevano essere a poco a poco, e per gradi insensibili illuminati, chi non porrà Leonardo Fibonacci, altrimenti detto Leonardo da Pisa, che nato nel seno della notte la più profonda per l' Italia, portò ad essa dalle remote contrade Orientali, e l' uso delle Cifre Arabiche, e l' Arimmetica Algebraica? Leggasi tutto *il Capitolo XV. della Parte IX. della sua Opera dell' Abbaco*, che è tutto di regole e proporzioni appartenenti a Geometria, e di questioni d' Algebra, chiamata ancora in que' tempi Almuchabala,

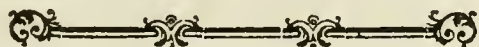
e poi si dica se ei non debba esser venerato come primo Maestro in Europa d' una Scienza, che è divenuta un istrumento potente per fare nelle Scienze tutte esatte i più pronti e sicuri progressi. Può egli ancora aspirare a un' altra gloria, che è di avere il primo applicato il Calcolo alla Geometria, di avere insegnato quel genere di Commercio, che da taluni falsamente si pretende nato dal seno della vessazione e della disperazione, vogliam dire le Lettere di Cambio, e di aver mostrato ai suoi Italiani tutto il corredo delle dottrine d' Archimede, e della Trigonometria, per renderli più felici e più illuminati. Parve che loro in certo modo dicesse: *ecco il poco, che dopo molti viaggj, e dopo molti studj io vi ho insegnato; ecco il molto, che vi resta a cercare.* Chi ignora l' infelice stato della bella Letteratura nel duodecimo secolo, e quanti pochi vi fossero allora versati nelle lingue dotte, e specialmente nella Greca? Eppure in quel tempo di barbarie ebbe Pisa un valente Grecista, che traslatò in Latino molti Scritti de' Padri della Grecia, tutto ciò che vi ha di Greco nelle Leggi Romane, il più prezioso Codice delle quali forse egli portò da Costantinopoli alla sua Patria; e che formò una scuola di Grecisti, e di Traduttori detta dal suo nome la *Scuola di Burgundio.* Quantunque le Arti e le Scienze contino con ragione l' immortalità nel numero de' loro privilegj, è però verissimo, che il tempo ha divorato una par-

te dei loro più preziosi Monumenti, o sia perchè si sono trascurati i mezzi di trasmetterceli, o sia perchè si smarrirono nei disastri dei Popoli, e nelle rivoluzioni degli Stati, o sia finalmente perchè la distanza de' luoghi e la differenza delle lingue abbia messi troppi grandi ostacoli al commercio dello Spirito. Compiangendo Burgundio quest' inconvenienti, procurò di scemarli per quanto era in suo potere, andò in traccia de' più preziosi Codici sepolti nelle rovine del Greco Impero, studiò la lingua neceſſaria ad intenderli, e procurò di renderla famigliare a' suoi Occidentali, dando loro per tal mezzo una fiaccola luminosa, con cui dalla notte profonda dell' ignoranza tornassero finalmente a rivedere la bella luce della Sapienza. E il suo esempio doveva essere tanto più efficace, perchè col suo genio abbracciò molte Scienze ed Arti, la Giurisprudenza, la Filosofia, la Medicina, la Teologia, la Bella Letteratura; onde meritò tra gli altri molti elogj, con cui fu onorato il suo Sepolcro, ancor quello di essere stato sì risplendente in terra, quanto lo sia il maggior pianeta in Cielo. Niente eguagliava in que' tempi l' elevatezza e la nobiltà dell' animo, con cui i Pisani fiorenti già per armi, per ricchezze, e per commercio si portavano a gloriose imprese, onde può dirsi a giusto titolo, che in molte liberali Facoltà furon maestri non solo ai vicini, ma al rimanente ancora dell' Itaia. Grazie alle cure di loro cominciarono altresì ad

essere in onore l' Architettura, la Scultura, e la Pittura, Arti preziose, da cui tanti comodi e piaceri derivano alla società, e che possono esser poste alla testa delle produzioni, che consistono nell' imitazione. La prima di esse, nata dalla necessità e perfezionata dal lusso, che si era per gradi innalzata dalle capanne ai grandiosi palazzi, disponendo simmetricamente quello, che la Natura osserva più o meno sensibilmente in ciascuno individuo, e facendo del tutto insieme un bel contrasto variato, dallo stato della sua maggior perfezione era ricaduta in tanto avvilimento, ed era sì scontraffatta e deforme, che disperava di ricuperare la primiera sua nobiltà e bellezza. Le stesero un' amica mano i Pisani, e fin dall' undecimo secolo eressero sì stupendi edifizj, e sì valorosi Architetti nati nel loro seno nutrirono, che prepararono le Opere le più maravigliose de' secoli futuri, a segno di non domandare più che un sol passo da farsi. Si risvegliò allora dal suo sonno l' Italia, e rispettando con giustizia la Nazione, che l' illuminava, ricorse ad essa per avere Opere degne della Divinità, a cui le consacrava. Lo stesso dicasi della Scultura, e della Pittura, che sono insieme talmente legate, che la fortuna dell' una dipende da quella dell' altra; e tra i nomi di que' che le coltivarono, molti de' quali sono sepolti nell' obblivione, si sono scelti Niccola di Pietro Pisano, e il suo figliuolo Giovanni, restitutori insigni della smarrita

Scultura e Giunta chiamato a ragione il *primo Italico Dipintore*. Felici que' Grandi, che li adoperarono, e che contribuirono a perfezionare le loro scuole; e poichè questa lode con altre molte non mancò a Pietro Gambacorti, che in ogni maniera cercò d' essere utile alla sua Patria, da cui ebbe le ricchezze, la potenza, e la grandezza dell' animo, di lui ancora si è tessuto l' Elogio. Per poco che si rifletta all' unione, che le scoperte hanno fra loro, egli è facile di comprendere, che le Scienze e le Arti si danno un vicendevol soccorso, e che vi è per conseguenza una catena, che le unisce; onde non dee far maraviglia, che i nostri Pisani, avidi di gloria, nel corso di pochi lustri, vincendo valorosamente gli ostacoli, che un' invecchiata barbarie frapponeva, somministrassero tante cognizioni per tutto ciò, che serve al piacere, e all' utilità degli Uomini. Il Pubblico dee saper grado a que' Letterati, che hanno procurato e procureranno d' investigarne le Memorie e le Opere gloriose; e dee dolersi, che i nomi di molti di questi benefattori del Genere umano sieno stati per lungo tratto di tempo quasi sconosciuti, mentre che l' Istoria de' suoi distruttori, vogliam dire de' Conquistatori, non è ignorata da alcuno.

INDICE

DEGLI UOMINI, DE' QUALI SI CONTENGONO LE MEMORIE IN QUESTO PRIMO TOMO.

PIETRO DIACONO

Discesa poi per più pelaghi cupi
Trova le Volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l' occupi.

Dant. Purg. Cant. XIV. vers. 52. e segg.

SE egli è vero, com' è verissimo, che dalla qualità dei tempi non meno, che dal pregio delle Opere composte, si ha da valutare il merito degli Uomini, un Letterato, anche mediocre, vissuto nei secoli barbari, e segnatamente nel secolo ottavo, devesi a buona giustizia equiparare con i più chiari ingegni, che siano fioriti ai tempi per le Lettere fortunati. A ben coltivare, e promuovere le Scienze, oltre il talento, e i mezzi a ciò necessarj, si richiedono essenzialmente i comodi della vita uniti alla tranquillità dello spirito. Il secolo d' Augusto, che, con portare le Scienze, e tutte le belle Arti al più sublime grado di eccellenza, formò (siami permesso di così dire) il Codice del buon gusto, per servire di norma ai secoli avvenire, meritamente appellossi dell' Oro, perchè Orazio, in lodando quel Monarca, ebbe tutto il motivo di dire:

. . . . *tua, Caesar, aetas*
Fruges & agris rettulit uberes,

Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus, & vacuum duellis
Janum Quirini clausit, & ordinem
Rectum evaganti fraena licentiae
Injecit, emovitque culpas,
Et veteres revocavit artes,
Per quas Latinum nomen, & Italae
Crevere vires, famaque, & Imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili. (1)

L' abbondanza di tutte le cose, la tranquillità in casa, la sicurezza al di fuori dalle Genti straniere, le azioni virtuose de' Cittadini, il coraggio de' valorosi Soldati, le frequenti segnalate vittorie, i trionfi sul Campidoglio, i Re col capo nudo genuflessi in Senato, le magnificenze delle famiglie opulente, l' amore dei Grandi verso le Lettere, ponevano allora, quasi dissi, sulle penne de' Dotti grandiosi argomenti di ben colte composizioni.

Ma poichè il Romano Impero, al cominciare del secolo quinto dell' Era Cristiana, principiò ad inchinare alla vecchiezza, e quindi al suo fine, condizione inevitabile di tutte le umane cose, allora l' Italia, che dianzi era stata oggetto d' invidia all' altre Nazioni, divenuta il bersaglio, e il giuoco della fortuna, insieme colla maestà regale perdette interamente lo splendore delle Scienze, e delle belle Arti, e restò con suo grandissimo vituperio coperta di quel tenebroso velo d' ignoranza, che sopra lei stesero gli sciami dei popoli conquistatori. E pri-

mieramente la lunga guerra tra i Goti, e i Greci aveala miseramente desolata. Pure finchè l' illustre Cassiodoro stette alla Corte dei Re Goti, approfittandosi del favore, ch' egli presso loro godeva, e dell' attaccamento, che quei mostravano alle Scienze, per comparire meno barbari, e per rendersi meno odiosi a' popoli assoggettati, fomentò, e sostenne il più, che per lui si potè, l' Italiana Letteratura. Ritirato poi che si fu Cassiodoro dalla Corte nel Monastero, ritiro, che si può a ragione chiamare l' epoca della totale rovina dell' Italiana Letteratura, d' allora in poi non in altro potè occuparsi la misera Italia, che in piangere le sue sciagure. *Gl' Italiani tutti*, scrive Procopio, *erano da ambidue gli eserciti maltrattati: perciocchè i Goti devastavano le loro campagne, i Greci portavan seco quanto rapir potevano della loro supellettile. In oltre senza ragione alcuna erano mal concj di percosse, e fatti morire di fame*. (2)

Nè col finire del regno dei Goti, Ostrogoti, ed altri Popoli barbari, che gli Scrittori fanno durare circa sessant' anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre, o sia dall' anno 493. e terminandolo in Teja, o sia nell' anno 553. (3), e col ritornare dell' Italia all' ubbidienza dell' Imperator Giustiniano, ebbero fine le di lei sventure. Non era appena morto l' infelice Narsete (4), il quale, oltre ad averla liberata da i primi invasori, incuteva agli altri Barbari anzanti d' ingojarla un timor tale, che non ardivano di muoversi a' di lei danni, quando fu nuovamente invasa da' Longobardi l' anno 568. Qual fosse lo stato dell' Italia sotto il regno de' Longobardi, che dal detto anno 568. durò fino al 774., cioè per il corso di 206. an-

ni, non si può meglio dimostrare, che con riportarne la patetica descrizione, che ce n' ha lasciata S. Gregorio Magno, Scrittore contemporaneo, e testimone di veduta. *Mox effera Longobardorum gens, ei dice, de vagina suae habitationis educta, in nostram cervicem grassata est, atque humanum genus, quod in hac terra prae nimia multitudine quasi spissae segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, destructa sunt Monasteria virorum & foeminarum, desolata ab hominibus praedia, atque ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat, occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat.* (5)

In questi tempi appunto, e in mezzo a queste sciagure nacque Pietro Diacono Pisano: di cui nel distendere l' Elogio, ho creduto di dovere, come di passaggio, toccare e gli uni e l' altre, affinchè il Lettore comprenda, quale ingegno, quale studio, e qual coraggio allora abbisognassero a coloro, che si davano alle Lettere, e facevano in queste anche un mediocre avanzamento. Venendo pertanto al nostro proposito, tuttochè precisamente non si sappia l' anno, in cui egli nacque, nondimeno, scrivendo Eginardo nella vita di Carlo Magno: *In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum SENEM audivit* (6), e similmente l' anonimo Poeta Sassone: (7)

A SENE Levita quodam, cognomine Petro,
Curavit primò discere Grammaticam.

possiamo con tutto il fondamento fissare la di lui nascita, o sul terminare del settimo Secolo, o sul cominciare dell' ottavo. Imperciocchè l' accuratissimo Sig. Tiraboschi crede, che Carlo Magno studiasse la Grammatica sotto di lui nell'

anno 774 (8), anno, in cui si rendette padrone di Pavia (9), dove il nostro Letterato professava pubblicamente le belle Lettere. (10) Sicchè Pietro Diacono, essendo allora vecchio, verisimilmente nacque intorno a' tempi da noi fissati.

Le autorità, che abbiamo riferite per determinare il tempo, in cui egli nacque, ci aprono un vasto campo per divagare nelle sue lodi. Non è in vero picciolo vanto al nostro Concittadino l' avere avuto per discepolo Carlo Magno, uno de' più grandi, e potenti Monarchi, che dalla decadenza del Romano Impero fino a' nostri giorni siano mai stati al Mondo. Nè a diminuire un sì bel vanto si può opporre, che, mancando altre prove più concludenti della sua abilità, dalla grandezza della potenza nello Scolare non è dato di argomentare alla grandezza del sapere nel Maestro, tanto più che Carlo Magno non studiò sotto di lui, che la sola Grammatica, e questa in età oramai di trent' anni. Tanto è lungi, che questa objezione chiuda la bocca a un Panegirista di Pietro Diacono, che anzi gli somministra materia da potere latamente spaziare. E primamente a niuno, purchè abbia i sensi aggiustati, caderà mai in mente, che Carlo Magno, volendo imparare la Grammatica, si appigliasse al primo pedante, che gli capitò alle mani. Bensì, come opportunamente osserva il Sig. Tiraboschi, (11) arrivato ch' e' fu in Pavia, udita la fama di Pietro per conto della sua Professione, questa gli destò nell' animo qualche amore per le belle Lettere; e in breve al desiderio, con cui si mise ad apprenderle, pienamente corrispose il profitto, che ne fece. In secondo luogo dobbiamo riflettere, che, quando dicono gli Scrittori, che Pietro Pisano insegnò la Grammatica a Carlo Magno,

ciò non si ha da intendere de' Nominativi, Verbi, e Sintassi, ma bensì, come più a basso proveremo, di ciò, che comprende di più nobile l' arte della Grammatica. E vaglia il vero, se Carlo Magno, prima di apprendere le Arti liberali, era, siccome ha dimostrato il P. Pagi (12), bene informato della Scrittura, e de' Padri, come mai averebbe potuto intendere questi libri senza i rudimenti Grammaticali? A tutto questo devesi aggiungere, non esser mai presumibile, che Carlomano, e Pipino, zio, e padre di Carlo, *ambo in rem publicam, et Christianam probè affecti*, siccome li caratterizza il P. Mabillone (13), volessero dimostrarsi addormentaticcj, e negghienti nell' educazione di un Principe di tanta aspettativa, a segno, di non fargli imparare nè pure i rudimenti della Grammatica. Conchiudesi adunque, che Pietro Pisano insegnasse a Carlo Magno le belle Lettere, prese nel senso piu nobile ed esteso; e che questi si determinasse a studiarle mosso dalla riputazione di quello.

Ma per viepiù porre in chiaro l' estimazione del nostro Suggetto, voglio accordare, che di non molto peso siano questi argomenti, e che altre più convincenti prove richieda lo scrupoloso Lettore. Non era Pietro Diacono il solo Letterato, che fosse alla Corte di Carlo Magno: ve n' avea molti altri, che erano il fiore dell' Italiana, anzi dell' Europea Letteratura. Tra questi i più rinomati erano Alcuino Monaco Inglese, Autore di varie Opere (14), e di lui Precettore negli altri studj: Eginardo, suo Gran Cancelliere, Letterato insigne, e Scrittore delle Storie de' Franchi, e della di lui vita: (15) e quel Paolo Diacono Longobardo, a cui, oltre diverse altre Operette, siamo debi-

tori dell' accurata Storia della sua Nazione. (16) Tralascio molti altri, ch' egli o fece venire nella Francia da diverse parti, e specialmente dall' Italia (17), o sivvero tenne nel novero de' suoi amici per il fatto delle Lettere, come Paolino, oriundo del Friuli, Maestro di Grammatica, poscia Patriarca d' Aquileia: (18) Teodolfo Italiano, ch' egli fece Vescovo di Orleans: (19) e tanti altri, i quali veder si ponno presso gli Scrittori della Storia Letteraria. Ora se il nostro Pietro non fosse stato sì ben fornito di cognizioni, da potere almeno stare al confronto degli altri, il suo Signore, massimamente dopo avere apprese le Arti liberali, se non prima, e dopo aver formato quel nobil consesso de' più rinomati Uomini, che allora fiorivano, non avrebbe certamente continuato a tenerlo nel medesimo grado di estimazione, e molto meno lo averebbe destinato all' istituzione, e poscia al regolamento delle Scuole Palatine in Francia. (20) Tutte queste ragioni ci fanno, a mio credere, toccar con mano, non che vedere, la somma riputazione, in che fù sempre tenuto il nostro Concittadino. Io quì non mi tratterrò punto sullo splendore di tal destinazione, come cosa, che a prima vista dà subito nell' occhio a ciascuno: solamente mi farò a riflettere, che a ben regolare, e molto più a istituire le pubbliche Scuole in un Regno si ricerca un Suggetto di non picciola levatura, il quale, esaminando le proprie forze, si ritrovi capace di corrispondere al genio di un Principe avveduto, il quale porta all' eroismo i suoi pensieri (21), e si riconosca sicuro dalle censure degli Uomini addottrinati. Che però bisogna ben credere, che la Professione, ch' egli esercitava di Grammatico, fosse in lui, per dirla alla Latina,

numeris omnibus absoluta, voglio dire, che possedesse tutta quella estensione di notizie, che Quintiliano assegna al Grammatico, per distinguere un Professore da un pedante simile a quello, col quale appresso Aulo Gellio (22) venne a dialogo il Filosofo Favorino dentro il Portico Palatino in un circolo d' Uomini scienziati. Scrive Quintiliano: (23) *Nos suum cuique professioni modum damus. Et Grammatice (quam in Latinum trasferentes, Litteraturam vocaverunt) fines suos norit, praesertim tantum ab hac appellationis suae paupertate, intra quam primi illi constitere, provecta. Nam tenuis a fonte, assumptis Poetarum Historicorumque viribus, pleno jam satis alveo fluit; quum praeter rationem rectè loquendi, non parum alioqui copiosam prope omnium maximarum Artium scientiam amplexa est.* Nè minore estensione di cognizioni assegnarono alla professione della Grammatica in tempi assai diversi, e rimoti da quelli di Quintiliano, voglio dire, ne' secoli barbari, ne' quali visse il nostro Pietro; perciocchè si legge appresso Giorgio Acropolita: *Et nunc encyclica institutione expeditus, quae vulgo dicitur Grammatice &c.* (24)

Considerando dunque e la Professione, che il nostro Letterato esercitava, e l' Impiego, a cui fu addetto in Francia, è gioco forza il confessare, ch' e' fosse un capo enciclopedico, intendendo per Enciclopedìa tutto ciò, che, avuto riguardo a' diversi tempi, si può sapere da un' uomo di non ordinario talento. E tutto questo, per non procedere unicamente per via di raziocinj, si conferma in gran parte coll' autorità dell' Alcuino stesso sopra mentovato. Questi in una lettera, che scrive a Carlo Magno, colle seguenti parole ristringe in breve periodo quanto noi abbia-

mo più diffusamente rilevato, dicendo: *Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro Grammaticam docens CLARUIT*. (25) La testimonianza, che della riputazione acquistata da Pietro insegnando nel Palazzo Reale di Francia fa l' Alcuino, resiste immobile agli urti anche dei Critici i più valenti: mentre, se consideriamo l' età, egli era contemporaneo, e quasi dissi, collega del nostro Pietro: se il peso del di lui giudizio, egli, oltre l' estese, e profonde cognizioni dell' altre Scienze, era nell' arte della Grammatica in guisa tale versato, che ne compose un Trattato, il quale dopo rinate le Lettere fu dal Putschio riputato degno di essere inserito nella sua Raccolta degli antichi Grammatici. Nè in tal giudizio da lui proferito a favore del nostro soggetto può cadere il minimo sospetto di parzialità: imperciocchè quando l' Alcuino scrisse la detta lettera, Pietro, come dal contesto della medesima chiaramente apparisce, non era più tra i vivi.

Colle poche notizie, che di Pietro Pisano ci hanno lasciate gli Scrittori contemporanei, e, dove queste mancano, colle tracce della più sana Critica abbiamo dimostrato, qual riputazione ei godesse nella Repubblica delle Lettere: adesso resta, che, seguitando le medesime tracce, il consideriamo nella Gerarchia Ecclesiastica, giacchè egli era dell' Ordine de' Diaconi. Gli studj, che anche in quei tempi facevano gli Ecclesiastici, erano, siccome abbiamo dagli Scrittori dell' antica disciplina, sulla Scrittura, su i Canoni, e su i Padri. Quanto valesse il nostro Diacono per conto della Scrittura, ce lo fa vedere la disputa, ch' egli ebbe in Pavia con un Ebreo, chiamato Giulio: la qual disputa incontrò l' universale approvazione de' Dotti di quel tempo in modo tale,

che fu messa in scritto, ed era per le mani di ognuno. (26) Chiunque è anco di leggieri informato, quanto sottili siano gli Ebrei nelle loro questioni, specialmente se si prendono di mira gli Ebrei avanti il Mille, quando erano in voga presso loro, come presso i Padri della Chiesa, l' esposizioni allegoriche, facilmente si persuaderà, o che il nostro Diacono era un' acutissimo Teologo, munito di buona Loica, o sivvero ch' ei sapeva a fondo la Lingua Ebraica, mentre senza entrambi questi mezzi, o almeno senza uno di essi, non avrebbe potuto sì felicemente riuscire in quell' ardua impresa. Questa disputa mi fa opportunamente sovvenire di altra consimile, che circa gli stessi tempi un famoso Rabbino, chiamato Isacco Sangaro, ebbe in materia di Religione avanti Cosroe, o sia il Re de' Cosarei (27), con un Filosofo, con un Gentile, con un Monsulmano, e con un Cristiano, de' quali tutti, come si racconta, ei rimase vincitore. La dottrina sublime, e la recondita sapienza, di che la detta disputa è ripiena, mostra evidentemente, con quale apparato di notizie si esponessero gli Ebrei a tali cimenti. Io per me non voglio credere, che l' Ebreo Giulio fosse un' altro Rabbino Isacco Sangaro: nessuno però mi potrà negare, che, se la disputa fu volontaria, non avesse il Circonciso prima esaminato le sue forze, sapendosi, quanto circospetti sono gli Ebrei per conto di quistioni; se poi fu necessaria, non è mai presumibile, che la Sinagoga deputasse a ciò un Soggetto, di cui fosse da temersi un' esito poco decoroso. Si conchiude adunque per legittima conseguenza, ch' egli dovette essere uomo di merito non ordinario, e che come ta-

le *fece* viepiù risaltare il sapere del nostro Diacono.

Per il fatto poi de' Canoni, e de' Padri, io non trovo fondamento alcuno, su cui appoggiare la di lui perizia anche in essi. Ma riflettendo, che in quei tempi la libertà di opinare, interpretando la Scrittura, era dentro più angusti termini, che di presente, circoscritta, e che allora erano in gran parte mancanti di quegli ajuti, de' quali adesso abbondiamo, per bene, e rettamente esporre i divini Oracoli, la ragione vuole, e l' autorità ci assicura, che nell' intelligenza di quelli non si dipartivano da' Concilj, e da' Padri. Sicchè non anderò lungi, se non dal vero, almeno dal verisimile, asserendo, ch' e' fosse e nelle decisioni de' Canoni, e nella dottrina de' Padri versatissimo. E tanto più mi confermo in questa opinione, in quanto che sopra abbiamo veduto messa in scritto la disputa avuta coll' Ebreo, lo che non sarebbe stato fatto giammai, se da' Dotti non fosse stata ritrovata coerente alle Canoniche Sanzioni, e alla dottrina de' Padri. A tutto questo devesi aggiungere, che tra gli studj, i quali Carlo Magno ebbe a cuore di promuovere, tenevano il primo luogo i Sacri, essendo egli un Principe religiosissimo: (28) or siccome gli Studj sacri devono consistere, e di fatto allora pure consistevano, non solamente nella Scrittura, ma eziandio ne' Canoni, e ne' Padri, non si può mai a buona ragione supporre, che Pietro Diacono, il quale presedeva alle Scuole Palatine, fosse mancante di una delle due parti, che formano il sapere degli Ecclesiastici.

Circa il luogo, ov' egli fece i suoi studj, noi siamo totalmente allo scuro: bensì possiamo trarre delle

forti conghietture, ch' e' li facesse in Pisa. L' eruditissimo Sig. Cav. Flaminio dal Borgo, pubblico Professore del Diritto Civile nella nostra Università, e mio sempre venerabilissimo Maestro, nella dotta Dissertazione *sull' origine dell' Università Pisana* ha con autentici documenti mostrato, che in Pisa fino de' più rimoti tempi sono state più, che in qualunque altra Città dell' Italia, coltivate le Scienze tutte, e le belle Arti. E per conto della Teologia, e de' Sacri Canoni, noi abbiamo, che il Pontefice Benedetto I. volendo aggiungere nuovo lustro alla Congregazione dei Teologi stabilita in Roma da Papa Simmaco, nell' anno 575. domanda ai Canonici Pisani due Suggetti, cioè *G. & B. doctrina, moribus, & sapientia conspicuos, quos inter dignores Congregationis praedictae Viros reponere, atque designare pollicemur.* (29) Roma, che al dire degli Storici non mancò mai di Uomini dotti secondo le diverse qualità dei tempi, così scrive al Capitolo di Pisa: argomento indubitato, che in materia di dottrina i Canonici Pisani facevano allora in Italia, stata sempre la sede delle Scienze, la principal figura. Posteriormente nell' anno 748., quando il nostro Diacono era forse tuttora in Patria, il Pontefice Zaccaria (ed ecco un' altro bellissimo documento del sapere de' Pisani nella Teologia Polemica) con sua lettera ringrazia il Vescovo, ed i Canonici di Pisa, perchè *filios Satanae zizzaniam in medio tritici Evangelici disseminare tentantes, strenuè insurgendo, ad nihilum, divina cooperante gratia, quasi redegistis, memores orthodoxae illius fidei &c.* (30) E quindi nell' anno 903. Benedetto IV. concede l' esenzione del Coro, e il diritto di percipere l' Ecclesiastiche distribuzioni a quei Canonici,

che erano destinati *ad Teologicam doctrinam, & Pontificias sanctiones edocendas de more . . . . dum in aliis circa praedicta erudiendis, atque educandis immorantur*. (31)

Nè con minore studio i Pisani davano opera alla Civile Giurisprudenza, senza la quale la Canonica è difettosa. Delle molte, e convincenti prove, che riporta il prelodato Sig. Cav. dal Borgo, io allegherò quella soltanto, che di tempo più si avvicina al nostro Diacono: voglio dire la Costituzione di Lottario I. Imperatore, promulgata l' anno 825. sopra i Feudi di Roma, nella qual Costituzione si legge, ch' egli ciò fece *per laudamentum Sapientum Papiae . . . . Pisae &c.* (32) Se per determinare il vero significato di quella voce *Sapientum* (lo che non si deve quì omettere) io ricorressi a Plutarco (33), forse mi si potrebbe opporre, esser questa una spiegazione troppo da lungi ricercata: laonde mi atterrò solamente agli Scrittori Latini, cominciando dai tempi dell' oro, e scendendo fino a quelli del ferro, e del fango. E primamente il Padre della Romana Eloquenza, parlando di due Personaggj, che nelle Materie Legali, e nel maneggio degli affari aveano grandissima nomea, così lasciò scritto: *Scimus, L. Acilium apud patres nostros appellatum esse SAPIENTEM. Sed uterque alio quodam modo: Acilius, quia prudens esse in jure civili putabatur: Cato, quia multarum rerum usum habebat, multaque ejus & in Senatu, & in Foro vel provisa prudenter, vel acta constanter, vel responsa acutè ferebantur*. (34) Similmente Pomponio Giureconsulto (per citare anche Autori trattanti le materie, in che siamo) scrive: *Fuit post eos maximae scientiae Sempronius, quem Populus Romanus* Σοφον *Sapientem appellavit*. (35) E poco dopo: *Atilius autem primus a po-*

pulo SAPIENS appellatus est. (36) E Favorino Filosofo, come si legge appresso Aulo Gellio, disse: *Ne illi quidem veteris Juris Magistri, qui SAPIENTES appellati sunt &c.* (37) Ecco dichiarato coll' autorità dei buoni Scrittori, qual sorte di Uomini fossero quei Sapienti Pisani, che l' Imperatore Lottario consultò per il fatto dell' accennata Costituzione. Che poi la voce *Sapientes* dinotasse l' istesso anche ne' bassi tempi, ce n' assicura Girolamo Rossi (38), sull' autorità del quale spiega il Du-Fresne (39), che *Sapienti* appellavansi i principali Cittadini della Città, col consiglio dei quali si risolvevano i pubblici affari.

In tanto apparato di Scienze e Sacre e Profane, che si sapevano, e s' insegnavano in Pisa, non esclusa la Medicina, e le belle Arti, che pure vi fiorivano (40), non è da credersi, che il nostro Concittadino volesse fare il corso degli studj piuttosto altrove, che nella Patria, la quale in quei tempi poteva a ragione chiamarsi l' Atene dell' Italia. Anzi con sicurezza di non prendere abbaglio possiamo credere, che il Comune di Pavia, per far risorgere le Lettere già decadute fra loro per le continue guerre, ricorresse ai Pisani per avere de' loro Alunni, e che tra questi fosse anche Pietro Diacono. Abbiamo sopra veduto il Pontefice stesso domandarli Soggetti abili per la sua Roma: altri esempj di Ambascerie di varie Città ai Pisani, per chiedere Uomini nelle diverse professioni esperti, ha raccolto il più volte mentovato Sig. Cav. dal Borgo. Sicchè in mancanza di memorie, le quali ci mostrino il luogo, ov' egli studiò, la buona Critica c' insegna, che, volendolo arguire a forza di congetture, dobbiamo con tutta la probabilità determinarci a credere, questo essere stato il suolo Pisano.

Finalmente circa la di lui morte, per la scarsità, in cui siamo degli antichi monumenti, che la ci accennino, non possiamo che fissarla per approssimamento, siccome abbiamo fatto della nascita. Quando egli insegnò la Grammatica a Carlo Magno, lo che, com' è detto, seguì intorno all' anno 774., era già vecchio: quindi lo abbiamo veduto alla presidenza delle Scuole Palatine di Francia, nella quale, per acquistarsi quella pubblica riputazione, che dice l' Alcuino, convien credere, ch' egli vivesse per più anni: onde si può verisimilmente fissare la di lui morte sul terminare del secolo ottavo.

Delle produzioni del suo ingegno io non trovo rammentato altro, se non se l' accennata disputa coll' Ebreo, e pochi versi, che dall' Opera dell' Abate le Beuf (41) riporta il Sig. Tiraboschi. (42) L' una, e gli altri lo mostrano capace di comporre Libri da piacere in quei tempi: ma, o sia che l' esercizio degl' impieghi, siccome vediamo addivenire a tanti altri, non gli lasciasse ozio da scrivere, o sivvero che conoscendo, che quelli non erano tempi alle Muse accetti, giudicasse, che l' occuparsi ad istruire altri in ciò, che allora potea sapersi, fosse più vantaggioso alle Lettere, si astenne dal comporre Opere, le quali vedeva bene, che, coll' andare dei tempi, nessuno, o pochi averebbero lette in preferenza delle antiche, delle quali esso ben conosceva l' eccellenza.

A. C. M.

ANNOTAZIONI.

(1) Horat. *Carm. Lib. IV. Od.* 15.

(2) *De Bell. Goth. Lib. III. Cap.* 9.

(3) Tiraboschi *Stor. della Letter. Ital. Tom. V. Lib.* 1. *Cap.* 1. *num.* 16. *Ediz. di Firenze* 1776.

(4) Narsete morì l' anno 567. Muratori *Annal. d' Italia ann.* 567. Tiraboschi *nel loc. cit. num.* 17.

(5) *Dialogorum Lib. III. Cap.* 38. Altra simile descrizione fa il prelodato S. Padre nel *Lib. II. Homil.* 6. *in Ezechiel. num.* 22., dicendo: *Ubique luctus aspicimus, undique gemitus audimus. Destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra reducta est. Nullus in agris incola, pene nullus in urbibus habitator remansit.*

(6) *Apud Bolland. Tom. II. Januar. pag.* 877. *&* *seqq.* Le allegate parole sono nel Capitolo VII.

(7) *De Vita Caroli Magni Lib. V.* A questi si aggiunga l' antico Scrittore degli *Annali di Mest* pubblicati dal Du-Chesne *Script. Hist. Francor. Vol. III.*

(8) Il P. Mabillone è d' avviso, che ciò seguisse l' anno 780. o pure 781. *Annal. Benedict. Vol. II. Lib.* 25. *num.* 22.

(9) Tiraboschi *Tom. VI. Lib.* 3. *Cap.* 1. *num.* 2.

(10) Antonius Gattus *Histor. Gymnasii Ticinens. Cap. V. & VIII.* Giova quì ripetere un' opinione del Muratori *Antiq. Med. Aev. Tom. III. Dissert.* 43. *col.* 812., che è la seguente: *Equidem certum minimè habeo, Petrusne iste Pisanus Literarium Ludum Ticini aperuerit; sed veri omnino id simile videtur.*

(11) *Nel loc. cit.*

(12) *Critic. ad Annal. Baron. ann.* 782. *num.* 7. *Edit. Lucen.* Vedasi il medesimo Pagi *ad ann.* 778. *num.* 13.

(13) *Annal. Benedict. d. Vol. II. Lib.* 21. *ad ann.* 742. nel qual' anno nacque Carlo Magno.

(14) Raccolte da Andrea Quercetano, e stampate in Parigi 1617. Tom. un. fol.

(15) Quest' Opere sono nella Raccolta degli Scrittori delle cose dei Franchi fatta dal Du-Chesne.

(16) L' Opere di questo Scrittore possono vedersi presso l' Oudin, il Fabricio, e il Liruti.

(17) Mabillonius *Annal. Benedict. Lib. XXV. num.* 22.

(18) Il P. Gio. Francesco Madrisio nell' Edizione dell' Opere di questo S. Padre *Venezia* 1737. *Tom. un. fol.* ha pienamente soddisfatto alla curiosità de' Lettori.

(19) Dell' Opere di questo Teodolfo è da vedersi il Tiraboschi *d. Tom. VI. Cap.* 2. *num.* 9.

(20) Per non fare un cumulo di autorità, riporteremo soltanto, degli Scrittori contemporanei, l' Alcuino, che nella *Lettera XV. a Carlo Magno* così dice: *Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro Grammaticam docens claruit;* e de' più recenti il Buleo *Hist. Universit. Paris. Tom. I. pag.* 629., ove scrive: *Petrus Pisanus in Ticinensibus Scholis diu floruit; deinde a Carolo advocatus in Palatinis Parisiensibus Grammaticam docuit, eamque ab eo Carolus ipse didicit, teste Eginhardo. Itaque Petrus ille merito dici potest primus Scholae Palatinae, & Regiae Institutor.*

(21) Così di Carlo Magno scrive il Muratori *Antiq. Med. Aev. Tom. III. Dissert.* 43. *col.* 811.

(22) *Noct. Att. Lib. IV. Cap.* 1.

(23) *Instit. Orat. Lib. II. Cap.* 1. Aggiungasi Suetonio *de Ill. Grammat. Cap. IV.*, e il Vossio *de Art. Grammat. Lib. I. Cap.* 6.

(24) *Histor. Byzant. Cap IX.*

(25) *Epist. XV. ad Carol. Magn.* Vedi sopra la *Nota* 20., ove ad altro fine si sono riportate queste istesse parole.

(26) Alcuinus *d. Epist. XV.* „ ibi „ *Dum ego adolescens Romam perrexi, & aliquantos dies in Papia regali Civitate demorarer, quidam Judaeus, Julius nomine, cum Petro Magistro habuit*

disputationem, *&* *scriptam esse eamdem controversiam audivi in eadem Civitate*.

(27) Il celebre Gio. Buxtorfio figlio, che ha tradotto, illustrato, e dato alla luce l' accennata Disputa, crede, che la voce כוזר o כוזרי sia nome di Uomo, cioè, *Cosroe*, il qual nome una volta era comune di tutti i Re Persiani: all' opposto il Rabbino Giuda Muscato sostiene, che sia nome di una terra, detta *Cosar*. Vedi il prelodato Buxtorfio alla *pag. 6. Not. 6. di detta Opera*.

(28) Per conto della Scrittura, e de' Padri, abbiamo sopra veduto l' opinione del P. Pagi *Not.* 12.; per conto poi dei Canoni il P. Mabillone *Annal. Benedict. d. Lib. XXV. num.* 78. così scrive: *Quis enim credat*, *Carolum*, *Canonum studiosissimum*, *id passurum fuisse*, *qui Leonem III. ad observandos Canones hortatur?*

(29) Apud Martin. *Theatr. Bas. Pis. post Append. pag.* 136., *&* *seq.*

(30) *Ibid. pag.* 140. *&* *seq.*

(31) *Ibid.*

(32) *Constit.* „ Si quis ex militum. „ *Feud. Lib. I. Tit.* 19.

(33) Imperocchè nella vita di Temistocle verso il principio così scrive: *Fuit non Orator*, *neque ex Secta Philosophorum*, *quos Physicos vocant*, *verum eam*, *quam SAPIENTIAM vocabant*, *quae scientia erat Reipublicae gerendae*, *&* *prudentia negotiosa*, *amplexus est*, *&* *tenuit*, *velut Sectam ex successione Solonis*.

(34) Cicero *in Laelio*, *seu de Amicitia Cap. II.*

(35) *Leg.* 2. §. 37. *ff. de Orig. Jur.*

(36) *Dict. Leg.* 2. §. 38.

(37) *Noct. Att. Lib. IV. Cap.* 1.

(38) *Histor. Ravenn. Lib. VI. ad ann.* 1296.

(39) *In Glossar. Med. & Infim. Latinit. in Voce* Sapientes. Si combinino tutti questi Autori, principiando da Plutarco, e troveremo, che anche i più recenti, non esclusi quelli de'

bassi tempi, hanno preso la parola. *Sapientes* nell' istesso senso, che i più antichi, cioè, di Uomini di vaglia nel sapere delle Leggi.

(40) Dell' Architettura, Scultura, e Pittura parla il Sig. Cav. Flaminio dal Borgo nella Dissertazione *sull' Origine dell' Università Pisana* dal *num.* 36. fino al 43. inclusivamente. Della Medicina nel *num.* 45.

(41) *Dissertat. sur l' Hist. de Paris Tom. I. pag.* 404.

(42) *Stor. della Letterat. Ital. d. Tomo VI. Lib.* 3. *Cap.* 3. *num.* 8. *e* 12.

BULGARO

Il solo nome di Bulgaro forma l' elogio di uno dei più dotti Giureconsulti del secolo duodecimo, di un' Uomo giusto, fermo nel suo proposito, e degno dei secoli più illuminati e felici. (1)

Gli Uomini virtuosi, per essere conosciuti, e rispettati, non han bisogno d' un' illustre origine, o distinzione di nascita, ma molto importa alle umane società di produrre degli Uomini virtuosi, per rendersi sopra le altre distinte e nominate; (2) perciò non dee recar maraviglia, che dai più antichi Glossatori, ed Istorici non si faccia menzione dell' origine, e della patria di Bulgaro, e che al pari delle Greche Città per il celebre Omero, abbiano a Pisa, e Bologna, e Cremona fino ai dì nostri contrastata la gloria di averlo prodotto.

I diritti però della Città di Pisa sono bastantemente rivendicati dalla chiarissima penna dell' Abate Grandi, il quale, rispondendo, senza spirito d' interesse, o di partito, agli argomenti de' Bolognesi, si protesta di non avere altra mira, che quella di porre in chiaro la verità, senz' attendere le ragioni pretese dell' istessa sua Patria. (3)

Ma se alla Città di Pisa deve lasciarsi la gloria di essere la vera Patria di un Uomo sì grande, non deve togliersi alla Città di Bologna il pregio di averlo ascritto fra i suoi Cittadini, e di custodire gelosa il deposito delle sue ceneri, e forse per questo la maggior parte

degli Scrittori (come alcuni suppongono) ha creduto, o nominato Bulgaro per Bolognese. (4)

Se mai la distinzione della nascita può influire nelle lodi di un' Uomo virtuoso, sarà certamente allorquando simili a lui furono gli Antenati; essendo un nulla la successione degli onori, se si paragona a quella del merito; ma il nostro Bulgaro raccolse dall' una, e dall' altra un doppio appannaggio di virtù, e di gloria. In fatti la famiglia dei Bulgari, o da Bolgari, che tutti gli Scrittori convengono abbia data l' origine al nostro Bulgaro, fioriva in Pisa fino dall' undecimo secolo, illustre e potente nelle memorie di quell' età; (5) e la Giurisprudenza, che in Pisa medesima fino nel nono secolo vantava non pochi seguaci, riconobbe in esso uno de' suoi più felici cultori. (6)

Già l' Italia, scosso il giogo di barbare Leggi mercè gli oracoli della Romana Giurisprudenza, principiava a riconoscere in questi l' antica maestà dell' Impero, e se le forze primiere ricuperar non poteva, almeno si augurava la sorte di vedere gli stessi Dominanti sempre soggetti alla saviezza delle sue Leggi. (7)

Avea l' Augusto Lotario con pubblico editto ordinato, che si ricevesse nelle Scuole, e nei Tribunali tutti il Gius de' Romani. (8) S' apre in Bologna la prima, e la più celebre Scuola; Irnerio, spiegando sul piccol Reno le famose Pandette con i lumi dalla Greca lingua acquistati, a nuova vita richiama la Giurisprudenza, e per mezzo dei suoi discepoli al primiero lustro la riconduce.

Seguendo intanto il nostro Bulgaro l' esempio de' suoi Maggiori, e Concittadini, ed invitato dalla fama d' Irnerio, o per altra causa, come osserva il Grandi, ritro-

vatosi in Bologna, ben presto divenne uno de' primi suoi scolari. (9)

Martino, Ugone, e Giacomo furono gli emoli de' suoi studj, e della sua gloria, ma non giunsero a superarlo, e forse ad eguagliarlo nella dottrina, e nelle virtù morali; senza di queste la sola dottrina non basterebbe per meritare all' Uomo la benevolenza, il rispetto, l' applauso universale de' suoi simili; le morali virtù posson sempre vegliare alla difesa dell' Uomo dotto negli attacchi non rari dell' invidia, e dell' ignoranza; prove ne sono i luminosi esempj di Bulgaro giunti fino a' dì nostri, non ostante la gran distanza dell' età sua. Egli univa alla più vasta erudizione di quei tempi una tal facondia, e grazia nel ragionare, che tutti correano a gara per ascoltarlo, onde meritò di esser chiamato dall' istesso suo Maestro l' *aurea lingua della Giurisprudenza*. (10)

Dopo la morte d' Irnerio si divise la famosa sua Scuola in due diversi partiti; Martino, allontanandosi dalle Massime, ed Opinioni della medesima, si fece capo di una nuova setta fra i Giureconsulti, mentre Bulgaro era considerato il principal sostegno della Scuola Irneriana; e siccome con la dottrina, e con le dolci sue maniere si era conciliata la stima, e la benevolenza universale de' Bolognesi, così la maggior parte degli studenti abbracciava più volentieri le di lui opinioni, e sentenze; (11) quando l' Imperator Federigo, volendo determinare i diritti d' Impero, fece adunare in Italia l' anno 1158. la gran Dieta di Roncallia, e fra i quattro discepoli d' Irnerio, ad essa invitati, scelse Bulgaro, e Martino per i primi suoi consultori, o come dice il Giannone, *per sostenitori di quella disputa*. (12)

Si opponevano di fatto non meno all' autorità, che alla forza le Città dell' Italia, e perciò quell' Augusto volle saggiamente rimettere i suoi diritti all' esame, ed al giudizio de' più dotti Giureconsulti di quell' età.

Bulgaro, interrogato, risponde a Federigo con libertà degna di un Uomo virtuoso ed intrepido; al contrario Martino con accorte lusinghiere parole procura d' insinuarsi a poco a poco nella grazia Imperiale, e finalmente rimane superiore all' emulo suo, non già per la dottrina, ma per il favore di quell' Augusto. (13)

Cresceva intanto a gran passi l' impegno fra i due competitori, e veggendo Martino lo scapito presso il Pubblico sempre maggiore della sua autorità, e riputazione, corre sollecito a Federigo, e lo prega di voler sostenere, e convalidare una sua sentenza con una Costituzione Imperiale. (14)

Che se la libertà del parlare, e l' intrepidezza degli Uomini virtuosi talora non piacciono, esigono però sempre lode, e rispetto, e fino la riconoscenza degli stessi Sovrani.

In fatti preferiva l' Imperatore a quella di Bulgaro l' opinione di Martino, come favorevole a' suoi vasti disegni, ed onorava specialmente questo Giureconsulto della sua confidenza, così non seppe negargli la dimandata grazia, ma volle nel tempo istesso riconoscere il merito del nostro Bulgaro, costituendolo suo Vicario in Bologna, al quale impiego non poteva concorrere Martino per essere appunto originario di detta Città. (15)

Quest' impiego di Vicario Imperiale non consisteva, come alcuni hanno supposto, nella semplice Giudicatura

delle Cause d' Appello eccedente la somma di XXV. lire Bolognesi ; ma considerato era di somma importanza, e di autorità nel governo delle Città principali della Lombardia, e già istituito da Federigo I. dopo l' indicata Dieta di Roncallia. (16) Perciò fra tanti Giureconsulti adunati da varie parti, Bulgaro fu prescelto dall' Imperatore al Governo di Bologna, non ostante, che l' avesse esperimentato contrario alle sue pretensioni : egli intanto non meno politico, che dotto amministratore delle Leggi, principia dal ridurre gli antichi usi, e consuetudini del Popolo in Leggi scritte, affin di togliere i frequenti litigj fra i Cittadini ; e tale, e tanta reputazione si acquista presso gli esteri ancora, che le sue sentenze, appena proferite, prendono vigor di Leggi per tutta l' Italia. (17)

La celebre Consuetudine detta del Bulgaro, perchè da lui introdotta, si vide in ogni parte acclamata ; esso, coraggiosamente partendosi dagli angusti, ed allora poco noti confini del Gius scritto, ricorre alla congetturata interpetrazione dell' umana volontà, e stabilisce nei termini all' equità più conformi = Che la moglie lasciata dal ma-
= rito padrona, ed usufruttuaria dei Beni, attesa l' esi-
= stenza dei figli, altro non possa pretendere, che gli
= alimenti, ed una certa preeminenza nella famiglia = (18) Sembra in questo, come osserva Guido Pancirolo, avere Bulgaro imitato il Romano Crasso, di cui (si raccontano da Cicerone) molte cose dette a favore dell' equità, e del pubblico bene contro le Leggi scritte. (19)

Ma quanto poteva dirsi avventurosa la Città di Bologna in giorni sì torbidi, nei quali specialmente dominavano l' interesse, e l' invidia, possedendo uno di quei genj

virtuosi, e rari, che accoppiano alle teorie delle Scienze la pratica de' migliori costumi! (20)

In fatti essendo Bulgaro d' opinione, che morta la moglie si dovesse restituire dal marito al di lei padre la dote, non ostante, che avesse lasciati de' figli, fu consultato dal di lui suocero l' emulo suo Martino nella disgrazia appunto successa a Bulgaro; e Martino rispose, ch' egli dovea restituirla, essendosi inviluppato nell' istessa sua dottrina. (21) Ecco l' opinione di Bulgaro posta alla prova; egli però non si smarrisce, ma trionfa dell' invidia, e della malizia de' suoi avversarj; restituisce senza ritardo la dote, e conferma col fatto la verità dei suoi sentimenti, volendo soffrire più tosto un danno nel patrimonio, che uno scapito nella sua fama. (22)

Non così l' intese il Giureconsulto Alberigo, che per un vile interesse, renunziando a quel sentimento, che avea una volta abbracciato, ed all' esempio dell' illustre suo maestro, dimostrò con la sua incostanza, quanto l' apprendere sia diverso dal seguire la virtù. (23)

Se per altro conviene ad un Uomo saggio il mutar sentimento allorquando la necessità lo richiede, non potrà certamente accusarsi d' incostanza il nostro Bulgaro nell' avere insegnato, che si dee renunziare al proprio diritto per salvare l' onestà, ed il decoro.

Io non cambio la mia opinione, risponde Bulgaro ad un suo discepolo, ma non voglio, che tu stacchi dai laccj la preda (sebben vi sia ragione di farlo); io non temo un giudizio, ma gli scandali, e le umane querele; tali massime, e prove sì chiare di probità, e di costanza volesse il Cielo, che nei giorni ancora più sereni, ed illu-

minati, praticar si vedessero da quelli almeno, che ammirare si fanno per la sublimità dei loro talenti, e della dottrina! (24)

Ma troppo limitata, e sterile era all' età di Bulgaro la cultura della Giurisprudenza, poichè essendo, come si esprime il dotto, ed elegante Gravina, la stagione di mezzo fra Irnerio, e l' Alciato, in certo modo, una stagione d' Inverno, esser doveano ancor troppo immature, e scarse le messi d' una sì vasta Provincia; eppure a fronte dell' oscurità, e della rigidezza della stagione, il nostro Bulgaro tanta luce diffuse, e tanti semi dispose a rendere fertile, ed estesa la detta cultura, che non pochi posteriori Interpetri, e Giureconsulti poterono, e forse senza molta fatica, raccorne copiosi frutti di dottrina, e di gloria. (25)

La volgata divisione dei Digesti fu da Bulgaro introdotta, ed apprestata per un uso più comodo, e vantaggioso del Corpo Civile; egli scrisse circa l' anno 1160. le Glosse, che si trovano sparse, ed inserite per lo più fra quelle del celebre Accursio, il quale molti vantaggj riportò dalle medesime per la copia della dottrina più scelta, essendo ancora le più stimate per la loro brevità, ed eleganza, come osserva l' eruditissimo Sarti nei vasti Commentarj dell' Odofredo, de' quali, egli dice, che appena vi sia una pagina, in cui non s' incontrino le opinioni, ed interpetrazioni del Bulgaro. (26)

Esso fu inoltre l' Autore del Commento al Titolo dei Digesti *De Regulis Juris*, stampato da Carlo Stefano in Parigi colle Note del Piacentino, ed a questo per errore attribuito: ma scoperto l' errore da Antonio Conzio nelle

sue dispute, fu nuovamente dal medesimo dato alla luce col nome di Bulgaro. (27)

Volle finalmente la Divina Provvidenza far la prova maggiore di sua costanza; già molti figli della prima moglie gli avea concessi, e tutti le piacque di togliere al tenero Padre già adulti, ed egregiamente educati; Bulgaro non potè per altro contenersi dal dimostrare il massimo suo dolore alla perdita d' uno de' suoi figli, che fra i Professori Legali avea acquistata gran riputazione, e adunate ricchezze non indifferenti, onde in tale disgrazia si vuole, che il suo dolore esprimesse col seguente verso:

Ordine turbato succedis, Bulgare, nato. (28)

Quindi, perduti i figli, ed ansioso di nuova prole, sebben vecchio, passar volle alle seconde nozze con una Donna di età matura chiamata Imelda, che, a lui sopravvivendo molti anni, lasciò memoria illustre di se con pie disposizioni de' proprj beni fatte in Bologna. (29)

Ma giunto Bulgaro all' età decrepita, soggiacque in fine alla debolezza dell' umana natura, nè potendo più reggere la sua memoria, e conservare la primiera sua gravità, si dice, che si vedesse scherzare, e giocare coi fanciulli, quasi ritornato all' infanzia; intatta però serbando la riputazione del nome fino agli estremi, la sua gloria maggiormente si accrebbe dopo la morte, e le sue virtù vincitrici dell' età più remota, ed oscura, passarono ad onorare la Patria, e l' Italia tutta presso la più tarda posterità, e ne' secoli ancora più illuminati. (30)

C. V. C.

ANNOTAZIONI.

(1) Che il nostro Bulgaro fosse uno de' primi, e più dotti Giureconsulti del secolo XII., ne convengono tutti gli Scrittori, de' quali stimiamo superfluo riportare un catalogo; anzi, ch' ei fosse fra tutti il più riputato per il suo sapere, ce n' assicura il chiarissimo Cav. Girolamo Tiraboschi nell' erudita sua Opera sopra *la Letteratura Italiana Tom. III. pag.* 377. *Rom.* 1783.

Bulgaro non solamente era un Uomo dotto, ma adorno delle più belle morali virtù, fra le quali la probità, e la costanza dell' Animo, come osserva il chiarissimo Abate Sarti *de Clar. Archyg. Bononiens. Professor. Art. IV. pag.* 34. §. *XI. Bonon.* 1769., ed a lui poteva appropriarsi con tutta ragione il detto d' Orazio *Od. III. Lib.* 3. „ *Justum, & tenacem propositi virum* „ e perciò può dirsi senz' alcuna esagerazione essere stato degno de' secoli più illuminati, e felici.

(2) Alexand. Polit. *de Nobilit. Literar. ad Academ. Pisan. Flor.* 1745., ivi: *Quis Samum, tametsi clarissimam olim illam, & nobilissimam, tamen quis nunc Samum nominaret, nisi, ut nihil loquar de Samio Aristarcho, natus in ea fuisset Pithagoras ille Samius, a quo nomen ipsum Philosophiae; quis Prienen urbem, & ipsam Joniae, nisi eam Urbem patriam suam claram, & illustrem ad memoriam posteritatis reddidisset sapiens ille Bias Prianensis? Quis &c.*

Il suddetto chiarissimo Padre Sarti nell' Opera cit. *Art. IV. pag.* 31. ci addita la ragione, per la quale i più antichi Dottori, come il Pillio, il Piacentino, l' Azone, ed altri, parlando spesse volte di Bulgaro non hanno mai nominata la di lui Patria: *Ita enim erat celebre Bulgari nomen, ut nulla egèret, aut Patriæ, aut Parentum, atque Agnominis nota, ut agnosceretur ab omnibus.*

Non ostante a noi sembra opportuno di rilevare, che se

Bulgaro fosse stato originario di Bologna, o di altra Città della Lombardia, facilmente sarebbero state note a quelli antichi Professori nella medesima Università di Bologna e la Patria, e la di lui Famiglia, e forse qualche volta l' avrebbero nominate, come fino da quell' epoca nominate abbiamo la Patria, e la Famiglia di Martino Giureconsulto non meno celebre del Bulgaro, per essere appunto originario Bolognese, benchè alcuni vogliono nato in Cremona. *Otton. Moren. Ist. Lauden. pag.* 1017, *Gravin. de Ort. & Progres. Jur. Civil. CXLV. pag.* 77. „ *Martinus Cremonensis ex Bononiensi Gosiorum, nobilique Familia.* „

Ma per non trovarsi in Bologna avanti di Bulgarò alcun altro di sua Famiglia, come osserva l' Abate D. Guido Grandi *Epistol. de Pand. ad Joseph. Averan. pag.* 90. *Flor.* 1727., nulla più poteva interessare i prelodati antichi Dottori la ricerca, o la verificazione dell' origine di un Soggetto per se medesimo illustre, e famoso.

E sebbene l' Alidosio Scrittore Bolognese lo asserisca figlio del Conte Alberto: *Bulgarum Alberti Bulgari filium ex nobili genere natum*, non ne adduce però la minima prova, a segno, che l' istesso Padre Abate Sarti, riprovando la di lui asserzione, soggiunge: *Quod si verum esset, fortasse dici oporteret Bulgarum non Bononiensem, sed Imolensem.*

E perciò con tutta ragione il suddetto Grandi rimprovera all' Alidosio la mancanza dei documenti a provare almeno l' esistenza della Famiglia in Bologna avanti di Bulgaro: *At Alidosius monumenta nostri Bulgari tempore vetustiora adducat, quae Familiae hujus apud suos praeesistentiam probent.*

(3) L' Abate D. Guido Grandi Cremonese dell' Ordine Camaldolense, Professore insigne di Mattematica nell' Università di Pisa, nell' Antiquaria eruditissimo, ed Uomo *incapace di adulazione, e d' invidia*, come ci assicura il chiarissimo Monsignore Angiolo Fabroni nell' *Elogio di Tommaso Perelli pag.* 306., prese a sostenere i diritti della Città di Pisa sopra di Bulgaro

nel tempo appunto delle sue famose dispute sul ritrovamento delle Pandette col chiar.. Marchese Tanucci *cit. Epistol. ad Joseph. Averan. pag.* 87., *& seqq.*, e quando i Pisani favorivano più tosto il partito ad esso contrario; onde non sembra potersi accusare di parzialità ,, o di deferenza ad alcun Pisano Scrittore.

Non è a nostra notizia, che fin quì sia stato risposto categoricamente all' Abate Grandi, che non solo ha sostenuto Bulgaro essere originario Pisano, ma ha dimostrato ancora, che non poteva esser considerato per Bolognese, se non in quanto per i suoi meriti venne ascritto alla Cittadinanza di Bologna, chiamandosi anche i Dottori, Cittadini di quella Città, ove leggono, o insegnano con pubblico stipendio, come spiega Bartolo nella *L. Municeps.* 23. §. *Miles ff.. ad municip.*, *& de incol.*, ed ivi nota l' Alessandro, che *Doctores dicuntur Cives in loco, in quo habent stipendium*, e l' Autore del Commento alla *L. Si ut proponitis, Cod. de Dignitatib. Lib. XII.*, inserito fra le Opere del Bartolo, al *num.* 28. dice: *Nota, quod Doctor legens, donec legit, dicitur tunc Civis illius Civitatis, ubi legit.*

Il prelodato Sarti nell' eruditissima Opera citata, avvalorando con altre sue osservazioni la scoperta del Pancirolo sopra di un preteso errore del Bartolo, nel nominare Bulgaro per Bandino Pisano, decide chiaramente, ch' egli non è Pisano, e che non possa più muoversi lite sulla di lui Patria.

Noi non intendiamo di muovere alcuna lite, ma di sostenere il possesso, già rivendicato dal Grandi, alla Città di Pisa sopra di Bulgaro,, e fino a tanto che non ci venga dimostrato il contrario con ragioni più forti di quelle del Padre Sarti, il quale principia dal porre in dubbio l' autorità del Bartolo col notare, che nacque 146. anni dopo la morte di Bulgaro. E' vero, che Bartolo non fu suo contemporaneo, ma è altresì vero, che non si produce alcun Giureconsulto, o Scrittore contemporaneo di Bulgaro, o di poco posteriore al medesimo, che

scriva diversamente dal Bartolo, e fuori di' questo caso gli altri Scrittori del tempo di mezzo, e forse di un tempo più oscuro del secolo di Bartolo, prevenuti a favore della loro causa, o di altro Scrittore, sembrano meritare assai minor fede di lui, che, oltre un credito non ordinario, doveva avere più sicure notizie della vera Patria di Bulgaro, per essere stato prima scolare nell' Università di Bologna, e dipoi Professore in quella di Pisa; nè troppo facilmente avrebbero potuto errare i suoi Amanuensi nello scrivere *Bulgari Glossatoris antiqui, qui fuit Pisanus*, mentre Bartolo non era solito citare i Dottori colla sola lettera iniziale, ma gli citava con la prima sillaba almeno, come secondo l' *edizione di Venezia del* 1585. il Bartolo nella *L. Si Costante* 25. *ff. soluto Matrimonio num.* 13. dice: *Istud. Dy. & Cy. tenent., plus dicit. Jac. de Arc. &c.* Il medesimo nella *L. Qui se Patris* 3. sotto il *num.* 7. *Cod. und. legitim.* dice: *Contra hoc insurgunt omnes nostri Doct. & primo Ja. de Ra. Pe. Cy. Mar. Silia. Ja. Bu.*, e nella *L. Humanitatis* 9. *Cod. de Imp. in fin* dice: *Cyn., hic modicum in ista materia dixit Gul. multa, & ego plenius &c.*, ed in mille altri luoghi, che si tralasciano per brevità di citare; ma per esser convinti di tal verità, basta osservare il bellissimo *Codice membranaceo*, che si conserva nella *Magliabecana di Firenze*, scritto nel secolo XIV., forse in vita del Bartolo, o almeno poco dopo la di lui morte *Cod.* 25. *Class.* 29. Che poi si additino varj luoghi, nei quali Bartolo non nomina la Patria di Bulgaro, per dire, che non l' abbia nominata, ognun vede quanto sia debole quest' argomento, potendo bastare l' averla nominata una volta.

In secondo luogo allega il Padre Sarti per appoggiare la sua Decisione un errore consimile a quello di Bartolo in un antico Codice *del Collegio Albornoziano*, per il quale anche il Giureconsulto Pillio si dice Pisano.

Ma quest' errore, se pur sia tale, non può mai servire di prova nel caso nostro, attesa la differenza dei termini, come

non potrà mai fare ombra al vero un altro preteso errore dell' Accursio nella Glossa alla *L. Sciendum ff. Fin. regund.* attribuita a Bulgaro, ed allegato parimente dal Sarti detta *Oper. pag.* 31. sulla scorta dell' emendatissima *Edizione di Antonio Conzio del* 1576., e del *Codice membranaceo*, che si conserva in Roma nella *Biblioteca Barberini*. Ed in fatti, perchè tanto il Bartolo, che l' Accursio non potevano attribuire a Bulgaro le Glosse delle respettive note Leggi senza commettere un errore? Il Grandi almeno nell' *Epistol. cit. pag.* 83. col dire: *Et licet Accursius in L. Sciendum* 13. *ff. Fin. regund. Interpretationem quarumdam Bulgaro adscribat* (*qui à concive suo Burgundio illam sibi facile trasmitti curaverit*) *non omnium tamen expositionem illi tribuit*, non pare, che confessi ciò, che scrive il Sarti *detta pag.* 31. (*fatente ipso Guidone Grandio*). Ma se varie furono le interpetrazioni di nome sopra la lettera iniziale B., come osserva il Pancirolo *Lib. II. Cap.* 16. *de Clar. Leg. Interpret.*, qual ragione vi era, perchè Bartolo non dovesse chiamare Bulgaro l' Autore della nota Glossa, e piuttosto con altri attribuirla a Bandino, o Burgundio? L' argomento dedotto dall' osservazione dell' Odofredo, riportata dal Sarti *loc. cit. pag.* 31. *Not. B.*, sul preteso errore dell' Accursio, non è molto valutabile; poichè, sebbene non si possa provare ad evidenza, che Bulgaro sapesse la lingua Greca, e sia verissimo, che Burgundio fu uno de' primi, e forse il più eccellente, e benemerito nelle Traduzioni dal Greco, tuttavolta non ci sembra legittima la conseguenza, che perciò non avesse potuto Bulgaro interpetrare il noto Testo; mentre sappiamo dall' altro canto, che la lingua Greca non era affatto ignota ad Irnerio, e che, oltre l' ajuto del suo Maestro, poteva facilmente Bulgaro (come sopra ci ha fatto osservare il Grandi) avere ricevuto un simile ajuto da Burgundio suo contemporaneo, e Concittadino.

E rispetto all' autorità degli accennati Codici, se non si

producono prove più convincenti della sola opinione, e della semplice congettura, ci sembra di poter' opporre con tutto il fondamento la risposta fatale del Grandi: *Imo gratis dicitur potius in Codice Bartoli, quam in vulgatis Glossae editionibus errorem latere; in his enim, ex aequo, contendere quis posset Bulgarum pro Bandino, aut Blandinio esse legendum.*

Con tutto ciò, volendosi ancor supporre l' errore del Bartolo rispetto alla nota Glossa, questo non porterebbe mai alla conseguenza di presumere, che Bartolo non avesse avuta intenzione d' indicare la Patria di Bulgaro; tanto più, che non leggendosi quelle parole *qui fuit Pisanus*, laddove Bartolo attribuisce a Bandino la Glossa della *L.* 27. *ff. de Testam.* sotto *il num.* 3. ne' seguenti termini: *Glossa format hanc quaestionem in L. Hac Consultis in Verb. octavum. Cod. de his, qui Testam., & ibi recitat. Opinio Bandini antiqui Doctoris, & Glossatoris, quae est vera, & tenet. ab omnibus*, ma bensì leggendosi le dette parole *qui fuit Pisanus*, dove Bartolo attribuisce la Glossa di questa Legge a Bulgaro, può dirsi con tutta ragione, ch' egli abbia inteso di parlare in quei respettivi luoghi di due diversi Soggetti, e quando ancora avesse errato nell' attribuire a Bulgaro la Glossa, intendesse però di parlare positivamente, e senza errore nell' indicarne la Patria.

(4) Non sembra, che il nostro D. Guido Grandi abbia difesa, e vinta una causa ingiusta col solo ingegno, e con la sola erudizione, come si avanza nell' Opera citata *de Clar Profess. Bonon.*: *atque, ut ingenio, & eruditione prestans erat, videri potuit malam causam vicisse*, mentre egli si protesta difendere la causa della verità, non immagina a capriccio, o a comodo degli obietti, ma pesa con ordine, e scioglie con maturo esame gli argomenti, che gli vengono proposti a favore de' Bolognesi, *cit. Epist. pag.* 87. *num.* 28.: *Eorum non levia sanè argumenta a clarissimo, & eruditiss. viro Alexandro Macchiavello J. U. D. Collegiato Bononiensi, & in patrio Archigymnasio*

legum interprete, *mihi humanissimis literis suis XVIII. Kal. Maii Anni hujus MDCCXXVII. comunicata*, *hoc loco expendere satagam*, *ad veritatis illustrationem*, dichiarandosi in fine *citat. Epistol. pag.* 97., che non osa di riprovare le ragioni addotte da Francesco Arisio a favore della comune loro Patria Cremona ,, sebben' egli abbia sempre creduto Bulgaro Pisano, e perciò sostiene quegli argomenti, che favoriscono la Tradizione de' Pisani; l'antichissima Tradizione de' Pisani, che autenticata dalle memorie dei loro Scrittori, fra i quali Bened. Masch. Giureconsulto, e Scrittore due secoli circa prima dell' Abate Grandi nella sua *Opera Istorica de Bell. Balear.*, si conserva ms. nella *Librer. Magliabech. in Fir.*, così dice nel Proemio parlando di Pisa sua Patria: *Censetur*, *&* *claris ingeniis*, *Bulgaro antiquo juris interprete*, *qui egregia Commentaria edidit in Jus Civile*; Tronc., Ronc., Pagn., dal Borgo, ed altri, e confermata dall' autorità di non pochi esteri riguardo alla vera Patria di Bulgaro, e fra questi da Bartol. *in L. Hac consultissima Cod. de his Qui Testam. fac. poss.*, Marc. Mant. *Epitom. Vir. Illustr.*, Catell. *Cott. recent. Jur. interpret.*, *&* *Doct.*, Valent. Forst. *de Histor. Jur. Civil.*, Vit. Polant. *ediz. de' Commenti* di Pietro da Bellapertica *del* 1571., Jacop. Gotofred. *de Fat. Justin. Jurisprud. Cap.* 9., Brencman. *Istor. delle Pandett. Lib. I. Cap.* 2. *pag.* 106., Dempster *di Hetrur. Reg. Lib. V. Cap.* 2. *num.* 44., Giannon. *Istor. di Nap. Tom. II. Lib. XII.* Gio. Cinell. *Istor. ms. pag.* 285., Leopold. Guadagn. *de Flor. Pandect. exemplar. Cap.* 10. *pag.* 59. *Cap.* 13. *pag.* 92. *&* *Cap.* 19. *pag* 134. *Cap.* 1. *pag.* 184., Tanucc. *Difes. delle Pandet. Lib. I. Cap.* 9. *pag.* 61., sembra essere stata posta nella più chiara luce dall' eruditissimo Grandi con i Documenti pubblicati nella sua *Appendice* alla *cit. Epist. num.* 6. *pag.* 146., *num.* 11. *pag.* 162., *num.* 27. *pag.* 176., e al *num.* 20. *pag.* 182.

(5) Per mezzo de' Documenti pubblicati dal Grandi, ed enunciati nella *Nota* precedente, bastantemente si prova, o sia

nella Città, o sia nel Dominio di Pisa, l' esistenza della Famiglia de' Bulgari fino dal secolo XI., e così avanti la nascita di Bulgaro, e di molti individui di tal Famiglia nelle persone di Oddo, di Stefano, e di Guidone figli di Bulgaro Seniore viventi nell' anno 1077., del Conte Guglielmo figlio del Conte Lotario nell' anno 1048., di Ugone, o sia Uguccione figlio del Conte Bulgaro nell' anno 1092., e del Conte Ugone Bulgaro nell' anno 1099.

Da alcuno de' nominati, e specialmente da quest' ultimo Ugone, in rapporto alla sua età, può almeno congetturarsi la filiazione del nostro Bulgaro, non potendosi questa ad evidenza produrre in un tempo così remoto, ed oscuro, e dopo le tante rivoluzioni successe.

La Famiglia de' Bulgari, non ostante l' espugnazione del loro Castello di Bulgari, come più sotto vedremo, e gli ostaggj da Corrado seco trasportati, continuò a fiorire per qualche tempo in Pisa, trovandosi nel 1200. Aldobrandino di Bulgaro, ed Ugone Dottore di Leggi, e Benedetto di Aldobrandino nel 1202. *Archiv. Capit.*, *e del Monastero di S. Lorenzo*, Ridolfo, e Giovanni d' Ugone nel 1220., da cui, secondo il Tronci *Tom. II.* delle *Fam. Pisan.*, principiò la Famiglia a chiamarsi de' Bulgarini.

Noi con l' osservazione medesima dell' eruditissimo Conte Mazzucchelli crediamo, che Bulgaro sia stato detto Bolognese per la sua ammissione alla Cittadinanza di Bologna, e per avere in essa stabilito il suo domicilio, come appunto il detto Scrittore, parlando di Azzone Giureconsulto, *Vol. I. P. 2. pag.* 1293. dice: *La maggior parte degli Scrittori lo dicono Bolognese, forse fu Bolognese comunemente detto, o per la sua lunga abitazione, che quivi ebbe, o perchè a quella Cittadinanza fu ammesso.* Tralasciando poi di calcolare, se veramente la maggior parte degli Scrittori sia per Bologna, o per Pisa, ci contenteremo di osservare l' autorità de' più antichi, e quanto possa valutarsi l' au-

torità di quelli, che lo dicono Bolognese, seguitata da alcuni moderni.

Già sappiamo, che Radevic. Frising. *de Gest. Frideric. Lib. II. Cap.* 5. *pag.* 787., e Otton. Moren. nella *Cronica di Lodi pag.* 1016. *Murat. Tom. VI. R. I. S.*, Scrittori contemporanei del Bulgaro, non parlano della Patria, ed origine sua, nè può dirsi, che lo caratterizzino Bolognese nominandolo Dottore di Leggi in Bologna. Abbiamo già veduto, che i più antichi Glossatori parimente non ne fanno parola.

Fra gli Scrittori di qualche antichità, che facciano Bulgaro Bolognese, sembrano l' Alidosio, il Pastrengo, ed il Panciroło. Quanto all' Alidosio conviene osservare, che oltre l' essere Scrittore Bolognese, non sembra meritare tutta l' attenzione, subito che dai medesimi suoi seguaci ci viene proposto il dubbio della sua asserzione sopra il padre di Bulgaro, e Donato Antonio D' Asti nella sua Opera *dell' Uso, ed Autorità della Ragion Civile Lib. II. pag.* 117., chiamandolo *SCRITTORE MODERNO*, dice, che non merita fede in ciò, che avanza rispetto al Giureconsulto Irnerio, e soggiunge alla *pag.* 119. le seguenti parole: *Ed essendo ciò impossibile, non che da credere, si viene a convincere d' errore la Scritta posta sotto l' imagine d' Irnerio, e favoloso ancora quanto scrisse l' Alidosio, e con esso lui gli Autori della Relazione*. Per lo chè noi concludiamo, che poteva questo Scrittore averla sbagliata ancora sopra di Bulgaro scolaro del medesimo Irnerio. Quanto poi al Pastrengo lodato dai Giornalisti d' Italia *all' Art. VII. pag.* 205. *ediz. Venet.* 1713. per essere, com' essi dicono, più vicino a que' tempi, abbiamo in altro luogo osservato *Not.* 27. *pag.* 45. *al Disc. Accad. sull' Istor. Letterar. Pisan.*, che il detto Scrittore *nell' Oper. de Origin. rer. pag.* 15. dice soltanto: *Bulgarus Bonon. legum Doctor egregius, & legum Civilium peritia clarus*. Se queste parole possono esser sufficienti a determinare Bulgaro originario della Città di Bologna, ci rimettiamo alla buona Critica; a noi sembra, che sia-

no abbastanza equivoche, e che potessero volgarizzarsi tanto col dire „ Bulgaro Bolognese egregio Dottor di Leggi, e chiaro per la pratica delle Leggi Civili „ che col dire „ Bulgaro egregio Dottor di Leggi, e chiaro nella pratica delle Leggi Civili in Bologna, o di Bologna „; in qualunque modo il Pastrengo non prova di più, e forse meno di quello provi l' asserzione di Tommaso Diplovadaccio nella sua *compendiosa Vita del Bulgaro*, che comincia, *Bulgarus natione Pisanus*, riportata dal Sarti, o Fattorini nell' *Appendice* dell' Opera citata *pag.* 257. *Art. XVI.* Eppure i detti Ch. Scrittori con tuono decisivo sostituiscono alle dette parole *natione Pisanus* la *Nota* sotto la lettera *B. Imo omninò Bononiensis fuit Bulgarus*, la quale sembrandoci un poco troppo avanzata, potrebbe piuttosto discretamente moderarsi con la seguente: *Bulgarus natione Pisanus, & Civis Bononiensis*, distinguendo la Patria d' origine da quella di domicilio.

Finalmente anche l' istesso Padre Sarti non sembra far molto conto dell' autorità del Pancirolo rispetto almeno a que' tempi, mentre, parlando nell' Opera citata *Art. I. §. XXV. pag.* 23., si esprime: *Itaque vix fide ulla mihi dignus videtur Pancirolus, cum ab Irnerio non alios Legum libros in Schola expositos scribit, quam Codicem, & Digestum vetus*. E parlando di Bandino altro Giureconsulto Pisano *Art. XXVI. pag.* 90. *in fin.*, *Vides hic Pancirolum ubique nutabundum, locum non habere, ubi pedem figat, sed ejus aberrationes ita sunt manifestae, ut confutatione non egeant*.

Di fatti il Pancirolo non ci dà alcuna ragione, o prova della sua scoperta, seppure questa non si dovesse ripetere dalla sola opinione: *Ego, ut plurimos ejus aetatis interpretes, Bononiensem fuisse existimo*. Eppure circa all' età di Bulgaro fiorivano due altri Giureconsulti Pisani celebratissimi, Burgundio, e circa l' anno 1178. nell' istessa Scuola Bolognese Uguccione poi Vescovo di Ferrara Sart. *Oper. cit. Art. XIII. pag.* 296., altri,

e non pochi, che onoravano le Scuole, o pubbliche, o private della Città di Pisa, e perciò era ben naturale, che Bulgaro fosse Pisano, fiorendo nel secolo il più glorioso per la sua Patria.

Ma se tutte le vulgate edizioni (eccettuato il Codice del Bartolo) avessero portato il nome di Bandino, o di Burgundio, molto prima sarebbe stata fatta la correzione del preteso errore, e da tanti altri Giureconsulti anteriori al Pancirolo, che hanno parlato espressamente del Bulgaro, ed in specie da Bartolommeo Saliceto Bolognese, di poco posteriore al Bartolo, o da Mariano Soccino, i quali Giureconsulti, nell' indicare il rapporto di Bulgaro con Bologna, altro non dicono, se non ch' egli ivi fu Vicario dell' Imperatore, esprimendosi il Soccino *Cons. I. num.* 3. *Tom. IV.* sulla famosa *Consuetudine* detta del Bulgaro in questi termini: *Secundum opinionem communem Doctorum, quae insurrexit ex Consuetudine Bulgari, qui fuit Vicarius Imperatoris in Civitate Bononie, ut refert* Salic. *in Authent. Hoc locum &c.*, e di più il Saliceto sulla detta *Authent. Cod. Si secundo nupserit Mulier*, dà a quella *Consuetudine* il nome di *Consuetudine di Bologna*, dopo però aver detto, che era stata introdotta dal Bulgaro Vicario dell' Imperatore in quella Città, e senza nominarlo Bolognese, com' è troppo verisimile, che lo avrebbe nominato, se tale lo avesse creduto, per dare a quella *Consuetudine* con più ragione il nome di *Consuetudine di Bologna*.

Quanto poi agli Scrittori più moderni, alcuni hanno adottata l' opinione dell' Alidosio, o del Pastrengo, come il Fabricio, il Fontana, ed altri; Antonio Conzio, o ha secondata la pretesa scoperta del Pancirolo sull' errore di Bartolo, come suo contemporaneo, o ha data causa alla medesima con avere stampato nel suo *Codice del* 1576. in luogo di quello di Bulgaro, il nome di Bandino ritrovato, o interpetrato in qualche antico Esemplare, e forse in quello della *Biblioteca Barberini*

di Roma, scritto nel secolo XIV., citato dal Padre Sarti, in cui per altro non leggesi nè Bulgaro, nè Bandino, e soltanto: *sed Lūdinus contra*, e quest' istesso potrebb' essere servito di norma ad un' altra edizione *del Codice Giustinianeo* fatta in *Venezia nel* 1584., ove sono *le Note* ancora di Antonio Conzio, e si vede aggiunta la lettera *B.* nel luogo indicato dicendosi: *Sed Blandinus contra;* dal che si deduce, che attese le varie lezioni delle copie del *Codice*, nè il Pancirolo, nè il Conzio, nè altri potevano con sicurezza stabilire il preteso errore in quelle del Bartolo.

I Giornalisti d' Italia *ediz. Venet.* 1713. *Art. VII. pag.* 205. sostennero Bulgaro Bolognese, allegando il Pastrengo a sol' oggetto di confutare l' Arisio, che lo asseriva Cremonese. Il chiar. Mazzucchelli lo dice Nobile Bolognese, e figliuolo di Alberto Bulgari sulla sola asserzione dell' Alidosio, riportando tutti quelli, che lo hanno seguito, ed il chiar. Cav. Tiraboschi nella prelodata *sua Opera* lo ha creduto bastantemente provato per Bolognese nell' *Istoria dell' Università di Bologna*.

Il celebre, e dotto Muratori nell' Opera *Antiquit. Med. Aev. Dissert.* 44. *ediz. Arretin. Ann.* 1776. *Tom. IX. col.* 46., nominando i Giureconsulti, che dopo Irnerio fiorirono nello Studio di Bologna, così si esprime: *Tales fuere Bulgarus, Martinus Gossia Anconitanus, Hugo, & Albericus de Porta Ravennate Bononienses, Lotharius, & Joannes Bossianus Cremonenses, Hugolinus, Azzo, Accursius, aliique &c.*

Se il Muratori adunque non nomina Bulgaro Bolognese, come dice Bolognesi Ugone, ed Alberigo, Anconitano Martino, Cremonesi Lotario, e Giovanni, abbiamo un riscontro sicuro, che non lo credeva Bolognese, probabilmente avendo veduta l' *Epistola* del Padre Grandi.

(6) Si veda il *Disc. Accad. sull' Istoria Letter. Pis.* 1787. *num.* 24. *pag.* 41., Fabbruc. *de Pisan. Univers. init. pag.* 6. *Numquam*, dice, *inficias ire ausim in temporibus hisce* (*saeculo XI.*)

atque etiam multo quidem legum Studium, aliquarumque Scientiarum Pisis excultum: inde enim soeculo nono sapientes plures evocaverat Senior Lotharius, quorum consilio in condendis Rome feudalibus quibusdam legibus uteretur, ut Carolus Sigonius, & ipsamet ipsius Constitutio sub tit. 19. *Lib.* I. *Feudor. aperte comprobat*, Sigon. *de Regn. Ital. Lib. IV. num.* 825.

(7) Gravin. *Oper. cit. de Ortu, & Progres. Jur. Civ. pag.* 74.

(8) Gravin. detta Oper. *pag.* 75. *Hoc Jurisprudentiae Officium praestitit idem Lotharius, quo imperante revixerat. Is enim, publico Edicto in omnes Imperii regiones emisso, jussit, ut Romanorum Jus in Scholas publicas, inque omnia Tribunalia reciperetur . . . . . . Primam autem, atque celebriorem Scholam Juris Civilis Imperator aperuit Bononiae.*

Inde Irnerius, cum Grecam linguam addidicisset, Juris quoque scientiam secum in Italiam advenisse creditur.

(9) L' Abate Grandi suppone, e sembra molto verisimile, che Bulgaro, ritrovandosi fra gli ostaggj da Corrado seco condotti, si volgesse allo studio delle Leggi in Bologna sotto il celebre Irnerio, ed ivi poi stabilisse la sua Famiglia, *Epist. cit. pag.* 91., *e* 92., ov' egli dice: *Quis scit an non indè Bulgarorum Familia descenderit per Bulgarum de quo loquimur, inter obsides Conradi fortè repertum, eaque occasione Bononiae sub Irnerio ad Legum studia conversum ibidem trasplantata.*

In fatti l' Assedio da Corrado Marchese di Toscana posto al Castello di Bulgari, o Bolgheri, e la conquista del medesimo, di cui si parla in una Relazione antichissima *dei Miracoli dei SS. Giusto, e Clemente sotto del* 1140., viene riferito dall' Enschenio, e Papebrochio *all' anno* 1120., e in detta Relazione *sub die* 5. *Junii num.* 17. si legge: *Nuper quoque Corradus Marchio Castellum Bulgari ad deditionem cogens, nonnullos, indè, suscepit Obsides*. Da questo Castello, posto nella parte marittima della Toscana fra due altri Castelli detti Castagneto, e Bibbona, e come notano i citati Enschenio, e Papebro-

chio : *Bulgari Oppidum sive Castellum est in ditione Pisana Gerundesia*, cioè *Gherardesca*, è già noto che derivasse la Pisana Famiglia dei Bulgari, o da Bolgheri, e che probabilmente fosse un ramo dell' antichissima, e potente Famiglia della Gherardesca, rilevando anche il chiar. Sig. Avv. Maccioni nella dotta, ed erudita sua *Difesa Par. I. Art. I. §. XXXV. pag.* 17. la signorìa, e potenza dell' istessa Famiglia per la vigorosa resistenza del Castello di Bolgheri fatta a Corrado, onde il nostro Bulgaro apparterrebbe in certo modo alla medesima Famiglia della *Gherardesca*, come si rileva ancora da una Memoria esistente presso i Sigg. Conti, e indicata dal chiarissimo Cav. Flaminio dal Borgo nella sua *Dissertazione sopra l' Università Pisan. pag.* 95. *e seg.*, sebbene si dimostri dubbioso sul rapporto fra l' una, e l' altra Famiglia.

(10) E' noto abbastanza, che Bulgaro, Martino, Ugone, e Giacomo furono i quattro più famosi scolari d' Irnerio, ed è altresì certo, che Bulgaro, distinto dal suo Maestro col titolo *Os Aureum*, e dall' Imperatore Federigo I. in molte occasioni onorato, superò gli altri nella dottrina, e nelle virtù morali. Guid. Pancirol., *Oper. cit. Cap.* 15. *Lib. II. pag.* 103., gli forma un compito elogio col dire: *Ego ut plurimos ejus aetatis interpretes Bononiensem fuisse existimo, qui ingenii felicitate, excultaque Doctrina supra alios sui temporis Jurisconsultos excelluit, & cum venusta etiam pronunciatione doceret, vulgo, Os Aureum est appellatus.* Sart. *Oper. cit. §. XI. pag.* 34., Tiraboschi *d. Oper. Lib. IV. pag.* 377.

(11) Sart. detto *Art. IV. §. VIII. pag.* 32., Pietro Giannone *Istor. Civ. del Regno di Nap. Lib. XII. pag.* 184., così il detto Sarti *loc. cit. pag.* 33. *Sed Bulgarus tum propter Eruditionem, & Doctrinam, tum propter facundiam quamdam, & copiam dicendi, propter quam vulgo Os Aureum dictus est, & libentius, & multo majore Scholarium concursu audiebatur, quam Martinus.*

Da molti si crede, che il titolo di *Os Aureum* fosse dato

a Bulgaro da Irnerio, allor quando essendo vicino a morte, ed interrogato dagli scolari, chi avesse lasciato per suo successore nella Scuola, si racconta, che rispondesse coi noti due versi:

Bulgarus Os Aureum; Martinus copia Legum,
Mens Legum est Hugo; Jacobus id, quod Ego.

Ma il Padre Sarti *Art. I. §. XXXII. pag.* 27. dubita con ragione di tale asserta disposizione d' Irnerio, essendo riportati soltanto i detti due versi nell' *Edizione dell' Istoria di Lodi* fatta dall' Osio, che si crede alterata, mentre non si trovano ne' due più antichi *Codici della Biblioteca Ambrosiana*, come osserva ancora l' eruditissimo Tiraboschi *Oper. cit. pag.* 377.

Non sembra di fatto mai verisimile, che Bulgaro, e Martino venissero da tutti considerati come i primi, e più celebri scolari d' Irnerio, e come capi della Scuola dopo la di lui morte, quando l' Oracolo d' Irnerio avesse indicato Jacopo (di cui appena si parla) come il più degno per suo successore: *Jacobus id, quod Ego.*

(12) L' Imperator Federigo I., dopo aver costretti i Milanesi a dimandare la pace, l' anno 1158. volle stabilire nella celebre Dieta tenuta in Roncallia quali esser dovessero i diritti della Sovranità, e fra molti Giureconsulti adunati da varie parti d' Italia scelse per i primi suoi Consultori i quattro più famosi discepoli d' Irnerio, fra i quali i più considerati, e distinti da lui, furono Bulgaro, e Martino. Radevic. Frising. *Lib. II. Cap.* 5. *pag.* 787. *in Tom. VI. Rer. Italic. Script.* del Muratori: *Habensque quatuor Judices, videlicet, Bulgarum, Martinum, Jacobum, & Ugonem, Viros disertos, religiosos, & in Lege doctissimos, Legumque in Civitate Bononiensi Doctores, & multorum auditorum praeceptores.* Giannon. citat. *Istor. Civil. di Nap. Lib. XII. Cap.* 1. *pag.* 184., ivi, *Bulgaro, e Martino furono deputati nella Dieta per sostenitori di quella Disputa. An rerum omnium dominium Caesar haberet, quae ejus indulgentia, velut pre-*

cario jure, a possessoribus tenerentur. Pancir. *de Clar. interpret. Cap.* 14. *pag.* 101.

(13) Sart. *Oper. cit.* §. *VII. pag.* 32., ivi: *Laudatur autem Bulgarus quod liberè, quae sentiebat, Imperatori diceret; cum Martinus contra ejus aures mulceret, nec ab assentationis vitio videretur alienus*.

Et Nota G. *Et intelligebat dominus Bulgarus, quod dicitur hic, quod omnia sunt Principis, quo ad protectionem, vel jurisdictionem, vel verius omnia sunt Principis, scilicet Fiscalia, & Patrimonialia*. Odofred. *in L. Bene a Zenone Cod. de Quadrien. praesc.* All' opposto il chiar. Sig. Abate Bettinelli nella sua Opera *sopra il risorgimento d' Italia nelli Studj Tom. III. pag.* 81. *Ediz. Venet.* 1780. parla del nostro Bulgaro, e quel carattere, per cui tanto esso viene encomiato, l' attribuisce piuttosto all' emolo suo Martino; ma o sia semplice errore, o un effetto di partito, ciascuno potrà giudicare della verità, osservando, che tutti gli Scrittori Giureconsulti, o Istorici confermano il sentimento del Padre Sarti.

(14) Mal soffrendo Martino, che Bulgaro lo superasse nell' autorità, e nella riputazione ricorse più volte alla grazia dell' Imperator Federigo.

Il Sarti *dett. Oper. cit. pag.* 33. §. *VIII.*, riporta sotto la *Nota* di Lettera B. ciò, che racconta l' Odofredo, e degno, com' egli dice, di essere osservato per una certa semplicità naturale di questo Autore: *Unusquisque multa a Principe habuit . . . . . Et Martinus plusquam Bulgarus erat gratiosus, quia sciebat melius applaudere . . . . . Et Dominus Martinus sciens esse discordiam inter Dominum Bulgarum, & ipsum, & videns, quod opinio Domini Bulgari magis placuit Scholaribus, una die, cum equitaret cum Imperatore, dixit: Domine, quaedam opinio est inter me, & Bulgarum qui dicit, quod venditio facta a minore de re sua sine Decreto, non valet ipso Jure „ Ego dico, si minor vendidit rem suam sine Decreto valet . . . . . Decidatis quae opinio*

videtur vobis verior. Dixit Imperator: Domine Martine vestra opinio placet nobis & vestra opinio est verior. Dixit Martinus Imperatori: Modo faciatis unam Constitutionem. Et ipse fecit Constitutionem quae incipit „ SACRAMENTA PUBERUM „ Odofred. *in L. Si Minor C. Si advers. Vendit.* Guid. Pancirol. *det. Oper. Cap. XIV. pag.* 102., Gravin. *Oper. cit. Art.* 145. *pag.* 77.

L' istesso Sarti poi così conclude *dict. pag.* 33. *Ita Bulgarum vicit Martinus, non doctrina, & eruditione sua, sed gratia, quam apud Principem obsequio, & assentatione captabat.*

(15) Il medesimo Padre Sarti *loc. cit. pag.* 33. dice, che Bulgaro egualmente amato dall' Imperatore, che da' suoi Cittadini, fu fatto Vicario Imperiale nella nostra Città: *Itaque sharus, & Imperatori, & Civibus suis Vicarius, ut appellabant, Imperialis in Civitate nostra fuit.* Ma questo discorso ognuno vede, che sarebbe apertamente contradittorio a quanto scrisse Roderico, o Radevico Canonico di Frisinga *de Reb. gest. Frideric. I. Lib. II. Cap.* 5. presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. VI. col.* 787. *Divino usus consilio singulis Diocesanis singulos Judices prepesuit, non tamen de sua Civitate, sed vel de Curia, vel de aliis Civitatibus, hac eos commutans ratione, ne si Civis Civibus preficeretur, aut gratia, aut odio leviter a vero possit averti.*

Il costume di quei tempi, introdotto dalle Leggi Imperiali nelle Città d' Italia, di creare per Podestà, e per Rettore un Forestiero, come osserva l' erudito Sig. Avv. Maccioni nella sua *cit. Difesa Part. I.* §. 50. *pag.* 24., vien dimostrato dal Rolandino presso il Ducang. *Glos. Verb. Potestas in Italia*, dal Sigonio *de Regn. Ital. Tom. II. Lib. VII. col.* 442., e dal Muratori *Antiq. Med. Aev. Tom. IV. Dissert.* 46. *col.* 74.

Nè volendo Federigo derogare alle Leggi, e posponendo Martino, che tanto amava, e favoriva a Bulgaro suo contrario, si rileva ad evidenza, che Martino era Cittadino originario della Città di Bologna, e Bulgaro era considerato come Forestiero. Grandi detta *Epistol. pag.* 96.

(16) Il Pancirolo, e seco altri, hanno creduto, che l' uffizio di Vicario Imperiale in altro non consistesse, che nella sola Giudicatura delle Cause d' Appello, che eccedevano la somma di lire XXV. Bolognesi; ma in questo caso ben riflette il dottissimo Sarti *detta pag.* 33., non esser mai credibile, che ad Uomo sì grande, e celebre, come Bulgaro, fosse raccomandato un tale impiego, per cui qualunque ordinario Giurisperito sarebbe stato più che sufficente; oltre di che i Giudici delle suddette Cause furono ammessi dalle Città dopo la libertà loro restituita nella pace di Costanza: *Fallitur certe Pancirolus, cum Rectores Civitatibus Longobardis a Friderico datos post Conventum Roncalliensem non alios fuisse existimat, quam Appellationum Judices. Fuit illis summa auctoritas in regendis Civitatibus, ut Praetorum esse solebat. Judices autem Appellationum in Causis, quae summam XXV. librarum excederent, admisere Civitates post redditam iis libertatem in pace Constantiensi, tamquam exiguum vestigium subjectionis erga Imperatorem, quam prorsus abiicere voluissent.*

(17) Sart. *detta Oper. pag.* 34., ed ivi riporta alla *Nota* sotto la lettera C., che i Pisani ancora in quel tempo ridussero le loro Consuetudini in Leggi scritte, come attesta il Brencmann *Lib. I. Cap.* 9. *Histor. Pandect. pag.* 57. 58. *Etiam Pisani, cum suas Consuetudines non scriptas jamdiu haberent, Anno MCLXI. in scriptis redigendas curarunt*, o sia per lo stil comune l' *Anno MCLX.* come osserva l' erudit. dal Borgo *Dissert. istoric. sopra le Pandet. pag.* 8.

La più antica Collezione però degli Statuti di Bologna non porta altra data, come ci assicura il Sarti, che del *MCCXLIX.*, sebbene vi siano inserite alcune Leggi colla data del *MCCIV.*, ed egli non dubita, che quelle, le quali non ne hanno alcuna, siano molto più antiche, e indotte dagli usi, e consuetudini del Popolo a Leggi scritte nella Curia di Bulgaro. Guid. Pancirol. *Oper. cit. Cap.* 15. *pag.* 103., Gravin. *det.*

Oper. Art. 146. *pag.* 77., ed ivi: *Sententiae ab ipso latae, sive in explicando, sive in reddendo Jure, tanto plausu, atque consensu Populorum attollebantur, ut per omnem Italiam prò legibus acciperentur.*

(18) *Quod cum Jure inductum non sit, in Curia tamen obtinuit, & ubique in Italia observatur.* Così il Padre Sarti detta *pag.* 34., e Valent. Forster. *de Histor. Jur. Civ. Bulgarus Pisis oriundus, Bononiae Jura docuit initio, deinde ab Imperatore Praefectus factus est. Induxit, & defendit Consuetudinem, qua uxori, cui usufructus omnium bonorum relictus est, sola eminentia in Domo, & alimenta conceduntur.* Marc. Mant. *post* Pancir. *pag.* 453. *Quodque Consuetudo in Curia ipsius inducta est &c. ut per Gloss., & ibi Salii pulchre in Auth. Hoc locum col.* 2. *Cod. Si secundo nups. Mulier.* Bart. *plene in L. Titia in §. Titia num.* 3. *ff. de Legat.* 2., Soccin. *Cons.* 1. *col.* 3. *Vol. IV.* Alex. *Cons.* 74. *incip. in Causa ad fin. Vol. VII.*, Dec. *Cons.* 15. *incip. Visa in princip., Vol. III., & questionem vulgarem appellat.* Guido Pancirol. *detto Cap.* 15. *pag.* 103.

La Curia poi di Bulgaro, come distingue, ed osserva il Sarti *detta pag.* 34., correggendo il Pancirolo, non aveva che fare con il Vicariato Imperiale, ma s' intendeva, come spiega l' Accursio sull' autorità del Bartolo, la contrada, o per meglio dire, il palazzo ove abitava Bulgaro, ed ove furono ridotte in Leggi scritte le Consuetudini di Bologna.

Il Bartolo nella Legge *Titia cum Testamento* 34. §. *Titia ff. de Legat.* 2. *num.* 3., parlando della Moglie lasciata usufruttuaria, e padrona dal Marito, ed allegando la Glossa nella *L.* 1. *Cod. Si secundo nups. Mul.*, così si esprime: *Et ibi dicit, quod de Consuetudine obtenta in Curia Bulgari habet solum alimenta liberis existentibus, secus si extraneis institutis; et Curia Bulgari est contrata quaedam in Civitate Bononiae, ubi stetit Bulgarus, & ad fugiendas contentiones tempore ipsius Bulgari fuerunt ibi redacta quaedam in scriptis, quae fuerant Bononiae obtenta, &*

de Consuetudine approbata, *inter quae hoc fuit scriptum.*

Ed ecco un altro argomento per escludere il preteso errore nella nota Glossa alla *L. Hac consultissima &c.*, mentre Bartolo al Testo sopraindicato non disse già *ubi ortus fuit Bulgarus*, ma bensì *ubi stetit Bulgarus*: espressione adattabile ad un estero abitante in Bologna, piuttosto, che ad un nato in quella Città.

(19) Guid. Pancir. *detto Cap.* 15. *pag.* 103. *in fin. & ibi Nota num.* 1. Cicer. *in Bruto, seu de Clar. Oratorib.*

(20) Si prova col fatto un tal sentimento; nei giorni di Federigo, e di Bulgaro era l' Italia agitata, e sconvolta dalle più forti passioni, l' ambizione, e l' interesse, per le quali derivarono guerre le più luttuose frà le Città confederate della Lombardia. La gran questione discussa nella Dieta di Roncallia sul Dominio universale, come pretendeva l' Imperatore, e negato liberamente da Bulgaro in faccia al medesimo, e finalmente gli scandalosi esempj di adulazione, d' invidia, e d' incostanza di alcuni de' primi, ed illuminati Uomini di quell' età dimostrano abbastanza la verità di quanto si asserisce.

(21) Guid. Pancirol. *detto Cap.* 15. *pag.* 104., Gravin. *de Ort. Jur. Civ. detto Art.* 146. *pag.* 77. 78., Grand. *detta Epist. pag.* 92., Sart. *detta Oper. pag.* 34. §. *XI.*

Martino in fatti sosteneva il contrario, vale a dire, che la dote si apparteneva ai figli, come patrimonio della madre, e perciò non dovea restituirsi, Guid. Pancirol. *detto Cap.* 15. *pag.* 104. Ma quantunque l' opinione di Martino sia stata generalmente adottata dalla consuetudine; quella però di Bulgaro è riconosciuta da' Giureconsulti per la più vera, e la più fondata nei principj di ragione, come abbiamo dalla Glossa nella *L. Dos a Patre* 4. *Cod. Solut. Matrim.*, da Bartolo nella *L. Post Dotem* 41. *ff. Solut. Matrim. num.* 29., dal Barbosa nell' istessa Legge *Post Dotem*, *num.* 46. *& seqq.*, dal Fanucc.

de Lucr. Dot. Gloss. 11. *num.* 3., e dalla Rota Fior. *nella Decis.* 30. *Tom. IX. del Tesoro Ombros. num.* 49., *&* *segg.*

(22) Gravin. *loc. cit. pag.* 78., Sart. *detta Oper.* §. *XI. pag.* 34., *e* 35., ed ivi: *Itaque Bulgarus Socero petenti Dotem sine ulla controversia restituit, & magna cum laude, conservata existimatione, Patrimonii, quam famae dispendium pati maluit; aegrè id ferente Martino, qui adversario suo insidias paraverat.*

(23) Gravin. *detta Oper. de Alberic. Art. CL. pag.* 79., Sart. *detta pag.* 35., Pancirol. *detta pag.* 104., ed ivi: *Sed Albericus ejus Discipulus, etsi cum Preceptore sentiret, cum sibi idem accidisset, sententiam se mutasse dixit, nec preclarum Preceptoris exemplum secutus est.*

(24) Sart. *detta pag.* 35. *Aliquando autem Bulgarus Scholarem . . . . . aprum laqueo . . . . . capere contra propriam sententiam: non quod id jure fieri non potuisset, sed quod indecorum videbatur, & hominum dicteriis locum dare poterat.* E l' Odofred. *in L. In laqueum ff. de acquir. Domin. Dixit Dominus Bulgarus: non muto opinionem, sed nolo, quod accipias aprum, non quia timeam judicium futurum, sed scandala, vel verba.*

(25) Gravin. *de Ort. Jur. Civ. Cap.* 144. *pag.* 76., ivi: *Ab Irnerio autem usque ad Alciatum, a quo Jurisprudentia Cujaciana duxit initium, Hiems quodammodo Jurisprudentiae fuit.*

Alcuni celebri Interpetri nell' oscurità della stagione hanno appunto profittato sopra le fatiche, e produzioni fatte dal nostro Bulgaro, com' è già noto &c.

(26) *Vulgatam vero Digestorum divisionem in Digestum vetus, infortiatum, & novum plerique existimant a Bulgaro commodioris usus gratia inductam fuisse;* così il chiar. Professore nell' *Università Pisana* Leopoldo Guadagni, *Instit. Procem.* §. *VII. pag.* 37. Sart. *Oper. cit.* §. *XVII. pag.* 37. *Ejus Glossae in libros legum, & copia, & doctrinae excellentia ceterarum Glossis prestiterant: id apparet ex antiquorum libris, ac presertim ex Odofredi amplissimis Commentariis, in quibus vix ullam puto pagellam esse,*

in quà sepius Bulgari opiniones, legumque interpretationes non recitantur, & explicentur &c.

(27) Sart. *loc. cit. pag.* 37. Tanucc. *Dif. II. delle Pand. Lib. I. Cap.* 11. *pag.* 106., ove riporta la seguente dichiarazione di Antonio Conzio: *Sed, & in eo ipso titulo de Reg. Juris Bulgari Commentarius est adscriptus multo emendatior, qui Lutetiae a Carolo Stefano sub falso Placentini elogio ante aliquot annos excusus est, quemque ego, cum meo diligenter collatum, & emendatum, Lutetiam excudendum misi.*

(28) Bulgaro, al dire del Grandi nelle *Not. a d. Epist. pag.* 63., & Animadvers *pag.* 268., del Pancir. *loc. cit. pag.* 104., e del Sart. *pag.* 35., ebbe due mogli, e dalla prima non pochi figli, i quali tutti morirono già adulti, ed egregiamente educati; egli sofferse con gran costanza una tal disgrazia, ma non gli riuscì di nascondere il suo dolore alla perdita di uno, *qui inter Legum Professores famam sibi, & opes non minimas comparaverat*, com' è già noto.

(29) Bulgaro, bramando di aver prole benchè avanzato in età, sposò una certa Imelda da esso creduta vergine, e da altri vedova; perciò si racconta, che il giorno dopo le nozze, combinandosi, ch' egli salito in Cattedra si accinse ad interpetrare il Testo della Legge *Rem non novam, neque insolitam aggredimur, C. de Judiciis*, si commosse talmente lo spirito vagante degli Scolari, che, riferendo le parole al fatto delle sue nozze, disturbarono la lezione con le risa, e con lo strepitoso applauso dei libri, Pancirol. *d. pag.* 104., Grand. *detta Epistol. pag.* 92., Sart. §. *XIII. pag.* 35., Odofred. *in d. L. Rem non novam, C. de Judiciis.*

La suddetta Imelda lasciò nell' anno 1177. per Testamento tutte le sue possessioni al sacro Eremo di Camaldoli per la fabbrica, e dote di uno Spedale con una Chiesa intitolata S. Maria de Ravone, Sart. §. *XIV. pag.* 36., Annal. Camald. *Tom. IV. pag.* 70, Grand. *in Animadv. detta Epist. pag.* 268.

(30) Sart. *loc. cit. detta pag.* 36., *& Nota C. Nam Dominus Bulgarus fuit optimus Doctor, sed vixit tanto tempore, quod deductus est ad infantiam, quia non recordabatur aliquid, & ludebat ad pulverem cum pueris*. Odofred. *in L. Sed Aur. ff. de Negot. gest.*

Tale fu la celebrità del nome lasciata da Bulgaro, che dopo la morte la sua casa di abitazione fu riguardata con un certo rispetto, onde i successivi Pretori si pregiarono di risedervi per qualche tempo, ed essendo posta in luogo il più comodo della Città, vi fu eretto dipoi il famoso *Archiginnasio Bolognese*, Sart. *d. Oper.* §. *X. pag.* 34.

La sua morte successe il primo Gennajo, ma intorno all' anno di essa osserva l' eruditissimo Mazzucchelli *Tom. II. P. IV. pag.* 2293., sono assai discordi gli Scrittori; noi ci riporteremo su questo punto alle memorie, ed alla fede de' Bolognesi. Matteo Griffoni, Autore di un' *antica Cronica Bolognese* intitolata *Memoriale Istorico*, dice, che morì l' anno 1166., il Pastrengo, l' Alidosio, ed altri, ai quali si unisce l' Abate Grandi, l' anno 1167., e che fu sepolto convengono nella *Chiesa di S. Procolo* presso una porta, ed oppostamente al sepolcro dell' emulo suo Martino, quasichè, essendo stati contrarj in vita, dovessero per tali essere riconosciuti ancor dopo la morte. Fabric. *Bibliot. Lib. II. pag.* 295., Sart. *detta Oper.* §. *XV. pag.* 36.

PANDOLFO MASCA CARDINALE.

PAndolfo, che il Papebrochio (1) vuol nato in Alatri, ed un antico Autore (2) afferma essere di nazione Lucchese, a detta di tutti gli altri Scrittori, che di lui ragionano, nacque in Pisa ne' primi anni del secolo dodicesimo dalla nobilissima famiglia Masca, e non già, come pensa Casimiro Oudino (3), dalla famiglia Alatrina, che non mai è stata in questa Città. Odimondo Masca fondatore della Chiesa di S. Silvestro, che insieme co' suoi figli approvò la donazione dell' accennata Chiesa fatta nell' anno 1118. a Gherardo Abbate di Monte Casino dal grande Arcivescovo Pisano Pietro Moricone (4), fu probabilmente il padre di Pandolfo: la madre poi, di cui non si sà il nome, trasse l' origine dalla chiarissima casata de' Visconti, e fu sorella del Cardinale Ugone, che perciò esso Pandolfo chiama suo zio materno (5).

Determinatosi il nostro Pandolfo di abbracciare lo stato Ecclesiastico, sul fiore degli anni suoi portossi a Roma. Non tardò molto, giunto in quell' augusta Città, a dare sicure riprove di singolare ingegno, d' incomparabile acutezza di mente, d' indole egregia, e di bontà non ordinaria. Per queste sì belle doti, che a tutti si palesavano, e per i meriti ancora del zio Cardinale egli fu annoverato tra' famigliari di Gelasio II., di cui fu pure

indivisibil compagno nel pericolosissimo viaggio, che questi, all' impensato arrivo colà di Arrigo V. Imperatore, intraprese poco dopo la sua elezione per Terracina, Gaeta, Capoa, Monte Casino, e di lì nuovamente per Roma (6). In Gaeta nell' anno 1118. fu fatto dal sopraddetto Pontefice Lettore, ed Esorcista (7), benchè di tenera età (8).

Dalla Vita del lodato Papa scritta da Pandolfo non si rileva, ch' egli lo seguitasse eziandio nel viaggio, che per liberarsi dalla persecuzione de' Frangipani ei fece a Pisa, e di quì nella Francia. Neppure ci dice intorno a ciò cos' alcuna il P. Abbate Costantino Gaetani versato quant' altri mai nella Storia Pisana, diligentissimo illustratore delle gesta di Gelasio, e raccoglitore di quei pochissimi monumenti riguardanti Pandolfo (9), che a' suoi tempi si poterono trovare: quindi io son di parere, che questi restasse in Roma, e che ivi, abbandonatosi con tutto l' agio allo studio, facesse que' gran progressi in ogni maniera di facoltà, e specialmente nell' arte Oratoria, nella Storia, e nella Teologia, che gli meritarono poi da Guglielmo Eisengreno un magnifico elogio (10), il quale, sebbene vogliasi intendere con molta moderazione, fa vedere niente di meno, che Pandolfo, anche nel secolo sedicesimo, aveasi in conto di Uomo assai dotto.

Restano ancor nelle tenebre miseramente sepolte quelle memorie, per cui si potrebbe venire in cognizione di ciò, ch' egli operò per il corso di più, e più anni, dapoichè Callisto II. lo sollevò al posto di Suddiacono della Sede Apostolica (11). E' da creder però, ch' egli in quel tempo si occupasse nell' esercizio del suo uffizio, e nel servire in altri negozj di sommo rilievo la Chiesa, e i

Romani Pontefici, i quali, conoscendo a pieno la di lui prudenza, il talento, la candidezza de' costumi, e la perizia nelle Lettere, gli avranno senza dubbio affidati diversi gravissimi affari, che, maneggiati da esso con felice successo, gli aprirono la strada alla sublime dignità di Cardinale, come a suo luogo vedremo. Nè, per quanto io penso, minore fu la premura, che in quegli anni ci si prese di continuare gli studj già incominciati, e d' illustrare non solo le gloriose azioni de' suoi Concittadini, ma i fasti ancora della Chiesa Romana con i suoi Scritti, de' quali ora è da parlare.

Osserva Monsignor Ciampini (12), che alcuni vogliono il nostro Pandolfo autore del tanto rinomato Libro detto *Pontificale*, o sia, delle Vite de' Romani Pontefici più, e più volte stampate sotto il nome di Anastasio Bibliotecario. Sembra però, che il parer di costoro non si possa sostenere, poichè nè alcuno antico Scrittore, nè i tanti Codici ms. esaminati dal Panvinio, Baronio, Olstenio, Schelestrate, Ciampini, Bianchini, e da altri eruditi, attribuiscono il mentovato Libro a Pandolfo. Per questa stessa ragione non è da ammettersi come vera, almeno in tutta la sua estensione, la sentenza del P. Abbate Gaetani (13), di Lodovico Jacopo da S. Carlo (14), e dell' Oldoino (15), i quali danno per cosa sicura, ch' egli scrivesse le Vite de' Papi da S. Piero sino ad Innocenzo III., parte di esse composte da lui medesimo, e parte copiate da quelle, che diconsi raccolte da Damaso, da Anastasio, e da Pietro Guillelmo.

Il Muratori da un Codice Vaticano stampò (16) le Vite di Niccolò I., di Adriano II., di Giovanni VIII.,

ed un Catalogo de' susseguenti Pontefici sino a Leone IX., in cui per lo più accennasi soltanto il nome di essi, e del padre, la patria, e il tempo, che governarono la Chiesa. Ma il Muratori stesso nell' esporre il suo parere intorno allo Scrittore del Catalogo, e delle Vite accennate, usando di questa maniera di parlare: *Auctore, ut creditur, Pandulpho Pisano*, dà a conoscere evidentemente di non esser persuaso, ch' esse sieno in realtà di Pandolfo: e a dir vero ne ha tutta la ragione, poichè lo stile di queste Vite sembra assai diverso dallo stile della Vita di Gelasio II., che essendo incontrastabilmente (17) del nostro Storico, si può considerare come pietra del paragone, per decidere quai sieno i Scritti genuini del medesimo. Un' altra conghiettura mi muove a credere, che Pandolfo non sia autore del Catalogo, e delle Vite di sopra rammentate. Nel principio della Vita di Gregorio VII. egli addita l' anno, in cui questi fu eletto Papa, lo che non accennando nelle Vite de' successori di lui, pare potersi inferire, che ciò abbia fatto, perchè con la Vita del suddetto Pontefice (18) diè cominciamento al suo lavoro. Il Panvinio (19) ancora è di sentimento, ch' egli da Gregorio VII. principiasse a scriver le Vite de' Romani Pontefici, e secondo che afferma il Muratori (20), da esso Papa appunto incominciano quelle, che al nostro Storico vengono meritamente attribuite in due *Codici ms.* della *Biblioteca Ambrosiana*. Il Sandio (21) poi, e l' Oudino (22), i quali sostengono, che le Vite parimente di Leone IX., e degli altri quattro suoi successori appartengano a Pandolfo, asseriscono ciò senza alcuno stabile fondamento, giacchè l' autorità, ch' essi recano, di Lodovico Jacopo

da S. Carlo, e di due edizioni Venete del Libro detto *Pontificale* fatte nel 1547., e 1600., in cui le citate Vite portano il nome dello stesso Pandolfo, non è bastante a render probabile la di loro opinione, massimamente a confronto di quanto si è osservato poc' anzi per istabilire la nostra sentenza.

Non è meno difficile il decidere, qual sia l' ultimo Pontefice, di cui Pandolfo prese ad illustrare la storia. Benchè ne' *MSS.* citati, come pure in un *Codice Vaticano* (23), e dal Panvinio non si ascrivano ad esso se non le Vite di alcuni Papi sino ad Onorio II., con tutto ciò Giannalberto Fabricio (24), ed il Mansi (25) pretendono, ch' egli continuasse il suo lavoro sino ad Alessandro III. E veramente nella gran Raccolta de' Scrittori delle cose d' Italia (26) leggonsi stampate col nome di Pandolfo alcune brevi memorie de' successori di Onorio sino ad Alessandro suddetto: nè mi pare di gran peso la ragione, che adducono i Sigg. Socj Palatini di Milano (27) per mostrare, che le accennate memorie non appartengano a lui.

Ma che diremo delle Vite de' susseguenti Papi sino ad Innocenzo III., di cui l' Abbate Gaetani, seguito da altri, crede autore Pandolfo? Esso P. Abbate, a prova della sua asserzione, cita i *MSS. della Biblioteca Vaticana*, e di più ci fa sapere, che nella Vita di Lucio III. lo Scrittore di questa, dopo aver raccontato, che il Pontefice nell' anno 1182., secondo del suo governo, fece nove Cardinali, soggiunge, tra essi in quarto luogo numerò *me Pandolfo Masca Pisano Suddiacono della Sede Apostolica Prete Cardinale della Basilica de' Santi dodici Apostoli* (28):

dalle quali parole rilevasi, che la Vita di Lucio appartiene a Pandolfo. Nè vi è giusto motivo di non prestar fede al Gaetani quando a favore della sua opinione rammenta i *MSS. Vaticani,* perchè nel *Codice* segnato col numero 3762., ove si hanno alcune Vite de' Papi scritte da Pandolfo, non contengonsi le altre da Alessandro II. sino ad Innocenzo III., mentre queste probabilmente erano nel *Codice* 226. veduto dallo stesso Gaetani, com' egli afferma, e che ora è perito, o almeno, malgrado le più accurate, e diligenti ricerche, non è stato possibile ritrovare.

Oltre le Vite de' Papi, delle quali ho parlato finora, a detta del Gaetani tante volte mentovato, scrisse (29) Pandolfo le *Storie Pisane*. Il Tronci (30) vuole, ch' ei componesse anche gli *Annali Genovesi*. Io però non sò, che questi gli vengano attribuiti da alcun altro Autore. Quanto poi alle *Storie Pisane* Pandolfo stesso nella Vita (31) di Pasquale II. ci assicura, ch' egli avea in animo di descrivere minutissimamente non già la Storia patria generale, ma soltanto la gloriosa impresa fatta da questa Repubblica dell' Isole Baleari. Se egli eseguisse il suo disegno, non si sà, confessando lo stesso Gaetani di non aver mai potuto ritrovare sì fatta Opera comecchè diligentissimamente ricercata (32). Avverto bensì, che a Pandolfo non mancò il tempo di comporre la Storia già meditata, poichè egli scrisse la Vita di Pasquale II., in cui promette la suddetta Storia avanti la metà del secolo dodicesimo, e non cessò di vivere se non sul principio del Pontificato d' Innocenzo III., come a suo luogo vedremo.

Da Lucio III. dimorante in Velletri nel mese di Di-

cembre dell' anno 1182. fu creato Prete Cardinale del titolo de' santi XII. Apostoli (33). Fa, a dir vero, maraviglia, che un Uomo assai erudito e dotto, e molto benemerito della Sede Apostolica per i servigj prestatigli, quale appunto fu Pandolfo, così tardi ricevesse l' onore della sacra Porpora in premio delle sue fatiche, e della sua virtù. Ma io credo di certo, che ciò accadesse per esser egli stato seguace dell' Antipapa Anacleto contro il vero Pontefice Innocenzo II.

Viveva in Roma a quella stagione Pietro Pisano della nobilissima famiglia Gherardesca, Cardinale del titolo di S. Susanna, e personaggio, che per le luminose cariche da esso tenute, per la sua dottrina, e per la destrezza nel trattare affari, godeva presso di tutti un sommo credito, ed era di tanta autorità, che per attestato di Giovanni di Sarisbery autore contemporaneo (34), nella Corte Romana non si trovava alcuno di quei dì, che potesse andar del pari con lui. Questi sconsigliatamente si gettò dalla parte dell' Antipapa poco fa mentovato, e con tant' impegno si pose a sostenerlo canonicamente eletto, ch' egli ebbe fino il coraggio di cimentarsi nella Città di Salerno ad una pubblica disputa su tale argomento col grande Abbate S. Bernardo, il quale per altro il confuse, e il fece ravveder dell' errore, in cui era intorno all' elezione del Pontefice Innocenzo (35). L' autorità, ed il credito di Pietro Cardinale, la patria commune, e forse ancora la parentela col nostro Pandolfo furono, a mio credere, la cagione, onde questi similmente aderisse allo scisma. Certo è, ch' egli nella Vita (36) di Callisto II., parlando di Ruggeri Conte di Sicilia, e Duca

di Puglia il chiama Re d' Italia: titolo, che per essere stato concesso allo stesso Ruggeri dall' Antipapa, in Roma specialmente da' soli Scismatici eragli accordato. Non è dunque a stupire, che Pandolfo così tardi giungesse al grado di Cardinale, poichè, deposti dalla loro dignità tutti i seguaci di Anacleto (37), ancor egli avrà senza dubbio incontrata la stessa disgrazia; e il merito per l' avanti acquistatosi presso la S. Sede Apostolica, come pure il pregio, che a lui recava il suo sapere venne troppo oscurato dal delitto, in cui egli dipoi incautamente precipitò; il qual delitto conveniva cancellare con dar nuove, e sicure riprove di sua soda virtù, prima di esser sollevato alla sacra Porpora.

Fatto già Cardinale, egli non istette ozioso, ma fu impiegato in affari assai importanti. Celestino III., informato delle sanguinose discordie nuovamente insorte tra le due Repubbliche Pisana, e Genovese, nell' anno 1196. spedillo col titolo di Legato a Genova per trattar di pace. Sul principio del mese di Aprile in Lerice si tenne alla di lui presenza un congresso dai Deputati dell' una, e dell' altra Repubblica, ma questo poco dopo si sciolse senza frutto, pretendendo i Pisani, che fossegli restituito il Castello di Bonifacio in Corsica, al che i Genovesi non vollero mai acconsentire (38). Rivestito dello stesso carattere di Legato nell' anno 1198., o nel seguente, venne in un con Bernardo Cardinale in Toscana d' ordine d' Innocenzo III. per dichiarare ingiusta, e disciogliere la lega, in cui erano entrate alcune Città, e massimamente Pisa, senza saputa della Sede Apostolica (39).

Il tempo della sua morte non si può fissare con

indubitata certezza. Veggiamo l' ultima volta comparire il suo nome ne' monumenti (40) del 1201., quindi il Gaetani, e l' Oldoino a ragione credono, che in quel torno ei mancasse di vita (41) in età di cent' anni. Il Cave, (42) il Vossio (43), ed altri supponendo, che Pandolfo Scrittore delle Vite de' Papi sia lo stesso, che Pandolfo Masca Cardinale, mostrano di approvare il parere de' due mentovati Autori intorno all' età, nella quale venne a morte il nostro Storico. Il primo a far contradizione all' età così lunga, che per salvare la già stabilita cronologia, costretti siamo accordare a Pandolfo, fu il P. Pagi (44), il quale perciò vuole, che distinguer si debbano due Pandolfi: sentimento abbracciato dall' Oudino, dal Fabricio, dal Mansi (45), dal Tiraboschi (46), e specialmente dal Muratori (47), cui pure non sembra verisimile, che Pandolfo e vivesse per sì lungo tempo, e che, contando cent' anni dell' età sua, fosse in istato d' intraprendere scabrosi, e lunghi viaggj per servire la santa Sede. Ma la testimonianza del nostro Storico di sopra (48) riportata non lascia luogo a dubitare, che Pandolfo, Scrittore delle Vite de' Papi, o almeno di Lucio III., non sia lo stesso che Pandolfo Masca Cardinale. E' certo, che non molti sono gli Uomini, i quali giungano all' età di cent' anni, alcuni però vi giungono sani di corpo, e di mente: e perchè uno di questi non poteva essere il nostro Pandolfo? Nell' anno 1187. del mese di Maggio egli era con Urbano III. in Verona (49), ma da quel tempo in poi non si sà, che da Roma ei si portasse se non in Toscana, e a Lerice. Ed ecco, che le ragioni arrecate dal Pagi, e poi dal Muratori a provare, che Pandolfo

lo Storico diverso sia da Pandolfo Masca Cardinale, non dimostrano ciò, ch' essi pretendono.

P. M. P. P.

ANNOTAZIONI.

(1) Propylæo *Par. II. pag.* 9.

(2) Gregorio Abbate di Passignano presso il Cupero *Tom. III. Julii Bollandiani pag.* 337.

(3) *Tom. II. Commentar. de Scriptis, & SS. Ecclesiast. col.* 1018.

(4) *Ved. Tom I. Histor. Eccles. Pis. pag.* 205.

(5) *In Vita Gelasii Tom. III. SS. Rerum Ital. Par. I. pag.* 398.

(6) *Ibidem pag.* 393.

(7) *Ibidem pag.* 389.

(8) Il P. Coustante *Epist. Rom. Pontificum Tom. I. pag.* 633., Monsig. Giorgi *Dissertat. I. de Hierarchia S. R. E.*, premessa al *Lib. III. de Liturgia Rom. Pontif. Cap.* 6., ed altri hanno provato ad evidenza, che ne' secoli da noi rimoti il Lettorato davasi ai teneri fanciulli; e comecchè il documento di minore antichità riferito a tal proposito da Carlo Du-Cange *Glossario ad Scriptores mediae, & infimae Latinit.* verbo *Lector* sia del secolo nono, pure io penso, che anche ne' secoli susseguenti fosse in vigore sì fatto costume. Per la qual cosa non mi par necessario di dovere affermare col Pagi *Critica in Baronium ad ann.* 1121. *num.* 9., che Pandolfo nascesse sul cadere del secolo undecimo; anzi io credo, ch' egli venisse alla luce nel principio del seguente, poichè non posso persuadermi, che se egli nato quando pretende il Pagi, e conseguentemente fosse stato prima dell' anno 1118. in età conveniente per essér promosso al Lettorato giusta la disciplina di quei tempi, non

avesse procurato di essere ammesso al medesimo da Pasquale II. per viepiù avanzarsi, e giugner presto a quegli onori, ai quali di que' giorni erano stati inalzati tre illustri suoi Concittadini. Certamente il Pontificato di Pasquale, non meno che quello di Gelasio, era assai favorevole a Pandolfo, mentre anche quel Pontefice molto amava i Pisani, e Ugone anche allora teneva luminoso posto, e gran figura faceva nella Corte Romana.

(9) Ne' lunghi *Commentarj alla Vita di Gelasio* composta da Pandolfo, ch' egli pubblicò in Roma nel 1638., e che dipoi il Muratori inserì *nel Tom. III. Par. II. S. R. Ital.*

Il P. Gaetani, in occasione di mandare i detti *Commentarj* al Reverendissimo Capitolo, e a' Sigg. Priori di questa Città, scrissegli due lettere, che io quì riporto tratte dal *T. III. saeculo* 17. *Cap.* 18. *pag.* 204. *& seq.* dell' Opera del Sig. Canonico d' Abramo, esistente ms. nell' Archivio Capitolare, e intitolata: *Pisanae Primatialis Dignitatum, ac Praebendarum omnium descriptio, in qua primum &c.* Ecco le accennate lettere. „ *Nel scrivere io li Commentarj sopra la Vita di Gelasio II. Papa Santissimo, e l' esser stato questo grandemente servito dalla Repubblica di Pisa, e da nostri Antenati, volontierissimamente ho preso occasione di toccare in parte l' antiche, & ammirabili sue glorie, con quel di più, che havendo io l' anno prima, che si abbruggiasse quella Catedrale, trascritto le memorie della Consecrazione fatta da detto Sommo Pontefice, quali il fuoco consummò, per dare alle SS. VV. Reverendissime maggior gusto, accomodatamente l' ho fatte stampare ancora, come meglio vedranno per l' istesso Libro, che l' invio per mano del Sig. Adriano Gaetani, sperando, che per la stima, quale faranno delle fatiche durate per honor della patria, mi daranno animo a ristampare l' intiere historie dell' istessa, & alle SS. VV. Reverendissime mi offero prontissimo, e le b. l. m.* „ *Delle SS. &c. In Roma* 5. *Febbrajo* 1639. „ *Affez. Servo l' Abb. Costantino Gaetano Scrittor sacro della Sede Apostolica* „ La let-

tera a' Sigg. Priori è la seguente „ *Havendo scritto li Commentari sopra la Vita di Gelasio II. Papa SS.* , *e questo nelle sue gran persecutioni fattegli dall' Imperatore Henrico V. non avendo avuto altro aggiuto, che dalla Repubblica di Pisa, ho preso l' occasione di mostrare l' antiche glorie* , *e la mirabile potenza dell' istessa, e più particolarmente la gran divozione verso la Chiesa Romana, e suoi Sommi Pontefici, come vedranno meglio nello stesso Libro, quale le SS. VV. haranno per le mani del Sig. Adriano Gaetani; dimostrando ancora: che li nostri Pisani per lo spazio di* 300. *anni furono Signori del mare* , *et al mare eglino li primi diedero le leggi, et anche alla terra con l' ampiezza del dominio* , *che dopo la Romana niun' altra Repubblica l' avanzò. Spero che l' aver' io rappresentato al mondo queste poche memorie della nostra Pisa* , *delle molte altre, che ne ho* , *sarà per dar gusto alle SS. VV.*, *e farne quella dimostrazione, con che io sarò per pubblicarne una piena Istoria; et alle SS. &c.*

(10) *Catalogo testium veritatis sub anno* 1184. „ *Pandulphus Pisanus sacræ Paginæ Doctor. S. R. E. Subdiaconus, Presbyter Cardinalis SS. duodecim Apostolorum, vir admiratione omnium dignissimus, dicendi artifex, & Orator eloquens, Historicus celeberrimus, nec ulli Theologorum secundus.*

(11) Vid. *eius Vitam* apud Muratorium *Tom. cit. pag.* 419.

(12) *In Examine Libri Pontificalis sect.* I. apud Muratorium *Tom. cit. pag.* 34. 39.

(13) *Comment. cit. pag.* 276.

(14) *Bibliotheca Pontif. Lib. II. pag.* 410.

(15) *Athenæo Romano pag.* 520., *& in novis Additionibus ad Ciaconium Tom. I. col.* 1114.

(16) *Tom. cit. Par. II. col.* 301. *& seq.*

(17) Questa Vita è attribuita a Pandolfo ne' *MSS. Vaticani* , da cui pubblicolla il gran Baronio *Annal. Eccles. ad ann.* 1118. *num.* 3. *& seq.*, *ad ann.* 1119. *num.* 1., e nel 1638. in Roma l' Abbate Gaetani, come ho detto di sopra;

in un MS. di Anversa, donde trassela a luce il P. Papebrochio *Propylæo Par. II. pag.* 9.; in *due MSS. della Biblioteca Ambrosiana* per attestato del Muratori *Tom. cit. Par. I. pag.* 254., *e* 304., e finalmente Pandolfo stesso confessa d' esserne l' autore con le seguenti parole, che si hanno nella Vita di Gelasio *pag.* 389. „ *& me Pandulphum, qui hæc scripsi, in Lectorem, & Exorcistam promovit*. Sicchè non si può dubitare, che essa non sia sua.

(18) Potrebbe taluno opinare, che la Vita di questo Pontefice non sia del nostro Storico, ma di un autore contemporaneo a Gregorio, e anche presente alla di lui elezione, o piuttosto di uno degli Elettori. Ecco ciò, che leggesi nel principio di essa Vita: *Nos .... eligimus nobis in Pastorem, & summum Pontificem virum ..... in Archidiaconatus honorem usque hodie sublimatum, Ildebrandum videlicet .... quem .... & esse, & dici Gregorium Papam, & Apostolicum volumus, & approbamus*. Io però credo di certo, che Pandolfo riporti la formola dell' elezione scritta da altri tal quale la trovò, senza nominarla, giusta il costume di più Scrittori di quell' età, i quali, secondo che nota il P. Pagi *Crit. Baron. ad ann.* 1102. *num.* 1., narrano alcune volte *in prima persona quæ tamen ipsi nec viderunt, nec audierant, sed alii, quorum nomina tacent*.

(19) *Adnotationib. ad Vitam S. Petri a Platina scriptam*.

(20) *Loco cit.*

(21) *Adnotationib. ad Libros tres de SS. Lat.* Vossii *pag.* 351.

(22) *Tom. II. Comment. de Scriptis, & Script. Eccles. col.* 1690. *& seq.*

(23) *Num.* 3762.

(24) *Tom. V. Bibliothecæ Mediæ, & Inf. Latin. Lib. XV. pag.* 193.

(25) *In Accessionib. ad Fabricium*.

(26) *Tom. cit. pag.* 433. *& seq.*

(27) Apud Muratorium *Tom. indic. fol.* 276.

(28) Apud eundem *ibid.*

(29) Apud eundem *fol.* 277. „ *Illud etiam hoc loco animadvertendum duximus, Pandulphum sæpius dictum, uti de Pisarum patria optime meritum, & memorem, res ab ipsis Pisanis, vel domi, forisque, vel pace, belloque præclare gestas justo volumine descripsisse*. Lo stesso asserisce Agostino Oldoino *loc. cit.*

(30) *Annali Pisani pag.* 146., e *Storia ms. delle Famiglie Pisane Tom. II. fol.* 89. „ *Scrisse* (Pandolfo) *gli Annali de i Pisani, e Genovesi: di queste sue Opere se ne trova un esemplare ms. nella Libreria Vaticana, et una nel Capitolo di Lucca lasciatoli dal Cardinale Felino: alcuni anno voluto, che siano state stampate l' anno* 1547., *e* 1600 *in Venezia, ma io per ogni diligenza, che abbia fatto, non ò potuto trovarle*. Di questi Annali però non si fa motto nel *Catalogo de' MSS.* della suddetta Libreria pubblicato dal P. Montfaucon *Tom. I. della nuova Biblioteca Bibliothecarum Manuscriptorum*. Mons. Mansi era pratichissimo tanto de' *Codici mss.*, che stampati raccolti da Felino Maria Sandeo Vescovo di Lucca, e delle notizie tratte da essi ha fatto uso nelle sue *Annotazioni alla Biblioteca Latina del medio evo* di Giannalberto Fabricio; ma egli nulla dice de' mentovati *Annali* nelle giunte all' articolo, in cui quel celebre Protestante tratta del nostro Pandolfo. Da ciò si raccoglie non esser vera, o almeno doversi fortemente dubitare dell' asserzione tanto franca del Tronci, che gli *Annali Pisani, e Genovesi* composti, com' egli crede, da Pandolfo, si conservino mss. ne' luoghi da esso indicati. In Venezia poi negli anni 1547., e 1600., per attestato di Lodovico Jacopo presso il Fabricio *loco cit.*, furono date alla luce le *Vite dei Pontefici Romani* da S. Piero sino ad Innocenzo III., attribuite a Pandolfo; ed io penso, che di quì nascesse in alcuni lo sbaglio di credere in quegli anni divulgati con le stampe gli *Annali Pisani, e Genovesi*, quantunque passi un gran divario tra questi, e le Vite or mentovate.

(31) Apud *eundem Tom. cit. fol.* 357. „ *Quid autem egregia Pisanorum industria, & admirabilis pertinacia per eundem dominum Papam* (Paschalem) *Balearibus insulis Æffizæ, & Majoricæ tulerit, quem apparatum, quas copias, supplementumque, quemve Legatum Episcopi habuerint, quo Consule, sub quo Imperatore militaverint, cujus vexilli indicia secuti fuerint, quisve eorum fortiter fecerit, quot navibus, & quomodo ierint, quid naufragii, quidve laboris in reficiendis ratibus passi sint; illud etiam gloriosum, admirandumque subsidium, quod non desperaverint, quomodo etiam evulsis captivis, direptis spoliis, subversis Urbibus victores redierint, quia digno volumine comprehendere disposui, suo loco, suo tempore distuli*. Il Papebrochio *Propylæo Par. I. pag.* 207., seguito dal Fabricio *Lib. cit. pag.* 273., toglie questa Vita a Pandolfo, e la dà al Cardinale Pietro della Gherardesca: *fucum autem fecit Papebrochio initialis littera P., quam in suo MS. reperit, pro qua intellexit legendum* Petrus Pisanus, *cum legi potius debuisset* Pandulphus Pisanus, dicono con tutta ragione i Signori Socj Palatini *loc. cit.*, ove parimente rigettano alcune ragioni, che il P. Papebrochio adduce a favore del suo sentimento. Il Baronio poi l' attribuisce falsamente a Pietro Bibliotecario. Ved. il Pagi *ad ann.* 1118. *num.* 1.

(32) *Loco supra indic.* „ *Hoc tamen Pandulphi opus a me diligentissime perquisitum, invenire nequaquam potui*.

(33) Veggasi il Gaetani *ibid.*, e l' Oldoino *loco cit.*

(34) *Apud* Baronium *ad ann.* 1139. *num.* 7. „ *Quis nescit Aegidium Tusculanum? quis Petrum Pisanum, cui nullus, aut vix similis erat in Curia?*

(35) Ernaldus Abbas Bonævallis *in Vita S. Bernardi Lib. II. Cap.* 5. *Tom. IV. Augusti Bollandiani pag.* 291.

(36) *Apud* Muratorium *Tom. cit. pag.* 419. „ *Comes Rogerius de Sicilia tunc, nunc autem Italiæ Rex*.

(37) Baronius *ibid*.

(38) Muratori *Annali d' Italia ad hunc annum*, Tronci *Annali Pisani pag.* 161.

(39) Innocentius *apud* Balutium *Lib. I. Epist.* 15. 34. 35. 88. 555. Veggasi anche il Tronci *Op. cit. pag.* 166.

(40) *Apud* Tiraboschium *vetera Humiliat. monumenta. Tom. II. pag.* 147.

(41) Paolo Tronci *Op. cit. pag.* 177. asserendo, che il nostro Pandolfo nel 1213. era Legato Apostolico in Inghilterra, lo crede morto assai più tardi di quello, che pensino il Gaetani, e l' Oldoino. Ma il Legato in Inghilterra era Pandolfo Vescovo di Norwik, erroneamente confuso col nostro anche da Francesco Godwino *Comment. de Præsulibus Angliæ*. Ved. il Pagi *ad ann.* 1121. *num.* 9.

(42) *Historia Litterar. pag.* 599. *edit.* 1705.

(43) *De Historicis Latinis Lib. II. Cap.* 53. *Tom. IV. opp. edit. Amstelod.*

(44) *Loco cit.*

(45) *Locis supra indic.*

(46) *Storia della Letterat. Ital. Lib. IV. Cap.* 2. *Tom. III. pag.* 337. *ediz.* 1787.

(47) *Præfat. in Vitas RR. PP. Tom. cit. fol.* 274. „ *Neque enim veri videtur simile, Pandulphum Historicum ita suam produxisse vitam, ut centum superaret annos, & vel centenarius arduas, & longinquas Legationes susciperet: quod de Pandulpho Masca Cardinali legitur. Itaque duos excogitare homines æquius est, quibus nomen quidem, & patria fuerint communia, sed plane diversa ætas, atque persona.*

(48) *Pag.* 57.

(49) Vid. *Codicem Diplomat. Admontensem apud* P. Pezium *Tom. III. Par. III. Thesauri Anecdot. col.* 676. Sembra che Pandolfo seguitasse il Pontefice ne' suoi viaggj, ma non sò perchè non accompagnasse a Pisa Gregorio VIII. successore di Urbano, e non si trovasse presente all' elezione di Clemente III. quivi seguita nel dì 19. del mese di Dicembre 1187. I Padri Mittarelli, e Costadoni *Tom. IV. Annal. Ca-*

maldulens. in Append. num. 95. 96. 97. *col.* 161. *& seq.* hanno pubblicato tre Bolle di esso Clemente date in Pisa, la prima nel giorno 23. del mese suddetto, l' altre due nel 13, e 16. del seguente mese di Gennajo, a niuna delle quali sottoscrive il nostro Cardinale; dal che si può inferire, che egli allora non era in questa Città. Si sà però da un' altra Bolla di Clemente *Tom. cit. num.* 99. *col.* 170., che egli trovavasi in Roma del mese di Maggio.

BURGUNDIO

DOpo che, in questo secolo specialmente, sono venute alla pubblica luce tante pregevoli Opere di abilissimi Scrittori, che hanno illustrata sempre meglio la Storia nostra Letteraria Italiana, il nome di Burgundio o Burgundione Pisano è abbastanza noto anche alle persone non molto erudite, le quali sanno di dovere in lui rispettare uno de' maggiori Letterati, de' quali si potesse gloriare non solo Pisa, e la Toscana, ma l' Italia tutta nel secolo dodicesimo. Oltre a que' molti, che brevemente, e quasi per incidenza, ne hanno fatta decorosa menzione, dandone anche talvolta qualche particolare e importante notizia; più a lungo, e di proposito ne trattarono già Casimiro Oudino (1), Gio. Alberto Fabricio (2), e il dottissimo P. Grandi nostro (3); dipoi Monsignor Gradenigo (4), il ch. Sig. Ab. Mehus (5), il Co. Mazzucchelli (6), l' eruditissimo nostro Cav. Flamminio dal Borgo (7), e di fresco nella grande, e veramente immortale Opera sua ne ha trattato il ch. Sig. Cav. Tiraboschi (8). Egli ha ciò fatto in un modo corrispondente alla somma sua perizia, e alla sua giudiziosissima Critica; ed è per questo, che potrebbe forse taluno disapprovare il pensiero di chi, nulla potendo produrre, o citare, che non sia stato veduto ed esaminato dal Sig. Tiraboschi, mentre l' Opera di lui, recente ancora, gira per le mani di tutti, pur voglia ora prender a parlare

o a scrivere di Burgundio. Ma convien riflettere, che il Sig. Tiraboschi, intento all' esecuzione del suo grandioso disegno, non altro dovea cercare, se non che per mezzo di certi principali e più sicuri tratti il merito di Burgundio apparisse corrispondente al decoroso posto assegnatogli nella sua Storia; e non potea più lungamente, e minutamente occuparsi intorno a questa piccola parte di quel vasto suo edifizio. Dovea perciò lasciare a chi volesse imprendere a parlare del solo Burgundio il pensiero di raccogliere, e di combinare tutto ciò, che alquanto più fondatamente può dirsi intorno alla persona, alle qualità, agli studj, alle opere o lavori letterarj di lui; di tutto osservare, e rilevare con una certa più minuta diligenza; e specialmente di tutto assegnare colla possibile esattezza alle corrispondenti epoche, ed anni della Vita di Burgundio, affinchè dalla semplice, ma ordinata esposizione de' fatti, come ora suol desiderarsi, naturalmente, e quasi da se, venga a manifestarsi in qual modo si formò, e andò successivamente aumentandosi quel raro sapere, per cui tanto si distinse Burgundio, e per cui si acquistò vivendo quella stima, e quella gloriosa fama, che propagatasi fino a noi, lo rende meritamente illustre dopo sei interi secoli ancora. Questo è ciò, che quì si prende a far presentemente, per quanto il forse troppo scarso numero delle memorie, l' oscurità de' tempi, e sopra tutto le deboli forze di chi scrive, lo permetteranno. Non meno riguardo alla Patria, che riguardo all' età in cui visse Burgundio, egregiamente si espresse l' Oudino (9), chiamandolo Cittadino Pisano, e francamente asserendo, che egli fiorì dall' anno 1140. incirca

fino all' anno 1180., e più. Burgundio visse e morì certamente nel secolo dodicesimo, e come avverte il ch. Sig. Tiraboschi (10), non dee farcene dubitar punto il vedere, che in qualche Storia scritta posteriormente egli è trasportato al secolo seguente, e fatto coetaneo di Federigo II. Imperatore. Fu questa probabilmente una pura inavvertenza, e sbaglio di chi doveva e voleva scrivere Federigo I. Imperatore; ma quando anche fosse una particolar opinione dello Storico, essa non dee valutarsi. Poichè l' autorità di uno Scrittore del secolo decimoquarto, e di Paese ben lontano da Pisa, non può sostenersi a confronto di tanti più antichi documenti di ogni sorta, i quali tutti mirabilmente si uniscono a confermare ciò, che attesta chiaramente l' Inscrizione sepolcrale posta in que' tempi a Burgundio, la quale tuttora si conserva, e in cui si legge che egli morì di vecchiaja in Pisa patria sua nel 1194., cioè nell' anno comune 1193. (11). Nacque Burgundio sul principio del secolo dodicesimo, verisimilmente alquanto prima del 1110., poichè in tal modo meglio s' intende com' egli potesse essere già in concetto di singolar dottrina e gravità, anche prima del 1140., come vedremo che di fatto accadde; e perchè nell' Epitaffio dal Poeta si rappresentasse come singolare e straordinaria la vecchiezza a cui egli arrivò. Uno de' Letterati più periti nella Storia Toscana (12), dopo aver per la seconda volta preso ad esaminar con più diligenza questo punto, dovè confessare non potersi ben decidere, se Burgundio appartenesse alla famiglia de' Burgundj, nota e illustre anche in altre Città di Toscana, o piuttosto ad una particolar famiglia Pisana de' Burgundioni. Il fissare cosa

alcuna in questo proposito sarebbe anche più difficile presentemente, dopo che è venuto alla luce un maggior numero di antichi Documenti, ne' quali si parla di Burgundio. Dall' esame, e confronto di questi apparisce, che molto indifferentemente, ed egli chiamò se stesso, e gli altri pure chiamarono lui ora *Burgundium*, ora *Burgundionem* (13), e che nè l' uno, nè l' altro di questi nomi fu allora usato in maniera da doverlo necessariamente credere nome di famiglia, o di casato. Tanto più che nè vivendo ancora Burgundio, nè in que' primi secoli vicini a lui si trova egli mai chiamato col nome di Giovanni. Ciò non si vede fatto se non molto dopo, e come sembra verisimile, per colpa di chi non seppe distinguere il nostro Burgundio da quel *Giovanni Burgundione*, personaggio Ecclesiastico molto celebre, di cui è fatta menzione decorosa negli *Annali* del Baronio all' anno 1098., e in un antico *Necrologio Lucchese* pubblicato dal ch. Mons. Manzi nel *Tom. I. de' Miscellanei* del Baluzio *a pag.* 431. (14). Comunque però o allora, o dipoi fosse chiamata, certamente rispettabile, e sufficientemente doviziosa dovè esser la famiglia, da cui nacque Burgundio. Non si sa in fatti, ch' egli attendesse all' esercizio di alcuna professione, o impiego lucroso; ma si vede anzi occupato continuamente nelle cose Letterarie, e ciò in maniera da cagionargli dispendio piuttosto, che guadagno alcuno. Le importanti e decorose incumbenze affidategli dalla Patria, e il magnifico Sepolcro erettogli possono anche servir di riprova per concludere, ch' egli fu certamente di famiglia illustre e facoltosa. E fu questa una di quelle favorevoli circostanze, le quali felicemente combinate contribuirono a

far sì, che si potessero sviluppare, e susseguentemente poi manifestarsi in tutta la loro estensione que' talenti, coi quali aveva la natura disposto, e preparato Burgundio a diventare un vero e insigne Letterato. A produrre fin da principio l' ottimo effetto fu senza dubbio sufficiente quella miglior educazione Letteraria, che poteano ricevere in Patria le persone della condizione di Burgundio. Sul principio del secolo dodicesimo Pisa era la Città più culta della Toscana, anzi una delle più culte dell' Italia tutta. E le belle Arti, come ha di fresco provato il ch. Padre della Valle (15), e le Lettere e Scienze vi erano conosciute, stimate, e coltivate ad un segno da far maraviglia, considerando la qualità di que' tempi. Come apparisce da quanto notò in questo proposito il Cav. dal Borgo (16), si potevano in Pisa apprendere le lingue dotte, la Latina cioè, e la Greca, e le belle Lettere. Non mancava chi potesse insegnare Filosofia fino a quel segno che la comprendeva quello, che allora chiamavasi *Trivium*, e molto meno mancava chi insegnar potesse la Civile Giurisprudenza. Anzi lo studio di quest' ultima vi fioriva in particolar modo quando appunto Burgundio fu in grado di applicarvisi; se, stando al savio, e moderato parere del ch. Sig. Tiraboschi (17), si fisserà verso l' anno 1130. la data di certa Lettera scritta da un Monaco di S. Vittore all' Abate suo (18): Lettera celebre molto nella Storia Pisana. Alla copia di tali comodi si univa un certo nobile ardore, da cui in quell' età i Pisani erano generalmente portati a ciò, che loro sembrasse più lodevole, e che perciò, come nelle altre cose, nelle Scienze ancora, e nelle Lettere potesse riuscire ad essi di maggior de-

coro. La felicità delle loro Armi nelle ancor fresche spedizioni di Terra Santa, e delle Isole Baleari, e l' estensione del loro Commercio in tanti lontani Paesi; i notabilissimi vantaggj e quanto alle ricchezze e potenza, e quanto ai lumi e alla coltura, venuti loro dal praticare gli Uomini di così diverse nazioni e costumi, e specialmente dal trattare con que' moltissimi Stranieri di ogni condizione, i quali o per mercatura, o per altri motivi approdavano a Pisa, e per qualche tempo vi si trattenevano; la riputazione in cui erano di essere nelle Arti e della Guerra, e della Pace superiori a molti altri Popoli, e specialmente ai loro vicini, aveano fatto prendere ai Pisani una certa elevatezza e nobiltà di pensieri e di sentimenti, per cui in tutto aspiravano al meglio, ed insieme un' attività grande per ottenerlo. In queste invidiabili circostanze di tempi cadde l' educazione di Burgundio e gli studj, che in Patria egli fece delle Lettere, e delle varie Facoltà, che vi si potevano apprendere fino alla Giurisprudenza inclusivamente. Ma come in quello stato di cose naturalmente dovea succedere ad un Giovane di raro talento per le cose Letterarie, e di animo ben fatto, nel terminare que' primi studj egli si accorse, che molto gli mancava al compimento e pienezza del vero sapere: e desiderando pure di giungervi, e cercando per quale strada ciò gli potesse riuscire, ebbe la sorte di scegliere quella appunto, che era la più adattata, e che dovea riuscir più gloriosa e a lui, e alla Patria. Que' molti Greci, che frequentemente pe' loro interessi trovavansi in Pisa, avranno certamente, e non senza giusto fondamento, lodata spesso la dottrina e letteratura de' loro

Compatriotti; que' molti de' Cittadini Pisani, i quali, per lo stabilimento (19) fino dal principio del secolo accordato loro in Costantinopoli, aveano avuto il comodo di trattenervisi, avranno fino a un certo segno confermata l' asserzione de' Greci; e nella Corte Pontificia, che per alcuni anni si trattenne allora in Pisa (20), doveasi per necessità parlare spesso de' Greci; e per quanto si disapprovasse forse la condotta de' Greci, si dovea certamente parlare con istima della Greca Letteratura. Questi motivi estrinseci uniti a quello, che può dirsi intrinseco alle Lettere e alle Scienze, le quali naturalmente ci richiamano alla Grecia, da cui esse vennero a noi, fecero, che Burgundio per mezzo de' Greci sperasse di acquistare quel più compito sapere, che desiderava; e che disegnasse di portarsi a Costantinopoli, per ivi apprender meglio la lingua Greca, e così meglio approfittarsi di quegli ajuti, che potesse somministrargli la Grecia. Che di sua volontà ed elezione, e ad oggetto specialmente di acquistare maggior dottrina, ed erudizione, intraprendesse Burgundio questo primo suo viaggio a Costantinopoli, par, che risulti chiaramente dagli XI. Distici dell' Inscrizione posta sul di lui Sepolcro. In essi si loda specialmente Burgundio per la sua perizia nel Greco, e per le Traduzioni da lui fatte dalla Greca nella lingua Latina di varie Opere di Greci, e in particolar modo di quelle di S. Gio. Grisostomo. E nel giusto supposto, che la gloria, la quale egli ottenne per tal cagione, possa eccitare ad una lodevole emulazione qualche animo generoso, e ben fatto, a questo si suggerisce, che imiti la generosa risoluzione di Burgundio, che andò a procacciarsi

quell' abilità, e quel sapere in lontano Paese; e si fa con que' due ultimi versi:

Qui legis in titulo, si sic cupis esse probandus,
Huius ad exemplum curre per alta maris.

Avvertimento, che sarebbe poco opportuno, se non fosse nato da libera volontà di Burgundio ciò, che si esortano gli altri a voler liberamente imitare. Ad oggetto dunque di meglio instruirsi, volle Burgundio portarsi a Costantinopoli, e può dirsi, che la Storia Pisana da se ci mostri in qual anno, e in quale circostanza si accinse Burgundio a questo viaggio, e realmente lo effettuò. Egli avea già compiti gli studj suoi in Patria, quando nel 1136., cioè 1135. comune, giunsero in Pisa gli Ambasciatori del Greco Imperatore Calojanni, ossia Giovanni Comneno, per rinnovare, e stringere più che mai l' amicizia tra quell' Impero, e la Repubblica Pisana; la quale nuovamente mandò a risedere in Costantinopoli un Console, o Capo de' suoi Nazionali, e fu questi Ugone Duodo (21). Quale più bella occasione di navigare a Costantinopoli, quanto in compagnia del nuovo Console? E quando mai più fondatamente ripromettersi di trovar ivi per gli studj suoi ogni attenzione, assistenza, ed ajuto, quanto in quella favorevolissima circostanza in cui i Greci erano premurosi di far sentire ai Pisani più dolci gli effetti della rinnovata amicizia? Fu perciò allora, che Burgundio si portò a Costantinopoli, e che ivi prese a farsi meglio instruire e nella lingua Greca, e in quel più, che poteano i Greci insegnargli per la miglior intelligenza del Diritto Civile, a cui erano principalmente dirette le mire di lui. E probabilmente fu anche allora, che come pensò già il ch.

P. Grandi (22), per opera di Burgundio si fece da Pisa l' acquisto del tanto famoso *Codice delle Pandette*. O se ne voglia dare tutto il merito all' industria, e generosità dello studioso Giovane, o si voglia dare alle forti premure, che per suggerimento di Burgundio, ne facesse anche il Duodo, verso di cui certamente si voleva allora mostrare dai Greci uno special riguardo, sempre a Burgundio avranno avuta i Pisani grande obbligazione per quel fortunato acquisto; e si verificherà in tal modo, che questo seguì realmente l' anno 1137., e ciò in maniera meno controversa, e a ben considerarla, molto più per essi decorosa. Benchè gli studj, che Burgundio faceva in Costantinopoli, fossero indirizzati principalmente alla Giurisprudenza, non ristringevasi però a questa solamente l' erudita, e lodevole curiosità di lui. La necessaria connessione delle varie facoltà, le quali tutte si danno scambievole ajuto; la natura e qualità di quelle Opere, che gli erano fatte leggere e studiare da chi lo dirigeva, e che gli si presentavano in quell' augusta Capitale; per una persona già sufficientemente instruita, e desiderosa di maggiori progressi, erano assai forti motivi per far, che e nelle belle Lettere, e nella Filosofia cercasse di perfezionarsi coll' ajuto de' Greci. Le Controversie pure, che si agitavano tra i Greci, ed i Latini in materia di Religione, e la diversità del rito loro dal nostro dovea quasi necessariamente fare, che intorno a queste cose ancora procurasse Burgundio di bene informarsi, ed instruirsi fino a un certo segno almeno. In fatti dopo tre anni incirca di questa sua dimora in Costantinopoli, era egli già in tal concetto di dottrina, anche nelle materie sacre, cosicchè,

tenendosi ivi una Disputa intorno a varj punti di cose religiose e sacre tra Anselmo Vescovo di Avelsbergen, ed alcuni Greci (23), Burgundio fu uno dei tre per dottrina, e per gravità più accreditati Personaggj nostri Latini, i quali vi assisterono come autorevoli testimonj, e come Uomini capaci di essere in tali materie giudici competenti. Parrà forse a taluno, che troppo arbitrariamente si dica quì seguita prima del 1140. quella Disputa, ossia quel Congresso, che comunemente è stato finora segnato all' anno 1145. Questo infatti è l' anno, nel quale fu eletto Papa Eugenio III., per cui si suppone, che fosse prontamente distesa dal Vescovo Anselmo la Relazione di quella Disputa; il qual anno perciò fu creduto quel medesimo, in cui erasi tenuto quel Congresso; perchè que' dotti Uomini, che ne parlarono, non ebbero premura o motivo alcuno di esaminar questo punto cronologico. Se lo avessero preso in esame, senza dubbio avrebbero immediatamente avvertito, che Anselmo nella sua Relazione parla come di cosa seguita non poco tempo avanti: *quoniam ego aliquando . . . . Legatus fui*; e che non potea certamente appartenere all' anno 1145. la spedizione di un Ambasciatore fatta da Lotario a Giovanni Comneno, quando Lotario era già mancato di vita nel 1138., e Giovanni era morto nel 1143. (24). Per altra parte, considerando con qualche attenzione la Storia di questi tempi, si scorge assai chiaramente, che il Vescovo Anselmo, il quale fu certamente spedito a Costantinopoli da Lotario, fu mandato al più tardi dentro l' anno 1138., nel cui Dicembre Lotario morì; e che non essendosi egli trattenuto in Costantinopoli più tardi della Primavera del 1139., non

potè farsi più tardi di detta Primavera quella celebre Disputa. Poichè, giunto appena in Grecia l' inaspettato avviso dell' elezione di Corrado Imperatore, seguita il 1. Aprile 1139., intese bene Anselmo quanto fosse per lui mutata la faccia delle cose politiche, e comprese di dover presto abbandonare quella Capitale; dove infatti non tardaron molto ad arrivare le persone mandate dal nuovo Augusto. In quel fastidioso frattempo Anselmo, prendendosi un pensiero più da Vescovo, che da Ambasciatore, si occupò in quella Disputa; di cui stese poi la Relazione, per inviarla a Papa Eugenio, o poco dopo la sua elezione nel 1145., o forse anche dopo che il detto Pontefice fu giunto in Francia nell' anno seguente. Fu dunque per la Pentecoste del 1139. che Burgundio assistè a quella Disputa, e vi assistè, perchè dopo gli studj fatti per tre anni e più in Costantinopoli, era giudicato uno degli Uomini Occidentali più saggj, più dotti, e più periti dell' una, e dell' altra lingua, che ivi si trovassero. Acquistatosi in tal modo il credito di un vero, e non ordinario sapere, è verisimile che Burgundio nel 1140. prendesse la risoluzione di ripatriare, e di venir ad arricchire i suoi Cittadini e la Toscana, o piuttosto l' Occidente di quelle ricchezze Letterarie, che aveva acquistate in Levante. Questo in fatti è il tempo, a cui si riferiscono dagli Scrittori più eruditi que' frutti degli studj fatti da lui in Grecia, per mezzo de' quali ei divenne più conosciuto, e più stimato dagli Studiosi della Giurisprudenza. A Burgundio comunemente si attribuisce l' emendazione dell' *Autentica Versione delle Novelle*, per l' avanti più difettosa, e mancante di alcune parti, e la distribuzione delle *No-*

velle medesime in *IX. Collazioni*; come pure la traduzione in Latino di ciò che vedevasi scritto in Greco, e perciò non s' intendeva; nelle Leggi, e specialmente nelle *Pandette*. Quello che riguarda le *Novelle*, fu espressamente assegnato all' anno 1140. dal Gravina (25), seguitato dall' Eineccio (26); allo stesso tempo incirca appartiene pure ciò, che riguarda la traduzione de' passi Greci delle *Pandette*; e ne può servir di riprova l' errore stesso di que' molti, che attribuirono la detta Versione a Bulgaro, per darne pure l' onore alla celebre Scuola Bolognese. Sbagliarono in vero quanto alla persona del Traduttore, ma non isbagliarono quanto alla Patria, se furono di quelli, che crederono Bulgaro Pisano; e non isbagliarono poi certamente quanto all' epoca della Versione, poichè con questa appunto egregiamente combina il tempo, in cui Bulgaro diede i saggj più luminosi del suo sapere. Fu dopo la morte d' Irnerio (27), e perciò intorno al 1140., che Bulgaro incominciò a fare una delle principali figure nella Scuola di Bologna (28): fu allora, ch' egli istruì quel suo figlio, il quale, divenuto abile Giureconsulto, immaturamente morì verso il 1150. (29); e fu in questi tempi della vigorosa sua età, ch' egli si fece quel merito grande, del quale Federigo I. Imperatore si volle mostrar persuaso, usandogli varie particolari distinzioni nel 1158., quando era vicino a quell' infelice decrepitezza (30), di cui morì nel 1167. al più tardi. Per quanto però fosse Bulgaro illustre verso il 1140., e poco dopo, non fu egli per questo, che tradusse que' passi Greci; anzi, per confessione degli stessi eruditi, e disappassionati Giureconsulti Bolognesi del secolo decimoterzo (31), il vero traduttore ne fu

Bergunzione Pisano, cioè il nostro Burgundio. Se alcuni fastidiosi Critici de' tempi nostri hanno chiamate rozze queste *Versioni* fatte da Burgundio, questo poco preme: i Giureconsulti però di que' secoli ne professarono a lui un' obbligazione grandissima (32), perchè allora solamente poterono intendere a sufficienza ciò, che prima non intendevano punto; e perchè allora compresero più giustamente il contenuto di ciascuna delle *Novelle*, il che per mancanza di tale ajuto non era bene riuscito neppure al grande Irnerio, il quale fu perciò accusato di poca fedeltà nell' *Epitome delle Autentiche*, le quali aggiunse al *Codice*. Nè perchè dispiace ora ad alcuni (33), ch' egli distribuisse le *Novelle* in *IX. Libri*, e desse a questi il nome di *Collazioni*, potè ciò dispiacere in que' tempi. Tutto lo studio facevasi allora (34) su i *IX. primi Libri del Codice di Giustiniano*, ai quali perciò ei ne volle far corrispondere altrettanti di *Novelle*; e a questi non disdiceva poi il nome di *Collazioni*, giacchè le *Novelle* doveano paragonarsi col testo principale della Legge, che era quello del *Codice*, per vedere che cosa in esso dalle *Novelle* venisse ad essere o tolto, o aggiunto, o modificato, o corretto. Pare, che in que' primi tempi dopo il suo ritorno dalla Grecia Burgundio tutto si occupasse nell' insegnare la Giurisprudenza, e nel promuoverne efficacemente lo studio: e non è inverisimile, che per opera di lui specialmente si formassero allora que' molti, che intorno al 1160. ne' *Monumenti Pisani* si veggono chiamati non solamente Giudici, e Avvocati, ma anche Dottori, cioè veri Professori o Maestri di Giurisprudenza (25), onde poi nell' Epitaffio Burgundio medesimo fu chiamato *Doctor Doctorum*. Ad una occupazione però al-

quanto differente si trovò obbligato Burgundio per secondare le intenzioni di Papa Eugenio III. Venuto questi in Pisa sua patria l' anno 1146., e ripassatovi due anni dopo nel suo ritorno dalla Francia (36), fece conoscere a Burgundio quanto ei fosse desideroso di promuovere le scienze sacre, e il bene spirituale de' Fedeli, col facilitare loro la lezione, ed uso de' SS. Padri Greci; e lo indusse, benchè Uomo di altra professione, ad impiegare tutta l' abilità sua per contribuire all' esecuzione di questo lodevolissimo disegno. Il primo lavoro di tal sorta fatto da Burgundio si crede la *Versione Latina* dell' Opera *de Fide Orthodoxa* di S. Gio. Damasceno, terminata l' anno 1150. (37). Che questa fosse fatta per ordine di Papa Eugenio, lo attesta il celebre Maestro delle Sentenze (38), il quale di questa sola potè far' uso, come di questa sola fecero uso gli altri e in quel secolo, e per molto tempo dipoi. Di S. Gio. Damasceno tradusse Burgundio, non (39) si sa precisamente in qual anno, quattro altre Opere ancora, e sono *Logica*, *Elementarium*, *de duabus naturis & una hypostasi*, *Trisagium*. Par che tra la versione della prima, e quella delle altre accennate Opere del Damasceno, dovesse Burgundio, per eseguire la premurosa commissione avutane da Papa Eugenio, tradurre speditamente le *XC. Omelie* di S. Gio. Grisostomo contenenti l' *Esposizione del Vangelo di S. Matteo*. Fu questa Versione condotta a fine dentro l' anno 1151., e si legge stampato il Prologo, che alla medesima egli premesse nell' indirizzarla a Papa Eugenio. Apprendiamo dal detto Prologo che Burgundio avendo considerata la copia di dette *Omelie* in lingua Greca, la quale era stata mandata di Levante a Papa Euge-

nio, egli assicurò il Pontefice, che quest' Opera era assai differente da quelle due *Esposizioni del Vangelo di S. Matteo*, imperfette ambedue (40), le quali sotto il nome di S. Gio. Grisostomo in lingua Latina giravano allora per le mani de' nostri Occidentali; cioè, come spiega il Cave, dall' *Opera imperfetta sopra S. Matteo* attribuita falsamente al Grisostomo, e da quelle poche vere *Omelie* del Santo tradotte già da Aniano: e che incaricato egli di tradurre in Latino questa sincera e compita *Esposizione*, in soli sette mesi incirca terminò un cotanto scabroso lavoro. Questa Versione, che ora si legge solamente ne' *Codici mss.* di alcune Biblioteche, e che fu sconosciuta perfino a qualche illustre moderno Editore delle Opere di S. Gio. Grisostomo (41), convien dire che in altri tempi fosse molto più conosciuta; poichè è l' unica, per quanto si sappia, di cui potessero far' uso que' molti non periti del Greco, i quali fino al secolo decimoquinto lessero, e citarono quelle tra queste *Omelie* del Grisostomo, che vengono dopo la XXVI., ultima di quelle che avea tradotte Aniano. Questa dovè perciò avere avanti agli occhi anche S. Tommaso, quando compose la sua *Catena sopra S. Matteo*; se non che essendosi egli protestato di aver corretti gli errori, ne' quali era caduto il traduttore (42), e di averne generalmente ritenuto il sentimento, e non le parole, anche volendo confrontare i passi riportati nella *Catena* colla traduzione di Burgundio (43), troppo riuscirebbe difficile il verificarne l' identità. Mancò frattanto di vita il gran Pontefice Eugenio III. nel mese di Luglio del 1153., e poco dopo si cambiò notabilmente l' aspetto delle cose politiche in Pisa. Nell' Autunno dell' anno seguente 1154. scese in

Italia l' Imperator Federigo I., e nella prossima Primavera passò in Toscana (44), ed obbligò a secondare le sue mire colle loro forze marittime i Pisani, desiderosi di ben corrispondere alle intenzioni di lui, e di acquistarsene un dichiarato favore.. A questo comune impegno della Patria volle Burgundio concorrere per la parte sua in quel modo, che conveniva ad un Uomo di Lettere. Nello studiare e tradurre in Latino quella prima Opera di S. Gio. Damasceno dovea egli avèrne veduta e studiata un' altra, di cui quel Santo aveva fatto uso grande, cioè, il *Libro di Nemesio de natura hominis*, creduto allora di S. Gregorio Nisseno; e per quanto sembra, dovea averne già abbozzata la *Versione* in Latino. Benchè portasse il nome di un S. Padre, sapeva ben' egli che l' Opera è tutta Filosofica, e la credè perciò a proposito per esser dedicata a Federigo, il cui genio per la Filosofia avea scoperto in occasione di aver con lui qualche abboccamento (45). Prontamente dunque ripulì questa *Versione*, e la dedicò a Federigo nell' anno medesimo 1155. (46). Si legge stampato il Prologo, con cui la indirizzò a quell' Imperatore, e in esso, oltre all' accennare quanto di Filosofia si contenga in detto Libro, affinchè riesca più accetto a Federigo, Burgundio promette al medesimo di tradurre poi in seguito dal Greco, e di offerirgli trasportate in Latino diverse altre Opere di più dilettevoli argomenti Filosofici. Infatti incominciò Burgundio ad occuparsi molto nel tradurre Opere Greche di tal natura: benchè poi, intorbidatasi troppo la faccia delle cose ecclesiastiche e politiche, quasi scordato di quelle promesse, non credè più conveniente l' indirizzare altre Versioni sue a Federigo. Ed

è questo ancora un motivo per non fidarci di quel *Codice* contenente la *Versione di Nemesio* fatta da Burgundio, in cui il cel. Pignoria (47) trovò segnato l' anno 1160., dove è certamente qualche errore ne' numeri, non potendo convenire l' Indizione XIII. all' anno 1160. (48), come ivi pure è segnata con manifesto sbaglio. Appartengono a questa Classe le Traduzioni che fece Burgundio degli *Aforismi d' Ippocrate* (49), di non pochi *Libri* di *Galeno*, e de' *Geoponici Greci*. Di quest' ultima accenna il ch. Sig. Abb. Mehus (50) una Copia esistente in un *MS. di S. Croce di Firenze*, avvertendo inoltre che, citandone l' Autore, fece grande uso della Traduzione di Burgundio il cel. Pietro Crescenzj (51) nell' Opera sua *Ruralium Commodorum*; e il dotto Pignoria in un *Codice* aveane letta una porzione col titolo *Vindemiae* (52). De' *Libri di Galeno* tradotti da Burgundio si citano dal ch. Sig. Tiraboschi (53) i seguenti: il *Trattato del Governo della Sanità*, il *Trattato degli Alimenti*, il *Libro delle Sette de' Medici*, i *IV. Libri delle differenze de' Polsi*; i *XIV. Libri dell' Arte del Medicare*, e parte de' *Libri de' Sanativi*. I periti nella Medica Letteratura intenderanno quali sieno precisamente i Libri di quel Greco Scrittore, ai quali corrispondono questi titoli: e forse anche indovineranno quali Opere dell' Autore medesimo si volessero indicare da chi ne' *Codici* della celebre *Biblioteca de' Malatesti* ad alcune *Versioni* di Galeno fatte da Burgundio prefisse i titoli seguenti: *De Diagnosi Lib. VI., de introductione pulsus & de causis ipsius Liber, de Compendiositate pulsuum*. Le circostanze de' tempi, le quali determinarono Burgundio ad imprendere a tradurre in lingua Latina le Opere de' Gre-

ci intorno a materie puramente filosofiche, e profane, lo richiamarono insieme a questa sorta di studj; e fecero, ch' egli si occupasse di poi non solamente nel coltivarli, ma nel promuoverli ancora in Pisa con tutta l' industria e zelo, facendo se stesso guida e maestro a chiunque volesse applicarvisi. E' questa l' epoca, in cui Burgundio considerato fin allora per Dottore perchè Professore di Legge, incominciò secondo il costume e linguaggio di que' tempi a riguardarsi come Maestro, Professore, cioè, di altre Facoltà. Dall' Epitaffio di lui, che tuttora si conserva, come dovremo osservare fra poco, apparisce chiaramente, che Burgundio insegnò in tal modo Filosofia, Medicina, Poesia, o piuttosto belle Lettere, e le lingue Greca e Latina, e che ciò fece per lungo tempo: cosicchè sembra verisimile che questa fosse poi sempre la sua principale, e più costante occupazione. E fu sotto il magistero di Burgundio, che appresero queste Facoltà molti Giovani, de' quali uno probabilmente fu quel celebre Ugo Eteriano (54), il quale passato poi a perfezionarsi in Costantinopoli, fu ivi Autore di più Libri, e di uno specialmente intorno *alle anime separate già dai loro Corpi*; compito da lui nel 1174. Non avrebbe egli certamente, come fece, indirizzata quest' Opera sua scritta in Grecia al Clero Pisano (55), se non avesse avuta con Pisa quella relazione almeno, che poteva esser nata dall' aver fatti i primi studj suoi in questa Città; e se per la cognizione acquistata già delle persone, non fosse stato sicuro, che l' Opera medesima sarebbe intesa, e gustata dal Clero Pisano; nel che egli non s' ingannò, come apparisce dalla risposta datagli per lettera da quei culti e dotti Ecclesiastici. Fu ancora sotto

la direzione di Burgundio, che imitando ed emulando in questo l' abilissimo loro Maestro, si diedero molti a tradurre diversi Libri dal Greco, e si formò così quella, che il ch. Sig. Ab. Mehus molto propriamente chiamò (56) *Scuola di Burgundio*. Da questa egli credè uscite certe più antiche *Versioni Latine* di altri Libri di S. Gio. Grisostomo, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Basilio: e forse potrebbe ciò egualmente asserirsi delle Versioni di altre Opere di argomento profano; le quali, se appartengono a que' tempi, non si saprebbe dove poterle verisimilmente creder fatte, se non in Pisa. Quelle, che abbiamo fin quì accennate, erano già da molti anni le occupazioni di Burgundio, quando egli si trovò obbligato ad interromperle per un poco verso il 1170., affin di rendere un importante servizio alla Patria. Alle molte altre amare conseguenze della stretta e costante unione de' Pisani coll' Imperatore Federigo I. si era aggiunto anche il disgusto del Greco Imperatore Emmanuele Comneno; il quale perciò, tolti ai Pisani gli antichi privilegj, aveali di più dichiarati espulsi (57) dagli Stati suoi. Nella troppo visibile decadenza degli affari di Federigo costretti i Pisani a provvedere alla loro salvezza, ebbero premura grandissima di placare quel Greco Augusto, inviandogli a tal effetto un' Ambasceria composta di Uomini adattati a ben riuscire in quelle delicate circostanze: e tra questi fu scelto e destinato anche Burgundio (58), come persona molto accreditata ed accetta in quella Capitale, e a quella Corte. L' esito dell' Ambasciata fu quanto mai poteva desiderarsi felice, e vantaggioso al pubblico interesse di Pisa. Ma questa consolazione fu per Burgundio amareggiata molto da

una privata sua disgrazia. Egli seco avea condotto a Costantinopoli, probabilmente affinchè acquistasse lumi e cognizioni maggiori, uno de' suoi figli per nome Ugolino; ed ebbe il dispiacere di vederselo ivi rapito da una morte troppo immatura. Nel cercare dalla Religione qualche alleviamento al grave suo dolore, giudicò l' afflitto padre, che sarebbe cosa molto accetta a Dio, e capace di muoverlo ad usare misericordia coll' anima del figlio defunto, se egli imprendesse a tradurre dal Greco qualche Libro di soda Pietà, e vantaggioso alla Religione e alle anime de' Fedeli; e piacquegli di scegliere a questo effetto *l' Esposizione del Vangelo di S. Giovanni* fatta da S. Gio. Grisostomo. Egli dà un assai diligente ragguaglio di tutto nel Prologo (59) da lui premesso a questa Versione, che si legge pubblicato colle stampe; da cui specialmente apprendiamo qual fatica gli costasse il procacciarsi un buon Esemplare del Greco testo, che voleva tradurre, e con qual premura, e assiduità nel tempo del suo, piuttosto lungo viaggio per ricondursi in Patria, egli e intraprendesse, e proseguisse questa Versione, conducendola a fine dentro lo spazio di due anni. Pare, che dopo questo secondo suo viaggio in Grecia, Burgundio in modo più particolare gradisse di occuparsi nel tradur Opere di argomento sacro. In fatti, andando egli nel 1179. al Concilio, che si tenne in Roma sotto Papa Alessandro III., non solamente portò colà seco messa già in pulito la *Versione* fatta da lui *de' Comenti di S. Gio. Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni*, la quale si può dire che allora egli pubblicasse; ma inoltre asserì di aver già tradotta in gran parte l' *Esposizione della Genesi fatta dal S. Padre medesimo*. E il discorso

che per attestato di Roberto de Monte (60), Burgundio tenne con que' rispettabili e dotti Personaggj in proposito de' *Comenti* fatti dal Grisostomo sopra tutto e *l' Antico*, e *il Nuovo Testamento*, per quanto sembra, fu indirizzato a procurarsene per mezzo loro que' Greci Esemplari, che gli mancavano; essendo risoluto di tradurne quanto più gli fosse possibile. Forse ottenne così quella *Copia de' Greci Comenti del S. Padre sull' Epistole di S. Paolo*, nella traduzione de' quali, benchè ormai settuagenario, per quanto gli permissero l' età, le forze, e le altre indispensabili occupazioni sue, impiegò poi gli ultimi anni della sua vita; conducendola pure in qualche modo a fine, come si ricava, a giudizio ancora del ch. Sig. Tiraboschi (61), da quel verso dell' Inscrizione Sepolcrale: *Quaque patet late Doctoris Epistola Pauli*. Non si ha veramente positiva notizia, che di queste due ultime *Versioni* fatte da Burgundio, de' *Comenti* cioè di *S. Gio. Grisostomo sopra la Genesi*, e *sopra l' Epistole di S. Paolo*, siasi trovata Copia ne' Codici di alcuna Biblioteca, o che esse sieno state vedute, e lette mai da alcuno; tuttavia non lascia luogo a dubitare della verità del fatto l' autorità di Roberto de Monte, e meno ancora l' autorità dell' Epitaffio, che poco dopo la morte di Burgundio fu posto sopra il Sepolcro di lui, e che tuttavia, ottimamente conservato, si legge nell' interna parte della facciata di questo bel Tempio *di S. Paolo a Ripa d' Arno*. Ci si permetta quì di riportarlo intero, poichè non solamente servirà di conferma per molte delle cose già dette, ma servirà inoltre di fondamento, e di guida per quelle, che restano brevemente a dirsi.

Quis qualis quantus jacet hoc in marmore clausus
Ille vir egregius ponitur inferius
Decessit senio propria Burgundius urbe
Cui similis vivens vix fuit est vel erit
Omne quod est natum terris sub sole locatum
Hic plene scivit scibile quidquid erat
Optimus interpres grecorum fonte refectus
Plurima Romano contulit eloquio
Commentor primus Chrysostomus iste secundus
Clarus ut expositor scripsit et innotuit
Quaque patet late Doctoris Epistola Pauli
Otia cuius erant scribere cura labor
Invidia caruit vitam sine crimine duxit
Illesus vitiis noxia queque fugens
Gloria laus et honor proles generosa parentum
Id fuit in terris sol quod in axe suo
Venit ut ad cenam dignus mercede laborum
Inquit terrenis hospita terra vale
Debitor insignis ne creditor opprimeretur
Sichem namque polo reddidit ossa solo
Qui legis in titulo si sic cupis esse probandus
Huius ad exemplum curre per alta maris

Doctor Doctorum iacet hac Burgundius urna
Gemma Magistrorum laudabilis et diuturna
Dogma Poetarum cui littera graeca Latina
Ars Medicinarum patuit sapientia trina
Et nunc Pisa dole tristeris Tuscia tota

Nullus sub sole est cui sint sic omnia nota
Rursus ab angelico coetu super aethera vectus
Nuper et a relico celo gaudente receptus

Anno Domini MCLXXXXIV tertio Kalendas Novembris Indictione XII.

Compito, e magnifico è l' elogio, che si fa di Burgundio negli XI. Distici, i quali compongono la prima parte, o piuttosto la prima Inserizione; e quantunque, come suol succedere in simil sorte di composizioni, le cose vi possano parere alquanto esagerate, tuttavia, per ciò specialmente che riguarda il letterario, vi si ravvisa tanto di verità istorica, quanto basta a render illustre, e rispettabile moltissimo la memoria di Burgundio. La lode, che nel terzo Distico si dà in generale alla dottrina e sapere di Burgundio, è quella appunto, che in que' tempi soleva darsi negli Epitaffj (62) ai dotti, che erano riputati di prima sfera; e tale fu certamente Burgundio, come apparisce anche da ciò che scrissero di lui Anselmo Vescovo di Havelsbergen, e Roberto de Monte. Nel quarto Distico, e ne' due seguenti, dove si rileva la perizia di lui nel Greco, adducendone in prova le molte Versioni fatte da lui, e quelle specialmente di varie Opere di S. Gio. Grisostomo, non è poi senza ragione che vi è chiamato *optimus interpres*. Egli fu in que' tempi il solo, che di fatti rendesse intelligibili agli Occidentali nostri le Opere de' Greci, e a giudizio de' più abili Critici (63), se non con molta eleganza, lo fece almeno con sufficiente fedeltà; lo fece meglio assai di chi nella Traduzione di alcu-

na di esse Opere lo avea preceduto (64); e qualche Versione fatta da Burgundio, anche sulla fine del secolo decimoquinto fu dalle abili persone riconosciuta poco lontana da quel grado di perfezione, che si ricercava per esser data prudentemente alle stampe. Avvertì già il Fabricio (65) che la *Traduzione* delle *Omelie di S. Gio. Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni*, pubblicata da Francesco Mariotti, e creduta comunemente di lui, è realmente quella di Burgundio, ritoccata solamente in alcuni luoghi; e il ch. Monsignor Manzi (66) ci assicurò, che lo stesso può dirsi della *Versione* di S. Gio. Damasceno *de Fide Orthodoxa* creduta di Giovanni Fabro Stapulense. Fra le virtù, per cagion delle quali Burgundio fu stimabile ed illustre a segno di poter concludere di lui *Id fuit in terris quod sol in axe suo*, si accenna dipoi in primo luogo quel vero, ed efficace zelo, con cui cercò sempre di far parte agli altri del suo sapere, non solamente scrivendo, ma instruendo ancora a costo di qualunque nojosa fatica. Il dar però di questo una più chiara e adeguata idea fu riserbato per la II. Parte dell' Epitaffio, ossia per la seconda Inscrizione, che è certamente pregevolissima per questo motivo, se non è tale riguardo al gusto Poetico. Non può mettersi in dubbio, che l' estensore di que' versi rimati non prendesse direttamente e principalmente a lodare Burgundio come Instruttore, Maestro, o Professore, che dir vogliamo. Per far comprendere, che Burgundio fu Professore di Legge (67), e tale, che da lui dovesse riconoscere il nuovo suo lustro e la Scuola Pisana, e forse altre ancora, bastarono al Poeta quelle due sole parole *Doctor Doctorum*, dalle qua-

li, secondo il linguaggio di que' tempi, s' intende subito, che da lui aveano appresa la dottrina loro Legale quei che ne erano allora Professori. Ma Burgundio avea inoltre e con lode grande, e per lungo tempo instruita la Gioventù in varie altre Facoltà, delle quali era stato egregio Maestro; e conveniva chiaramente annunziare quali esse fossero state. Lo fece l' Autore indicando nel terzo verso le belle Lettere, e le dotte lingue Greca e Latina, e nel verso quarto la Medicina, e la Filosofia. Poco preme, se Burgundio fosse propriamente Poeta, del che non si ha per verità alcun riscontro di fatto. Basta che egli avesse l' abilità di ben giudicare delle Opere de' Poeti, di ben esporle, di ben indicarne i pregj e i difetti, e che realmente ciò facesse; poichè questo veramente si volle significare con quelle parole *Dogma Poetarum*, e in questo consisteva allora veramente lo studio delle belle Lettere. E senza che Burgundio esercitasse praticamente in Patria, o altrove la Medicina, il che non diremo certamente giammai che egli facesse, poteva ben saperne la Teorica, ed esserne così Maestro agli altri. Del resto poi le parole *Sapientia trina*, per servire e al metro, e alla rima, furono qui usate in vece di *Trivium*; e sotto il nome di *Trivium* comprendevasi (68) ai tempi specialmente di Burgundio la Filosofia, e quella particolarmente, che è necessariamente più connessa colla buona letteratura. Or chi avendo tante, così diverse, e così estese cognizioni, fu talmente lontano dall' occultarle invidiosamente agli altri, che anzi con tutta la premura, e senza risparmio di fatica, per lungo tempo, e fino al termine di un' età più che ottuagenaria, si sforzò sempre di comunicarle a chi

ne volesse approfittare, potè con ragione paragonarsi dal Poeta autore al Sole, il quale non par che arda luminoso, se non per dar calore, e luce all' Universo. E ben meritava di essere adombrato sotto questa decorosa immagine il nostro Burgundio. Egli, come apparisce (per quanto a noi sembra) dalle cose dettesi finora, egli fatto veramente per le buone Lettere e Dottrine; per apprenderle cioè felicemente, e felicemente promuoverle, non solo portato dal genio, e da una, che potè dirsi lodevolissima passione, sempre attese a conservare e ad accrescere il bel tesoro da lui acquistato, ma portato anche da un ugual genio e passione lodevolissima si adoprò sempre, affinchè delle cognizioni e lumi suoi potessero entrare a parte ed arricchirsene gli altri tutti, formandoli perciò coll' instruzione ed assistenza, e dirigendoli in guisa che ciò potessero conseguire. Degno perciò di fama, e lode immortale, e di perpetua gratitudine non solo per parte di Pisa, anzi della Toscana tutta, a cui tanto apportò di onore e di vantaggio, ma per parte di tutti gli Occidentali, che egli coll' esempio, colle fatiche, e sforzi suoi procurò il primo di voltare a quella Greca Letteratura, alla quale datisi finalmente più di proposito dopo tre secoli, provarono coll' esperienza quanto decorosa ed utile fosse la strada, a cui li avea chiamati Burgundio; e per cui con successivi sempre maggiori progressi hanno finalmente potuto arrivare a quel chiarissimo lume di Letteratura, e di Dottrina, di cui può ora meritamente gloriarsi l' Europa.

C. A.

ANNOTAZIONI.

(1) *De Scriptoribus Ecclesiasticis. Vol. II. pag.* 1296.

(2) *Biblioth. Lat. Med. & inf. ætat. Tom. I. pag.* 304.

(3) *Epistola de Pandectis. Edit. alt. pag.* 98. *&c.*

(4) *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana pag.* 86.

(5) *Vita Ambrosii Camaldul. pag.* 217.

(6) *Scritt. Ital. Tom. II. Parte II. pag.* 1768.

(7) *Dissertazione sull' origine dell' Università Pisana pag.* 87.

(8) *Stor. della Letterat. Ital. Tom. III. pag.* 264.

(9) „ *Joannes Burgundio Civis Pisanus claruit ab anno circiter* 140. *ad annum usque* 180., *& ultra &c.*

(10) Giovanni Diacono Veronese nel riferire le Opere di S. Gregorio Nisseno: *item scripsit Librum de Anima valde obscurum, qui a Judice Pisano translatus fuit in Latinum tempore Friderici II. Imperatoris.* Le quali parole furono fedelmente copiate da Gio. Pastrengo nel suo Libro *de Originibus Rerum.* Furono Veronesi ambedue; e il primo fiorì nel 1315., il secondo nel 1330. Tartarotti negli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XVIII.*

(11) „ *Decessit senio propria Burgundius urbe* „.
Anno Domini MCLXXXXIV. &c.

(12) Uberto Benvoglienti *apud* Murator. *Antiquit. Med. Ævi col.* 573. *Not.* 16. *Burgundius* „ *di questo Avvocato ne scrissi al Letteratissimo P. Grandi, che stimava, che dal Senese venisse ad abitare in Pisa* questa famiglia, *come Egli dice a fol.* 101. *della sua Lettera intorno alle Pandette. Ma considerata meglio la faccenda, stimò, che ciò non sia vero. L' uno si chiama Burgundius, e l' altro Burgundione; sicchè non sono gli stessi nomi* „ *L' altra ragione &c.*

(13) Grandi *Epist. de Pandect. Edit. alt. Appendix Ve-*

ter. Monument. Cav. Flaminio dal Borgo *Raccolta. di scelti Diplomi Pisani.* Ai varj Documenti contenuti nelle Opere indicate, da' quali ciò apparisce, si è ora aggiunta una *Pergamena dell' Archivio Diplomatico di* S. A. R. riportata nell' *Appendice di Documenti alla Prefazione del ch. Editore delle Congetture di un Socio Etrusco sopra una Carta Papiracea. Fir.* 1781. *A pag.* 39. è riportata detta *Pergamena*, in cui si contiene una sentenza data in Pisa *anno Dom. Incarn.* MCLX. da Enrico Card. de' SS. Nereo, e Achille *de consilio .... & Domini Burgundionis & Opithonis Apostolicæ Sedis Judicum &c.* E nella Soscrizione si legge *Ego Burgundius Sacri Lateranensis Palatii Judex interfui & SS.* Il dottissimo Sig. Avv. Leopoldo Andrea Guadagni *alla pag.* 212. delle sue *Dissertazioni ad Græca Pandectarum*, dopo aver fatta decorosa menzione di questa *Pergamena ; ex his*, conclude, *quæ dicta sunt, liquet eumdem appellatum fuisse Burgundionem & Burgundium.*

(14) *Nonis Martii obiit Joannes Burgundio Cardinalis & Presbyter, & Bella Abbatissa S. Stephani de Pisa.*

(15) *Lettere Senesi Tom. I., e Prosa recitata in Arcadia &c. Giornale de' Letterati in Pisa. Tom. LIII. pag.* 241.

(16) *Dissertazione sull' origine dell' Università Pisana, pag.* 51., *e pag.* 76.

(17) *Stor. della Letter. Ital. Tom. III. pag.* 341.

(18) In questa Lettera, fra le altre, si leggono le seguenti parole: *Nunc autem quia per totam fere Italiam Scholares, & maxime Provinciales, nec non & ipsius Ordinis, de quo sum, plures* Legibus *catervatim* studium adhibentes *incessanter conspicio .... Si vestræ igitur, summe Pater, Dignitati placeat, ut in hoc opere studium pro posse meo exerceam, quæso & suppliciter obsecro, quatenus super hoc negotio caritativam mihi licentiam impendatis, & Pisano Priori vestris literis, ut mihi subveniat mandare disponatis. Si enim, quod*

expecto, apud vestram misericordiam impetravero, Pisas ad exercendum ibi studium, si Deus concesserit, adiero.

(19) Tronci *Annali Pisani all' anno* 1100. *pag.* 37.

(20) Tronci dall' anno 1130. all' anno 1138., *ossia, dalla pag. 66. alla pag.* 71.

(21) Tronci *Annali pag.* 71.

(22) *Epistol. de Pandectis num.* 19. 20. *Vindiciæ pro sua Epistola pag.* 23.

(23) Nella Relazione distesane da quel Vescovo, che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna, si legge: *Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes, in utraque lingua periti, & litterarum doctissimi,* Jacobus *nomine* Veneticus *natione*, Burgundio *nomine* Pisanus *natione; tertius inter alios præcipuus &c.* Dacher. Spicileg. *Vol. I. nov. Edit. pag.* 161.

(24) Ved. Gradenigo *pag.* 63. Il dotto Prelato con ragione mette in dubbio, se il Vescovo Anselmo fosse mandato Ambasciatore a Costantinopoli da qualche altro Imperatore dopo Lotario.

(25) *De ortu, & progressu Juris Civilis num.* 136.

(26) *Histor. Juris Romani Lib. I. num.* 419.

(27) Sarti *de Claris Archigymn. Bononiensis Professoribus Tom. I. Par. I. „ Irnerius . . attigisse videtur Lotharii II. tempora, qui Imperator electus est anno MCXXV. His enim temporibus illum floruisse narrat Urspergensis : illud pro certo habendum, circa annum MCXL. iam obiise. pag.* 26. *§. XXXII.*

(28) Sarti *pag.* 55. *§. XVII. Audivisse videtur* (S. Thomas Cantuar.) *aliquem ex quatuor celeberrimis Doctoribus, quos ferunt Irnerii Discipulos fuisse, qui tum maxime florebant . . . . . non multo post (annum MCXXXIX.) quo tempore quatuor illi illustres Doctores Academiam nostram toto orbe celebrem reddiderant.*

(29) Sarti *pag.* 38.

(30) Sarti *pag.* 36. *§. XV. Sed Bulgarus, cum ad decrepitam ætatem vixisset, extremis vitæ temporibus repuerascere visus*

est, ut iam nec memoria valeret, nec pristinam retineret viri gravitatem. Guido Grandius (eum obiisse) *dicit anno MCLXVII. Decessit Kalendis Januarii &c.*

(31) Odofredus *apud* Sart. *pag.* 31. §. *IV. Not.* 6. *Unum tamen vobis non omitto, ut sciatis semper, quod in antiquis Libris, ubi vos invenietis græcum, quod vos invenietis extra textum unum* B. & e, r, *& dicit Ber. Verum tamen est, quod scriptores ponunt* B, u, & l, *& dicunt, quod fuerunt factæ per dominum Bulgarum. Sed hoc non est verum, quia dominus Bulgarus non plus scivit de græco, quam ego. Sed interpretationes de græco in latinum fuerunt factæ per quemdam Pisanum qui vocabatur dominus* Berguntio, *& fuit avus domini Leonis eiusdem terræ &c.*

(32) Sart. *pag.* 12. §. *III. Burgundioni enim Pisano, qui alia multa ex græco in latinum transtulit, id debuere veteres ICti, ut quæ in Libris legum græca scripta sunt, latine reddita possent intelligere.*

(33) Einec. *loc. cit.*

(34) Fabric. *Biblioth. Græc. Tom. XII. pag.* 372. Sart. *pag.* 8. §. *XXII. Tenues illi Juris Professores superiorum temporum Codice integro caruisse videntur* „ *pag.* 14. §. *VI. Quod magis in eo Vaticano exemplari quispiam miretur, illud est, quod non solum tres postremi Codicis Justinianei Libri in eo desunt . . . ex eo intelligi potest, cur tres postremi Justinianei Codicis Libri, tanquam minus necessarii olim negligebantur, nec scribi etiam solebant cum novem prioribus Libris &c.*

(35) Dal Borgo *Dissertazione sull' Origine &c. pag.* 97.

(36) Tronci *Ann. Pis. pag.* 79.

(37) Oudino *de Script. Eccl. loc. cit.*

(38) *In Libro quem Papa Eugenius transferri fecit. Lib. I. Dist. XIX. Lit. M.* E di quà s' intende, come si debbano spiegare le parole, che in varj antichi *MSS.* si leggono nel titolo di questa *Versione* di Burgundio: *a Burgundione iudice Cive Pisano de Græco in Latinum Domino III. Eugenio b. m. Papæ translatus.*

(39) Oudinus *loc. cit.*

(40) Nel *Prologo*, che Burgundione premesse a questa sua *Versione*, riportato dai PP. Martene, e Durand. *Collect. Vet. Script. Tom. I. pag.* 817.: *Cum duæ Expositiones, ut pote ab eo conditae proferrentur, & nulla earum debito fine integra expleta esse perhiberetur &c.*

(41) *Quid, quod ætate nostra Bernardo quoque Montfauconio Viro eruditissimo ignota fuit? Nam cum animadverteret in vetustis latinorum Manuscriptorum Catalogis, quibus Monasteriorum conflatæ fuerant Bibliothecæ, notari integrum, idque latinum Jo. Chrysostomi Commentarium super Matthæi Evangelio, idemque a Thoma laudatum Aquinate; universum fuisse ab Aniano traductum affirmavit. Sed ad Commentarii tantum particulam transferendam Anianus; ad universum vero traducendum Opus curam suam contulit Burgundius; cujus quidem Versione usus est Beatus Thomas.* Mehus *Vit. Ambros. Camald. pag.* 426.

(42) *Interdum etiam sensum posui, verba dimisi, præcipue in Homiliario Chrysostomi, propter hoc quod est translatio vitiosa.* D. Thomæ ad Urbanum IV. Pont. Max. *in Caten. super Matth. Evangel. edit. Epist. Dedic.*

(43) Per questo ne' *Prolegomeni del Tom. XVI.* della *sua Ediz. di S. Tommaso* il dottissimo P. De Rubeis *pag.* 15. scrisse: *Ignotum mihi vero, quænam hæc fuerit latina* Homiliarum Chrysostomi *translatio. Num illa antiquissima, quam sæculo Ecclesiæ quinto confecerat Anianus Celedensis Diaconus, ut putat, Montfauconius: an illa, quæ a Burgundione, origine Pisano, Eugenii III. iussu elucubrata est anno Dominicæ Incarnationis* 1151., *ut ipse testatur Burgundio; an alia demum &c.*

(44) Tronci *Ann. Pisani pag.* 85. 86.

(45) *Quia in meis Serenissime Imperator, vobiscum locutionibus naturas rerum cognoscere, & earum caussas scio Vestram Majestatem velle perpendi &c. Prolog. di* Burg. *a questa Versione pubblic. dai* PP. Martene, e Durand, *Collect. Vet. Scrip. Tom. I. pag.* 827.

(46) *Cod. Cambrig. apud* Oudinum *loc. cit.*

(47) *Epist. XXXIX. ad Jo. Bonifacium.*

(48) In quest' anno correva l' Indizione VIII.

(49) Tiraboschi *loc. cit.*

(50) *Geoponicorum Libros Latio dedit, qui quidem latine a Burgundio versi leguntur in Codice membranaceo Bibl. Mediceo-Laurentianæ. Hac de Latina Geoponicorum Versione a Burgundio facta multa hausit ineunte Sæculo XIV. Petrus de Crescentiis Civis Bononiensis ad locupletandos Ruralium Commodorum Libros, qui ab eo Latine sunt conscripti &c. Vit. Ambros. Camald. pag.* 218.

(51) Il Redi nelle *Note al Ditirambo v.* 22., parlando dell' Opera del Crescenzj, nota: *Il Crescenzio non vide i Greci, ma bensì una Traduzione latina fatta da un certo Burgundio, siccome egli citandolo in più luoghi del Lib. IV. viene a darci notizia.* Esso Redi riporta uno squarcio di Lettera di Anton Maria Salvini, in cui si trova: *quel Burgundio citato sempre da Pier Crescenzio ne' Capitoli, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geoponici, io l' ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò, che vi era di Greco nelle Leggi latine compilate da Giustiniano:* e dopo altri riflessi seguita, *era dunque in que' tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio; e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geoponici, oppure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non vi era altro di suo, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. d' Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.*

(52) Ved. la *Nota antecedente.*

(53) *Tom. III. pag.* 265.

(54) Fabric. *Biblioth. Lat. Med. & Inf. ætat. Tom. III. Edit. Pat.*

(55) Mons. Gradenigo *Ragionamento &c. pag.* 72.

(56) *E Graeca vero Burgundionis schola prodiisse etiam arbitror Hexaëmeron Basilii, Gregorii Nazianzeni Apologeticum, aliaque Graecorum Patrum Opera antiquitus latine traducta, quae in eadem S. Crucis Bibliotheca custodiuntur. Vit. Ambros. Camald. pag.* 218. E però prima avea detto: *Burgundio praeterea Pisanorum Judici acceptam refero traductionem celebris illius Epistolae B. Jo. Episc. Constantinopolitani ad Caesarium Monachum tempore secundi exilii sui, quae quidem servatur adhuc in Cod. Membranac. Biblioth. Marcianae &c.*

(57) Tronci *Ann. Pis. pag.* 129.

(58) Tronci *Ann. Pis. pag.* 129.

(59) *Cum Constantinopoli pro negotiis publicis Patriae meae a Civibus meis ad Imperatorem Manuelem missus, Legati munere fungerer, & quemdam filium meum Hugolinum nomine, quem mecum adduxi, morbo correptum amiserim, pro redemptione animae eius explanationem S. Jo. Evangelistae Evangelii a B. Joanne Chrysostomo Constantinopoleos Patriarcha mirabilem editam, de graeco in latinum statui convertere sermonem. Tum quia &c.* Martene *Collect. Vet. Mon. Vol. I. pag.* 823.

(60) *Ad hoc Concilium multae convenerunt tam Ecclesiasticae, quam saeculares Personae; inter quas venit quidam Civis Pisanus, nomine* Burgundio *peritus tam Graecae, quam Latinae Eloquentiae. Hic attulit Evangelium S. Joannis translatum ab ipso de Graeco in Latinum, quod Joannes Chrysostomus in Sermone Homiletico exposuerat. Hic etiam fatebatur magnam partem Libri Geneseos a se iam translatam. Dicit etiam quod Joannes Chrysostomus totum Vetus ac Novum Testamentum graece exposuit. In Chron. apud Pistor. Scriptor. Rer. Germanic. Tom. I.*

(61) *Tom. III. pag.* 265.

(62) Fabric. *Biblioth. Lat. Med. & Inf. Ætat. in Petro Abailardo.*

(63) Dupin *Nouvel. Biblioth. Tom. IX. pag.* 189.

(64) Taddeo *celebre Medico Fiorentino del Secolo XIII* alla Traduzione degli *Aforismi d' Ippocrate* fatta dal Monaco Costantino *antepone di gran lunga quella fatta da Burgundio Pisano*. Tiraboschi *Tom. III. pag.* 306.

(65) *Biblioth. Græc. Vol. VII. pag.* 647. *Versio illa a Francisco Aretino recognita primum vidit lucem Romæ* 1470. *in fol. Coloniæ* 1486. *fol.*, *unde Aretinus ipse pro auctore habitus in Edit. Antuerpiensi* 1542. 8., *atque aliis*. Di questa Versione scrisse il ch. Sig. Ab. Mehus : *Eodem de Burgundii fonte profluxit etiam latina ejusdem Chrysostomi super Joanne traductio . . . . . Hac autem Burgundii opera usi sunt qui sequenti tempore usque ad sæculum XV. Chrysostomum latine loquentem introduxerunt. Vit. Ambros. Camald. pag.* 218. *init.*

(66) *Biblioth. Lat. Med. & Inf. ætatis*, *Edit. Pat. Tom. I. pag.* 305.

(67) *Dottori* in que' tempi si dicevano que', che nella loro Facoltà erano *Professori*, e *Maestri*, come appoggiato all' autorità del Sigonio, e del P. Grandi stabilisce il Cav. dal Borgo nella sua *Dissertazione a pag.* 83., e a *pag.* 115. E lo conferma il P. Sarti *a pag.* 7. *vers.* 7., dove scrisse: *Neque enim Doctorem quemquam dicere amavit vetustior ætas, qui, quam profitebatur facultatem, non doceret*. Nella *Prefazione* premessa alla grand' *Opera* del P. Sarti *a pag.* 26. si avverte, che nel XII. Secolo il titolo di *Dottore* si considerava come proprio de' soli Professori di Gius Civile; in modo tale che i Professori di tutte le altre Facoltà, e que' di Gius Canonico ancora, avevano il semplice titolo di *Maestri*.

(68) Du Fresne *Glossarium &c.* alla voce *Trivium*.

UGUCCIONE VESCOVO DI FERRARA

UN Uomo, che nei giorni oscuri del duodecimo secolo valorosamente s' inoltra pel non trito sentiero delle sublimi scienze e delle amene Lettere, dee reputarsi a ragione un genio ammirabile e raro. Sembra, che la Natura si compiaccia di produrre ingegni fervidi e singolari anche nelle stagioni infelici, per così perpetuare la gloria dello spirito umano. Vi si oppone, è vero, un ingrato destino. Sia, che l' invidia ognor perseguita la virtù presente; sia, che l' orgoglio sdegna vedersi prevenuto nei proprj lumi, e sa, che aggiungere agli altrui studj non è difficile impresa; sia, che l' amore della novità usurpa facilmente gli sguardi universali; commessi veggonsi all' ire del tempo i vecchj nomi più benemeriti, e condannati ad una cieca oblivione. Ma la virtù non teme. Negletta, vive a se stessa, e attende dal rapido girar dell' ore la contrastata mercede. Uguccione, ecco la vostra sorte. Il vostro nome parve fra i codici polverosi o dimenticato, o sepolto, mentre sulle vicende della fortuna e dei secoli correa senza timore all' età nostra, per comparire sul picciol Reno ricco di nuova gloria (1), e quindi al tempio dell' immortalità giungere alfine sicuro. Non mancavano se non gli applausi della vostra Patria (2). Essa ora ve gli offre: tardi ben-

sì; ma perchè rispettati ed illesi dall' urto di cento lustri, perciò non sospetti e più degni di voi.

Uguccione interpetra il sacro Dritto nel Bolognese Liceo (3). Ecco il primo luminoso aspetto sotto del quale egli a noi si presenta. Inutil' opra sarebbe indagarne i natali: nè saper giova quali ne fossero i fausti princìpj. La dotta Felsina, usa ad ascoltare gl' Irnerii ed i Graziani, non avrebbe invitato a ricalcar quell' orme famose uno Straniero, che non fosse stato degno di loro, e della sua Patria medesima, che già gloriavasi di ornare col suo celebratissimo Bulgaro quella scuola immortale. Forse Uguccione ereditò dagli avi nascendo ùn nome illustre (4). Il doppio onore e della Toga, e della Tiara, che a lui serbaronsi, e che destinavansi in quelle stagioni all' unione fortunata d' un generoso lignaggio e della virtù, sembra, che ad esso assicurino questo dono distinto della Natura. Ma se per avventura un lampo accidentale di gloria avita non balenò sull' oscura sua cuna, dovrassi certamente farne un nuovo merito a lui, che senza domestici esempli seppe rendersi superiore al suo destino.

Graziano, quel dotto e religioso Toscano, che potè il primo e solo ciò, che molti non valsero, o non osarono, e cui sebbene gl' infelici suoi tempi fraudarono talora della scelta e della verità, non hanno potuto i più tardi secoli negare un nome immortale; aveva già nel suo *Decreto* gettati i fondamenti dell' Ecclesiastica Giurisprudenza. Già per esso fioriva quell' ingegnosa scuola, ove l' autorità della Chiesa e dei Padri, e soprattutto il fedele esame e l' interpetrazione conforme delle universali

sanzioni costituirono una nuova e genial facoltà ragionatrice, che meritò farsi norma luminosa alle più culte scuole d' Europa. Ma una scienza moltiplice e pellegrina, e come nelle produzioni prime o elementari addiviene, indistinta ed oscura, chiedeva una seconda esperta mano, che aggiungendo a quei dotti studj, gli estendesse alla cognizione ed all' utile universale. Uguccione era serbato a questa nobile impresa. Non invano ei forse ascolta quel celebrato maestro (5), e beve dal primo fonte l' intimo sentimento di lui. Il tempo e il luogo istesso unisce quelle due anime industri. Nel solitario recesso medesimo raccoglie Graziano le sue fatiche sublimi, e n' è Uguccione l' interpetre (6). Nè già egli si arresta fra le usate commentazioni passeggere (7). Ei deve distinguersi dal volgo degli alunni di quel celebre precettore. Scrive. Il di lui spirito istesso sembra trasfuso, anzi moltiplicato in Uguccione. Invano ei si propone sotto un modesto titolo (8) i più angusti confini. Quel genio rapido e pensatore come potea trattenersi fra i limiti d' una languida analisi, d' una compendiosa interpetrazione? Egli espone il *Decreto*, l' estende, lo perfeziona, e se v' ha d' uopo l' emenda ancora (9); ne v' ha d' esso parte ancor meno spettabile, su cui egli non sparga luce mirabile e pellegrina (10). I misterj augusti della Teologia, le più pure derivazioni della Tradizione, i dotti insegnamenti dei Padri, e la Civil sanzione medesima per lui concorrono ad arricchire ed ornare quell' industrioso lavoro (11). Lavoro, la cui vasta estensione, frutto di lunghe veglie e di tollerante fatica, corrisponde egregiamente al fine utilissimo, cui si destina, e cui

previene e fornisce dei più vantaggiosi rapporti. Se dileguato l' antico dubbio d' errore, che sembrava oscurarne il nome celebre, pura ed intatta dimostrasi la fede e la dottrina di Graziano, si deve al solo Uguccione (12). Se una Critica più singolare, che ingegnosa, nata quasi ai dì nostri, pretende, che il *Decreto* a noi giunto sia stato da mani furtive alterato ed infetto, basta il solo Uguccione a smentirla; ei sorge dalla sua polvere, e nei suoi dotti *Commenti* offre le certe prove, per cui facilmente distinguere la sincerità dei raccolti *Decreti*, e giudicarne della legittima derivazione dal loro primo compilatore (13). Ma i pregj ultimi son questi dei preziosi scritti d' Uguccione. Egli apre in essi un lucido sentiero, ove nè altri osaron precederlo, nè altri non ricalcar dovettero quell' orme, ch' egli il primo impresse gloriosamente (14). Che importa, se quell' aurea fatica, accolta già e celebrata fra i sinceri applausi de' tempi suoi (15), giungere non si vide insino a noi coll' onore della pubblica luce? Di troppo quell' egregia produzione aveva preceduti i tardi natali dell' ingegnosa Tipografia, per non essere spogliata dei più bei fiori, e perciò negletta; e fra i codici annosi abbandonata (16). Ma nè il silenzio ingrato degli emuli Glossatori seguaci, nè i secoli distruttori hanno potuto estinguerne il grido antico, nè involar quel primato, che formerà in ogni stagione il pregio suo singolare. Questo è il trionfo d' Uguccione. La di lui *Somma*, corsa d' età in età, e di lingua in lingua, fra i rapidi progressi dell' umano talento, meno utile divenne, e cedè il posto a quelle produzioni, cui e il tempo e la novità aprono naturalmente ampio e

facil sentiero all' estensione ed all' uso; ma nelle più splendide Biblioteche gelosamente conservata, fa di se nobil mostra, onora il secolo suo, ed esige ancora ammirazione e rispetto.

Ma noi dobbiamo ammirare Uguccione sott' altro aspetto. Le cognizioni degl' ingegni volgari ristrette sono tra i confini d' un solo oggetto: i genj altri limiti non conoscono, che quelli dell' umano sapere: ed i severi e i dilettevoli studj sono i gradi alterni, fra i quali si rianima e posa uno spirito caldo e pensatore. Certi Uomini singolari, sprezzatori orgogliosi di ciò, che ignorano, avvilir crederebbero l' elevazione dell' umano talento, impiegandolo in quell' arti elementari, che figlie del genio, ed oggetto della più industre applicazione, l' ore preziose occuparono dei Sapienti; quando e Platone, e lo Stagirita fra i Greci Filosofi dettar non isdegnarono precetti grammaticali, ed il più dotto de' Romani Varrone, ad ornare il patrio idioma, godea sottoporre i meditati suoi studj a Tullio istesso; e quando ai giorni luminosi dell' età Cristiana, e fra gli esercizj immacolati d' un' austera virtù, non mai più celebre negli aurei suoi scritti comparve Isidoro, il gran Pastor di Siviglia, che allorquando dalle più ardue discipline a segnar discese l' etimologie delle Lettere, e delle Arti. Così non basta ad Uguccione aver trascorso con piè sicuro l' impero delle Scienze, s' ei non siede ancora a rilasciare l' affaticata sua mente tra le floride Lettere. Nè in questa novella palestra egli scende a se stesso, nè ad una sterile impresa. Le sue dotte fatiche sacre sono al pubblico bene, di cui egli è già benemerito.

Ma in quale stagione infelice tenta quell' Uom valoroso richiamare all' onor primiero l' aurea favella di Roma! Essa, già disadorna delle grazie antiche, anzi oscurata ed infetta dalle rozze voci straniere, rara ed incolta viveva appena sul labbro dei dotti, ed ir sembrava a smarrirsi fra le Italiche rovine (17). Un Insubre coraggioso scuoterla osò dal ferreo sonno, in cui languiva (18). Ma essa, dopo l' orrida notte di cinque secoli, parve stupida a quell' invito generoso. Conveniva rinnuovare il cimento, ed a renderlo efficace era d' uopo moltiplicare i mezzi ed insieme facilitarli (19). Richiamar dovevansi alla natìa loro purità dalla più chiara origine le voci, esprimerne le più vere, distinguerne le diverse significazioni, ed assegnarne le antiche e nuove derivazioni dal seno dell' Istoria, delle Scienze, delle Arti, delle Lingue straniere (20). Quali chiedevansi nell' arduo impegno e valore e coraggio, ed opera laboriosa e diuturna! Ed in mezzo al dodicesimo secolo potea forse sperarsi l' animoso artefice di sì difficil lavoro? sì: egli era Uguccione.

Io già il vedo fra i silenzj della solitaria *Nonantola* (21). Era questo uno di quei sacri asili, ove nelle nere stagioni dell' ignoranza Uomini pacifici e religiosi, reputandosi abbastanza eruditi se giungevano a trascrivere e moltiplicare i dotti volumi della culta antichità, avevano così a gran ventura conservati alla misera Italia que' preziosi depositi, ai quali essa forse dovette il suo fortunato risorgimento. In quell' augusto recesso della virtù spazia Uguccione, e pasce l' avido ingegno. S' offre al suo cupido sguardo fra gl' inope-

rosi papiri il volume di Papia, cui non sò, se più l' infelicità dei tempi, o il destino dell' opera istessa avean ivi oltre un secolo abbandonata; e basta perchè Uguccione mediti su quel primiero disegno un vasto lavoro più vantaggioso e compito, e ponga generoso la mano all' opra. Così nella carriera istessa, ai dì men chiari del Greco Impero, sull' orme lievi d' Esichio, potè l' etimologista Suida acquistar nome immortale; appunto come imaginoso dipintore da poche ombre sparse sulle ineguaglianze di rozza parete, ove occhio volgare scorgere invano presume, trae sull' industre sua tela figure e gruppi, onde ritornano a novella vita illustri azioni ed eroi (22). Ed oh qual s' apre ad Uguccione ampia strada novella! Ei vi s' inoltra. Schieransi i secoli avanti a lui; e tratti dalla polvere oscura ritornano a far di se bella pompa quei maestri immortali, al cui ragionar sublime sfavillaron di gloria la Curia, i Rostri, i Teatri fra i sette Colli. Quei valorosi, che fiorirono fra l' ultimo Dittatore, e il virtuoso precettor di Nerone, l' invitano sovra gli altri. Egli ne raccoglie merce doviziosa, e trascorre. Non scrive Uguccione ai soli alunni del *Trivio antico:* esser vuole ugualmente utile all' Accademia, al Foro, al Santuario. I gravi studj delle più sublimi discipline erano per lungo uso domestici ad Uguccione; ei potè agevolmente arricchirne il suo grandioso lavoro.

Ma per ornare l' aurea lingua del Lazio, per fornirla dell' originaria eleganza, è d' uopo d' un pellegrino soccorso dalla Greca eloquenza. E questa in quei giorni caliginosi rara palestra, è forse straniera per Uguc-

cione? La Patria e quasi l' età medesima avealo unito agl' incomparabili suoi concittadini Borgondio, Ugo Leone, la cui nelle Greche Lettere mirabile erudizione, onore d' Italia intera, all' avida mente sagace d' Uguccione essere non poteva un inutile esempio. Papia istesso ne aveva segnate sul sentiero medesimo le tracce antiche. Come avrebbe potuto Uguccione, non dirò seguirle d' appresso, ma aggiungerle, moltiplicarle, cospargerle di nuovi lumi, senza l' originaria scorta sicura dei Greci studi? A toglier quel dubbio ingiusto Uguccione basta a se stesso. Egli assicura al suo nome quest' onore novello, che devesi a lui rendere per amore del vero (23).

Così vide l' Italia sorgere quel Codice benemerito. Io già lo scorgo correr fra le acclamazioni dei saggj oltre l' Arno ed oltre le Alpi; moltiplicarsi nei templi illustri dell' umano sapere: regnar nelle scuole gloriosamente; e qual raggio animatore, che sgombra l' antica notte, ed affretta i lucidi giorni futuri, vie diserrar facili e nuove alle più grandi, alle più utili cognizioni. E' vero, che il suo regno dura un secolo appena; ma la sua gloria non ha confine. Essa trionfa negli scritti medesimi di quel Ligure industrioso, che profittando dell' intera opera d' Uguccione, e degli straordinarj progressi, che l' applicazione ed il tempo avean per essa necessariamente prodotti, potè bensì ampliarne l' estensione, ma non il merito (24). E se nell' età seguaci, ed all' apparire de' bei giorni Medicei, oltrepassati gli antichi limiti, surse la Romulea facondia ad emulare il suo lustro primiero, ed il gusto e la Critica

emerger si videro dal seno della pensatrice Filosofia, Uguccione v' ha nobil parte, ei, che sì da lungi ne gittò i fondamenti, e ne segnò valorosamente la via (25).

E' propria d' Uguccione gloria sì bella: degna delle più compite commendazioni, e più splendida e costante dei nuovi fregj, di cui la volle ornare la fama (26). Trattenermi oltre non deggio. L' Uomo di Lettere quasi dimenticato in Uguccione, io m' affretto a ricordare le azioni illustri dell' Uom sociale.

Egli ne aveva in parte egregiamente adempiti i doveri. Non era vissuto a se stesso: e la sola idea del pubblico bene aveva sempre animata la penna sua generosa; quando altri a lui se ne imposero più importanti e sublimi. Quel sacro e terribile impulso, che volge a suo talento il cuor dell' Uomo, lo richiamava a consacrare alla Religione la porzione più illustre degli anni suoi. In lui già sfavillavano mirabilmente i luminosi caratteri di quell' arduo destino. La sua matura virtù spandevasi oltre il Liceo, ed ammiravasi dal Vaticano. Clemente, quel generoso Pastore, ministro della pace, cui decorò la Tiara suprema nella patria d' Uguccione, ad esso affida una cospicua gelosa parte del sacro ovile (27). L' altro celebre Pontefice per la splendida sua dottrina e zelo rapido, fra le vicende dei tempi suoi, ugualmente venerato e temuto, che dal solo Uguccione aveva nell' età verde raccolti i rari lumi, onde tanto si distinse in ambi i Dritti, io dico il terzo Innocenzo, con lui divide il vario peso dell' augusto suo ministero (28). Uguccione degno mostrasi della scelta, e nel grande e difficile incarico onora la Religione e se stesso.

Ferrara, inclita altrice di chiari ingegni, gemea divisa da quelle gare funeste, che invano sì lungamente lacerarono la misera Italia per soverchiare a vicenda i confini immobili e del Tempio e del Trono. Destinato Uguccione a quella sede, e collocato utilmente fra l' altare e le spade tinte del sangue dei cittadini, giunto sembrò il genio benefico della pace a vegliare sulla pubblica felicità (29). Per dissipare l' ira vendicatrice e gli odj acerbi, ingrati frutti del tumulto e delle discordie, ei ricorre a quelle auguste verità, che sono le sole arbitre del cuore umano. Parla, istruisce, e nelle infallibili norme del credere insegna quelle dell' operare: e fino a noi tramanda un saggio ammirabile dell' illuminato e sincero suo zelo (30). Ma si oppone a così fausti principj la morte dell' ultimo Adelardo, la cui virtù era bastante a frenar l' ardire degli avversarj, ed il valore a equilibrarne la potenza (31). Pianse Uguccione alla perdita luttuosa: ed a ripararla validamente, ed a prevenire gl' insulti dell' impetuoso Salinguerra, che, estinto il Duce, potea facilmente trionfare sulla dispersa nemica fazione, ne appellò alla difesa i magnanimi Estensi (32). Nè guari andò, che, purgata da' suoi tiranni, respirò quella Città fortunata al comparire del sesto Azzo, in cui solo onorar volle con nuovo esempio il suo Signore (33). Oh destini benaugurati! Fra quelle splendide mura doveano un tempo trovare caro asilo prediletto e Minerva e le Muse all' ombra degli Ercoli e degli Alfonsi; e dovean questi derivarne l' avventurosa cagione da quell' istesso Uguccione, che nelle vie abbandonate, a Palla sacre e ad Apollo, accesa avea sì da lungi splendida face e pellegrina.

Quella civil società, che può essere disturbata dagli esterni rapporti, ancorchè posi tranquillamente in seno della domestica pace, non è interamente felice. Mantova, libera, ed in se stessa discorde, e la feroce Ravenna, agitata ed incerta fra i dritti alterni dell' Impero e del Vaticano, emule antiche ai lati della vicina Ferrara, essa pure involgevano fra gli odj e le stragi, onde distruggeansi a vicenda. Uguccione, divenuto per elezione l' Uom della patria, vigile sulle moltiplici cause, che concorrono a stabilirne l' ordine universale, le mire volge alla salvezza dei suoi, e al comun bene di quelle nemiche nazioni. Nè infelici sono le sue provide cure. La virtù nota, e l' animo grande d' Uguccione sono così rispettabili a quei culti popoli, che scelto dall' unanime lor suffragio, ei diviene l' arbitro della tregua e il dator della pace (34). Roma istessa a rendere l' usata calma ad un corpo celebre di virtuosi Cenobiti (35), a conciliare i gelosi litigj, che dividevano il sacro e il civil governo della tumultuante Verona (36), impiega l' efficace opera d' Uguccione, e ne dipende dall' autorevol giudizio.

Ecco Uguccione. Ecco i fedeli tratti sublimi, che fregiarono quattro interi lustri del sacro suo ministero, e ne distinsero gloriosamente i dì felici. Egli visse alle Scienze, alle Lettere, alla Società, alla Religione. Avventuroso appieno e felice, se superiore alla sorte ingrata, persecutrice dei grandi genj, il rigor suo crudele o non provò, o non conobbe! La gloria, quella mercede, sovra ogni altra dolce e preziosa all' Uom di merito, cui, sovente ingiusta, abbandona, per ritornare, tardo ed inutil tributo, quando egli non è più; precorsa al fianco di

Uguccione sul picciol Reno, il seguì sull' Eridano ancor più lieta e costante: ed in accompagnarlo al sepolcro (37), di perenne luce tale il cosparse, che ben potea compensar dell' Italia e la perdita e il pianto. Sol' invidia sorrise su quella tomba famosa: e di lui, del quale o non ardì, o non valse oltraggiare la temuta esistenza, sperò un tempo oscurar la memoria ed il nome. In preda ai secoli immemori avventurò le chiare produzioni d' Uguccione: ed a racchiuderle in tetra notte, o almeno ad estenuarne il merito e le lodi, farne tentò furtivo dono ai seguaci di lui, e nasconderle fra i celebrati loro volumi; e corsa le vie degli anni, dopo quaranta decadi appena, ad un Vate malnoto potè ispirare il suo velenoso livore (38). Ma la verità è immortale. In faccia all' aurea sua luce, che abbellisce ed onora la fortunata età nostra, l' invidia tace alfine confusa, nè più ardisce insultare a quel nome, che non mai potrà venir meno, finchè vita avranno le Lettere; e che siccome riscuote ora i nostri sinceri elogj, volerà sull' ali del tempo ad esiger la stima e la riconoscenza della più tarda posterità.

D. R. T.

ANNOTAZIONI.

(1) Il celebre P. Mauro Sarti nella sua eruditissima Opera *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus, Jur. Can. Prof. num.* 13. *pag.* 296. *& seqq.* ha scritto d' Uguccione più diffusamente d' ogni altro, ed ha raccolte notizie ed osservazioni, che servono bastantemente a dare un' idea delle azioni e del merito del celebrato nostro soggetto.

(2) Non può dubitarsi della patria d' Uguccione. Egli medesimo si dice manifestamente Pisano nella prefazione del *Lessico Etimologico*, che riportasi alla *Nota* 22. Tale perciò l' hanno affermato, fra molti, l' immortale Francesco Petrarca *Op. Cron. de Pontef. pag.* 249., Ricobaldo da Ferrara presso il Muratori *Script. Rer. Ital. Tom. IX. col.* 586. *& col.* 635., Tommaso Diplovadazio *Huguc. Pis.* nel *Codice ms. delle Vite dei celebri Giureconsulti*, conservato nella pubblica Libreria dell' *Istituto* di Bologna.

Il Panziroli *De claris Legum Interpretibus Lib. III. Cap. III.* dice, che Ugo o Uguccione tenne scuola in Vercelli sua patria, confondendo il nostro con Ugone di Vercelli Vescovo di Novara, appellato *Dottore di Decreti* da Giovanni d' Andrea *in sexto de offic. & pot. deleg. c. cum plures, & c. de re com. de Reg. Jur.* Uguccione chiamasi da' alcuni anche Ugone: S. Antonino *Chron. Part. III. tit.* 18. *Cap.* 1., motivo, per cui equivocò il Panziroli, seguitato dal Doujat *Instit. Canon. Lib. V. Cap.* 3., dal Fabricio *Bibliot. Med. & Infim. Latin. Tom. III. pag.* 895. (corretto dal Mansi coll' autorità di Tolomeo Lucchese) e dal ch. Bettinelli *Risorgimento d' Italia Part. I. pag.* 179. Peraltro, come osserva il dottissimo Sig. Cav. Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana Tom. IV. Lib. II. pag.* 205. *Ed. Rom.*, dalla diversità della patria, del tempo, e della sede Vescovile facil cosa era distinguere l' uno dall' altro.

(3) Il prelodato Sarti *loc. cit.* ha dimostrato, che Uguccione visse lungo tempo in Bologna, ove insegnava il Gius Canonico verso l' anno 1178. Ciò comprovasi ancora dal *Rescritto* all' istesso Uguccione del Papa Innocenzo III. nella *Collezione Gregoriana* C. *Quanto de Divortiis*. Antonio Agostini ha pubblicata l' intera Lettera d' Innocenzo, nel principio della quale confermasi, che Uguccione insegnava pubblicamente le Leggi Canoniche. *Collect. III. Decretal. C. Quanto de Divort. pag.* 210. Ediz. di Lerida.

(4) Nella *Cronica* di Fra Salimbene, conservata in Roma nella *Biblioteca Conti*, ed ora passata nella *Vaticana*, si legge: *Ugutio natione Tuscus, Pisanus civis, Episcopus Ferrariensis* ec. Sarti *loc. cit. pag.* 300. *in Not.*

(5) *Loc. cit. num.* 29. *pag.* 273. *e num.* 34. *pag.* 275.

(6) Non può negarsi, che a dimostrare, che Uguccione insegnasse il Dritto Canonico nel Monastero dei *SS. Nabore e Felice* di Bologna, ove l' aveva insegnato Graziano, non fossero a desiderarsi documenti più certi e più chiari dell' *Istrumento del* 1199., sul quale si diffonde il cit. Sarti *alle pag.* 282. 298. 299., ed il ch. Sig. Cav. Tiraboschi con ragione ne ha notata l' insufficienza *loc. cit. pag.* 266. Ma siccome il medesimo Sarti, molto benemerito d' Uguccione, sostiene con particolare impegno quell' ingegnoso suo sentimento, dobbiamo in ossequio non rigettare un' opinione, che forse può esser vera, e che altresì è del tutto indifferente per la memoria del nostro Uguccione.

(7) Il primo, che abbia commentato diffusamente e compitamente il *Decreto* di Graziano, è fuor d' ogni dubbio Uguccione. Onnibono, Sicardo Vescovo di Cremona, Rufino, Silvestro, Giovanni da Faenza, Stefano Vescovo di Tournay, Eraclio Patriarca di Gerusalemme, Baziano, Gandolfo, ed altri, annoverati fra i primi Commentatori, contemporanei d' Uguccione, nella celebre *Università* di Bologna,

a spiegarono vocalmente il *Decreto*, o solamente l' illustrarono con brevi chiose, e come dicono *interlineari*, delle quali scarsa ed incerta resta appena notizia. Sarti *loc. cit. pag.* 281. *& seqq.* Tiraboschi *loc. cit. pag.* 265.

(8) *Summa super Decreto*. Tale è il titolo dell' Opera d' Uguccione, la quale contiene molto più di quel, che prometta. Un' Apografo di essa membranaceo, di sesto massimo, di carte 388., esiste nella *Biblioteca Vaticana Cod.* 2280., e sembra scrittura del secolo decimoterzo a leggersi non facile, ed alquanto scorretta. Il P. Sarti promise pubblicarne gli estratti nell' *Appendice* dell' Opera citata, ove dipoi dal ch. continuatore di essa P. Fattorini non furono inseriti, perchè non ritrovati fra le schede del primo illustre Compilatore. Trattandosi perciò d' una insigne fatica, condannata finora ad una ingiusta oscurità, e che onora sommamente Uguccione ed il secolo suo, ci sia permesso pubblicarne per la prima volta alcuni tratti ancorchè prolissi, che saranno la più evidente prova di quanto avanziamo, e che dobbiamo alla gentilezza del ch. Monsignore Giuseppe Antonio Reggi, Prefetto della *Vaticana*. Eccone il Proemio.

„ Ad honorem Sponsæ, idest Ecclesiæ, post legem na-
„ turalem secuta est Mosayca, inde Prophetica, postea Evan-
„ gelica, exinde Apostolica; demum ut gloria Sponsæ ple-
„ nius refulgeret subsecuta est lex Canonica, multiplicem
„ in se Canonum, sive Decretorum continens varietatem, non
„ vero diversam vel contrariam, sed consonam & decoram.
„ Ne igitur ex ipsa varietate Decretorum aliqua subesse cre-
„ datur contrarietas, multiplex Decretorum occurrit exami-
„ nanda distinctio. Alia enim sunt personalia, alia genera-
„ lia. Personalia sunt quæ personam non transgrediuntur,
„ nec ad extra trahuntur, sicut est de privilegio personali,
„ sive datum sit personæ, ut concessum fuit Moguntino eli-
„ gere sibi successorem, ut VII. q. I. petisti; sive datum sit

„ Collegio, vel loco, ut concessum fuit cuidam Monasterio
„ Francorum, quod nullus Abbas illius loci eligeretur in Epi-
„ scopum, ut XVI. q. I. hinc est. Generalia sunt quæ uni-
„ versitatem complectuntur, ut quilibet obediat suo Episcopo,
„ ut XCIII. nulla & XI. q. III. si autem, & nullus loquatur
„ excomunicato, ut XI. q. III. cum excomunicato. Item quæ-
„ dam inspicienda sunt ex loco, quædam ex tempore, quæ-
„ dam ex caussa: & similiter sciendum est, quod pleraque
„ capitula ex caussa, ex persona, ex loco, ex tempore con-
„ sideranda sunt. Ex loco, ut de coniunctione cum propria
„ uxore Sacerdotis, quod in Orientali Ecclesia observatur, non
„ vero in Occidentali, ut di. XXXI. qum alii. Ex tempore,
„ & ex caussa, ut de promotione monacorum ad Sacerdo-
„ tium, quod ex caussa obtinuerunt, tempore Gelasii, ut di.
„ L. poscis, & de Matrimonio contrahendo in tertio & quar-
„ to gradu consanguinitatis, quod ex caussa concessit Grego-
„ rius Anglicis, ut XXXV. q. III. quædam quod scripsi. Item
„ quædam dicta sunt sed in imperium, quædam sed in pro-
„ hibitionem, quædam sed in indulgentiam, quædam sed in
„ consilium. Sed in imperium, sicut de debito conjugali red-
„ dendo, ut XXXIII. q. V. si dicat. Sed in prohibitione,
„ sicut de uxore non dimittenda, excepta fornicationis caussa,
„ ut XXXII. q. V. præcipit præceptum, & de non accedendo
„ ad aliam, ut c. VI. q. non mechaberis. Sed in indulgen-
„ tia, sicut de permissione coitus conjugalis, qui fit caussa
„ incontinentiæ, & permittitur, ut gravius vitetur, ut di.
„ XIII. nervi. Sed in consilium, ut de non dimittenda conju-
„ ge infideli habitare volente, ut XXVIII. q. I. sic enim jam
„ nunc, de capienda continentia, ut XXXII. q. I. integritas,
„ & XXXII. q. V. qui sint. Item quædam dicta sunt secun-
„ dum justitiæ rigorem, quædam secundum materiæ moderatio-
„ nem. Secundum justitiæ rigorem, sicut de criminoso, quan-
„ tum post Baptismum & per acta privata non ordinando, ut

„ di. XXV. primum, & di. XLVIII. committi q. VII. si quis
„ omnem, & de Symoniacis in suis ordinibus non tolleran-
„ dis, ut I. q. VII. si quis omnem requiritis. Secundum
„ materiæ moderationem, ut de criminosis post *baptintentiam* *
„ tollerandis & promovendis, ut di. I. ponderet Domino
„ sancto, di. XXXIV. fraternitatis, & de Symoniacis tolle-
„ randis, ut I. q. V. c. L. & ult. Item quædam capitu-
„ la sunt datæ sententiæ, ut XVII. q. IV. si quis sua.
„ Quædam dandæ, ut di XXX. per totum. Et hæc est illa
„ varietas, qua ignorata & medullitus non investigata, mul-
„ ti in erroris labem impinguntur, ut ostendit Ysidorus di,
„ XXVIIII. c. I. Sed distincta & cognita & difficilia levi-
„ gat, & varia coadiuvat, & quæ videntur contraria miti-
„ gat & ad consonantiam revocat. Ne igitur ex tanta va-
„ rietate Canonum aut diversa viderentur adversa, aut va-
„ ria crederentur contraria, magist. comuni consulens utili-
„ tati, dispersos Canones in unum colligere, & si qua vi-
„ debatur inesse contrarietas, proposuit solvere. Ex iis ergo
„ jam patet materia, liquet intentio, utilitas innotescit. Mo-
„ do sunt Canones Conciliorum, Decreta & Decretales epi-
„ stolæ Romanorum Pontificum, & auctoritates sanctorum
„ Patrum, qui quamvis jus & potestatem condendi Canones
„ non habuerint, non minimum tamen locum in Ecclesia Dei
„ obtinuerunt. Quæ autem differentia sit inter Canones, &
„ Decretales epistolas postea patebit. Intentio Magistri est
„ dispersos Canones & Decreta in unum corpus colligere, &
„ si qua videbantur contraria in consonantiam reducere. Uti-
„ litas est, ad intelligentiam percipere, quod Magister inten-
„ dit docere, scilicet Ecclesiastica negotia scire & tractare,
„ & tractata canonice definire. Modus tractandi is est. Opus

* al. *baptismum pœnitentia*.

„ suum Magister in tres partes distinguit. Pars prima C
„ una distinctionibus dilatatur, secunda XXXVI. caussis ter-
„ minatur, tertia V. distinctionibus consumatur. In prima par-
„ te de Ecclesiasticis ministris, in secunda de Ecclesiasticis
„ negotiis, prius Clericorum, postea Laicorum, puta de Conju-
„ giis, in tertia de Ecclesiasticis tractat Sacramentis. In hoc
„ autem tractatu Magister regulari ordine discernit, cum a
„ simplicibus ad composita, ab eis, quæ priora sunt natu-
„ raliter, progrediatur ad posteriora, & a jure naturali pro-
„ cedat ad jus Canonicum, quod natura & tempore poste-
„ rius est jure naturali. Et quia de jure naturali diversi
„ dubia sentiunt, ideo ejus diversas acceptiones in medium
„ ponamus. Jus naturale dicitur ratio, scilicet naturalis jus
„ animi, ex qua homo discernit inter bonum & malum,
„ eligendo bonum & detestando malum; & dicitur ratio, jus,
„ quia verbum lex, quæ ligat, vel quæ legitime agere com-
„ pellat: naturale, vel naturalis ratio, quia unum est de
„ naturalibus bonis, vel quia summæ naturæ consonat, & ab
„ ea non dissentit. De hac lege vel jure naturali dicit
„ Apostolus -- video aliam legem in membris meis, repugnan-
„ tem legi mentis meæ -- idest rationi, quæ dicitur lex, si-
„ cut dictum est. Dicitur etiam secundo loco jus naturale
„ judicium naturalis rationis per motus proveniens ex ratio-
„ ne directe vel *indirecte*, * idest quodlibet opus, vel operari,
„ ad quod ex ratione tenetur homo utilem discernere, eli-
„ gere & operari bonum, dare elemosinam, diligere Deum,
„ & hujusmodi. De hoc jure dicit Or. super illum locum
„ Apostoli -- cum enim gentes, quæ non habent legem, na-
„ turaliter quæ legis sunt faciunt, ipsi sibi sunt lex -- di-
„ cit, inquam, naturalis, idest naturali ratione, seu na-
„ turali ductu rationis. Super eumdem locum Ylarius -- lex

* al. *non directe*.

„ naturalis est, nemini iniuriam inferre, nil alienum prori-
„ pere, -- idest fraude & perjurio abstinere, alieno conjugio
„ non insidiari, & cetera talia, &, ut breviter dicam, nol-
„ le aliis perfacere, quod tibi non vis fieri, quod Evan-
„ gelicæ concordat doctrinæ. Sicut in hac acceptione impro-
„ prie dicitur jus naturale, cum quodlibet talium, qualia
„ diximus contineri in hac acceptione, potius sit effectus ju-
„ ris naturalis, vel ab eo descendat, vel ad ipsum ex ju-
„ re naturali teneatur quisquam, sit jus naturale. Item ter-
„ tio modo dicitur jus naturale instinctus & ordo naturæ, quo
„ similia de similibus propagantur, quo similia similibus gau-
„ dent, quo inter se conveniunt, quo pariter nutriuntur, quie-
„ tem appetunt, molestias fugiunt, & cetera faciunt, quæ se-
„ cundum sensualitatem, idest naturalem appetitum, habent
„ frui. Hoc jus nil aliud videtur esse, quam sensualitas, de
„ qua dicitur a legisperito -- jus naturale est, quod natura
„ omnia animalia docuit -- hoc jus commune est omnibus ani-
„ mantibus, cum in prædictis duabus acceptionibus conveniat
„ tantum rationabilibus, unde videmus cetera animalia . . . ju-
„ ris peritia censeri, ut ff. de vi & jure. L. 1. §. jus na-
„ turale. Item quarto modo dicitur jus naturale & divinum,
„ scilicet quod continetur in lege Mosayca & Evangelica:
„ sic accipitur in principio, & dicitur hoc jus naturale,
„ quia summa natura, idest Deus, nobis illud tradidit &
„ docuit per legem & Prophetas; Evangelica, vel quia ad
„ ea, quæ jure divino continentur, naturalis ratio & in
„ extrinseca eruditione ducit & impellit, unde, si audacia
„ nobis detur, secure dico, quod hoc jus improprie dicitur
„ naturale: scilicet ad ea, quæ in eo continentur, natura-
„ le jus, idest ratio, impellit, & ad ea ex ratione quis
„ tenetur. Hoc jus consistit in tribus, scilicet in præceptis,
„ prohibitionibus, & demonstrationibus. Præcipit quod prodest:
„ veluti diliges Deum tuum. Prohibet quod ledit: ut non

„ furaberis. Demonstrat quod convenit & expedit; scilicet,
„ omnia esse communia, & omnium unam esse libertatem,
„ & repetere sua, vel non. Hoc & hujusmodi jus naturale
„ non præcipiebat nec prohibebat, sed licita & bona esse de-
„ monstrabat: unde contra hanc demonstrationem juris natu-
„ ralis illa jura potuerunt habere originem, secundum quæ
„ res unius appropriabantur alteri. Nam juri naturali, quod
„ continetur in lege, vel Evangelio, quantum ad prohibi-
„ tiones & præcepta non est derogatum, sed quantum ad
„ demonstrationem ei derogatum, sed quantum est in parte,
„ & non est in parte. Et nota, quod hoc jus, quantum
„ ad demonstrationem, dicunt quidam esse acceptionem quam-
„ dam juris naturalis, scilicet omne licitum & approbatum,
„ ita quod nec præcipitur, nec prohibetur, ut omnia esse
„ communia, & aliqua esse propria, repetere, vel non, &
„ hujusmodi. De hoc jure, super locum illum Apostoli --
„ omnia mihi licent -- ait Ambrosius -- secundum legem natu-
„ ræ -- & Augustinus -- licent, quia nullo præcepto Domini
„ prohibentur, nec præcipiuntur -- subdit. Sed melius dicitur,
„ quod sit pars divini juris, sicut dictum est. Cum ergo
„ his modis dicatur jus naturale, quomodo accipitur, cum
„ dicitur jure naturali omnia esse communia, quidam sic
„ intelligunt, jure naturali, idest divino. Sed quod licitum,
„ sive fas appellatur, scilicet quod nec præcipitur, nec pro-
„ hibetur, omnia sunt communia, quod non est præceptum,
„ nec est prohibitum, quod omnia sint communia, vel quod
„ aliqua sint propria; unde & sine peccato quis potest ha-
„ bere propria, vel propriis carere; & secundum hoc, eodem
„ jure naturali aliquid est proprium, & aliquid est commu-
„ ne ratione, & aliquid est meum, & aliquid est tuum.
„ Ut jure naturali, idest judicio, natura rationis approban-
„ te, omnia sunt, idest essent, communia, nisi essent pro-
„ pria. Nam propter peccatum inflictum est hujusmodi in

„ pœnam, ut cum de hoc possit dicere, hoc est meum, de
„ illo non, sed tuum est, vel alterius. Consimilis loquendi
„ modus invenitur in Theologia Angeli -- & naturam habent
„ posse peccare -- idest haberent, nisi essent confirmati per
„ gratiam. Vel potius cum dicitur, jure naturali omnia
„ sunt communia, non excluditur proprium, nec dicitur com-
„ mune contra proprium: si is est sensus, jure naturali,
„ idest judicio rationis approbante, omnia sunt communia,
„ tempore necessitatis indigentibus comunicanda. Naturali enim
„ ductu rationis approbamus nobis tantum necessaria retinere,
„ reliqua proximis indigentibus debere distribuere, quæ in-
„ terpretatio colligitur ex verbis Jeronimi di. XLII. §. I.
„ Quum aliena rapere, eaque vel ne sibi retinere pro
„ aliena . . . . aliis tempore necessitatis communicanda, ex ver-
„ bis Ambrosii di. XLVII. Sicut item ut nemo dicat pro-
„ prium quod est commune, id est propriis tantum usibus
„ concessum, quod tempore necessitatis est aliis communican-
„ dum, expositionem potest colligere etiam XII. q. I. duo.
„ & q. II. aurum. & XXIII. q. VII. quod autem, & q.
„ VIII. convenio. Iis bene intellectis facile erit aptare se-
„ quentia extra juris naturalis, scilicet quæ, ad quas ejus
„ acceptiones, pertineant, referantur „.

(9) Al merito della dottrina aggiunge Uguccione il pre-
gio d' una ingenua sincerità. Nella scelta delle opinioni egli
non solamente non teme dissentir talora da Graziano, e pre-
ferire al di lui sentimento il proprio, e l' altrui, ma ha
coraggio ancora, se l' esiga la verità, di farne ad esso libe-
ramente rimprovero. Sarebbe soverchio abuso della pazienza
del leggitore cortese quì riportarne le reali prove. Basterà
la testimonianza del dotto P. Sarti, che diligentemente tra-
scorse ed osservò la *Somma* d' Uguccione. Vedasi ciò, che
esso ne dice *loc. cit. pag.* 255. 279. Prima di lui anche il
Diplovadazio scrisse, che *Magister Hugo Doctor antiquus & Epi-*

scopus Ferrariensis in c. De Syracusana Di. XXIV. *dicit*, *quod Gratianus aliquando determinat secundum suum pessimum judicium. In Gratian. loc. cit.*

(10) *In prolixis admodum Commentariis*, *quos ad Gratiani Librum scripsit* (Uguccio), *nullum apicem prætermisit*, *ac sine interpretatione & glossa*, *ut ajunt*, *reliquit*. Sarti *loc. cit. pag.* 271. *num.* 25. *in Grat. In his Commentariis ita scrupulose partes omnes magni operis attingit*, *ut ne jota quidem*, *aut apicem unum*, *ut dici solet*, *sine glossa prætereat*. *Ne ipsas quidem rubricas Canonum*, *ac titulos Distinctionum*, *Causarum*, *& Quæstionum intactos dimittit*. *Ib. pag.* 275. *num.* 34.

(11) Il *Proemio* sopra riportato, e la seguente *Chiosa*, contengono alcuni saggi, che, fra i moltissimi, che potrebbero recarsene in prova, servono a dimostrare la singolare erudizione d' Uguccione nelle materie scientifiche.

(12) Sostengono gli Eterodossi, e specialmente Giovanni Daillè, che Graziano *de Pœnitentia Dist. I. num.* 37. *cap. Omnis*, e *num.* 87. *cap. Quis aliquando*, „ *probabile existimaverit*, *Confessionem sacramentalem necessariam non esse ad delendum peccatum* „. Fra i Dottori Cattolici diversamente Graziano è stato su ciò accusato e difeso. Antonio Agostini, ed altri credono supposta la predetta dottrina. Alcuni con Gregorio di Valenza l' ammettono come legittima, e giudicano Graziano caduto in questa parte vergognosamente in errore. Il celebre Estio pensa, che Graziano *de hac re non habuit fixam sententiam*. S. Tommaso, S. Bonaventura, e molti Scolastici dietro a loro, hanno scritto, essere stata mente di Graziano, *quod confessio sit utique a Christo instituta*, *sed ejus necessitas definita solius Ecclesiæ decreto*, *quo nondum lato*, *fas erat sine crimine hæresis de ipsa necessitate hæsitare*. Finalmente dopo il Witasse, il Tournely, ed altri moderni, il mio già sapientissimo Maestro P. Berti *De Theol. Discipl. Lib. XXXIV. Par. II. Cap.* 1. ha giustificata ingegnosamente la dottrina di Grazia-

no, dimostrando, ch' egli nell' asserire e spiegare l' efficacia della Contrizione, non ha esclusa la necessità della Confessione vocale. Ma l' apologia di Graziano più luminosa e trionfale è rimasta finora nell' obblivione. Se alla *Somma* del nostro Uguccione fosse stata concessa la pubblica luce, o non sarebbe stato Graziano tacciato d' errore, o poteva più facilmente, e da lungo tempo esserne purgato. Sebbene diffuso, è troppo nuovo ed interessante, per non esporlo alla pubblica ammirazione, il monumento prezioso, che presenta la seguente *Glossa*, la quale serve insiême ed a vindicare da ogni sospetto d' errore la memoria di Graziano, ed a mostrare un nuovo saggio della moltiplice sacra erudizione dell' egregio Commentatore, che celebriamo.

„ *His auctoritatibus*. Ex præallegatis auctoritatibus conclu-
„ dit Gratianus peccatum non dimitti sine oris confessione
„ & operis satisfactione: & incipit respondere auctoritatibus
„ primo inductis pro alia parte, quæ scilicet asserit, pecca-
„ tum in sola cordis contritione dimitti, solummodo eas expo-
„ nendo, quam bene, quam male, sicut notabimus. *Ab eis*.
„ Qui in illis auctoritatibus nutantes dicunt, peccatum in so-
„ la contritione cordis dimitti sine oris confessione & operis
„ satisfactione, quam confessione. *Penitus delevit*. Idest purga-
„ vit: vel *delevit*, idest deletum ostendit; alias non dicitur
„ verum, quod longe ante illam confessionem peccatum illud
„ fuit ei dimissum, scilicet cum Dominus eum respexit, &
„ cordis contritionem ei inspiravit, unde statim exivit foras
„ & flevit amare. *Certa*, & determinata ab Ecclesia. *Totum*
„ *vitæ tempus obedientiæ sui conditoris impendebatur*. Post illud
„ peccatum negationis: sed nec fuit hoc verum, quod, mor-
„ tuo Christo, ipse Petrus & alii Apostoli defecerunt in fide
„ Christi, & dubitantes de eo, peccaverunt mortaliter. *Am-*
„ *plius horum*. Nam in his continentur omnia, quæ necessa-
„ ria sunt pœnitenti, scilicet cordis contritio, & postea oris

„ confessio, & operis satisfactio, si adsit facultas. *Illa auctori-*
„ *tas Leonis* s. ea di. c. §. ex his omnibus, & c. sufficiat.
„ Magnum saltum facit hic Gratianus, quia cum deberet in-
„ ferre auctoritatem Ambrosii de Petro, positam s. ea. di.
„ §. I. c. Petrus, infert auctoritatem Leonis, quam induxit
„ pro alia parte. *Satisfactio pœnitentiæ* exterioris. *Sed ei tan-*
„ *tum*. Non dicit verum, quod illa auctoritas ulli negatur
„ pœnitenti: exterior satisfactio est necessaria, si adsit facul-
„ tas; ibi enim dicitur, sufficit confessio, quæ fit Deo &
„ quæ fit sacerdoti, quam alia confessio; sed quæ fit aliis,
„ non est necessaria, nec removet quin & satisfactio sit ne-
„ cessaria, si adsit facultas. *Qui beatum* & c. q. qui perfe-
„ ctus est. Idem videtur dici de confessione s. c. di. §. ult.
„ sed non videtur talis solutio congrua. *Item illud Joannis*
„ *lacrymæ lavant*. Quicquid Gratianus alleget, tene sicut hanc
„ auctoritatem exposuimus s. & auctoritate non deviabis, &
„ pendet littera a constructione, videlicet, ibi, *non ita* & c.
„ *Non tibi dico*. Hanc auctoritatem nec primo indicat Gratia-
„ nus, ut eam solvat, quod videatur sibi facere pro alia
„ parte, sed quæ dicit in sola cordis contritione dimitti. Hæc
„ auctoritas dupliciter potest intelligi: & de occulto peccato,
„ quod sufficit confiteri soli Deo per sacerdotem, nec necesse
„ est confiteri illud in publico, & intelligitur de occulto pec-
„ cato jam confesso sacerdoti, quod illud soli Deo semper
„ confiteri debemus, non voce, sed corde: & his duobus mo-
„ dis intelligit eam Gratianus & bene. *Ut prodas te*, vel
„ tuum peccatum occultum, idest ut tuum peccatum occul-
„ tum confitearis publice. *Accuses te*, de illo peccato. *Revela*
„ *Domino viam tuam*, idest tuum peccatum occultum confitere
„ Domino per sacerdotem; scilicet interius Deo, exterius sa-
„ cerdoti, corde Deo, ore sacerdoti: nec dicitur ibi confiteri
„ pluribus, sed soli Deo, vel sacerdoti soli. Cum dicitur,
„ confitetur quis soli Deo, non excluditur sacerdos, qui ejus

„ vicarius est, & c. Cum dicitur confitetur soli sacerdoti,
„ non excluditur Deus, cujus sacerdos vicem gerit, & quia
„ in sacerdote confessionem pœnitentis audit. *Confitere* per sa-
„ cerdotem. *Pronuntia* per sacerdotem. *Non lingua* tantum:
„ vel intelligitur de occulto peccato jam confesso sacerdoti.
„ Sic ut prodas te in publicum, idest, ut peccatum occul-
„ tum, quod jam confessus es sacerdoti, confitearis in pu-
„ blico: *Accuses te* de illo peccato: *Revela Domino* linguâ cor-
„ dis, non carnis, unde subdit *ergo ante Deum tua confitere*
„ *peccata*, idest, in memoria, sperans postquam confessus
„ fueris sacerdoti, misericordiam consequi; in memoria, dico,
„ non ad agendum vel delectandum: illa enim est improba-
„ biliter memoria, de qua s̄. di. LXXXI; valet sed ad flen-
„ dum & dolendum, & hæc memoria est laudabilis, de qua
„ hic & I. di. III. c. Judas; unde subdit *apud verum Judi-*
„ *cem cum oratione delicta tua pronuntia*, quod exponit subii-
„ ciens *non lingua*, sed pronunties, ut *consequi possis miseri-*
„ *cordiam*, idest plenam remissionem illorum peccatorum quoad
„ pœnas temporales, a quibus citius & plenius absolvereris,
„ si sic jam dimissa peccata in memoria habueris. *Habueris*
„ idest in mente, ut doleas & fleas per illud. *Non ita:*
„ huc videlicet suspenditur constructio, nec bene dicitur in
„ principio. *Secreta namque* hic bene dicit. s̄. II. q. I. si
„ peccaverit. XXV. q. V. de crimine. II. e. di. §. hoc ergo.
„ *Occulta*, idest occulte imposita, & quæ sœpe occulte fit.
„ *Nec est necesse*. Duplicem solutionem innuit & ponit Gra-
„ tianus, ut diximus; primam de occulto peccato, quod suf-
„ ficit confiteri soli Deo per sacerdotem, nec in publico
„ necesse est illud confiteri, & hanc ponit ibi *secreta* &
„ c. secunda de occulto peccato jam confesso sacerdoti,
„ quod illud soli Deo confiteri debemus, non voce, sed
„ corde, & hanc ponit hic *necesse est* & c. *Confiteamur* sa-
„ cerdoti, non removet quin possit fieri & perfectius esset

„ si fieret, sed dicitur non est necesse quoad salutem.
„ *Nunc autem si recorderis peccatorum tuorum*, conterendo de
„ eis, & ea confitendo sacerdoti. *Et frequenter postea pronunties*, corde, non voce. *Citius illa delebis*, quoad pœnas temporales citiorem absolutionem ab eis pœnis obtinebis. *Si autem nunc*, scilicet in vita ista. *Obliviscaris*, ut modo non conteraris, nec ea confitearis. *Tunc*, scilicet in die Judicii, quando omnia peccata, quæ hic tecta non fuerint per pœnitentiam, omnibus bonis & malis publicabuntur. *Dicebat*. Per Nathan in libro Regum imperio Domini. Scilicet cum ipse Nathan reprehendebat, & redarguebat David de adulterio & homicidio, dicens ei, imperio Domini, tu fecisti abscondite, ego faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu Solis. *Ad omnes nos*. Sœpe enim quod uni specialiter dicitur, ad alios generaliter dici intelligitur, ut di. XL. miramur, & XXXI. q. I. quod si, & XXIV. q. I. quicumque. *Similiter*, scilicet de occulta confessione & occulta satisfactione. *Illud Prosperi*. s. e. di. §. item sicut facilius. *Aliis nescientibus*, idest occulta & c. Vide qualiter hoc supra exposuimus, & non errabis. *Remisisti*, idest *remissibile judicasti*, male solvit, & male exponit: hoc enim erat & ante remissibilis. Similiter male solvit & ideo cum dicit *peccata dimisit*, idest *remissibilia judicaverit*, nisi & ante erant remissibilia. *Cum deest facultas operis*, bene solvit. *Voluntas facit* bene solvit, & hoc nos supra exposuimus. *Qui omnino vertitur*, ab omni peccato, s. e. di. VII. §. ult. Sed Gratianus hic aliquantulum variat, ut auctoritas non videatur facere ad id, ad quod superius fuit allegata. *Non ad veniam remissionis:* peccatorum non verum dicit; si intelligit quoad pœnam temporalem, verum dicit: si intelligit quoad reatum vel pœnam æternam, quod re vera intelligit, non dicit verum, quod in cordis contritione & reatus peccati & pœna æterna dimittitur & relaxatur.

„ *Pœna ejus* idest pœnalitas, cui subjacet homo ex origine
„ peccati & pœna temporali, quæ a Deo, quum infligitur
„ reatu peccati, idest pœna temporali, quæ pro illo peccato
„ debetur, alias non dicit verum.

„ *Contra*. Allegat pro alia parte, idest quod per cordis
„ contritionem peccatum dimittitur, & nota expositionem, quam
„ fecit duarum auctoritatum Chrysostomi, & Prosperi. *Auctori-*
„ *tas illa Joannis* s. e. di. non tibi dico, & Prosperi s.
„ e. di. §. Item sicut facilius. *Extorta*, idest exponita. *Ut*
„ *te pubblice accuses.;* sed dicitur quod idem valet, non
„ tibi dico, ut te prodas in publicum, & ideo incon-
„ grue notat prædictam expositionem. *Non ait omnibus, sed*
„ *aliis nescientibus:* quod si dixisset, videretur removeri publica
„ confessio, non privata. *Sed simpliciter aliis nescientibus*. Unde
„ videretur removeri publica & privata confessio, quod tamen
„ non est verum. *Unde evidentissime datur intelligi*, scilicet al-
„ legationem: alias hoc non datur intelligi ex illis auctoritati-
„ bus. *Ea vero*. Incipit reddere illi quæ indicta sunt contra
„ sententiam hanc, scilicet quod peccatum in sola cordis con-
„ tritione dimittitur sine oris confessione & operis satisfactione,
„ videtur ita solvere, quod exteriòr confessio & exterior satisfa-
„ ctio non sit necessaria nec præcepta: & in hoc male sentit,
„ quod sicut interior confessio & interior satisfactio consistit in
„ præcepto, sic & exterior, si adsit tempus & facultas; & si-
„ cut illa est necessaria, sic & hæc: sed illa necessaria ad
„ dimissionem peccati, hæc ad ostendendum, peccatum esse di-
„ missum, & ad quædam alia, sicut supra determinatum est;
„ & ideo non est curandum de his, quæ Gratianus hic distin-
„ guit. *Confitemini*. Hic dicit Gratianus hoc esse exhortationem
„ & consilium. Beda dicit esse præceptum, ut di. XXV. §. cri-
„ minis. Plus credendum est Bedæ. *Vel si qua jubendo*. De
„ quibusdam potest esse verum, non de omnibus, cum oris
„ confessio præcipiatur, si adsit tempus & facultas. Idem di-

R 2

„ cendum de exteriori satisfactione. *Exterior pœnitentia*, est sa-
„ cramentum interioris pœnitentiæ: interior pœnitentia est res
„ illius sacramenti, scilicet interioris pœnitentiæ: quod exte-
„ rior pœnitentia signum est interioris, & illam significat.
„ Alii plura dicunt, scilicet quod exterior pœnitentia est sa-
„ cramentum: interior est sacramentum & res sacramenti: re-
„ missio peccati est tantum res sacramenti: exterior pœniten-
„ tia est signum interioris & remissionis peccati; interior pœ-
„ nitentia, quæ videtur esse, est res exterioris pœnitentiæ,
„ & est sacramentum remissionis peccati, quam & significat
„ & facit: remissio peccati est res interioris pœnitentiæ &
„ exterioris, quod utraque illarum, remissionem scilicet pec-
„ cati significat.

„ *Omnis qui suæ*. h. c. ponitum & exponitum est. s. di.
„ e. tres sunt. *Gratia Dei planctum* exteriorem. h. c. opti-
„ me exponitum est I. di. IV. in prima.

„ *Quæcumque*. Non est verum, sed aliquando. Illud au-
„ tem Augustini s. e. di. §. alii c. nullus, *nullus enim* be-
„ ne solvit. *Pœnam peccati*, salutem interiorem, scilicet cor-
„ dis contritionem & dolorem, & amaritudinem animæ. *In
„ se ipso punire* per dolorem & animæ amaritudinem & per
„ alias afflictiones. Sed licet Gratianus sic distinguat, tamen
„ & in hoc casu est necessaria oris confessio, & exterioris
„ operis satisfactio, si adsit tempus & facultas, alias non suf-
„ ficit confiteri peccatum Deo, corde, & secreto illud in se
„ punire. *Est enim pænitentia dolor cordis*. Pœnitentia hæc
„ dicitur pœna sive passio, ut I. di. III. §. I. q. prima
„ est quidam. *Punit in se*. Si sufficienter, Deus cessat ali-
„ quando, Deus punit cum illo, ut s. e. di. c. si pecca-
„ tum. *Misericordiam* in remittendo, *veritatem* in puniendo.
„ *Punienti*, sufficienter, aliquando & ipse pœnam addit, ut
„ s. e. di. nullus debite si peccatum. *Veritas de terra orta
„ est*, idest de homine confessio. Alibi intelligitur Xps de

„ materia virgine, ut I. XXXV. q. X. fraternitatis. *Hæc ergo secreta satisfactio*, quæ fit ab homine in se ipso: non „ minus tamen & hæc sunt confitenda sacerdoti, & secundum „ ejus arbitrium est satisfaciendum de his, si adsit facultas. „ *Publica noxa*, ut II. q. I. si peccaverit. *Publico eget*, si „ tempus confessionis & satisfactionis habuit. *Non probantur*, „ forte illis auctoritatibus, sed probantur multis aliis. Contra „ alternatim incedit, nunc pro alia parte allegat, scilicet, „ quod sine confessione oris & satisfactione operis peccata non „ dimittuntur. *Probatur adversum*. Non dicit verum, sed sic „ allegat, quod ante confessionem oris jam dimissum est peccatum in contritione cordis. *Leonis* s. e. di. §. alii. c. „ multiplex. Ibi est distinctum qualiter hoc intelligatur. *Secundum Aug.* s. e. di. §. alii c. agite. *Secundum Ambr.* s. e. „ di. §. alii c. verbum. *Secundum Prosperum.* s. e. di. §. item „ sicut facilius, ubi hæc distincta invenies. *Non sunt hæc*, „ scilicet quod sine confessione oris grave peccatum dimittatur. *Filiam*, mortuam jacentem in domo. *Ejectis* de domo; tangit quod legitur in Evangelio Matthei, quod quidam princeps „ Sinagogæ venit ad Jesum, & adoravit eum, dicens, filia „ mea modo defuncta est, idest morti proxima, ut Marcus „ & Lucas dicunt, veni & pone manus super eam & vivet. „ Venit autem Jesus, in domum scilicet Jari; introduxit „ tantum Petrum secum & Jacobum & Joannem fratrem ejus, „ qui quasi secretarii ejus erant, & patrem & matrem puellæ, & ejectis irridentibus eum quia dicebat -- puella dormit -- „ tenens manum puellæ, ait -- Tabita cumi -- quod sonat -- „ puella surge -- *tabita* puella, *cumi* surge in sua lingua. Et „ statim surrexit, & jussit dare illi ad manducandum, quod „ est certum experimentum veræ resurrectionis. Magi enim „ mortuos suscitare videntur quibusdam caracteribus alligatis „ sub utraque ascella, & eos loqui & incedere faciunt, sed „ comedere non possunt.

„ *Qui domum*. Ponit Gratianus licteram Levitici, & po-
„ stea exponit eam moraliter: & nota, quod non ponit li-
„ cteram sicut est in Levitico quo ad verba, sed quo ad
„ sensum. *Redimere* a sacerdote. *Nisi siclo sanctuarii*, qui forte
„ major erat. Siclus continet XX. obolos, ut I. q. I. judi-
„ ces; & oportebat eum, qui redimere volebat, supra exti-
„ mationem, pro qua aliis daretur, ad Deum quinta parte
„ ejus: quod ideo statutum fuit, ne qui ad recipiendum
„ quod noverat aspiraret: q. prima ductus est, ne etiam di-
„ gniorem aliis se putaret in emendo in emptione ejus de
„ re, quæ eam dederat. *Non ipso* vovente & consecrante.
„ *Supputante*, idest computante. Hanc computationem faciebat
„ sacerdos secundum quod multum vel modicum temporis re-
„ stabat usum ad jubilæum, minori vel majori pretio red-
„ deret rem Domino, quia in ipso jubilæo omnes distrationes
„ rerum redibant ad pristinos possessores. *Ad jubilæum*, scili-
„ cet annum quinquagesimum; & dicitur Jubilæus, q. remis-
„ sus, vel initians: quia eo anno debita remittebantur; Ser-
„ vi Ebrei dimittebantur liberi: terra quiescebat; omnes di-
„ strationes rerum ad pristinos redibant possessores. *In quo si-
„ militer*. Verba sunt Gratiani moraliter exponentis per di-
„ cta verba Levitici: omnia tamen sunt verba Expositorum
„ quo ad sensum, quamvis Gratianus mutet verba ipsa. *Do-
„ mum conscientiæ*, idest conscientia, quæ est domus hominis,
„ quia si bona est, in ea quiescit tamquam in bona do-
„ mo; in mala vexatur. *Agrum conversationis*, idest bonam
„ conversationem, ad modum agri fructiferam. *Hunc* pœniten-
„ tem, qui gravia commisit. *Etiam a licitis* ut XI. q. I.
„ aliud. *Plenam peccati remissionem*, quoad pœnam tempora-
„ lem. *A peccato plene mundatur*, quo ad omnem pœnam,
„ scilicet temporalem, ut s. c. di. Si peccatum sicut primi.
„ *Cum ergo*: non bene concludit. *Item taciturnitas*. Hæc ar-
„ gumentatio non facit ad propositum Gratiani. Verum est,

„ quod in contritione cordis ante oris confessionem pecca-
„ tum dimittitur: debet tamen pœnitens habere voluntatem
„ confitendi Ecclesiæ, si tempus & facultas affuerit; alioquin
„ non est vere pœnitens, & non dimittitur ei peccatum. Si
„ vero dimisso peccato in cordis contritione, & habita volun-
„ tate ore confitendi, postea mutet voluntatem, & nolit pec-
„ catum confiteri, jam est reus, non peccati jam dimissi,
„ sed peccati, quod committit volendo & contemnendo con-
„ fiteri, quod aliud est a peccato jam dimisso. *Priorum*
„ *Parentum*, scilicet Adæ & Evæ. Adam interrogatus, non
„ humiliter peccatum confessus est, sed quasi se excusans,
„ peccatum retorsit in uxorem, & latenter in datorem uxo-
„ ris, dicens -- mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mi-
„ hi de ligno, & comedi --. Similiter Eva interrogata non se
„ excusavit, sed obliquit peccatum in serpentem, tacite ve-
„ ro in auctorem serpentis, dicens -- serpens decepit me, &
„ comedi --. *Caym reticendo*: ubi interrogatus a Domino -- ubi
„ est Abel frater tuus -- respondit -- nescio; numquid custos
„ fratris mei sum ego --, ut I. di. III. §. sive. c. Judas.
„ *Ubi autem superbia*, ut XXII. q. II. c. cum humilitatis.
Dal cit. *Codice Vaticano pag.* 298. *t. e segg.*

E' noto, che da alcuni non si attribuisce a Graziano il Trattato *de Pœnitentia*, inserito nella seconda parte del *Decreto*, come pure il Trattato *degli Ordinandi*, o sia *de Consecratione;* ma dopochè Uguccione commentando e l' uno e l' altro, gli ha riconosciuti come legittimo lavoro di Graziano, non è più permesso dubitare ulteriormente della sincera derivazione di essi.

(13) Il primo promulgatore di tale opinione fu Diomede Brava in un suo *Libello* intitolato *De interpolatione Gratiani*. Il celebre P. Grandi, che alcuni hanno creduto, sotto il mentito nome predetto, scrittore di quell' *Opuscolo*, ha illustrata quell' opinione nella *Part. II. Cap.* 1. *e segg.* del-

la *Nuova Disamina della Storia delle Pandette Pisane*, seguitato poi nella carriera medesima dal ch. Riegger *Dissert. De Gratiani Decreto*, *Edit. Vindobon.* 1760., e dal dotto Monsig. Bartoli Vescovo di Feltre *Istit. Jur. Canon. Cap. LXXVII. pag.* 501. Essi nel confronto dei moderni Codici stampati con alcuni antichi MSS. avendo osservato, che in questi mancavano molti Canoni, che in quelli si leggono, gli hanno creduti supposti. Or siccome non può dubitarsi, che Uguccione, primo Commentatore del *Decreto*, e contemporaneo di Graziano, non siasi servito d' un esemplare sincero ed incorrotto; così dalle *Chiose* d' Uguccione estese e sovrabbondanti può giudicarsi facilmente, quali siano i Canoni genuini, quali gl' intrusi posteriormente. Quindi è, che vedendosi nella *Somma* d' Uguccione esposti e commentati coll' istess' ordine i Canoni medesimi, che si hanno nelle Edizioni di Graziano, dopo l' emendazione ordinata da Gregorio XIII., e pubblicata l' anno 1580., sembra tolto ogni dubbio, promosso dagli Autori predetti. Il P. Sarti volle diligentemente collazionare i pretesi Canoni sospetti nella *Somma* di Uguccione, *& ne unum quidem*, egli assicura, *ab Huguccione prætermissum comperii. loc. cit. pag.* 275. *num.* 34. *& seqq.* Tali sono il *Can. Infamis III. Quæst.* 7. Le Leggi Civili, citate dopo il *Can. Testes autem IV. Quæst.* 2. *&* 3., il *C. Qui saccum dist. L:*, i Canoni posti in fine della *Caus. I. Quæst.* 1. dopo il *Can. Sunt quidam:* il *Can. Crimen I. Quæst.* 4., il *Can. Prohibentur alii II. Quæst.* 1: il *Can. Si quem pœnituerit II. Quæst.* 3. ec. ec.

Per la medesima ragione, dal vedere, che Uguccione, dal quale non lasciansi senza special commento neppure le *Rubriche dei Canoni*, e i *Titoli delle Distinzioni*, non fa parola di molte *Rubriche* e *Titoli dei Canoni*, che si hanno attualmente nel *Decreto*, comprovasi essere stati aggiunti posteriormente, come notarono ancora i correttori Romani nell' Edi-

zione predetta. L' istesso sembra doversi dire del *Titolo Concordia Discordantium Canonum*, che manca nella *Somma* d' Uguccione, e che in essa non avrebb' egli certamente omesso, se l' avesse trovato scritto in fronte dei primi esemplari del *Decreto*. *Intitolazione*, che come congettura il P. Sarti *loc. cit. pag.* 271. *num.* 25. vi è stata apposta dipoi in conseguenza dell' espressioni, ripetute da Uguccione nel *Proemio*, riportato alla *Nota* 8. *Ne igitur ex ipsa varietate Decretorum aliqua subesse credatur contrarietas . . . . . Ne igitur ex tanta varietate Canonum aut diversa viderentur adversa, aut varia crederentur contraria, Magister communi consulens utilitati, dispersos Canones in unum colligere, & si qua videbatur inesse contrarietas, proposuit solvere*, ec.

E finalmente dall' osservarsi nel *Codice* d' Uguccione una *Palea*, dimostrasi insussistente la comune opinione, che le *Palee* non trovinsi nei più vecchj esemplari di Graziano, come nota il Fagnano: e confermasi altresì, che se vi furono inserite subito dopo l' età di Graziano, esse non furono in pregio tale presso i di lui primi interpetri, da doversene fare special menzione. Inoltre, essendo quell' oscura voce nota ad Uguccione, sempre più dubbie ed inutili dimostransi le note etimologie πάλιν, e τὰ παλαιά; e meno vera l' origine, che il cit. Monsig. Bartoli deriva dall' ignoranza dei Libraj, i quali, com' egli immaginò, nell' indicazione dei *Canoni* all' estremità della pagina *post' alia*, & *compendii causa P. alia*, tolto di mezzo il punto, lessero *Palia*, onde nacque la voce *Palea loc. cit. Cap.* 57.

(14) *Primus glossator Decreti, seu commentator fuit Hugo, seu Huguccio, qui lecturam fecit super id.* S. Antonino *Chron. P. III. tit.* 18. *Cap. I.* Fontanini *Prefaz. al Decreto, pubblic.* dal Card. Turrecremata, *Ediz. Rom.* 1727. Gl' interpetri posteriori, e particolarmente Giovanni Teutonico, e Bartolommeo da Brescia nella *Glossa*, che dicesi *ordinaria* e *comune*

di uso attuale, inserirono ad ogni tratto le fatiche d' Uguccione, e sovente senza renderne l' onor dovuto al primo autore; chiunque resterà di ciò persuaso, svolgendo la di lui *Somma*, e potrà osservarne molte prove evidenti nella *Chiosa*, da noi riportata alla *Nota* 12. Nella predetta *Glossa* comune qualora citasi, è notato dalle sigle *H. Hu. f. Hugo, e Hugu.* Antonio Agostini in una *Vita ms. d' Innocenzo III.* lesse *Hugucio Ferrariensis*, scritto per imperizia *Uugucon. feria. De Emendat. Grat. Lib. II. Dial. IX.*

(15) In qual pregio fosse l' Opera d' Uguccione, anche due secoli dopo la di lui morte, oltre alle citate illustri testimonianze, può rilevarsi da un *Catalogo di libri Legali*, pubblicato dal P. Sarti, e tratto dal *Lib. I. Statutorum Univers it. Juristar. Bonon. ad calcem Rubricæ de Taxationibus Peciarum & Quinternorum*. Presso gli Stazionarj dell' Università eravi una Biblioteca per uso degli Scolari, i quali dovevan pagare una tassa determinata per l' imprestito dei respettivi Volumi, tassa, che corrispondeva alla stima e valuta dei medesimi, ed al numero dei quinterni, ivi chiamati *peciæ*, che s' imprestavano anche separatamente, per facilitarne l' uso o di leggerli, o di copiarli. Or fra le molte Opere insigni in quell' elenco annoverate, e tutte tassate esattamente per l' imprestito, è da notarsi, che la sola *Somma* d' Uguccione non ha tassa alcuna determinata. Ecco com' essa è descritta.

Summa Ugutionis super Decreto -- LXXX. q. t. Lib. o. sol. o. den. o.

Onde sembra doversi inferire o che l' imprestito di essa *Somma* si tassava ad arbitrio, o che imprestavasi agli Scolari gratuitamente: ancorchè il prezzo de' libri fosse sommo; mentre *Lectura D. Hostiensis peciarum CLVI.* era tassata *Lib. II. sol. X.*, cioè due lire e mezza di moneta Bolognese, che in quell' età corrispondevano a circa due zecchini Toscani di corso attuale.

(16) Tiraboschi *loc. cit. pag.* 266.

(17) *Prima del tempo di Dante lo stile Litterato (cioè latino) pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male.* Leon. Aret. *Vit. del Petrarca.*

(18) Papia, di nazione Lombardo, celebre Grammatico e Grecista de' tempi suoi, è l' autore del *Dizionario*, detto *Glossarium Linguæ Latinæ*, che comparve verso la metà del secolo undecimo. Dal medesimo libro di Papia, stampato in *Venezia l' anno* 1491., *alla pag.* 7. rilevasi, ch' egli lo compose nell' anno XIII. dell' Imperatore Enrico, successore di Corrado, cioè nell' anno 1053. Donde è chiaro l' abbaglio del Tritemio *De Script. Eccles. Cap.* 44., del Gatti *Stor. dello Stud. di Pavia pag.* 132., del Maffei *Verona illustr.*, e d' altri, che assegnano l' epoca di quell' Opera alla metà del secolo dodicesimo.

(19) Ved. la *Nota* 22. §. Osservato, e segg.

(20) Questo è il disegno medesimo, propostosi da Uguccione nella compilazione del suo *Lessico*; ved. la prefazione di esso, che riportasi alla *Nota* 22. pred.

(21) Nella *Cronologia*, attribuita a Ricobaldo Ferrarese, e pubblicata dall' Eccardo *Corp. Histor. Med. Ævi. Tom. I. col.* 1281., e poi dal Muratori *S. R. I. Vol. IX. col.* 246. *in Henr. Aug.* si legge ivi: *Hugo natione Pisanus, Episcopus Ferrariensis agnoscitur, qui datus adjutor a Sede Apostolica Abbati Nonantulano, homini prodigo & indigno, ex libro Papiæ, qui illic est, librum Derivationum composuit.* E nel *Pomario* del medesimo Ricobaldo *loc. cit. col.* 126., *per hæc quoque tempora* (cioè verso l' anno 1193) *Huguccio Episcopus Ferrariensis librum Derivationum composuit.* A Ricobaldo, quanto al tempo, si aggiungono F. Francesco Pipino nella sua *Cronaca* presso il Muratori *loc. cit. col.* 635., e Tolomeo Lucchese *Hist. Eccl. Lib. XXI. Cap.* 18. Ma se per queste conformi testimonianze non può dubitarsi dell' epoca, nella quale Uguc-

cione scrisse, e pubblicò l' Opera delle *Derivazioni*, sembra altresì non potersi accordare a Ricobaldo, che quel libro fosse compilato nell' *Abbazia di Nonantola*, ove non fu Uguccione spedito dal Papa, che sotto l' anno 1197., come si dirà alla *Nota* 35. Unicamente per l' ordine e per la varietà della materia abbiamo seguitata nell' elogio l' autorità di Ricobaldo.

(22) L' Opera d' Uguccione, da lui semplicemente intitolata *Lexicon*, è detta ancora *Glossarium Etymologicum*, e più frequentemente *Liber Derivationum*, e trovansene molti esemplari mss. del secolo decimoterzo, e decimoquarto nelle più compite Biblioteche. Nella sola Firenze se ne conservano cinque esemplari: due nella *Riccardiana*, notati dal celebratissimo Lami *Novelle Letterarie del* 1744. *pag.* 206., e tre nella *Reale Laurenziana*, annoverati dal dottissimo Sig. Can. Bandini nel *Catal. Cod. Latinor. Laurent. Tom. IV. pag.* 197. & 201. I seguenti saggi gli abbiamo estratti da uno di essi, *membranaceo in fol. di carte* 454., *scritto del secolo decimoterzo*, *Pluteo XXVII. Codice I. Parte sinistra della Libreria di S. Croce*, trasferita nella *Laurenziana* predetta.

Il du Cange *Præf. ad Glossar. med. & infim. Latinit.* §. *XLVI.* ha pubblicate poche righe del *Proemio del Lessico* d' Uguccione. Il P. Sarti le ha riportate *loc. cit. pag.* 301., senza cercar' oltre d' un' Opera, che non apparteneva al suo argomento; e il ch. Sig. Cav. Tiraboschi ne ha dette poche parole sulla fede di Ricobaldo, e del Pipino. *loc. cit. Lib. III. pag.* 408., *e* 409; essendosi anzi meco protestato in una sua cortese *Lettera de'* 20. *Gennaro* 1788., *di non aver veduta quell' Opera, e perciò d' aver nella sua Storia seguita la comune opinione* sulla taccia data ad Uguccione di plagiario di Papia, e d' ignoranza del Greco. Per formare adunque un retto giudizio del *Glossario* d' Uguccione, ed a lui restituire quell' onore, che altri negligentarono, o non credettero do-

versegli attribuire, siamo costretti di esporre alla pubblica luce alcuni tratti dell' Opera. Eccone la *Prefazione*.

„ Cum nostri Prothoplasti suggestiva prævaricatione huma-
„ num genus a suæ dignitatis culmine quam longe deciderit,
„ ac triplicis incomodi, scilicet indigentiæ, vicii, & ignoran-
„ tiæ non modicam coarctationem sumpserit; triplex huic tri-
„ plici incommodo a Deo suggeritur remedium, scilicet como-
„ ditas, virtus, & scientia. Nam indigentiæ molestiam como-
„ ditas, vitii corruptionem virtus, ignorantiæ cecitatem expel-
„ lit scientia; ad quam quidam longe accedentes, paniculum
„ ab ea deripiendo, sibi totam nupsisse credentes *: & si
„ quandoque eam in quadam parte possideant, more tamen
„ bestiarum degentes, non modo prædictam triplicem miseriam
„ aliqua virtute non redimere, ut sic honestarum artium exer-
„ citio ad pristinæ decusationis celticum honorem aliquantulum
„ valeant promoveri; sed etiam singulis diebus cumulare co-
„ nantur. Nam nec dentium extantias elimare, nec balbutien-
„ tium linguarum mutuligines abradere, nec ingenii oblivia
„ corripere, vel negligentiam redarguere, nec maledicta puni-
„ re nec sordes, nec vitia repellere; sed potius in vitiorum
„ volutabro provoluti, pecuniam congerere, ac congestæ inser-
„ vire, vel etiam honestis officiis omissis, lacunam corporis
„ ingurgitare nituntur; quorum doctrinam vitam mortemque
„ juxta extimandum est. Nos vero altius procedentes, ne si
„ talentum a Deo nobis commissum infoderemus, patenter fur-
„ ti argui possemus, quod naturæ beneficio nobis denegabatur,
„ per famam extendere laboravimus, ut universæ carnis gene-
„ ralitas, illam licet tenuem, una cum corpore numquam dis-
„ solveret. Opus igitur, Divina gratia favente, componere
„ statuimus, in quo præ aliis, vocabulorum significationum
„ distinctiones, derivationum origines, etymologiarum assigna-

---

* al. *credunt*.

„ tiones , interpretationum reperirentur expositiones : quarum
„ ignorantia , Latinitas naturaliter indiga , quadam doctorum
„ pigritia non modicum coarctatur . Nec hoc tantum , ut Sce-
„ nodoxiæ vitream fragilitatem lucrifaciamus , adimplere cona-
„ bimur , quantum ut omnium scientiæ litterarum invigilantes ,
„ communis inde utilitas efflorescat . Nec cuivis descendat in
„ mentem , nos in hoc opere perfectionem insinuatim polliceri ,
„ cum nihil in humanis inventis ad unguem inveniatur expo-
„ litum , licet aliis de hac eadem re tractantibus quadam sin-
„ gulari perfectione haud injuria videri possimus excellere .
„ Nam hic parvulus suavius lactabitur , adultus uberius ciba-
„ bitur : hic perfectus affluentius delectabitur ; hic Gignosophistæ
„ Triviales : hic Didascali Quadriviales ; hic Legum professores ,
„ hic & Theologiæ perscrutatores , hic Ecclesiarum proficient
„ gubernatores . Hic supplebitur quidquid hactenus ex scientiæ
„ defectu prætermissum est : hinc eliminabitur quidquid a lon-
„ go tempore male usurpatum est . Si quis quærat hujus ope-
„ ris quis auctor , dicendum quod Deus . Si quærat hujus operis
„ quis fuerit instrumentum , respondendum est , quod Patria
„ Pisanus , nomine Ugucio , quasi Eugecio , idest bona terra
„ non tantum præsentibus , sed etiam futuris ; vel Uguicio ,
„ quasi viegetio , idest virens terra non sibi solum , sed aliis .
„ Igitur Sancti Spiritus assistente gratia , ut qui est bonorum
„ omnium distributor , nobis copiam verborum auctius suppe-
„ ditare dignetur , a verbo augmenti nostræ assertionis auspi-
„ cium sortiamur „ .

Osservato il disegno d' Uguccione nel comporre il suo *Lessico* , conviene esaminare , se esso sia veramente un plagio del *Glossario* di Papia , come sul giudizio passeggero del solo Ricobaldo *loc. cit. Not.* 21. alcuni hanno francamente asserito . E' questo un fatto , per giudicare del quale non v' ha bisogno dell' autorità d' un Cronista del secolo decimoterzo . Abbiamo tuttora sotto gli occhi i due *Lessici* e di Pa-

pia e d' Uguccione, dal cui confronto si può agevolmente decidere. Sia d' esperimento il primo *vocabolo del Lessico* d' Uguccione.

Augeo „ Augeo, auges, auxi auctum. Amplificare, au-
Auctor. „ gmentum dare. Inde hic auctor, idest augu-
„ mentator, & debet scribi cum u & c; quando
„ vero significat autenticum, idest auctoritatem, est
„ comunis generis, & debet scribi sine c, ut hic
Autor „ & hæc autor, & derivatur ab autentim. Item
„ invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet
Avieo „ avieo, avies, idest ligo, ligas, & inde au-
Autor „ tor & ligator, similiter communis generis, &
„ sine c. Secundum primam significationem Impe-
„ ratores proprie debent dici auctores ab augen-
„ do rempublicam. In secunda significatione Phi-
„ losophi, & inventores artium, ut Plato, Aristo-
„ teles, Priscianus, & quælibet magnæ personæ de-
„ bent dici autores. Secundum tertiam Virgilius,
„ Lucanus, & ceteri poetæ debent dici autores,
„ quia ligaverunt carmina sua pedibus & metris.
„ Et ab autor, quod significat autentim derivatur
Autoritas „ hæc autoritas, idest sententia imitatione digna,
Autenticus „ & autenticus, ca, cum, & hic & hæc autoriza-
Autorizabilis „ bilis, & hoc autorizabile. In eodem sensu fa-
„ ctum autenticum vel autorizabile, quod fit cum
„ autoritate sapientis. Homo autenticus, vel autori-
„ zabilis, idest homo autoritatis, cui credi debet.
Autorizo „ Dicitur etiam autenticus, idest nobilis, & autori-
Autoro „ zo, as, & autoro, as, in eodem sensu, idest
„ affirmo, autenticum facio, unde verbale, & sunt
Autentica „ activi generis; & ab autenticus hæc autentica;
„ liber quidam legalis sic dictus, quia in eo con-
„ tinentur autentica dicta. Autoro componitur cum

Exautoro „ ex, & fit exautoro, as, idest extra autoritatem
„ facere vel ponere; unde Quintilianus de causis
„ *exautoratus Marius armis agresti labore subegit*.
„ Accipitur etiam pro delere, unde Macrobius de
„ saturnalibus *exautorata tamen sequenti ætate*. Item
Auctrix „ ab augeo hæc auctrix, & hæc auctio, idest au-
Auctio „ gmentatio. Dicitur etiam auctio, idest mercatio,
Auctionarius „ unde auctionarius, idest mercator, qui res suas au-
„ get, & proprie ille, qui hic & illic res parvas & ve-
„ teres & tritas emit, ut postea carius vendat. Et
Aucinor „ aucinor, ris, idest mercari, vel strenue agere, un-
Aucionator „ de aucionator quandoque dicitur pro Imperatore:
„ accipitur tamen aucionari simpliciter pro mercari.
Auxesis „ Item ab augeo hæc auxesis, idest augmentum, &
Auctarium „ propriæ dictionis, & hoc auctarium, hujus aucta-
„ rii, idest illud, quod additur rei mensuratæ cum
„ venditur, & cibus, qui mensæ vacuatæ super ad-
Auxilla „ ditur; & hæc auxilla, idest olla, & mensura
Auxillula „ parum major quam justa, unde auxillula, lae,
„ diminutivum, idest parva olla, vel parva talis
Auctim „ mensura. Et ab augeo auctim, idest decenter, &
Augesco „ augesco, is, verbum inchoativum, idest incipio
„ augeri, quod significat contra proprietatem alio-
„ rum verborum inchoativorum, sicut & integresco,
Augmentum „ idest incipio integrari; & hoc augmentum, idest
Augmento „ amplificamentum, unde augmento, as, activum,
„ quod tamen quandoque invenitur in deponenti
Augmentor „ genere in eodem sensu, scilicet augmentor, aris,
Augustus „ & ab utroque verbale. Item ab augesco Augustus
„ quilibet Romanus Imperator ab augendo Impe-
„ rium; unde etiam antonomastice Octavianus di-
„ ctus est Augustus, quia super omnes alios auxit
„ Romanum Imperium; & ab illo quidam mensis

„ dictus est Augustus, quia eo mense natus est,
„ vel obtinuit victoriam de Antonio, & Cleopatra.
„ Quando vero adjectivum est, declinatur augu-
„ stus, a, um, idest nobilis, & est compositum
„ ab ave & gusto, as, quia solis nobilibus li-
„ cebat olim gustare aves; & tunc comparativum
Augustior „ augustus, stior, stissimus. Cum vero declinatur
Augustus „ secundum quartam declinationem, ut hic augustus,
„ us, ui, est quædam species divinationis, quæ
„ fiebat in gustu avium, & est compositum ab
„ ave & gustu. Solebant enim spargere escam gal-
„ linis, & in gustu & acceptione illius escæ ca-
„ pere augurium, quod dicitur augustus. Et ab
„ augustus secundum primam significationem dici-
Augustea „ tur hæc augustea, idest charta, quæ ab Augu-
„ sto mittitur, vel quoddam genus chartæ, sic di-
Augusteum „ ctum in honore illius; sicut augusteum dicitur
„ genus marmoris, in Ægypto, tempore Augusti
„ primo inventum, album genus marmoris, tem-
„ pore Tiberii advectum; fuit Augustus filius Actiæ
Auxilium „ filiæ sororis Cæsaris. Item ab augeo hoc auxili-
„ um, id., quia per auxilium aliquid augetur, &
„ est auxilium, quod ab externis datur: subsi-
„ dium, quod postea supervenit: præsidium autem,
Auxiliaris „ quod in loco utili positum est; unde hic &
Auxiliarius „ hæc auxiliaris, & hoc, re, & auxiliarius, a, um,
Auxilior „ qui, vel quæ, vel quod potest præbere auxi-
Auxiliator „ lium. Auxilior, aris, verbum deponens, & con-
Auxiliatrix „ struitur cum accusativo & dativo, ut auxilior
Auxiliatio „ te, & tibi, unde auxiliator, trix, tio, & hoc
Auxiliamen „ auxiliamen, inis, & hic & hæc auxiliabilis, le,
Auxiliabilis „ idem quod auxiliaris, & compositum coauxilior,
Coauxilior „ Item ab ultimo supino hujus verbi augeo, scili-

Aucto	„ cet auctum, auctu, *u* in *o*, fit aucto, as, fre-
	„ quentativum; a cujus ultimo supino, scilicet au-
	„ ctatum, tu, *a* in *i*, & *u* in *o* fit aliud fre-
Auctito	„ quentativum auctito, as, idest frequenter auge-
Adaugeo	„ re. Augeo componitur cum ad, & fit adaugeo,
Adaugma	„ es, unde verbale, & hoc adaugma, tis, idest
	„ augmentum, quod in passione Sancti Christopho-
Exaugeo	„ ri reperitur. Augeo & cum ex, & fit exaugeo,
	„ es. Augeo simplex & compositum est activum „.
	Dal cit. *Codice Laurenz. cart.* 16., *e segg.*

Ecco il medesimo articolo dal *Glossario* di Papia, tratto da un bellissimo *Esemplare ms. in membrana*, esistente nella *Laurenziana*, e favoritomi cortesemente dal ch. Sig. Canonico Bandini. „ *Augeo, es, act. est, unde auctus, a, um, auctor auctoritas, auctorista, augustus, augmentum, unde augmento, as, avi, activum est*. „

Ad ogni volger di carte dei due predetti *Lessici*, ed in ogni articolo, se ne ha la prova medesima: essendo inoltre l' Opera d' Uguccione, quanto al numero dei *vocaboli*, quasi fuori di proporzione superiore a quella di Papia, come osservò il Du Cange *loc. cit.* §. *XLVI. pag.* 23. L' istesso Uguccione, senza dissimulare, che altri sul sentiero medesimo l' aveva preceduto, dentro i confini d' un modesto sentimento conosce la superiorità della sua fatica, e ne assegna in prova la propria erudizione, non ordinaria nel secolo suo, e la Critica, arte a tutt' altri allora sconosciuta: *aliis de hac eadem re tractantibus quadam singulari perfectione haud injuria videri possumus excellere . . . . hic supplebitur quidquid hactenus ex scientiæ defectu prætermissum est; hinc eliminabitur quidquid a longo tempore male usurpatum est*. Nella *Præf.* E questi è il plagiario? E ciò è profittare delle fatiche di Papia? Forse da lui trasse Uguccione l' idea prima del suo lavoro; ma questo non mai potrà considerarsi se non come una produzione

in quel genere primaria ed originale, e pel dodicesimo secolo eruditissima e degna della stima universale.

Quindi è, che Uguccione deve reputarsi come il primo e il più dotto Grammatico del secolo suo dopo il mille. Arrigo da Settimello, Gaufrido, Boncompagno, Bene, Arsegnino, Guidotto, ed altri mentovati dal P. Sarti *loc. cit. pag.* 503., *e segg.*, e dal ch. Sig. Cav. Tiraboschi *loc. cit. Lib. III. Cap.* 5. *pag.* 394., non comparvero, che sul principio del secolo decimoterzo, e quando già l' *Etimologico* d' Uguccione aveva forse invitati quei culti ingegni ad applicarsi più utilmente alle Lettere. Siccome perciò egli meritamente loro precede di tempo, così non può ammettersi il giudizio, che alcuni hanno pronunziato sulla fatica letteraria d' Uguccione, che si vuole non avuta in gran pregio dall' età sua, per la testimonianza del Pipino, che nella cit. sua *Cronaca* presso il Muratori *R. I. S. Vol. IX. pag.* 635. così scrive. *Hugucio Pisanus Episcopus Ferrariensis per hæc tempora illustris habetur, qui Librum Derivationum utiliter digessit, non tamen ubique veracem, seu omnino perfectum.*

Per avvalorare il predetto giudizio veramente non sembra opportuna l' allegata autorità, e quando ancora potesse reputarsi favorevole a quell' asserzione, non par sufficiente a condannare all' oscurità il Libro delle *Derivazioni*. Il Pipino altro non dice, se non che quel Libro non è sempre verace, o del tutto perfetto. Di quest' ultimo difetto non vi sarà per avventura chi voglia farne un' accusa particolare ad Uguccione. Egli stesso sà ciò previene il Lettore nella sua *Prefazione* citata: *nec cuivis descendat in mentem, nos in hoc Opere perfectionem insinuatim polliceri, cum nihil in humanis inventis ad unguem inveniatur expolitum*. L' altro difetto *non ubique veracem*, che pare doversi intendere rispetto alle derivazioni, ed etimologie delle voci, ha bisogno di prova, che dipende da un minuto esame dell' Opera, facile ad

eseguirsi da chi ne avesse curiosità. Ma quando ancora un tal difetto sussistesse, esso non potevasi generalmente conoscere dal secolo d' Uguccione. Pipino scriveva un secolo dopo, quando già miglior luce aveva facilitata la strada all' amena Letteratura, e dava il suo giudizio sull' *Etimologico* relativamente al tempo, in cui scriveva, e nel quale Giovanni Balbi aveva già compilato il suo *Catholicon*. Tanto è vero, che Pipino prima di notare il suo sentimento sul lavoro d' Uguccione, dice apertamente, ch' egli *per hæc tempora*, cioè sul finire del secolo duodecimo, e sul principio del seguente, *illustris habetur, qui Librum Derivationum utiliter digessit*. Se dunque il Libro fu utile, e procurò all' Autore un nome illustre, come potrà dirsi, che quell' Opera non si ebbe in pregio? Essa era la sola in quel genere, che per il corso di quasi cento anni potè vantare l' Italia: e se non avesse per lungo periodo meritata l' estimazione universale, non ne avrebbero fatta particolar menzione con lode, segnandone concordemente, come quella d' un fatto memorabile, l' epoca della pubblicazione Tolomeo, Ricobaldo, Salimbene, Pipino ec; non se ne sarebbero moltiplicati i dispendiosi esemplari, che tuttora mostransi nelle più illustri Biblioteche d' Europa, scritti del secolo decimoterzo, ed anche del decimoquarto cadente, e non l' avrebbe il medesimo Balbi inserita quasi per l' intero nel suo *Glossario*. Tale opinione si avvalora ancor più dall' osservarsi, che l' *Etimologico* d' Uguccione e contemporaneamente ad esso, e quasi due secoli dopo era in uso, e si consultava dai primarj ingegni. Ciò rilevasi dalla *Somma* dell' Ostiense: *hoc verbum apostoli s̄m Hug. verbum est græcum & d̄r ab ἀποστελλω q̄d est mitto. Lib. II. Tit. de Appellationibus in Forma Appellat.* incip. *Ego Robertus, col.* 814., *Edit. Venet.* 1574.

Jacopo Dondi, celebre Medico ed Astronomo Padovano, ne fece un Compendio assai stimato, un secolo e mezzo do-

po, come per le testimonianze dello Scardeone, e di M. Falconet notò il ch. Tiraboschi *loc. cit. Tom. V. Par. I. pag.* 231. Quasi due secoli dopo, Coluccio Salutato rimette Bernardo del Moglio o da Muglio a consultare il *Lessico* di Uguccione sopra una difficoltà grammaticale, come si ha dalla *Lettera X.* dell' istesso Coluccio, fra le pubblicate *in Firenze nel* 1741. dal ch. Mehus, il quale perciò a ragione dice, che *magni plerumque erat apud Grammaticos illorum temporum . . . Uguccio. Vit. Ambros. Camaldul. Tom. I. pag.* 157.

Le presenti osservazioni a purgare il nostro Uguccione dalla taccia di plagiario, e ad intendere rettamente la testimonianza del P. Pipino, come pure le seguenti riflessioni a dimostrare Uguccione versatissimo nella Greca Lingua, sono state cortesemente approvate dal ch. Sig. Cav. Tiraboschi nella 2. *Ediz. Moden. della sua Storia Letter. Tom. IV. pag.* 356., *e pag.* 480.

(23) Monsignor Gradenigo, *Ragionamento istor. crit. intorno alla Letterat. Greco-Italiana Ediz. Bresc.* 1759. *Cap.* 8. *pag.* 83., *e segg.*, ancorchè confessi di non aver veduto il Libro delle *Derivazioni*, nondimeno dalle sole etimologie del nome d' Uguccione, riportate dal Du Cange *loc. cit.*, e da noi riferite *Nota* 22., attribuisce ad Uguccione la cognizione della Lingua Greca; pregio, che altri perciò gli hanno impugnato, perchè appoggiato ad una leggera prova, e sul riflesso, che essendosi Uguccione servito *in gran parte delle fatiche di Papia, sia perciò a temersi, che ciò, che nell' opera d' Uguccione s' incontra di Lingua Greca, si debba al più antico compilatore*. Tiraboschi *loc. cit. Lib. III. Cap.* 1. *pag.* 305.

Se nell' *Etimologico* non vi fossero altre derivazioni dal Greco, che le sole notate nel *Glossario* di Papia, il dubbio proposto non ammetterebbe replica alcuna. Ma non è così. Il Du Cange, che senza dubbio aveva trascorsa e considerata l' Opera di Uguccione, *Papiam*, scrive, *excipit Ugutio Pi-*

sanus, qui longe fusius, ac multa vocabulorum, & ἐτύμων accessione, auctius edidit, sive Glossarium; sive Dictionarium, quod ms. in Bibliothecis passim reperitur. loc. cit. Ed è così: mentre il numero delle Greche derivazioni nel Libro d' Uguccione è sommamente maggiore a quello del *Glossario* di Papia; questa è prova di fatto, esposta all' esperimento d' ognuno, che voglia assicurarsene ocularmente. Anche nell' *Esposizione del Simbolo* del nostro autore, della quale in appresso si parlerà, si hanno novelle prove, che egli sapeva il Greco, osservandosi ad ogni tratto origini Greche di moltissime parole, appartenenti al suo argomento. Nè sembra potersi opporre in contrario, che se Uguccione sapeva la Lingua Greca, ne avrebbe scritti i vocaboli co' i Greci caratteri; perchè siccome, nell' ipotesi, ch' egli veramente la sapesse, si deve presumere, ch' egli nei suoi autografi lo facesse, aggiungendo dopo il Greco il corrispondente vocabolo Latino-greco per la maggiore universale intelligenza, può altresì ragionevolmente dubitarsi, che negli apografi, che abbiamo per lo più del secolo decimoterzo, trascritte le sole Latino-greche, fossero ivi omesse le originali Greche voci dagli amanuensi ordinariamente ignoranti, ed in particolare delle Lettere Greche, la di cui cognizione era in quell' età rarissima anche fra i dotti; essendo noto, che appunto in quelle stagioni s' impiegò anche il sesso femminile a copiare i più dotti volumi, motivo per cui trovansi in essi notabili omissioni ed errori. Ved. il P. Sarti *loc. cit. num.* 60. *in Cerv. Accur. pag.* 186. La predetta congettura, che negli autografi dell' *Etimologico* i vocaboli Greci fossero scritti con caratteri proprj di quell' idioma, sembra potersi dimostrar chiaramente coll' allegata nella nota antecedente opportuna testimonianza dell' Ostiense, quasi coetaneo d' Uguccione, dalla quale specialmente si può inferire, che ancora nei primi apografi del predetto *Lessico* fossero trascritti similmente

i Greci caratteri, giacchè non è presumibile che l' Ostiense avesse appunto fra mano l' istesso Originale d' Uguccione.

Che poi Uguccione alla cognizione del Greco aggiungesse, con esempio rarissimo per l' età sua, gli studj dell' Ebraico Linguaggio, si rende manifesto dai seguenti saggj, tratti dall' *Etimologico* al primo volger di carte fra molti altri, ed a me gentilmente comunicati dal dottissimo e benemerito nostro Concittadino, e già mio dolcissimo Amico, Auditore Giuseppe Vernaccini.

„ Egiptus . . . . & interpr. Egiptum Lingua ebrayca affligen-
„ tes, quod affligerunt populum Dei &c. Jesus, ebrayce, grece
„ Sother, latine autem salutaris, sive Salvator interpr.

„ Nablum, Nablath ebrayce, grece psalterium, latine or-
„ ganum dicitur.

„ Natan interpr. dedit, sive dantis. Nathaniel interpr.
„ donum Dei, quod dolus idest simulatio in eo non fuit.
„ Nathinei ebrayce, ypodiaconi grece, Subdiaconi Latine di-
„ cuntur, ed dicuntur Nathinei, idest in humilitate Deo
„ fruentes &c. „

(24) Giovanni Balbi Domenicano, detto *Januensis*, e *Janua* da Genova sua patria, nell' anno 1286. pubblicò il suo *Lessico*, intitolato *Catholicon*, che stampato in Magonza nel 1460., si ha pel quarto monumento della nascente Tipografia. *L' onore*, dice il celebre Sig. Cav. Tiraboschi *loc. cit. pag.* 409., *di venire alla luce è toccato ad un altro Scrittore, che dopo Uguccione entrò nella stessa carriera, e potè perciò . . . darci un' Opera, non dirò più perfetta, ma almen più copiosa.* Il Du Cange *loc. cit.* aggiunge la ragione, per cui il *Lessico* d' Uguccione non ebbe quell' onore, *quod cum ars typographica inventa est, in scholis haberetur illud, quod a Joanne de Janua ex Papia & Ugutione confectum est.* Alcuni Autori presso il cit. Gradenigo *Cap.* 9. *pag.* 103. hanno perciò tacciato di plagiario il Balbi; ma con ragione il difende il prelodato

Sig. Cav. Tiraboschi, riportando la protesta, colla quale, terminando il suo Libro, Giovanni modestamente protestasi di altro non aver fatto che raccogliere l' altrui fatiche, e perciò dichiarasi di non volere la lode di autore, contento solamente di quella dovuta ad un diligente Compilatore.

(25) *Accessere denique sub exitum sæculi decimiquinti, aut sequentis initium Dictionaria, librique alii Grammatices, quorum usus in scholis etiam maxime invaluit, ut* Vocabularius compendiosus ex summa Januensis, Huiguicione; & Papia excerptus, *editus Venetiis an.* 1490., *cujus auctorem nescio quem Nicolaum præferunt quidam Codices scripti in Bibl. Monast. S. Martini Tornacensis.* Du Cange *loc. cit.* §. *LI.* Così ancora le seguenti produzioni illustri d' Ambrogio da Calepio, del Passerazio, del Facciolati, e d' altri celebri Filologi moderni non sono, che una continuazione delle fatiche degli antichi Maestri, che, fra i progressi dell' erudizione, e della Critica, sono necessariamente divenute più copiose, utili, e perfette.

(26) Fra i Libri, lasciati dal Perizonio alla *Bibliotheca Lugduno-Batava*, si annoverano *Hugonis Didascalicon & de tribus diebus*, e *Mag. Hugo in Lib. Didascalon. Ind. Bibliot. Lugdunobat. pag.* 346., *&* 494. Rilevandosi, che essi furono scritti vivente il Giureconsulto Azzone, che mancò in Bologna nell' anno 1200., probabilmente esser possono lavoro del nostro Uguccione, detto anche Ugone, come si è notato. Converrebbe riscontrare lo stile per giudicarne con maggior sicurezza.

Il ch. P. Trombelli, nelle *Annotazioni* alla spiegazione del *Simbolo* del nostro autore, da alcuni tratti di quell' Opuscolo ragionevolmente deduce essere Uguccione l' autore della dotta *Prefazione ai Commentarj* di S. Agostino *sul Vangelo di S. Giovanni. Hæc ipsamet verba in præfatione præposita Commentariis S. Augustini in Joannem, cujus præfationis auctor ignotus hactenus dictus est. An ex his ipsis verbis merito conjicimus scriptorem ejusdem præfationis fuisse Huguccionem nostrum,*

cui proinde ex hoc ipso titulo fiet non levis existimationis accessio. Illud saltem ex ea comparatione colliges, tanto in honore fuisse eam, quam edimus, Huguccionis explicationem, ut ex ea alii in opuscula sua sententias aliquot totidem fere verbis transtulerint. Veter. Patr. Opuscula Tom. II. Parte II. pag. 215. *Nota* (*i*).

Il Panziroli, e il Diplovadazio, Sarti *loc. cit. pag.* 296., *e* 301., vogliono Uguccione anche *Decretalista*. La prima Collezione delle *Decretali* di Bernardo da Pavia comparve verso l' anno 1190.; cosicchè Uguccione potette esserne interpetre. Ma non trovandosi il di lui nome fra i Glossatori annoverati da Giovanni d' Andrea, convien sospendere un giudizio, che non sembra bastantemente assicurato dalle due autorità mentovate.

(27) Uguccione fu eletto Vescovo di Ferrara nel giorno 29. di Aprile dell' anno 1190., come si ha nella *Cronica* di Fra Salimbene, cit. dal P. Sarti *pag.* 300. L' Ughelli *Ital. Sac. Tom. II. col.* 540. *num.* 30., da non so qual privilegio di Celestino III., afferma che Uguccione era sulla Cattedra Ferrarese l' anno 1192., ed in questo medesimo anno intrude in quella Sede Teobaldo, cui nuovamente fa succedere nell' anno 1196. Ugo o Uguccione. Ma siccome non adduce alcuna testimonianza del Vescovato di Teobaldo, è presumibile, che ne abbia attinte le notizie da torbidi fonti, ed è perciò preferibile la *Cronologia* di Fra Salimbene autore contemporaneo, che ci ha conservati con distinta precisione gli anni del Vescovato d' Uguccione. *Ved. la Nota* 37.

(28) Che Uguccione fosse stato Maestro d' Innocenzo III., abbiamo le sicure testimonianze dell' Ostiense: *præsumi potest, quod Dn. Innocentius III. Magistrum suum Hugutionem habuit in magna reverentia*, e di Giovanni d' Andrea: *noluit Innocentius aperte reprobare opinionem Hugutionis Magistri sui* ec. In *C. Li-*

teras de temporib. Ordinat. Da esse non meno, che dalle Lettere scritte dal medesimo Papa ad Uguccione, per consultarlo sopra affari gravissimi, e per ingiungergli commissioni e giudizi di cause importanti, si deduce, quanto egli fosse stimato da quel suo dotto e rispettabile scolare. Nella *Serie de' Vescovi di Ferrara* di D. Cesare Barosti, ove trovansi alcune notizie del nostro Uguccione, si dice, ch' egli *ebbe frequente carteggio con Innocenzo III. suo scolare*. Ma di esse Lettere, e delle commissioni affidate ad Uguccione, non solamente da Innocenzo, ma anche dal suo predecessore Celestino, diffusamente e distintamente parlasi nell' Opera eruditissima del Canonico Scalabrini sopra i *Vescovi di Ferrara*, che ms. conservasi nella *P. Biblioteca* di quella Città. Fanno parte di quella fatica illustre i *Commentarj intorno ad Uguccione*, osservati dal ch. P. Trombelli, e dei quali egli dice: *In Canonico jure exercitatissimum ostendunt Hugnccionem frequentia mandata, quæ a Romano Pontifice habuit: quæ quidem mandata recenset clarissimus Canonicus Scalabrinus in Commentariis de Hugguccione Ferrariensi Pontifice, quos summa eruditione elucubravit. loc. cit. pag.* 206. Sarebbe a desiderarsi, che per la maggiore illustrazione della Chiesa Ferrarese, non meno che del nostro Uguccione fosse quell' Opera pubblicata colle stampe. Intanto delle commissioni d' Uguccione, esposte dal prelodato Scalabrini, e comprese in circa cinquanta carte dei *Commentarj* indicati, diamo un brevissimo estratto, di cui siamo debitori alla gentilezza del ch. Sig. Ab. Luciano Gabissà, Bibliotecario della *Pontificia Università* di Ferrara.

= I. Dal Papa Celestino III. in una *Bolla concistoriale*, data ad Uguccione nel 1192. II. Da Innocenzo III. nell' anno I. del suo Pontificato in una *Decretale*, che si trova nel *Lib. I.* di quelle di detto Papa. III. Nello stesso *Lib. I.* si trova un' altra commissione d' Innocenzo per il *Monastero di Nonantola*. IV. Altra commissione nell' anno I. del Pontifi-

cato di detto Papa, *Lib. II.* delle sue *Decretali*. V. *Decretale* d' Innocenzo ad Uguccione sotto il titolo *de præsbitero non bapt. Cap.* 3. VI. Altra al *Cap.* 7. *de Divortiis* al medesimo, e parimente al *tit. XLI. de celebrat. Missar:* ed al *Cap.* 43. *Responso nostro, de Sent. excom. Lib. V. tit. XXXIX.* VII. Una *Lettera Apostolica*, riportata anche dal P. Trombelli nell' *Append. alle Memorie Istoriche delle Canoniche di S. Maria del Reno ec.*, *nel* 1205., e nell' anno stesso altra commissione d' Innocenzo al nostro Vescovo ⫤.

⫤ Negli stessi *Commentarj*, oltre molte altre notizie riguardanti Uguccione, accenna l' autore le altre *Decretali* d' Innocenzo III., che ne fanno onorifica menzione ⫤.

(29) Dalle interne discordie, fomentate in Ferrara per le fazioni Guelfa e Ghibellina, ebbe origine una feroce guerra tra i Ferraresi ed i Mantovani; e si ha dalla *Cronaca Estense*, che sul principio dell' anno 1190., primo del Vescovato d' Uguccione, nel territorio Ferrarese si venne da quei Popoli ad una sanguinosa Battaglia. *S. R. I. Vol. IX. Cron. Est. all' an. sud. An. d' Ital. Tom. VII. sotto l' an. med.* Ma osservandosi, che dall' epoca predetta fino all' anno 1208. le storie non fanno menzione d' altre turbolenze in Ferrara, ragionevolmente può attribuirsene il merito al suo saggio Pastore: essendo noto, quale influsso avessero i Vescovi delle Città Italiane nei bassi tempi sul governo politico e civile; lo che, quanto ad Uguccione, si rende ancor più evidente da ciò, che siamo per aggiungere.

(30) Questo è l' *Opuscolo* sopra mentovato, tratto poco fa dall' oblivione per opera del dotto P. Trombelli, che l' ha pubblicato nella sua citata *Collezione pag.* 205. *e segg.* E' intitolato *Expositio Domini Huguccionis Ferrariensis Episcopi de Symbolo Apostolorum*. Manca in quel *Commentario* la spiegazione dell' Articolo XII., che il P. Trombelli crede smarrita. *Explicationem Apostolici Symboli utinam integram haberemus!*

sed quamvis extrema parte deficiat, evulgari tamen hæc explicatio meretur: ingeniosa enim est, atque erudita, Ecclesiæ quoque doctrinam complectitur, & paucis eam exhibet. Utinam aliquando ea, quæ deest, pars reperiatur! loc. cit. pag. 200. *in Præf.* Non aggiungeremo parole sul merito di quest' Opera d' Uguccione, essendo essa esposta al giudizio del Pubblico, e dopo ciò, che ne hanno detto e l' eruditissimo Editore, e il P. Sarti, di cui ecco il pregevolissimo sentimento. *Ex quo opuscolo intelligimus, in divinarum rerum scientia & sacrarum Literarum cognitione Huguccionem non vulgariter eruditum fuisse. loc. cit. pag.* 301.

(31) Guglielmo degli Adelardi primario e potentissimo cittadino di Ferrara, noto pel magnanimo suo valore, cui nell' anno 1174. dovette Ancona la sua libertà, e gli Augusti Comneni l' adito bramato in Italia, morì nell' anno 1196. Muratori *An. d' Ital. loc. cit. an. sud.* Fontanini *loc. cit.* Egli era capo della fazione Guelfa della sua patria, e perciò necessariamente congiunto con Uguccione, di che se ne ha prova anche nell' Iscrizione sepolcrale del medesimo Guglielmo, ritrovata nella restaurazione della Cattedrale di Ferrara l' anno 1713., e pubblicata dall' Arcip. Baruffaldi nel 1731. nell' *Apologia della Città di Ferrara* presso il Calogerà *Raccolta I. Tom. VI. pag.* 516. Eccola:

Strenuus hic miles mores artusque seniles
Deposuit tardus noster princeps Adelardus
Guillelmus, sævo quem genuit Bulgarus ævo;
Quem pietas carum, & bona munificentia clarum
Fecit, qui plenos semper mandavit egenos,
Qui, populo exemplum, struit hoc de marmore templum.
Celestinus plansit, tristisque Ugutio mansit.
Marchesilla orat, virque Hatto in funere plorat.

Annis millenis centum sex & nonagenis
Per meritum Christi requiem deposcimus isti,

(32) Salinguerra di Taurello, uomo valoroso ed intraprendente, scaltro, incostante, e capace d' eccessi per divenir più grande, era in Ferrara il fautore dei Ghibellini. Morto Guglielmo, ultimo degli Adelardi, Marchesella unica di lui figlia, fu data in sposa ad Azzo V. Marchese d' Este, acciocchè sostenesse il partito Guelfo contro Salinguerra. Il Sigonio *de Regno Italiæ Lib. XV.*, ed il Rossi *Hist. Ravven. Lib. VI.*, riferiscono quel matrimonio all' anno emortuale di Guglielmo 1196. Ma il Muratori lo crede contratto qualche anno prima *Antich. Esten. P. I. Cap.* 36., e con ragione, mentre dal riportato epicedio di Guglielmo ciò dimostrasi evidentemente.

(33) Fino dall' anno 1196., e forse ancor prima, come notammo di sopra, gli Estensi signoreggiavano in Ferrara, come capi della parte Guelfa, chiamata per essi *parte Marchesana*. Onde l' immortale Ariosto attribuisce al mentovato Azzo V. il dominio di Ferrara, per donazione della Sede Apostolica, *Stanz. XXXIV, Canto III. dell' Orl. Fur.*

Terrà Costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul Fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliol, che avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il favoloso elettro,
E cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica Sede.

Nell' anno 1208. i Ferraresi proclamarono loro assoluto Signore Azzo VI,, che, discacciato Salinguerra, aveva loro

restituita interamente la pace *loc. cit. Cap.* 39. Il Muratori osserva, *che il predetto Marchese Azzo fu il primo, che acquistasse Principato in Città libere per volere dei Cittadini, acciocchè cessassero gli abominevoli effetti delle fazioni e guerre civili. An. d' Ital. an. sud.*

(34) Nell' anno 1198. eletto Arbitro dalle Città di Ravenna, Mantova, e Ferrara, tra loro già tumultuanti e nemiche, ordinò Uguccione al Vescovo di Mantova Errico di stabilire una tregua fra quelle nazioni: e nel seguente anno 1199., raccolti i deputati di quelle Città nel Castello d' Argenta, determinò a più lungo tempo la tregua istessa, per così procurare stabilmente la pace. Intervennero a quel Congresso, oltre il detto Vescovo di Mantova, e quel di Comacchio, l' Arcivescovo di Ravenna Guglielmo, il Marchese Azzo d' Este, Giovanni Giudice di Crema ec. Tuttociò si ha da una *Carta dell' Archivio della Chiesa Metropolitana di Ravenna, I. num.* 4180. pubblicata in parte dal P. Sarti *loc. cit. Append. L. K. pag.* 116.

(35) L' Ughelli *loc. cit.* accennò con verità, che nelle *Carte dell' Abbazia di Nonantola* Uguccione trovasi nominato all' anno 1197. Nel decorso anno 1787. il celebre Sig. Cav. Tiraboschi nella sua *Storia della Badìa di Nonantola Tom. I. pag.* 126., *e segg.* ha descritta, quanto distintamente poteva desiderarsi, l' onorifica Deputazione d' Uguccione, destinato nell' anno predetto 1197. da Celestino III. a riparare i gravi disordini, insorti in quell' insigne Monastero per colpa dell' Abate Bonifacio, *a soprantendere alla Badìa, ed esaminare o riprovare i contratti, che volesse fare l' Abate, a cercare i più opportuni mezzi per estinguere i gravissimi debiti, ond' era oppresso quel Monastero, e a riformarlo per ultimo in tutto ciò, in che fosse necessaria la riforma. loc. cit.* Ivi pure si ha, che Uguccione adempì l' ingiuntali commissione con ugual senno ed intrepidezza. Appena giunto, con quel-

la dignità e moderazione, che era propria del suo carattere, raffrenò la cupidigia di quel prodigo Abate, ed a prevenirne le ulteriori intraprese, dovendo allontanarsene, distratto dalle gravi sue cure, affidò il governo economico del Monastero a due Monaci sperimentati, dai quali Bonifacio dovesse dipendere. Ma vedendolo ostinato ed inflessibile ai consigli ed alle minacce, Uguccione il depose finalmente dal governo, sostituendogli l' Abate Raimondo nell' anno 1201.: profittando così delle nuove istruzioni, che il Pontefice Innocenzo III., succeduto a Celestino nel Gennajo 1198., gli aveva date nell' atto di commendare sommamente la prudenza ed il zelo d' Uguccione, utilmente adoperatosi nella riforma di quel Monastero, alla sua cura affidato; il che leggesi in un *Breve* del suddetto anno fra le Lettere d' Innocenzo nella *Collezione Baluziana*. Da tutto ciò è chiaro l' abbaglio da noi indicato alla *Nota* 21. di Ricobaldo da Ferrara, che assegna la sopradetta Deputazione all' anno 1190., epoca della pubblicazione del *Libro delle Derivazioni*; delle quali perciò non è piu vera nè l' origine, nè il preteso plagio, secondo le circostanze divisate da quell' antico Cronista.

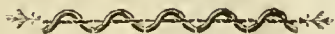
(36) Che Uguccione insieme con Pietro Vescovo di Adria fosse delegato dal Papa Innocenzo III. ad esaminare e dar sentenza definitiva, come dipoi fece in Ferrara, sopra certo Contratto, cagione di lunga querela fra Adelardo Vescovo di Verona, e Azzo d' Este Signore di essa, il sappiamo dai *Monumenti della Chiesa Veronese*, osservati dal dotto Editore della *Summa S. Raym. Edit. Veron. num. 27. in Praef.*

(37) Morì l' ultimo giorno d' Aprile dell' anno 1210., dopo venti anni meno un giorno di Vescovato. *Anno Domini MCCX. ultima die Aprilis migravit ad Christum, & stetit in Episcopatu XX. annis minus uno die. Cron. cit.* di Fra Salimbene *loc. cit. pag.* 300. Deve perciò correggersi l' Ughel-

li, che ne assegna la morte all' anno 1212. *loc. cit. col.* 540. *num.* 32.

(38) *Haec plures nobis praedata est improba viros*
Ferraria: an capiet teque Guarine mihi?
Quae solita est ranas dumtaxat habere loquaces,
Gutio quam coluit barbarus & docuit.

Tali rimproveri son diretti alla Città di Ferrara da quella di Verona: e Ferrante Borsetti, *Hist. Gymnas. Ferrarien. P. I. Lib. I. pag.* 31., gli ha riportati a dimostrare le antiche gare fra quelle due celebri Città. Ma l' anonimo Poeta, autore di quei versi, detto a ragione dal ch. P. Sarti *vaniloquus versificator, qui nihil supra carminis numerum noverat*, dopo le prove luminose fin quì recate dell' immortale nostro Uguccione, merita da noi piuttosto derisione che risposta.

LEONARDO FIBONACCI

SE la voracità del tempo, e le calamitose vicende, cui fu l' Italia soggetta nei passati secoli, non avessero assieme con i monumenti più rari oscurato la gloria degli Uomini celebri, che onorarono la loro età, e la Patria, il nome di Leonardo Pisano sarebbe immortale al pari dei più rinomati Mattematici del secolo decimoterzo. Questi non è il luogo di tessere encomj alla Patria di Leonardo, nè quello di compilare la storia de' suoi fasti letterarj. Ma se per poco, e quasi di passaggio sarebbe lecito i nomi illustri accennare di quegli Uomini sommi nelle Scienze, e nell' Arti, che i natali precederono del nostro Scrittore, e ne' suoi tempi fiorirono, forse non leggiero argomento di gloria si potrebbe di lui formare. Sogliono gli Oratori Filosofi osservare gli andamenti della Natura, e quindi dalla combinazione delle circostanze dei tempi, e della Storia rilevare il merito del loro Eroe. Ma, lasciando agli accademici modi una tal sorta di ragionare, più che ai lenocinj dell' arte a quello soltanto si avrà riguardo, che più d' ogni ricercata lode stabilisce il vero grado di merito dello Scrittore; l' aver' egli cioè contribuito non solo al vantaggio dei posteri, ma eziandio allo stabilimento della loro gloria e rinomanza. Così questi almeno stati fossero riconoscenti verso di lui nel palesare al Pubblico donde il metodo ricavato avessero di adat-

tare i numerici ed algebraici calcolì all' utile della società, e del commercio; forse non con tanta lode fastosi ne anderebbero i nomi di Fra Luca Pacciolo, di Giordano Emorario, di Boezio, di Prosdocimo, e di altri non pochi Mattematici dei secoli posteriori. Ma questa è la dura sorte di tutti quegli Scrittori, che nati in tempi rumorosi spuntarono sull' alba del risorgimento delle Scienze. La chiara luce di un pieno meriggio doveva spargere l' oblio sopra i di loro onorati sudori, ed una folla di nuove letterarie vicende doveva invaghire di se stessa la tarda posterità, e però renderla verso di quelli sconoscente ed ingrata. Egli è peraltro vero, che un' accusa di tal sorta mal si conviene alla nostra età, in cui lo studio della Storia Patria forma il bell' ornamento dei moderni Scrittori, che sotto gli auspicj di dotti mecenati fanno sorgere dalla polvere delle Biblioteche, e degli Archivj i venerati nomi di coloro, che furono il decoro della Patria, ed il sostegno della società. Le notizie in fatti, che di Leonardo Fibonacci Pisano, per quanto l' ingiuria dei tempi, e lo scarso numero dei monumenti il permettono, al Pubblico ora si presentano, non d' altronde, se non che da questo nobile spirito di patriottismo derivano; e poichè ebbe egli con Uomini chiarissimi comune la Patria, ragion vuole, che al pari degli altri goda della riconoscenza de' suoi concittadini, ed al possesso ritorni di quella gloria, cui pervennero nei giorni felici della Pisana Repubblica Uomini per ogni maniera celebri nelle Arti belle, e nelle Scienze.

Primieramente se alle sterili Cronache, ed agli storicì Elenchi si dovesse far ricorso per conoscere quali fos-

sero di Leonardo Fibonacci le azioni e le opere, altro non si saprebbe di lui, se non che forse esser' egli vivuto nel secolo decimoterzo, ed avere scritto intorno a mattematici soggetti. Ma notizie di tal sorta altro non tramandano ai posteri, che al più la certezza dell' esistenza dello Scrittore, senza che questi confuso non resti privo di meritata lode nella folla dei trapassati. Non pertanto sarebbe questa una leggiera offesa fatta alla verità, se alcuni non si trovassero mordaci Aristarchi, i quali, non contenti dell' indolenza degli antichi, aggiungono di proprio tuttociò, che lo spirito di partito, il pregiudizio, e l' ignoranza possono suggerire all' animata calunnia. Le Opere di Leonardo poco note agli antichi, o da questi trascurate con arte, e quasi dell' intutto sconosciute agli Oltramontani, sembra, che siano state come i scogli, ove andarono ad urtare eziandio gli Scrittori più celebri. Ma prima di esaminare ciò, che di lui fu scritto o pensato, sia lecito di osservare quel poco, che della sua vita credere si debbe.

Non per altra cagione adunque Leonardo il cognome porta di Fibonacci, se non pel nome del Padre, che Bonacci, o Bonaccio appellavasi, come per non pochi esempli sappiamo dal volgo, o dall' uso formarsi i cognomi. Egli medesimo lo afferma nel dar principio alla sua *Opera dell' Abbaco*, scrivendo „ Incipit Liber Abaci „ compositus a Leonardo filio Bonacci in anno 1202. „ Quest' Opera medesima, che del Padre di Leonardo il nome dichiara, ci fa conoscere ancora ed il tempo, in cui visse, e la condizione de' suoi natali. Imperocchè, sebbene dicasi nel principio del decimoterzo secolo com-

posta, pure, narrando egli nell' *Introduzione* di averla fatta dopo lunghi viaggj nella Grecia, ed in altri Regni dell' Affrica, e dell' Europa, non poteva in quel tempo non essere di età già matura, e virile. Perlochè qualunque sia l' epoca, in cui questo Libro al pubblico apparve, dovrà sempre nel secolo duodecimo fissarsi il tempo della sua nascita; se per altro credere non si voglia un Uomo di teneri anni esser capace d' intraprendere lunghi viaggj, assistere allo spinoso impiego della marittima mercatura, e quello, che forse sarebbe più incredibile, comporre un *Libro di Abbaco* con laboriosissimi metodi esposto.

Fissata dunque la nascita di Leonardo nel secolo duodecimo molto inoltrato, sembra, che la sua morte debbasi collocare dopo il 1220. Poichè nell' *Opera di Agrimensura* da lui medesimo composta, e nella quale con somma eleganza agli usi della società si adatta la Geometria, trovasi in principio il seguente titolo „ *Incipit Pratica Geometriae Composita a Leonardo ex filiis Bonacci in Anno* 1220. „ Se dunque il *primo Libro dell' Abbaco* scritto nel 1202. non fu composto, se non dopo lunghi viaggj fatti nell' Oriente, e quello di *Pratica Geometria* fu fatto nel 1220, egli è chiaro, che almeno fino a dieci lustri estendere si debba il corso della sua vita, quantunque non sia da collocarsi, se non nel Catalogo dei Scrittori del secolo decimoterzo, avendo le sue Opere la data di questo secolo.

Stabilita l' epoca del nostro Scrittore, per terminare il breve ragguaglio della di lui vita privata esaminare si deve qual fosse la condizione, in cui nacque.

L' esteso commercio, che la Repubblica Pisana aveva con le principali Città d' Oriente, invitava i suoi Cittadini a colà portarsi, per quivi stabilire quelle ricche società, per le quali crebbe fino a quel segno di popolazione, e di ricchezza; dimodochè, volendo il Magistrato terminare l' *Edifizio di S. Giovanni*, ed ordinando a tal' uopo la pubblica imposizione di un soldo d' oro per famiglia, trentaquattromila furono quelle, che capaci trovaronsi di un simile dazio. La marittima economia poi, e le ragioni di uno ben fondato commercio richiedono, che in quei porti, ove una nazione per lo reciproco baratto delle proprie, e straniere merci ricorre, si stabilisca un personaggio, che promuova i nazionali vantaggj, rappresenti la Potestà, che la governa, e degli affari tutti al maneggio presegga. Questi era il grado in quei tempi molto ragguardevole, che Bonaccio Padre di Leonardo teneva a nome della Pisana Repubblica in Bugia Città di Barberia situata alle Coste dell' Affrica fra il Bastione di Francia, ed Algeri. A questa Città fu chiamato dal Padre, essendo ancora fanciullo, Leonardo; acciocchè, avuto riguardo agli utili futuri vantaggj, apprendere potesse la mercatura. La prima occupazione ordinata dal Padre al giovane figlio fu lo studio dell' Abbaco. L' Uomo, sia per temperamento, sia per una naturale disposizione dello spirito, come da una passione più che da un' altra vien trasportato, così più ad una classe di studj, che ad un' altra vien condotto; perlochè se per avventura al primo sviluppo della ragione per una felice combinazione quella scienza se gli presenta, per cui fu il suo spirito modellato, subito veg-

gonsi con istupore i rapidi progressi, e delle sue occupazioni i maravigliosi effetti. Così, e non altrimenti avvenne a Leonardo chiamato in Bugia dal Padre per tutt' altro, che per consecrarsi alle mattematiche scienze. Appena che per alquanto tempo apprese le numeriche operazioni, subito conobbe di quali somme verità erano queste ubertose sorgenti. Laonde, datosi alla scienza delle quantità, lo studio di questa agli altri tutti antepose, e servendosi del commercio istesso per acquistare nuove cognizioni, viaggiò nell' Egitto, nella Siria, Grecia, Sicilia, e Provenza, ove i varj metodi apprese, e le diverse maniere di calcolare non senza molto studio, e molte dispute. Ma, essendosi avveduto della imperfezione dei metodi arabici, e dei Pittagorici modi, incominciò con la propria meditazione a comporre la sua *Opera* chiamata *dell' Abbaco*, nella quale, riducendo a minor numero, ed uso più utile le Indiane cifre, aggiugnendo alcune cose di suo, ed altre adattandole alle dottrine di Euclide, e adducendo finalmente di quanto espone una certa prova, propone, com' egli dice, alla gente Latina, cioè agl' Italiani, un lavoro, che fino a quel tempo loro del tutto quasi mancava.

Tutto ciò trovasi nell' *Introduzione dell' Opera dell' Abbaco*. la quale, essendo l' unico monumento, da cui quello, che al Fibonacci appartiene rilevasi, e la base ancora essendo, sopra la quale le ragioni si fondano del suo primato nell' introdurre il calcolo delle Arabiche cifre nell' Italia, sembra opportuno di quì riportarla, come nel *Codice* si legge; e ciò vie maggiormente,

perchè spesso bisogna fare a lei ritorno. Ecco dunque, come Leonardo dà principio alla sua *Opera dell' Abbaco*,

„ Incipit Liber Abaci compositus a Leonardo filio
„ Bonacci Pisano in anno 1202.

„ Cum Genitor meus a Patria publicus scriba in
„ Duana Bugæ pro pisanis mercatoribus ad eum confluenti-
„ bus constitutus præesset, me in pueritia mea ad se venire
„ faciens inspecta utilitate, & commoditate futura, ibi me
„ studio Abaci per aliquos dies ita esse voluit, & doce-
„ ri. Ubi ex mirabili magisterio in arte per novem figuras
„ yndorum introductus, scientia artis in tantum mihi præ
„ cæteris placuit, & intellexi ad illam; quod quidquid
„ studebatur ex ea apud Ægyptum, Syriam, Græciam,
„ Siciliam, & Provintiam cum suis variis modis, ad quæ
„ loca negotiationis caussa per ea peragravi, per multum
„ studium, & disputationis didici conflictum. Sed hoc
„ totum, & Algorismum, atque Pithagoræ quasi erro-
„ rem computavi respectu modi yndorum. Quæ ample-
„ ctens strictius ipsum modum yndorum, & attentius stu-
„ dens in eo, ex proprio sensu quædam addens, & quæ-
„ dam ex subtilitatibus Euclidis Geometricæ artis appo-
„ nens summam hujus Libri quam intelligibilius potui in
„ quindecim capitulis distinctam componere laboravi, fere
„ omnia quæ inserui certa probatione ostendens, ut ex
„ ea . . . . perfecta perceptio m . . . . hic (hanc) scien-
„ tiam appetentes instruantur, & Gens Latina de cætero
„ hic hactenus absque illa minime inveniatur. Si quid
„ forte minus, aut plus justo, vel necessario intromisi
„ mihi deprecor indulgeatur; cum nemo sit, qui vitio
„ careat, & in omibus undique sit circumspectus. „

Se si eccettui l' amicizia, e la corrispondenza ch' ebbe il Fibonacci con alcuni Letterati, ai quali o dedicò le sue Opere, o da loro fu con problemi consultato, altro non è permesso sapere della sua vita letteraria, e civile. Perlochè, terminando il breve ragguaglio dell' Uomo, passiamo a quello dello Scrittore, che in altra miglior guisa far non si può, se non esaminando le sue Opere, e quello, che a queste appartiene. Il *Libro dell' Abbaco*, essendo quello, che più alla gloria giova di questo Scrittore, e più abbisogna di schiarimento, perchè o sconosciuto affatto, o appena rammentato dagli Scrittori ancora di gran fama, sarà il principale oggetto delle nostre ricerche, le quali si estenderanno non meno sopra l' altro suo *Libro di Geometria Pratica*, cui égli stesso il leggitore rimette, che bramoso fosse delle mattematiche Teorie.

Ma prima di procedere all' esame di questi due *Codici* non conviene, che si trascuri la breve di loro descrizione; poichè fu sempre questi riputato dei preziosi monumenti un doveroso esame. Il *Trattato dell' Abbaco* è uno dei più pregiabili *Codici della Biblioteca Magliabechiana* tanto per la nitidezza del carattere, che sembra del principio del secolo decimoquarto, che per gli adornamenti fatti con colori a penna. La forma dei caratteri è gotica, e tutte le cifre numeriche sono di color rosso, che veggonsi qualche volta nei tempi molto posteriori corrette con inchiostro, avendo il copista non di rado errato. Il di lui sesto è in quarto grande, ed i fogli sono di cartapecora. Potrebbe sospettarsi, che questo *Codice* fosse trasportato da Pisa a Firenze assie-

me con gli altri, che trovansi nella suddetta Biblioteca, alla fine del secolo decimoquinto, oppure nel principio del secolo seguente, alloraquando cadde il fiorente Impero della Pisana Repubblica. Evvi ancora di questo *Codice* nella raccolta dei MSS. una copia informe fatta in foglio cartaceo nel secolo decimoquinto da Vincenzio Bonelli Lucchese, il quale, forse per la poca intelligenza dei caratteri, con molte lacune, ed infiniti errori ha renduto il suo pedestre lavoro degno della compassione, e del disprezzo. L' altro *Codice* poi *di Pratica Geometria* da Leonardo diciotto anni dopo il *Libro dell' Abbaco* composto, sembra, che sia copia del secolo decimosesto. Questi è un *Codice cartaceo* in foglio, di nitido carattere, ma quasi ad ogni pagina sparso di errori, i quali essendo specialmente nelle lettere, che servono alla dimostrazione delle figure, che in margine delineate ritrovansi, rendono sommo incomodo al lettore.

Ma lasciando queste meno utili osservazioni, esaminiamo a chi furono gli accennati *Codici* dedicati o diretti, e quali pregj in se racchiudano, che meritar possano di esser noverati fra i veri motivi di lode del nostro Scrittore. Primieramente il *Libro di Pratica Geometria*, che, come dicemmo, porta la data dell' anno 1220., fu scritto per richiesta di un suo amico, che forse era Ecclesiastico; poichè principia la sua Introduzione, scrivendo „ Rogasti, amice, & Reverende Magister, ut Li-
„ brum de Practica Geometriæ conscriberem „. Il nome peraltro di questo suo amico, e la di lui condizione si tace, e quindi passa l' Autore a proporre il piano dell' Opera, ed alla divisione della medesima, che in

otto distinti Capitoli espone. Non però così avvenne del *Libro dell' Abbaco*, in cui al margine dell' *Introduzione* leggesi la Lettera dedicatoria, ed il nome della persona, cui fu diretta. Fu questa Michele Scotti, o Scoto, che fiorì nel principio del secolo decimoterzo, e specialmente sotto l' Impero di Federigo II. Imperatore. Era egli famoso Astrologo Giudiciario, e celebre non solo per l' *Opera dei Segreti della Natura*, che per un *Trattato sopra la Sfera* di Giovanni da Sacrobosco, e per l' invenzione di un certo elmo, o celata, di cui leggesi appresso il Muratori (*a*), come nelle *Cronache* di Ricobaldo, e di Francesco Pipino trovasi registrato. *Per haec tempora Michael Scotus Astrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoscitur, qui invenit usum armaturae capitis, quae dicitur Cervellerium. Hic cum vidisset se moriturum ictu lapidis biuncis caput laesuri, ex lamina ferrea sibi fieri fecit capitis insulam quam gestabat*. Questi dunque è il Mecenate amico, cui fu dedicato il *Libro dell' Abbaco*, avendone egli stesso fatto di ciò richiesta al Fibonacci, il quale prima di soddisfare alla di lui domanda, volle con più severo esame correggerlo, e quindi aggiugnendo altre Osservazioni, e togliendo quelle, che gli sembravano superflue, lo trascrisse, e glielo inviò, scrivendo la seguente *Lettera dedicatoria*, che nel *Codice* trovasi al margine dell' esposta *Introduzione*.
„ Scripsisti mihi, Domine mi, & magister Michael Scot-
„ te, summe philosophe, ut Librum quem dudum com-
„ posui vobis transcriberem. Unde vestrae absecundans po-
„ stulationi, ipsum subtiliori perscrutans indagine ad ve-

(*a*) *Tom. I. dell' Antichità Italiane. Dissert.* 26. *pag.* 359.

„ strum honorem, & aliorum multorum utilitatem corre-
„ xi. In cujus correctione quædam necessaria addidi, &
„ quædam superflua resecavi, in quo plenam numerorum
„ doctrinam edidi iuxta modum yndorum, quem modum
„ in ipsa scientia præstantiorem elegi. Et quia Aritmeti-
„ ca, & Geometriæ scientia sunt connexæ, & suffragatoriæ
„ sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi
„ doctrina, nisi inserantur Geometrica quædam, vel ad
„ Geometriam spectantia, quæ hic tantum iuxta modum
„ numeri operantur, qui modus est sumptus ex multis
„ probationibus, & demonstrationibus, quæ figuris Geome-
„ tricis fiunt. Verum in alio Libro, quem de practica
„ Geometriæ composui, ea quæ ad Geometriam perti-
„ nent, & alia plura copiosius explicavi, singula figuris,
„ & probationibus Geometricis demonstrando. Sane hic Li-
„ ber magis quam ad Theoricam spectat ad practicam.
„ Unde qui per eum hanc scientiam practicam scire vo-
„ luerint, oportet eos continuo usu, & exercitio diutur-
„ no in eis practice prostudere; que scientia per practicam
„ usa in habitum memoria, & intellectus adeo cum ma-
„ nibus, & figuris, quæ quasi uno impulsu, & hanelitu
„ in uno, & eodem instanti circa idem per omnia natu-
„ raliter consonent, & tamen cum fuerit discipulus habi-
„ tudine consecutus gradatim poterit ad perfectionem hujus
„ facile pervenire. Et ut facilior pateat doctrina, hunc
„ Librum per quindecim distinxi capitula; ut quod de his
„ lector voluerit possit leviter invenire. Porro si in hoc
„ Opere reperitur insufficientia, vel defectus illud emenda-
„ tioni vestræ subicio „.

Prima di passare al ragguaglio dell' intrinseco valo-

re, che racchiudono le Opere del nostro Mattematico devesi avvertire, e sciogliere una difficoltà, che da qualche Erudito proposta, potrebb' essere di non leggiero imbarazzo ai meno istruiti, e quasi al nulla ridurre quanto è stato fino ad ora dimostrato. Prende questa di mira la data del *Codice dell' Abbaco*, che decide di uno dei principali pregj dell' Opera del Fibonacci. Ecco quanto si può opporre contro di questa data del 1202. Primieramente dire si potrebbe, il Fibonacci nella dedica del suo Libro afferma di avere già composto l' altro *Libro di Geometria Pratica*, il quale è segnato sotto la data dell' anno 1220.; perlochè sembra, ch' errore vi sia in una delle due date, delle quali piuttosto pare; che la prima del *Libro dell' Abbaco* sia falsa, che quella della *Pratica Geometria*. Poichè il Fibonacci dirige quel suo Scritto a Michele Scotto celebre per avere commentato il *Trattato della Sfera di* Giovanni da Sacrobosco. Ora questo Filosofo fiorì verso la metà del secolo decimoterzo, e Michele Scotto, che lo commentò, fu a lui posteriore, o almeno coetaneo; quindi ne nasce, che la data del *Libro dell' Abbaco* debba essere posteriore a quella dell' anno 1202.

Una breve analisi peraltro sopra la *Lettera dedicatoria* indirizzata a Michele Scotto farà chiaramente conoscere la debolezza di questa difficoltà, la quale tanto più è opportuna, quanto più è necessario di confermare chi meno disposto sarebbe ad ammettere l' autenticità dell' accennata data del *Codice*. Leggesi in quella „ Scripsisti mihi, Domine mi, & Magister Michael Scotte „ summe Philosophe, ut librum quem dudum composui

„ vobis transcriberem . Unde vestræ obsecundans postula-
„ tioni, ipsum subtiliori perscrutans indagine, ad vestrum
„ honorem, & aliorum multorum utilitatem. In cujus
„ correctione quædam necessaria addidi, & quædam su-
„ perflua resecavi, in quo plenam numerorum doctrinam
„ edidi juxta modum yndorum, quem modum in ipsa
„ scientia præstantiorem elegi „. Da questo rilevasi, che
il *Trattato dell' Abbaco* era già stato da lui composto
da gran tempo in altra guisa, e ad istanza del suo Mae-
stro riveduto, corretto, e trascritto, aggiugnendovi il me-
todo geometrico, che in quello prima mancava. Aveva
dunque il nostro Mattematico terminato il suo *Trattato
dell' Abbaco*, l'aveva comunicato a Michele Scotto, e
forse pubblicato ancora; ma, lasciando da parte questo
suo primo lavoro, nell' applicarsi all' altro *Trattato di
Pratica Geometria*, avvertì la stretta unione, che questa
con l' Aritmetica aveva: „ Et quia Aritmetica, & Geo-
„ metriæ scientia sunt connexæ & suffragatoriæ sibi ad in-
„ vicem, non potest de numero plena tradi doctrina ni-
„ si inserantur geometrica quædam, vel ad Geometriam
„ spectantia, quæ hic tantum juxta modum numeri ope-
„ rantur, qui modus est sumptus ex multis probationi-
„ bus, & demonstrationibus, quæ figuris geometricis fiunt „.
Ciò conosciuto dal Fibonacci nel comporre il *Trattato
della Pratica Geometria*, spronato dalle premure di Miche-
le Scotto, riprese a trattare la Scienza dei numeri con
questo nuovo metodo; ed ottenne nel tempo stesso di
soddisfare alle insinuazioni dello Scotto, e di perfezio-
nare la sua Opera, la quale doveva servire anco-
ra per dimostrare agl' Italiani esser' più acconcio alle

numeriche operazioni il metodo degli Arabi, che l' antico modo pittagorico, di cui erasi prima servito.

Dopo di aver' esposto il chiarissimo senso, con cui il Fibonacci nella sua Lettera si esprime, da per se ne discende la prova dell' autenticità delle due date. Poichè il Fibonacci nel rimetter mano al suo *Trattato dell' Abbaco*, non avendo altro fatto, che aggiungere alcune cose necessarie, e toglierne altre superflue, lasciò al medesimo la prima sua antica data, non facendo bisogno di mutarla, sebbene quello fosse in molte guise variato dopo il breve spazio di diciotto anni dalla prima composizione, e dopo ancora la pubblicazione della *Pratica Geometria* fatta l' anno 1220. Da questa riflessione niente sforzata e naturale si comprende essere debolissima la proposta difficoltà, per lo di cui scioglimento basta soltanto prendere in considerazione la spesse fiate citata *Lettera dedicatoria*. Vi è ancora chi crede, che il Fibonacci abbia fatto la riforma dell' Opera sull' Originale medesimo del suo primo *Trattato*, e che essendo stato di poi copiato il *Codice*, sia restato segnato con l' antica sua data del 1202. Questa opinione conferma quanto è stato fino ad ora dimostrato; ma quello, che fino all' evidenza lo conduce, è ciò, che leggesi in un' *antica copia* del medesimo *Codice*, che conservasi nella *Libreria Riccardiana*. Trovasi in essa scritto nell' *Introduzione* ,, Incipit Liber Abaci a Leonardo filio Bonacci ,, compositus anno 1202., & correctus ab eodem anno ,, 1228. ,,. Resta dunque sicura da ogni attacco l' autenticità della data del nostro *Codice*, nè alla medesima può nuocere la dedica fatta dall' Autore a Michele Scot-

to. Poichè, oltre di non esser fissato il tempo preciso, in cui egli fiorisse, scrivendo Ricobaldo: *Per haec tempora Michael Scottus Astrologus Federici Imperatoris familiaris agnoscitur*, evvi piccola differenza, e di poco valore dal 1220. a quell' epoca, in cui si vuole, che fosse rinomato; quantunque si potrebbe domandare ancora a chi la dedica fatta allo Scotto oppone, se necessario fosse al Fibonacci, che per dedicare il suo Libro a quello, la di lui fama avesse già acquistato una generale celebrità, ed il di lui merito degno lo avesse fatto di quella dedica. Bisogna, che si scordi della prima data del 1202. chi vuole oppugnare la dedica, e fa duopo che si dimentichi della correzione fatta al *Codice* dall' Autore medesimo chi vuole negare l' autenticità della data; ma siccome tanto la data, che la correzione cospirano alla di loro vicendevole dimostrazione, sembra, che ambedue restino nel primiero pacifico possesso di una certa autenticità.

Fino ad ora non abbiamo parlato di Leonardo Fibonacci, che come di un quadro, lodandone il colorito, e tessendo la storia dell' Autore, delle circostanze, che diedero principio alla sua Opera, e del fatto, che vi si rappresenta. Conviene al presente dare un saggio, e rilevare il merito del disegno, e dell' arte. Per la qual cosa l' origine delle Arabiche cifre, e del modo di significarle coll' ingegnoso meccanismo delle mani, e de' piedi: l' opinione del suo primato nella Introduzione del calcolo numerico ed algebraico in Italia: le notizie di alcune monete usate a quei tempi: il ragguaglio dei pesi, e delle misure di ogni sor-

ta: varie etimologie: e l' invenzione delle lettere di cambio con altre interessanti e preziose notizie formeranno la parte migliore della memoria dovuta a questo Scrittore, cui l' Italiana nazione deve il tributo di eterna riconoscenza.

L' origine dell' Aritmetica numerale sembra trarre il suo principio fino da che gli Uomini si unirono in società, e per questa si propagarono in popoli, e nazioni. Poichè l' uso della vita richiedendo la scambievole corrispondenza fra gli esseri ragionevoli, come ancora l' aumento, e conservazione di tutto quello, che può servire alla propria esistenza, ne nacque il commercio, la coltivazione dei terreni, la cura degli armenti, i crediti, i debiti, e tutta in fine quella varia e moltiplice combinazione di faccende, che non si regola, e sviluppa, se non col numerico conteggio. Egli è per altro fuori di ogni dubbio, che prima della invenzione di quelle regole, per cui l' Aritmetica Arte si appella, siansi gli Uomini servito delle dita delle mani per calcolare ogni sorta di quantità, che presentavagli il bisogno. Una prova di ciò trovasi appresso del nostro Scrittore, che viaggiando nell' Oriente, aveva notato tutto quello, che all' uso apparteneva delle numeriche cifre, riporta come antichissimo il metodo di servirsi delle dita nel conteggio, così descrivendone la maniera di eseguirlo. „ Prædictis figuris, earumque gradibus „ secundum materiam superius descriptam cum frequenti „ usu bene cognitis, oportet eos, qui arte Abaci uti „ voluerint, ut subtiliores, & ingeniores appareant, sci- „ re computum per singula manu semper magistrorum

„ abaci usum antiquitus sapientissime inventa. Quæ si-
„ gna sunt hæc. Curvatio auricularis digiti sinistræ ma-
„ nus super medium palmæ manus, nota unum. Curva-
„ tio quidem ejusdem cum anulari super sinistræ me-
„ dium . . . . duo. Cum quibus cum curvatur medius,
„ tria: curvatio autem anularis, & medii super mediam
„ solam, quatuor: curvatio vero medii tantum, quinque:
„ anularis, 6. Positio quippe auricularis sursum super so-
„ la, 7., super quem locum componitur auricularis, &
„ anularis notatur, 8. Positio quippe eorumdem cum me-
„ dio super eumdem locum, 9. Cum extremitate indicis
„ pollice fit circulus in nodo pollicis, denotat 10. Cum
„ pollex, & index sunt extensi, & tangent, 20. Cum
„ extremitate eorumdem fit circulus, 30. Cum ponitur
„ pollex super indicem in exteriore parte indicis, 40.
„ Curvatio pollicis super principium indicis, 50. Curva-
„ tio indicis super curvatum pollicem, 60. Curvatio in-
„ dicis super extremitatem extensi pollicis, 80. Item cur-
„ vatio totius indicis in se, 90. Centenaria quoque, &
„ miliaria fiunt in dextera manu eodem ordine, scilicet
„ signum unitatis 100. in dextera manu, binarii quidem
„ 200., decenarii autem mille, & signum nonagesimum
„ facit 9000.; ut in sequenti tabula pictis manibus de-
„ monstratur. Componuntur itaque in manibus cum his
„ signis omnes reliqui numeri, qui sunt a decem usque
„ ad decem millia hoc modo, & signo vigenarii, &
„ signo trinarii componuntur 23., & ex signo trium mil-
„ lium, & ex signo quingentorum componuntur in de-
„ xtera manu tria millia quingenta, & sic intelliges de
„ reliquis „.

Dal credere, che il primo uso del calcolare le quantità col mezzo delle mani sia la vera origine del conteggio, non si potrebbe senza errore dedurre, che la medesima sia quella delle Arabiche cifre. Poichè altro è il cercare quale sia stata l' origine dell' Aritmetica numerale, ed il modo di esporla; ed altro quella della formazione dei caratteri di dette cifre, essendo questa di una data assai posteriore alla prima. L' uso delle cifre Arabiche suppone l' Uomo già collocato in società, ed in questa applicato al commercio, alle arti, ed alle scienze; mentre il numerare, e calcolare le quantità, sia con le dita, sia alla maniera dei Naturali del Perù con i grani di maiz, può convenire all' Uomo ancora solitario e selvaggio. Il Sig. Dot. Giovanni Targioni Tozzetti sembra, che abbia confuso l' una e l' altra origine, allora che parlando di Leonardo Fibonacci, si fa strada a trattare delle cifre numeriche degli Arabi. Ma dove più dalla storica verità si diparte questo ch. Scrittore egli è quando l' opinione sua propone intorno alla formazione di questi medesimi caratteri. *Io per altro dubito*, egli scrive, *che siano lettere minuscole greche un poco storpiate, e che forse gli Arabi abbiano preso la maniera di conteggiare in questa comodissima guisa dai Greci dei bassi secoli, e l' abbiano poi migliorata, ed ampliata* (*a*). Presenta poi la copia incisa in rame di alcuni numeri Arabici, che secondo il suo parere molto si accostano alle lettere greche minuscole ricavate da un celebre *Codice ms. della*

(*a*) *Relazioni di alcuni viaggj fatti in diverse parti della Toscana Tom. II. pag.* 66.

Magliabecchiana intitolato: *Liber Introductorii majoris in Magisterio Scientiae astrorum, editione Albumazar, & interpretatione Johannis Hispalensis ex Arabico in Latinum;* e quindi sotto queste cifre vi colloca quelle usate da Leonardo Pisano, credendo ugualmente queste, che quelle derivate dai Greci. Così pensò ancora l' Uezio, e così crede chiunque a prima vista apre il *Codice* del Fibonacci. Ma se si confrontano poi queste cifre coll' Alfabeto Greco, e si esamina di ciascuna la formazione, non si può al più asserire, che qualche somiglianza siavi fra il tre, ed il Ligma Greco minuscolo, lo Zero, che il Fibonacci cogli Arabi appella Zephirum, e l' Omicron; il nove ed il Thita. Ma chi è, che non vede la debolezza di tali argomenti per assegnare la Greca origine alle cifre Arabiche, essendo per lo contrario chiarissimo, che confrontando in tutta la sua estensione la figura, il numero, e l' uso delle cifre Arabiche con le Greche lettere, non vedesi corrispondenza alcuna, che una tale origine dimostri? Imperciocchè primieramente i numeri Arabici 1, 2, 3, 4, e gli altri in ordine non corrispondono alcuno alle lettere α, β, γ, δ, ed all' altre lettere del Greco Alfabeto. In secondo luogo qual differenza riguardo al numero ritrovasi? Nove soltanto sono le numerali cifre Arabiche, colle quali, combinandole assieme, ed aggiugnendovi dei zeri, si esprime ogni sorta di quantità. Ma quanto da questo numero discordano i Greci? Contano essi fino a vensette le figure numeriche, ed è loro affatto ignoto l' uso, tanto comodo nel calcolo, dello Zero, servendosi di differenti lettere per denotare le unità, le diecine, e le centinaja; e così formano il quattro,

scrivendo il δ, il quaranta con μ, come degli altri numeri, e finalmente, procedendo nell' esame della loro maniera di calcolare, sempre più diversa si conosce dal numero delle lettere dai Greci usate per esprimere le quantità, la somma differenza, che passa fra le cifre numeriche dei Greci, e quelle degli Arabi. Se poi alla figura ed al numero vogliasi ancora aggiugnere la differenza dell' uso, altra prova ne risulta per non essere dell' opinione del Sig. Targioni, e non credere in conseguenza, che gli Arabi abbiano dai Greci caratteri formato i loro segni numerici. Poichè a differenza del calcolo Arabico, che costantemente con le medesime cifre diversamente collocate ogni numero esprime, il Greco uso, quasi seguace della nazionale volubilità, con incomoda incostanza non conserva la medesima ragione nel dar valore ai suoi caratteri; che però vedesi in molti *Codici* ora il λ significare il trenta, ed ora, come in quello di Tolomeo, il trecento; il ϑ esprimere il nove, ed ora il novanta. Se dunque Greca non sembra l' origine delle cifre Arabiche, a qual nazione si deve attribuire questo ritrovato veramente divino? Si consideri ciò, che leggesi nell' *Introduzione del Libro dell' Abbaco* del Fibonacci, cioè „ Ubi „ ex mirabili magisterio in arte per novem figuras In- „ dorum introductus „ e quindi si esaminino le opinioni del Kircher, e del Papebrochio, e poi si vedrà se dubbio alcuno vi resti a credere con qualche storica certezza essere stati gl' Indiani quelli, da cui le Arabiche cifre derivarono.

Ma egli è omai tempo di trattare di quello, che il maggiore argomento di gloria forma pel nostro Scrit-

tore, cioè del suo primato nell' introduzione del metodo di calcolare le numeriche cifre in Italia. Prima di stabilire questo articolo il più interessante d' ogni altro, bisogna attentamente considerare ciò, che del *Libro dell' Abbaco* ne pensarono e scrissero gli Storici d' ogni tempo, e ciò, che con la loro scorta ne opinarono i Filosofi, dal che facile si renderà lo scioglimento della proposta questione. Se si deve prestar fede a quello, che di Leonardo scrissero gli Oltramontani, ed i Bibliografi, che altro non fecero, se non che scambievolmente l' un l' altro copiarsi, nel tempo stesso il Fibonacci sarebbe il primo introduttore dell' Abbaco in Europa, ed il supposto autore di un Libro, che non esiste; sarebbe Scrittore del secolo duodecimo, e del secolo decimoquarto; sarebbe finalmente un Uomo degno di eterna memoria e di oblio. Si osservi per poco la serie di simili contradittorie opinioni.

Gli Oltramontani della Storia d' Italia o poco informati, o negligenti per sistema, con tuono decisivo quasi tutti affermano come per certo, che di Leonardo Pisano non siavi Opera alcuna o Manoscritto; e siccome dopo di lui fuvvi Luca Pacciolo dal Borgo S. Sepolcro Minore Osservante, che diede alla luce un *Trattato di Algebra*, così credono esser egli stato il primo inventore, ed apportatore di quest' Arte in Europa. Tutti quelli per lo contrario, che fuori del nome dell' Autore, e dell' esistenza del *Codice* altro non sanno, spronati da un cieco patriottismo, oltre i confini d' Italia la gloria dell' introduzione al Fibonacci attribuiscono. Se uno dei principali caratteri, con cui l' errore si distingue, è quello di ave-

re per iscopo un eccesso, e se la verità suole per lo più ritrovarsi fra due opposte e contrarie opinioni, sembra certamente, che fra le düe accennate siävi il vero merito, che al nostro Scrittore conviene. Questo non in miglior guisa si può distinguere, che coll' esame dell' epoca, in cui fiorì Luca Pacciolo, e dell' Opera ch' ei compose.

Leggesi nella *Cronica dei Mattematici del Baldi* (*a*): *Luca Pacciolo dal Borgo S. Sepolcro Frate Minoritano di S. Francesco attese fin da fanciullo alle Mattematiche, nelle quali per l' acutezza del suo ingegno divenne eccellente. Fu pubblico Lettore nelle dette professioni in Perugia, ove scrisse alcuni Libri di Algebra, e dedicolli alla gioventù Perugina. Fu dopo chiamato col detto carico in Roma, ed indi a Napoli. Scrisse molte Opere Geometriche, ed Aritmetiche, nelle quali per l' acutezza del suo ingegno egli divenne eccellente. Tradusse in volgare gli Elementi di Euclide. Scrisse il Libro della Divina Proporzione, e compilò quel suo gran volume intitolato Somma delle Aritmetiche, e Geometriche proporzioni, la quale egli dedicò al Duca Guidobaldo figliuolo di Federigo Feltrio di Urbino. Scrisse anche un Libro dei corpi regolari, e alcune altre cose. Fu egli barbaro nella lingua, poichè senza alcuna scelta mescolava le parole volgari, e le latine, e le une, e le altre corrompeva, il che diede occasione ad Annibal Caro di chiamare le Opere di Fra Luca* ,, Cineracci ,, *poichè era in loro sepolto l' oro delle cose, come fra le ceneri degli orefici sogliono essere nascoste*

(*a*) *pag.* 62.

le minuzzaglie dell' oro. Due sono gli errori, che intorno al Pacciolo trovansi nelle Opere degli Eruditi. Vi è fra di loro chi crede esser' egli stato scolare del Fibonacci, ed altri pensano, che siasi servito della di lui Opera senza nominarlo. Riguardo al primo bisogna notare lo sbaglio preso dal Baldi nella sua *Cronica*, fissando l' Epoca di Leonardo all' anno 1400., e quella del Pacciolo all' anno 1509.; giacchè si è veduto essere l' Opera del Fibonacci del 1202., e quella del Pacciolo, secondo la *Veneta Edizione*, che conservasi nella *Magliabechiana*, del 1494. Laonde se Luca da Borgo fosse stato scolare di Leonardo, oltre gli anni 292., che passano fra i due accennati tempi, nei quali pubblicate furono le Opere, dovrebbonsi calcolare ancora quegli anni, nei quali il Pacciolo sopravvisse. Perlochè ne discenderebbe, che vivuto fosse il Pacciolo quasi tre secoli, ed in questo caso soltanto forse potrebb' egli essere stato scolare del Fibonacci. Ma se chiaro questo è, non meno evidente sarà il secondo preso abbaglio. Imperciocchè se quelli, che opinano essersi il Pacciolo abbellito delle fatiche del Fibonacci senza nominarlo, conoscessero le di lui accennate Opere, oltre il ritrovarvi diversi calcoli con molto diverso metodo trattati, leggerebbero con loro sorpresa, che il Pacciolo si protesta aver' egli, come dagli altri antichi Scrittori, così nominatamente dal Fibonacci ricavato tutto quello, che alle sue Opere poteva appartenere. Ecco in qual maniera si esprime dopo la Lettera diretta al Principe Guidobaldo di Urbino Duca di Monte Feretro nel *Summario* della prima parte principale: *E queste cose tutte con*

le seguenti saranno secondo li antichi, e ancora moderni Mathematici, maxime del perspicacissimo Euclide, e del Severino Boezio, e de' nostri moderni Leonardo Pisano, Giordano, Biagio da Parma, Giovan Sacrobosco, e Prosdocimo Padovano, dai quali in maggiore parte cavo el presente Volume.

Poste in chiaro lume le varie opinioni degli Scrittori intorno al primo introduttore delle Arabiche cifre in Italia, resta ora a fissare qual gloria si debba attribuire, come sua propria, a Leonardo Fibonacci. Si è già veduto, che il Pacciolo molti anni visse dopo di lui, e che della di lui Opera si servì fra le altre per la compilazione della sua *Somma Aritmetica*. Egli è ancora certo, che i moderni Scrittori dal Pacciolo nominati quasi tutti fiorirono dopo che Leonardo il suo *Libro dell' Abbaco* compose. Imperciocchè tanto il Giordano, che Giovanni da Sacrobosco, e Prosdocimo fiorirono dopo il 1250.; epoca molto posteriore al *Codice*, di cui trattiamo. Consultiamo ora il *Codice*, e vediamo dove precisamente da lui siasi introdotto il calcolo numerico. Nè l' Europa, nè assolutamente l' Italia furono partecipi di questo benefizio. Imperciocchè, volendo egli esporre i paesi da lui viaggiati, di dove le cognizioni trasse per comporre il suo Trattato, oltre l' Egitto, la Siria, e la Grecia, nomina la Sicilia, e la Provenza, l' una delle quali, come ognuno sà, appartiene all' Italia, e l' altra alla Francia, e per conseguenza ambedue all' Europa „ Qad quidquid, = così scrive nell' Introduzione dell' Opera = studebatur ex ea apud Ægyptum, Syriam, Gre-„ ciam, Siciliam, Provintiam cum suis variis modis, ad

„ quæ loca negotiationis causa per ea peragravi, per mul-
„ tum studium, e disputationis didici conflictum „. Se dunque con verità, e precisione si deve assegnare il luogo dove il Fibonacci fu il primo introduttore delle cifre calcolate al modo degli Arabi, egli è il Continente d' Italia, ed in questo forse la Città di Pisa, dove può credersi, che facesse ritorno dopo i suoi lunghi viaggj. Se alcuno dalla limitazione del luogo pensa, che la gloria ancora si limiti del nostro Scrittore, non si dimostra informato appieno della Storia dei bassi tempi, e fa conoscere ancora essere più egli amico di un falso splendore di gloria, che della verità. Poichè nei tempi, in cui fiorì il Fibonacci, era l' Italia l' Emporio delle scienze già dagli Arabi apprese, e da lei partivansi i migliori maestri per ispandere altrove la luce della Filosofia, come a lei ancora ricorrevasi per imparare le scienze, e le arti: e siccome Pisa specialmente in quest' epoca abbondava fra le Città d' Italia per ogni maniera d' Uomini illustri; così facile è il concepire, come al pari delle altre scienze l' Arabico calcolo sia stato dal Fibonacci introdotto in Italia, e specialmente per la prima volta in Pisa.

Prima di passare oltre nella sposizione di altre notizie appartenenti al Fibonacci, conviene rilevare e ciò che di lui scrisse il Cardano, e quello che il Sig. Ab. Andres ne pensa nella sua Opera *dell' Origine, e Progressi delle Scienze, ed Arti*. Primieramente è da notarsi, che se per assegnare dell' Aritmetica, e dell' Algebra la vera origine nell' Italia non meno, che nell' Europa tutta, ricorressero gli Eruditi alla testimonianza del Cardano, il

quale scrisse (*a*) = *At equidem longe judicio aberrant; paucis enim antea annis Leonardus Pisanus dum in Indiam, & Æthiopiam penetrasset ex India Arithmeticam, qua modo utimur, ex Æthiopia Algebra autem suppurandi (argumenta clarissimorum ingeniorum) detulit*, anderebbero perduti in un sicuro inganno. Checchè ne sia della questione della vera origine dell' Aritmetica, e dell' Algebra, egli è certo, che fra le Provincie, ed i Regni da Leonardo in viaggiando scorsi, non trovansi i nomi nè dell' India, nè dell' Etiopia; ma bensì quelli di Bugia, di Siria, di Grecia, di Sicilia, e Provenza; e siccome quando esiste l' *Autografo* più a questo, che all' oracolo degli Scrittori molto posteriori si deve prestar fede, così, lasciando al Cardano quell' autorità, che per le sue Opere nella Repubblica Letteraria degnamente ottiene, deve ogni buon Critico a quella anteporre il testimonio di un *Codice* genuino, ed autentico, qual' è quello di Leonardo Pisano.

Il ch. Sig. Ab. Andres, impegnato forse con troppo entusiasmo a stabilire la gloria letteraria della sua Nazione, da tutta l' Europa fino a questi ultimi tempi a torto disprezzata, od ignorata, mentre vuole persuadere il Pubblico, che, essendo la Spagna la prima nell' Europa, in cui fu ricevuta la notizia del calcolo Arabico, giudica, che gli Spagnoli, fra i quali era riposto il seggio dell' Araba Letteratura, i primi furono, che sì pregievol dono partecipassero all' estere Nazioni. L' esame di questa opinione si lascia a chi, spogliato d' ogni spirito di partito, ricerca nell' oscurità della Storia soltan-

(*a*) *Lib. III. de Consol. pag.* 30.

to quei fatti, che per la di loro autenticità non abbisognano di uno sforzo d' ingegno, o di un' audace libertà per essere al Pubblico con sicurezza proposti. Quello per altro, che all' erudito Sig. Ab. Andres non sembra doversi pienamente accordare, egli è quello, che nella sua Opera asserisce, cioè, *che Giovanni Sacrobosco fusse il primo ad introdurre nelle scuole fuori della Spagna l' uso delle cifre Arabiche, non vedendosene in fatti monumento il più antico del suo Libro De Sfera, pubblicato in Parigi verso la metà del secolo decimoterzo; poichè l' Opera di Leonardo scritta nel* 1202., *oltre che non gode molta pubblicità, magisquam ad theoricam*, com' egli dice, *spectat ad practicam*. Se Leonardo Fibonacci fosse nato sotto il quarantesimo grado di latitudine, sarebbe certamente quello, che coronato di gloria avrebbe per l' Europa tutta sparso la luce benefica del calcolo numerico, per cui renduto sarebbesi degno degli omaggj di tutta la Letteraria Repubblica, ed un Eroe solo da encomiarsi dall' illustre penna del ch. Sig. Ab. Andres; ma poichè egli è di quella Nazione, che forse in questi ultimi tempi ha dato per le Opere di dottissimi Scrittori il più sicuro, ed esatto giudizio della Letteratura Spagnola, non doveva per questa ragione ancora il di lui merito essere, se non mediocre. Eppure, per quanto rilevasi dalla sua Opera, servito si è del piccolo saggio dal Targioni fatto ne' suoi viaggj. Ma perchè in questo medesimo non volle osservare le prove, che adduconsi in quello della sua pubblicità? *Il gran matematico Comandino*, dic' egli, (*a*) *conobbe*

(*a*) *Tom. II. pag.* 66.

l' importanza dell' Opera di Leonardo Pisano da lui forse veduta nella Libreria dei Duchi di Urbino, ed aveva disegnato di stamparla: molto più perchè egli è fra gli Europei il primo, che abbia dato le regole dell' Algebra numerica, e speciosa, che chiama Alzebra, ed Almuchabala. Il Pacciolo forse non si servì della sua Opera per compilare la *Somma Aritmetica*, come fra i moderni di un' Opera utilissima da mettersi al paraggio degli Euclidi, e dei Boezj? E perchè volle trascurare, o chiudere, in leggendo, gli occhi, per non persuadersi dell' uso fattone da altri Scrittori senza nominarlo, e delle copie sparse, come rilevasi da un *Trattato di Abbaco* composto da un Anonimo del secolo decimoquinto, che in *Codice in foglio* conservasi fra i *MSS.* della *Biblioteca del Regio Spedale di S. Maria Nuova di Firenze*, e da una *Copia*, che nella *Magliabechiana* si trova di Vincenzio Bonelli Lucchese? Se queste non sono sufficienti prove della pubblicità del *Libro dell' Abbaco* di Leonardo Fibonacci, e prove proporzionate ai passati secoli, non è facile il comprendersi quali altre maggiori ne desideri il peraltro eruditissimo Sig. Ab. Andres.

Ma pure dopo tanta evidenza vi è chi crede, essere molto incerto chi prima scrivesse dell' Aritmetica Araba, se Leonardo Fibonacci, o Giovanni da Sacrobosco. Portasi l' autorità del Montucla, il quale nella sua celebre *Storia delle Matematiche* così scrive (*a*): *Jean de Sacrobosco laissa encore des Traités sur l' Astrolabe, ou le Planisphere; sur le Calendrier, et sur l' Arithmétique Ara-*

(*a*) *Tom. I. pag.* 418.

be, invention alors peu rependue en Europe, et presque renfermèe entre le Mathématiciens. Le dernier de ces Traités ètoitent en vers Techniques. Ce Mathématicien enseigna à Paris, et y mourut en 1256., on voit son tombeau dans le Cloître des PP. de la Merci plus vulgairement les Mathurins. Con maggiore precisione si aggiunge, che Gerberto, il quale fu poi Papa Silvestro II., sia stato quello, che abbia il vanto dell' Aritmetica Araba; poichè leggesi nello stesso Montucla (*a*): *Les Chrètiens Occidentaux doivent sur tout à Gerbert l' Arithmétique dont nous faisons usage aujourd' hui. Abacum certe primus a Saracenis rapiens regulas dedit, quae ab Abacistis vix intelliguntur.* Dit Guillaume de Malmesburì, (*Chron Wallis de Algeb*). *Cette date de la primiere introduction de l' Arithmétique Arabe chez les Latins est encore prouvèe par plusieurs lettres de Gerbert, il y en a sur tout une, savoir la 160., et qui paroit avoir été à la suite d' un petit Traité sur ce sujet.* Finalmente si oppone, che i Pisani, i quali commerciavano con una nazione, appresso la quale l' Aritmetica Araba era in uso, dovevano essere in qualche modo, e quasi per necessità istruiti in essa, per quindi vicendevolmente soddisfare alle moltiplici operazioni, che richieggonsi per la Mercatura. In conferma poi, che l' arte di commerciare non era molto semplice in quei tempi vien rilevato dall' uso già praticato allora delle lettere di cambio, il giro delle quali forma la parte più complicata del computo Mercantile. Queste sono le principali, e credo uniche difficoltà, che si possono

(*a*) *pag.* 415.

proporre dagli Eruditi per dimostrare, che al Fibonacci la gloria non convenga di avere introdotto tra noi l' Aritmetica degli Arabi. Vediamo ora qual forza possano avere contro la già stabilita opinione.

Quantunque dopo essersi verificata la data del nostro *Codice* ne discenda, che il Fibonacci quasi cinquant' anni prima di Giovanni da Sacrobosco aveva trattato dell' Aritmetica Araba, e sebbene altri vi siano, che abbiano negli antichi accennati secoli scritto sopra lo stesso argomento; ciò non pertanto non resta in modo alcuno indebolito quanto rapporto al Fibonacci fu di sopra dimostrato. Tutti già sanno, che fino dal decimo secolo eransi nell' Europa dagli Arabi ricevute le di loro Aritmetiche cifre, come lo dimostra con tutto l' impegno il chiarissimo Andres: è a tutti gli Eruditi noto il celebre *Codice*, che si conserva nella *Regia Libreria Magliabechiana* coll' interpretazione di Giovanni Spagnolo, e con la data della traduzione del 1171.: e finalmente lo stesso Leonardo nella sua *Introduzione* confessa di avere appreso l' Arabico calcolo in varj Regni, e Provincie di Europa. Perlochè non ha voluto certamente il Montucla nell' addotto luogo istruirci con una nuova erudita scoperta; ma solo stabilire, che in Europa ai tempi del Fibonacci erano cognite le Arabiche cifre. Ma chi è quello, che a questa verità si opponga? Si è soltanto con moderazione ed evidenza asserito, che il Continente d' Italia sia stato quello, cui il Fibonacci abbia portato, come un frutto de' suoi viaggj, non le nude Arabiche cifre, delle quali forse poteva esservi qualche leggiera contezza per lo commercio, che facevasi specialmente dai

Pisani con le marittime orientali Cittadi, ma i varj modi e formule di calcolarle; poichè lo stesso Leonardo nella sua *Introduzione dell' Abbaco* scrive di avere appreso l' Abbaco da quei Popoli *cum suis variis modis*, e di averne fatto un dono all' Italia. Alloraquando si dice, che il Fibonacci sia stato il primo introduttore dell' Aritmetica, non si pretende, che questo titolo gli convenga riguardo all' Europa tutta, e dell' Aritmetica soltanto ristretta alle Arabiche cifre; ma rapporto al Continente d' Italia, ed ai metodi Arabici di calcolare. Essendo questi due punti chiaramente dimostrati, non sembra, che Giovanni da Sacrobosco, che fiorì cinquant' anni dopo del Fibonacci in Parigi, possa rendere incerta, e contrastare al nostro Mattematico la gloria, che merita.

Se poi con lo stesso spirito d' imparziale istorico si esaminano quelle ragioni, che si potrebbero opporre al nostro Mattematico da ciò, che aggiunge il Montucla di Gerberto, non meno evidente risulta quanto fu di sopra stabilito rapporto a Giovanni da Sacrobosco. Poichè, per quanto si consultino attentamente gli Storici tanto del secolo di Gerberto, che di quelli posteriori, altro non si può con certezza rilevare, che in que' tempi di oscurità, e di barbarie ottenne con suo pericolo il nome di sommo Filosofo, e di Mattematico sublime. Tralasciando la serie infinita d' imposture apposte dall' ignoranza di que' tempi a questo illustre Filosofo, ed adottate con sopina credulità dal Platina, e dal Baronio, nelle varie Opere di Gerberto, che trovansi riferite dai compilatori della di lui Vita, e nella completa Edizione del 1611., non si legge Trattato alcuno di Aritmetica, non potendosi chiamare Trattato

una Lettera, che intorno ai numeri scrisse a Costantino Monaco Horiacense, che forse sarà la 160., che viene citata dal Montucla, e dubbiosamente creduta come posta in seguito di un *Trattato d' Aritmetica*. Non è ancora inutile di avvertire quello, che molto interessa il nostro scopo, cioè, che questo Scrittore fiorì nella Francia, ed ivi da lui composte furono le mattematiche sue Opere tanto della Geometria, che dell' Astrolabio, ed ivi ancora scritte quelle Lettere, che leggermente dei numeri trattavano. La sua venuta in Italia non fu, che negli ultimi anni della sua vita, e quando trovavasi nel difficile impegno contro Giovanni XV., che lo aveva per lo mezzo di Leone Abate di S. Bonifazio, e Legato Apostolico privato del Vescovado di Reims, in cui erasi intruso con la protezione del Re Ugone Capeto, sostituendovi Arnulfo già prima con violenza deposto. In quel tempo poi, che dimorò in Italia, e che col favore di Ottone III. Imperatore ottenne prima l' Arcivescovado di Ravenna, e poi il Pontificato, non trovasi altro appresso gli Storici, che abbia fatto riguardo alle Scienze alla Mattematica relative, se non, come riferisce l'Adomo nelle *Annotazioni alle Vite dei Pontefici del Ciacconio* (*a*), un Orologio Idraulico in Ravenna, avendone già fatto degli altri a Reims per testimonianza di Vincenzio Bellovacense. Se dunque Gerberto Monaco non iscrisse Trattato alcuno di Aritmetica, e qualche cosa ne scrisse, ciò non fece, che leggermente, come in una Lettera familiare, e fuori d' Italia, non si può dalla di lui Vita, e dalle sue Ope-

---

(*a*) *Tom. I. pag.* 755. *Col.* 2.

re in modo alcuno dedurre, che sia da riputarsi come il primo introduttore del calcolo Arabico in Italia, come trovasi del Fibonacci dimostrato.

Finalmente il commercio dei Pisani coi Popoli dell' Affrica non forma, che una plausibile congettura, la quale soltanto è capace di far nascere qualche sospetto su la cognizione già introdotta in Italia delle Arabiche cifre numeriche, e di qualche sorta di calcolo delle medesime; ma non giunge a formare una dimostrazione, che tolga al *Libro dell' Abbaco* lo già stabilito pregio. Imperciocchè, come si osserva dalla Storia del Commercio di quei tempi, e specialmente dall' Opera di Leonardo, tutto il conteggio, che al più dai mercatanti nel commerciare impiegavasi, allora riducevasi a Baratti, a Sconti, e qualche volta all' Interesse. Questa sorte di conteggio, quantunque con più incomode e lunghe operazioni ottimamente si eseguiscono con le prime elementari operazioni aritmetiche, ed è molto probabile, che tale fosse l' uso praticato prima del *Libro dell' Abbaco* dai Mercatanti Pisani, da che il Fibonacci propone agl' Italiani, o sia dalla così da lui detta Gente latina, come nuovo e sconosciuto metodo quello, che il tutto calcola per lo mezzo delle geometriche proporzioni, delle quali nella moltiplicità di varj ed intralciati problemi, che specialmente al commercio appartengono, ne fa un uso maraviglioso. Per la qual cosa, se dall' opposta congettura, dopo un serio esame del suo valore, e dopo il confronto dell' *Opera dell' Abbaco*, illazione alcuna dedurre si potesse, questa sarebbe piuttosto vantaggiosa al nostro scopo; poichè nel proporsi dal Fibonacci co-

me nuovi metodi quelle regole, che il commercio riguardano, si può credere, che prima fossero agl' Italiani ignote, e che però egli fosse il primo Introduttore delle medesime. Nè l' uso delle Lettere di cambio già noto ai Pisani nel secolo del Fibonacci, come in seguito si vedrà dimostrato, può servire ad ammettere come certa l' esposta cognizione del calcolo aritmetico appresso de' medesimi. Poichè male si argomenta dallo stato presente di questo genere di commercio a quello della sua origine, come male si argomenterebbe dallo stato presente della Fisica a quello della sua infanzia. Che però sembra molto probabile, che le Lettere di cambio nel suo principio siano state dai corrispondenti mercatanti calcolate al più con elementari operazioni, e che poi, come in tutte le Arti, e Scienze avvenne, ne sia stato agevolato, e perfezionato il conteggio.

Determinato il vero senso, con cui debba dirsi Leonardo Pisano primo introduttore delle cifre Arabiche in Italia, dalla parte maggiore degli Eruditi crederebbesi con questo fregio essere coronata la memoria di lui, e fra gli angusti limiti di leggero merito contenersi ogni sua lode. Ma a quali errori di giudizio non si sottopongono quelli, che trascurando d' istruirsi su gli Originali, ciecamente si affidano ai Compendj, ed ai Dizionarj non di rado infedeli e mancanti? Trovasi quasi in tutte le Opere di tal natura un profondo silenzio del nostro Scrittore alloraquando si tratta di assegnare l' origine dell' Algebra in Europa, e facendosi un prodigioso volo di più di undici secoli, si passa da Diofanto a Luca da Borgo, cioè dal 380 dell' Era Cristiana al 1494, non conoscen-

dosi in sì enorme spazio di tempo altr' Opera Algebraica, se non la *Traduzione di Diofanto dal Greco in Latino* fatta nell' ottavo secolo da Filandro, ed un altro piccolo *Trattato composto da un Arabo Scrittore chiamato Mohammed-ben-musa*. Fra i molti Scrittori, che l' accennata opinione al Pubblico esposero, fu il ch. Saverien nell' Opera *Histoire des Progrès de l' Esprit Humain dans les sciences exactes*, nella quale con tuono franco e decisivo asserisce, il nominato Luca da Borgo essere stato il primo, che le Algebraiche regole per l' Europa diffuse. Non poteva infatti altrimenti scrivere un Autore Oltramontano, cui ignoti sono gl' Italiani manoscritti. Imperciocchè se a questo Scrittore fosse stato noto, come lo fu certamente a Luca da Borgo, il *Libro dell' Abbaco*, avrebbe nel *Capitolo decimoquinto della Parte Nona* di esso veduto fino dal secolo duodecimo essere stato introdotto l' uso delle lettere alfabetiche Latine in vece delle Greche, e praticati gli algebraici modi per lo scioglimento di molte questioni, come ancora per l' uso dell' Equazioni. In fatti se le Opere della natura di quella, di cui si tratta, potessero assoggettarsi ad un compendioso ragguaglio, si vedrebbe come il Fibonacci con laboriosi, e moltiplici metodi dimostri e sciolga le questioni, che tanto alla mercatura, che ad altri usi della Società appartengono, e ciò per lo più con lettere alfabetiche, che per maggiore chiarezza fa corrispondere alle linee proporzionali, che a tal uopo in margine trovansi segnate. Per non trascrivere quasi la metà dell' Opera, come per non tacere le prove, che c' inducono a credere essere stato Leonardo Pisano il primo, che al pari delle Ara-

biche cifre abbia gli Algebrici modi in Italia introdotto, seguitando l' ordine dell' Opera, daremo un rapido sguardo a quanto il nostro Scrittore con le letterali quantità scioglie e propone, specialmente in ordine all' equazioni del primo e secondo grado. Dopo dunque aver' egli con esempj e problemi dimostrato per mezzo delle cifre l' uso delle regole, che dagli Aritmetici diconsi del Tre semplice, inversa e composta, di Società, di Alligazione, d' Interesse, di Sconto, di Cambio, di doppia e semplice falsa posizione, che arabicamente *Elcathaym* appella, passa con nuova foggia a dimostrare astrattamente altre verità mattematiche con le medesime indicate regole, ma con segni, che dalla di loro natura determinati non vengono, come conviensi all' Algebra, che altra cosa non è, se non la scienza delle grandezze espresse con caratteri, la di cui significazione è indeterminata. Il primo uso, ch' ei fa di questo calcolo versa intorno ad una questione a lui proposta in Costantinopoli, cioè dato, che fra due Uomini uno domandi all' altro sette denari, ed abbia il quintuplo di lui, ed il secondo domandi al primo cinque denari, ed abbia il sestuplo di lui; si domanda quanto ciascheduno avrà? Una questione di tal natura, essendo di falsa posizione, già poteva sciogliersi con ciò, che scritto aveva intorno ad alcuni problemi degli alberi; per lo che dopo averla enunciata, soggiugne „ Ut solutio „ hujus questionis ad regulam secundæ arboris, ed ad oculum clarius videatur, sit summa denariorum ipsorum linea ab, ex qua ag sit portio primi, quare gb erit „ portio secundi, & signetur in gb punctus d, sitque gd „ 7, & in ag signetur punctus e, sitque eg 5 „; quindi,

avendo assegnato il valore a ciascuna delle date quantità, passa alla soluzione del problema, concludendo, che il primo indicato per ag averà $7 + \frac{2}{17}$, ed il secondo accennato per gd averà $9 + \frac{14}{17}$.

Sebbene il Fibonacci si serva per maggiore chiarezza delle lineari figure, e non delle sole lettere alfabetiche, pure, usando di quelle, come d' indeterminati caratteri, non può negarsi, che in verità algebraico sia il suo calcolo. Lo stesso metodo trovasi da lui praticato allora che tratta delle varie potenze, e delle proporzioni, e specialmente quando prende in considerazione alcuni problemi, che alla Geometria appartengono, nello scioglimento dei quali, vedendosì, come con nuovi ed eleganti modi applichi alla Geometria il calcolo, potrebbe formarsi, come un nuovo argomento di gloria pel nostro scrittore quello di avere applicato, forse il primo, il calcolo alla Geometria, da cui si sono quasi da ricca miniera dai nostri moderni Mattematici ricavate le più sublimi ed utili verità. Quello peraltro, che vie più dimostra l' uso degli algebraici modi da Leonardo introdotto in Italia, egli è, che prima di lui altro Scrittore non pare, che trovisi, il quale abbia questioni con Algebra sciolto; siccom' egli si propone di fare in un piccolo *Trattato*, che alla fine del *Libro dell' Abbaco* aggiugne col titolo „ De Solutione quarumdem „ questionum secundum modum Algebræ, & Almuchabala „. Questo *Trattato*, sebbene non sia che un tentativo, ed un abbozzo di quanto fu poi dai posteriori Mattematici inventato e composto, ciò non pertanto riguardo al tem-

po, in cui visse l' Autore, e l' ingegno, con cui egli dispone e scioglie moltissime questioni, merita una giusta ed imparziale lode. Imperciocchè, trovandosi in esso i germi, ed i primi semi del calcolo analitico, ha potuto, e forse ha somministrato i materiali per formare il grande e sublime edifizio, che toccava ad innalzare alla nostra età. E di vero per istabilire i principj, ed esporre compendiosamente quanto meditava estendere a tutta la scienza delle quantità, riduce a questo *Trattatello di Algebra* le tre proprietà, che in ciaschedun numero ritrovansi, cioè la Radice, il Quadrato, che da lui chiamasi *census*, ed il Numero semplice; e passando a descrivere l' equazioni di queste tre proprietà, soggiugne: „ Hæc autem in solutionibus questionum inter se „ æquantur sex modis, ex quibus sunt tres simplices, „ & tres compositæ. Primus quidem modus est quando „ quadratus, qui census dicitur, æquatur radicibus. Se„ cundus quando census æquatur numero. Tertius quando „ radix æquatur numero. Unde cum in aliqua questio„ ne inveniantur census, vel partem unius census æqua„ ri radicibus, vel numero, debent redigi ad equationem „ unius census per divisionem ipsorum in numerum cen„ suum . . . . . His autem ostensis, reliquos tres modos „ compositos demonstremus. Primus enim modus est quan„ do census, & radices æquantur numero. Secundus quan„ do radices, & numerus æquantur radicibus. Tertius mo„ dus est quando census, & numerus æquantur radici„ bus. Unde cum in aliqua questione invenietur census au„ gmentatus, vel diminutus cum compositione radicum, & „ numeri, tunc omnia reducenda sunt ad censum unum „.

Dopo questa generica divisione passa a trattare a parte a parte dell' equazioni, delle radici, dei quadrati, e dei numeri semplici, e ciò con questioni, ed esempj numerici, letterali, e lineali; che se l' indole di questo storico ragguaglio permettesse riportare, non sarebbe in vero, sì per l' eleganza delle dimostrazioni, che per l' ingegno, con cui vengono sciolte, un dispregevole monumento dei talenti di Leonardo.

Ma siccome questi piccoli germi di Algebraico calcolo dalla vasta estensione, cui ora è giunta l' Algebra, vengono per così dire offuscati e nascosti; però, tralasciando di estesamente dimostrare quanto abbiano potuto influire a perfezionare le Opere dei Mattematici dei tre secoli posteriori al Fibonacci le prime felici mosse del medesimo in questa Scienza, basta soltanto di aver fatto conoscere, che il nostro Pisano Scrittore fu il primo, che non solo le Arabiche cifre con estesi calcoli trattate, ma l' Algebra ancora in Italia almeno introdusse, e probabilmente, come in altre cose, così delle di lui Algebriche questioni siasi servito Luca da Borgo, che da Bibliografi, ed Istorici specialmente Franzesi vien creduto il secondo, che dopo il Diofanto abbia di Algebra trattato, ed il ristauratore di questa Scienza in Europa.

Si vuole peraltro eccettuare il celebre Montucla, il quale più degli altri istruito, sebbene siasi lasciato condurre nell' inganno dal Baldi riguardo all' epoca, in cui fiorì il Fibonacci, ciò nonostante a questi pienamente concede il primato nell' Introduzione dell' Algebra. Ecco come ne scrive nella sua Storia delle Mattematiche (*a*). *L' Alge-*

(*a*) *Tom. I. pag.* 441.

bre, qui avoit pris naissance chez les Arabes fut transplantée au commencement de ce siecle en Occident. L' Europe a cette obligation à Leonard de Pise, qui porté du desir de s' instruire dans les Mathématiques fit de longs voyages en Arabie, & dans les autres contrées Orientales. A son retour il fit connoître l' Algebre à ses compatriotes, et nous trouvons même qu' elle fit d' assez rapides progrès. Nous remarqons en effet des le milieu du XV. siecle, que les regles de l' Algebre pour la resolution du second degré étoient vulgairement connues. L' Ouvrage de Regiomontanus sur les Triangles nous en fournit la preuve; car se proposant un problème qu' il analyse algébriquement, & qui le conduit à une équation du second degré, il renvoye aux regles de l' art, qu' il dit connues, fiat, dit il, secundum cognita artis praecepta. On s' est trompé lorsqu' on a regardé Lucas de Burgo comme celui qui avoit fait connoître l' Algebre aux Européens. L' Epoque en est plus ancienne, et cette connoissance est dûe à Leonard de Pise. Ce Mathématicien écrivit divers Ouvrages, qui ont resté manuscrits: un d' eux regardoit la Geométrie, & parut assez bon à Commandin pour mériter de voir le jour à la fin du XVI. siecle. Il en préparoit une édition lorsqu' il mourut, ce qui en fit échouer le projet.

Cessa l' elogio di uno Scrittore, dove termina il racconto del di lui letterario merito, e comincia quello dell' Opera, dove si da principio alla sposizione di tutto quello, che di pellegrino e raro la medesima racchiude. Se questo genere di commendazione suole praticarsi verso di quell' Opere, che o per la stampa moltiplicate sono per le mani di tutti, o nella nostra età prodotte alla

luce del Pubblico, formano una degna parte della moderna erudizione, non deve al certo trascurarsi, anzi conviene, che si faccia di un *Codice* quanto noto agli Antichi, altrettanto ai Moderni sconosciuto, raro perchè unico, e rinchiuso in una quantunque celebre e pubblica Biblioteca, pure nascosto a chiunque non faccia di quello una particolare richiesta. Di tal sorta sono i *Codici dell' Abbaco, e della Pratica Geometria*, nei quali avendo notato quello, che in lode dell' Autore risulta, ora passiamo brevemente ad esporre quelle notizie, che tanto pregiate saranno, quanto grande è l' avidità, con cui gli Etimologisti, e gli Eruditi vanno in cerca delle notizie di quei secoli, nei quali e formossi l' Italiana favella, e l' Italia era non solo il ricovero delle arti; ma il centro ancora di un fioritissimo commercio.

Il pregio dell' Etimologie, che nel nostro *Codice* ritrovansi, non per altra parte riguardar si deve, se non rapporto all' epoca, che dagli Eruditi si assegna all' origine dell' Italiana favella. Poichè il veder nascere, e come quasi spuntare nei Manoscritti, ed introdursi nella Società l' uso delle parole, che per lo innanzi erano sconosciute, e che poi col tempo formarono un nuovo linguaggio, basta ad istabilire con molta verisimiglianza l' origine di una lingua in quell' epoca medesima, con cui segnati sono i Codici, che di quella i primi ed elementari semi racchiudono. Ora dunque, avendo il Fibonacci il *Libro dell' Abbaco* composto nel duodecimo secolo, e trovandosi in esso molte Italiane parole specialmente al commercio spettanti, sembra necessario, che fino da quel tempo l' origine dell' Ita-

liana favella si ammetta. Ma quanto lungi dal nostro scopo si anderebbe, se si volesse pienamente trattare delle derivazioni, e della prima formazione di molti termini Italiani, dei quali è ripiena l' Opera, come ancora se si voless' esporre lo specifico ed assoluto valore delle varie monete delle commercianti Città di quei tempi? Di qual lunga e forse inutile digressione non farebbe duopo, se di tutte le misure dal Fibonacci riportate dichiarare se ne volesse l' uso, e la natura? Perlochè, lasciando questo minuto dettaglio a chi o di queste classi di erudizione brama trattare, o a chi la Storia Pisana medita gloriosamente compilare, non ci tratterremo su di queste notizie, se non per poco, e per quanto lo richiede l' indole del nostro storico ragguaglio.

Per incominciare dalle origini del nostro idioma, quali ricche miniere non sono i *Libri dell' Abbaco*, e *della Geometria* del Fibonacci? Senza farne scelta, giacchè tutte le voci hanno egual diritto ad esser' esposte, riporteremo fra le molte quelle, che a caso si offrono a chiunque i suddetti *Codici* svolge, ed apre senza proporsi determinata e particolare ricerca. *Cum his itaque novem figuris, & cum hoc signo o, quod Arabice Zephirum appellatur:* ed ecco l' origine della voce Zero: *manerium* per maniera: *quatuor homines naulegiaverunt navem*, per noleggiarono: *bordones*, per bordoni da Pellegrini: *coltellus*, per coltello: *de barattis rerum venalium*, per baratti: *zinzibum*, per zibibbo. Simili a queste voci leggonsi altre, come sarebbero, *argentum coministum cum stagnio, zafaranum, de mastica ad piper, etsi hoc ad oca-*

lum comprehendere nequierit habeat lensa fili, & ficat: de homine qui emit modia nonagintaquinque bladarum: quidam emit petias quatuor panni: de tinea, que habet quatuor foramina in fundo: de Butte, que habet quatuor foramina: de Cuppa cujus fundus est tertia pars totius cuppae: cum merciarius: duo homines invenerunt bursam: & sic de pluribus viagiis poteris operari. Ma dove mai anderebbe a terminare questo catalogo di voci, se tutte quì riportare si volessero quelle, che quasi in ogni pagina ritrovansi nelle accennate Opere? Un simile impegno convien piuttosto ai facitori di Glossarj, che agli Storici, ai quali, se non interessano, ed istruiscono il lettore, non gli si perdona quella noja, che a larga mano a quelli concedesi.

Più interessante per avventura sembrare potrebbe la notizia delle monete, dei pesi, e delle lineari misure, perchè più necessario è il rapporto di loro con lo stato di una Nazione, col suo commercio e con la popolazione. Per soddisfare adunque questa laudevole curiosità degli Eruditi non tralasceremo di riferire quanto intorno a questi tre oggetti leggesi nei detti *Codici*, raccomandando poi a loro di buon grado il pensiere di fare le opportune riflessioni, di stabilire le necessarie conseguenze, d' illustrare, e di paragonare i prezzi, le monete, e le misure di quei tempi con i nostri, essendo estraneo affatto dal nostro fine un simil confronto. E per dar principio da ciò, che riferisce delle monete usate allora, ecco quanto dalle dette Opere raccogliesi. „ Libra Pisaninorum scilicet soldi 20. „ Soldi Pisanini, denarii Pisanini. Soldus imperialium, sci- „ licet denarii duodecim. Rursus soldus imperialium valet

„ pisaninos 31. Item soldus Januinorum venditur pro de-
„ nariis 12. $\frac{1}{2}$ pisaninis. Item soldus mergulientium, scili-
„ cet denarii 12., valent apud Provintiam denarios 13. $\frac{1}{2}$
„ regalium. Item soldus barcollonentium, scilicet denarii
„ 12., valent Podienses 17. $\frac{2}{3}$ Libra Venetianorum scilicet
„ soldi 20. Marcha argenti, hoc est untie 8. Denarii Pi-
„ sanini. Denarii Bononini, vel Bononii. Tareni. De-
„ narii regales. Soldus Turnentium. Libra Sterlingorum.
„ Bizanti, vel Bizantii de Garbo, quorum unusquisque
„ est miliarenses 10. Bizantii saracenati, vel imperii,
„ unusquisque illorum in se continet Karatos 24. Mas-
„ samutini 100. valent libras 53. $\frac{1}{2}$ „. Queste sono le
monete, che il Fibonacci riporta, sopra il valore delle
quali essendo formato di quei tempi il commercio, era
necessario, com' egli minutamente eseguisce, che ne svi-
luppasse i rapporti con le varie merci. Se l' Autore al-
tro fine avesse avuto nel comporre la sua *Opera dell' Ab-
baco* fuori di quello d' istruire i giovani, e giovare alla
Società con la pratica del conteggio, specialmente delle
quantità composte, non si sarebbe al certo molto diffu-
so sul calcolo delle monete, e però con un solo pra-
tico esempio avrebbe abbastanza dimostrato l' applicazio-
ne dell' assegnate regole; ma essendo ricolmo della pre-
ziosa idea dell' utile mercatura, e però portatissimo al
commercio, vera origine della grandezza nazionale, volle
con indefessa pazienza esporre nuovi pratici problemi, e
con questi esaurire ogni sorta di conteggio. Nella stessa
guisa praticò rapporto ai pesi, dei quali riporteremo

soltanto quelle notizie, che giovar possono alla storia di quei tempi. „ Cantarum Pisanum habet in se centum „ partes, quarum unaqueque vocatur Rotulus. Rotulus ha- „ bet uncias 12, quarum unaqueque ponderat denarios „ 39. $\frac{1}{2}$ de Cantaro, & Denarius est Carrube 6. Carruba „ est grana quatuor frumenti. Pondus casei pisani pensat „ cantaros 22., hoc est libras 2200. Messanæ rotulus Ca- „ rica Provintiæ, que pensa est librarum 300. Milliarium „ olei apud Constantinopolim quod est metta 33. $\frac{1}{2}$. Ale- „ xandriæ miliarensis ponderat Karatos 16, qui Karatus „ ponderat grana 3. Rotuli Gerovi, vel Gerovini. Rotoli „ forfori, vel forforini. Carica piperis. Decuna Panel- „ lium. Milliarium Vajorum. Balla fustaneorum, que „ est petiarum &c. „.

Per soddisfare pienamente alla bramosia degli Eruditi, ed alla minuta curiosità di qualche patrio Istorico, bisognerebbe quasi dell' intutto trascrivere i *Codici*, di cui trattiamo, trovandosi dopo le prime quattro elementari aritmetiche operazioni, e da che propone di trovare il prezzo delle Merci per la terza proporzionale da lui espressa *per majorem guisam*, quasi ad ogni pagina etimologie, rapporto di pesi, e valori di monete. E poichè simili notizie non riguardano il Fibonacci, se non perchè vengono riportate ed esposte nelle sue Opere, così, essendo fuori del nostro scopo, non c' interessano, se non per la relazione, che hanno con l' Autore. Appoggiati adunque su tali ragioni, col medesimo stile esporremo quello, che riguarda le misure lineari, corporali, e terrestri, avvertendo, che quelle delle prime due spezie

trovansi nel *Libro dell' Abbaco*, e le terrestri nell' altro della *Pratica Geometria*, di cui non sarà per dispiacere a' nostri leggitori il darne di poi un breve saggio. Intorno alle lineari misure adunque altro non leggesi, che „ Canna Panni, Canna Pisana est palmorum 10, vel bra„ chiorum quatuor, Canna Januæ, Siciliæ, Provintiæ, Gar„ bi, Soriæ Constantinopolis palmorum 8. Torsellus, qui „ est cannarum 60 Provintiæ „. Per le misure corporali „ trovansi le seguenti „ Metta olei, Sextarium frumenti, „ Tina Barilium, Butta, Coppa. „

Più esteso di gran lunga è il ragguaglio, che dà il Fibonacci delle terrestri misure, le quali formano la parte necessaria, ed elementare della sua *Pratica Geometria*. Imperocchè, essendosi egli proposto di determinare il suo Trattato, più che a qualunque altr' uso, all' Agricoltura; prima di metter mano ad altre questioni, espone il valore di tutte quelle quantità, che allo scioglimento, ed alla dimostrazione di varj Teoremi, e Problemi servir dovevano, e però, incominciando dalla Pertica Pisana, passa ad ogni altra sorta di terrestre misura. „ Pertica Pisana linealis 6. linearibus pedibus constat. „ Pes vero linealis 18. unciis (punctis) linealibus con„ stat. Pertica quadrata, scilicet superficialis sex pedi„ bus superficialibus constat. Habet pes superficialis unam „ perticam in longitudine, & sextam perticæ in latitu„ dine. Uncia vero superficialis habet unam perticam in „ longitudine & $\frac{1}{8}$ partem pedis in latitudine. Item su„ perficialis pertica continet in se denarios 36. de men„ sura, & contingunt unicuique pedi denarii 6., & un-

„ cia superficialis est tertia pars denarii. Denarius quo-
„ que habet unum pedem in latitudine, & unum in
„ longitudine, & ita denarius quadratus ex quatuor re-
„ ctis constat angulis, & sic denarius est 36. pars to-
„ tius perticæ superficialis. Quatuor perticæ superficiales
„ faciunt quamdam mensuram, que vocatur Scala. Quin-
„ que enim superficiales pertica & semis: faciunt primo
„ patrorum 60., nempe sex perticæ quadratæ faciunt
„ mensuram quamdam, que vocatur Stariorum, ad quod
„ venduntur, & emuntur agri in Episcopatu Pisano, ad
„ quam mensuram colligere Embada, hoc est areas cam-
„ porum monstrabo. Ex supradicto vero starioro multi-
„ plicato colligitur quedam alia summa, sive quantitas,
„ que vocatur Modiorum. Est enim Modium id quod
„ continet in se stariora 24. „ Dopo di aver riportato le varie specie di terrestri misure, ne fa la di loro moltiplicazione, ne dimostra i prodotti, ed i rapporti, acciocchè poi nella soluzione dei Problemi facile sia il calcolo delle superficie.

Ma per non tralasciare cosa, che desiderare si possa del Fibonacci, credesi opportuno di dare una generale idea della sua *Opera di Pratica Geometria*, che ridotta ad un' esattezza maggiore, e purgata dai barbarismi di quei secoli, e da una soverchia minutezza, potrebb' essere un Libro veramente buono ed utile non solo per la pratica, ma per la teorica ancora, essendovi in esso sparso come il fiore delle più sublimi dottrine della intiera Geometria. Ecco in breve l' analisi di quest' Opera, che dimostra qual fosse l' ingegno dell' Autore, che la compose. Si antepone all' Opera una breve *In-*

troduzione, quale si è quella sopra descritta; quindi dividesi la materia da trattarsi in otto parti, che il Fibonacci *Distinzioni* appella. Non si deve il Lettore digiuno della dottrina delle proporzioni esporre all' esame di quest' Opera, nè il Critico deve nello sviluppo de' varj Problemi cercarvi un metodo esatto e costante. Poichè sembra, che l' Autore non abbia voluto, che come quasi abbozzare un' Opera, che ridotta in miglior forma doveva essere il frutto, ed il più sugoso compendio di tutta la Geometria. La prima *Distinzione* adunque, tralasciando, anzi supponendo tutta la teoria dell' eguaglianza dei lati, degli angoli; dei triangoli, e dei rettangoli, versa sopra la dimensione dei campi, considerandoli come altrettanti rettangoli, e fuori dell' uso delle proporzioni, per trovare o i medj, o gli estremi termini di quattro proporzionali quantità, ogni sorta di moltiplicazione altro non è, che l' applicazione del *secondo Libro elementare* di Euclide alla misura dell' aja dei campi in figura di rettangoli ridotti. La seconda *Distinzione* poi abbraccia il calcolo radicale con eleganza esposto tanto con le quantità numeriche, che con le lineari. Molto più estesa e piena di Geometriche dottrine è la terza *Distinzione*, che divide in cinque parti, cioè I. Della misura dei triangoli di qualunque specie, II. della misura di ogni sorta di quadrilatero, III. della misura dei Poligoni di più di quattro lati, IV. della misura dei circoli, e delle loro parti, V. finalmente della misura dei campi, che trovansi nel pendio delle montagne. Per quanto il limite angusto di un compendioso saggio il permette fra le molte cose degne

di osservazione, che in questa *Distinzione* ritrovansi, trascurare non si debbono quelle, che più rilevano il merito dello Scrittore. Fra queste noverasi, oltre la dottrina delle proporzioni ridotta con iscrupolosa esattezza alla pratica, un Problema proposto all' Autore da un certo Veronese, di cuï ne tace il nome. La questione è la seguente: „ Proposuit arborem quamdam erectam esse prope „ ripam cuiusdam fluminis, & fuit longitudo arboris pe- „ dum 40., & spatium quod erat a pede arboris usque „ ad flumen potuit esse pedum 5., & fuit in arbore ac- „ ceptus punctus quidam, & fuit 10. pedum, & in (hoc) „ puncto secta fuit arbor, & cecidit superior pars, que „ erat 30. pedum, supra lineam tangens punctum. Peti- „ vit quanta esset quantitas lineæ egredientis a puncto „ summitatis arboris usque ad punctum pedis ipsius „ Il metodo della soluzione è molto esatto, sebbene la questione sia facilissima ed elementare. La seconda e terza parte non contengono cosa, che meriti particolare attenzione, ma non così la quarta, la quale, trattando della ragione della circonferenza al suo diametro, e delle aje delle parti di circolo, e dei settori, richiede tutto il corredo delle dottrine di Archimede, e della Trigonometria. Troppo lungi si anderebbe se di ciaschedun problema se ne volesse dare una perfetta notizia; per lo che basti il sapere, che la ragione della circonferenza al diametro assegnata dal Fibonacci con $\frac{1}{11}$ di meno, è come $3 + \frac{1}{7}$ ad 1., la quale poi, trattando delle corde, e degli archi, e considerando il circolo come un Poligono di 132. lati, che fa eguali ciascuno ad una pertica, ed il

diametro di 42. pertiche, ritorna alla ragione da Archimede assegnata maggiore della vera. Poichè, essendo 132. la Periferia, e 42. il diametro, sarà quella a questo, come $3 + \frac{1}{7}$ ad 1. L' altro Teorema poi è quello, che di tutta la Trigonometria è il fondamento, e per mezzo del quale le celebri Tavole dei seni formaronsi che di quasi tutte le supputazioni mattematiche, e fisico-mattematiche sono la base. Il Teorema è, che in qualunque quadrilatero inscritto nel circolo la somma dei rettangoli dei lati opposti è eguale al rettangolo delle diagonali. Vero è, che il Fibonacci confessa aver preso questo Teorema dall' *Almagesto* di Tolomeo; ma la chiarezza, con cui l' espone, e l' applicazione, che ne fa all' Agrimensura è proprio parto del suo ingegno. V. Finalmente, trattando nella quinta parte della misura dei campi posti nel pendio delle montagne, espone il metodo di trovare l' aja, ossia la base delle montagne, essendo questa la vera superficie idonea all' uso dell' Agrimensura. A tale uopo premette un' estesa notizia dell' uso del pendolo, quindi con l' ajuto di una canna orizontale alla base della montagna, e col piombino alla punta della medesima, nel tempo stesso dalla cima alla detta base descrivendo varj triangoli, dalla somma dei lati orizontali conosce la base della montagna, come dai lati verticali, l' altezza della medesima, e così termina questa *Distinzione*, che dell' altre è la più lunga ed elegante.

Nella quarta *Distinzione* trattasi della divisione dei triangoli in qualunque punto dato della base; lo che con i Problemi e Teoremi eseguisce del *primo*, e *sesto*

Libro degli Elementi di Euclide, proponendosi difficilissimi ed intralciati quesiti, che scioglie con somma eleganza e maestria. Dopo di aver parlato dei Triangoli passa ad esaminare i Quadrilateri, dividendoli in qualunque data proporzione, e ciò con metodi laboriosi, e con istancabile sintetica minutezza. Prosiegue nella divisione dei circoli, e delle loro parti, ingegnosamente dividendo un circolo in due parti eguali, ossia che dividasi in settori, ossia che dividasi per due linee parallele. Ogni altra divisione poi che fa del circolo, non è, che corollario della divisione principale, sebbene ogni sorta di divisione egli consideri, come un particolare Teorema.

La quinta *Distinzione*, che versa sul calcolo radicale, è destinata a preparare le cognizioni necessarie per la misura dei solidi, per lo che le soli radici cube sono considerate. Eseguisce il detto calcolo prima con le quantità numeriche, e poi con le lineari, e con queste ultime replica il Problema tanto da Platone ai Greci Filosofi raccomandato, e tanto in varie guise dai più celebri antichi Mattematici trattato, qual' è quello d' inserire, o di trovare fra due date quantità uno, o più termini proporzionali, siano quelle semplici, siano a qualunque potenza elevate. Il metodo del Fibonacci e per la complicata costruzione, e pel modo, con cui si esprime, è molto confuso ed oscuro, sebbene non privo di quella verità, che a cagione di una troppo intralciata costruzione si nasconde. Dopo le sue laboriose ricerche, espone quelle di Filone Bizantino, e subito decomponendo con la divisione i cubi, ne fa l' estrazione delle radici, e da queste passa alla di loro moltiplicazione, quindi alla

somma, e finalmente alla sottrazione, con la quale mette fine alla quinta *Distinzione*.

Dimostrata la formazione dei cubi, incomincia nella sesta *Distinzione* a trattare della misura dei solidi, e dei loro rapporti. *L' undecimo, ed il duodecimo Libro* di Euclide, come tutte le dottrine di Archimede intorno ai solidi di qualunque specie sono trattate, incominciando dai Parallepipedi sino alla Sfera, tanto separatamente considerati, riguardo alla loro assoluta misura, che inscritti riguardo ai di loro rapporti, terminando tutto il Trattato della misura dei solidi, che in questa *Distinzione* pienamente esaurisce, con due Problemi, dei quali uno è d' inscrivere nella Sfera un Dodecaedro, e l' altro è d' inscrivere nella Sfera ancora un Icosaedro.

Finito di dimostrare la misura dei solidi, nella settima *Distinzione* s' impiega a dare le misure delle altezze, lo che fa col mezzo di uno stile, o pertica perpendicolare al suolo, la di cui cima, corrispondendo nel raggio visuale alla superior' estremità dell' oggetto, di cui si cerca l' altezza, formasi un triangolo, il cui vertice è nell' occhio, la base l' altezza ignota dell' oggetto, ed i due lati sono la distanza orizontale dell' Osservatore dall' oggetto, ed il raggio visuale, che passa dalla punta dello stile, e termina all' estremità dell' oggetto; e poichè lo stile, o pertica è parallela all' ignota altezza, sega i due indicati lati proporzionalmente, e però, facendo la distanza dell' Osservatore dallo stile, all' altezza dello stile, come la distanza dell' Osservatore dall' oggetto, all' altezza ignota del medesimo, si conosce di qualunque oggetto la ricercata altezza, che riportata alla

regola aurea, passa ad essere nota. Lo stesso conferma, ed eseguisce col mezzo di un Quadrante affisso ad un Triangolo, il di cui lato, che serve di Diottra, è parallelo al lato del quadrante, essendo al centro del medesimo fissato un pendolo, che, segnando nell' arco i varj gradi di elevazione, o d' inclinazione, determina la corrispondente altezza dell' oggetto. Queste sono le due regole meccaniche, che propone per la misura delle altezze, colle quali mette fine a tutto il *Trattato della Pratica Geometria*; a cui aggiugne col titolo di ottava *Distinzione* un' *Appendice*. Poichè siccome e per la varietà dei Problemi, e per la di loro complicata natura troppo lunghe e difficoltose si rendono in pratica più d' una delle sue assegnate regole, così stimò necessario di corredare il suo *Trattato* di tutte quelle varie geometriche sottigliezze, per mezzo delle quali più facile e più breve si rende ogni, e qualunque calcolo dei rapporti di varie proporzionali grandezze.

Se molti dei Trattati di Agrimensura avessero per iscopo d' istruire non solo con la pratica, ma con le solide teorie della Geometria non già ristretta alla sola cognizione delle superficie, ma estesa alla misura di qualunque corpo, ed alla intiera Teoria delle proporzioni, non si vedrebbe una folla d' imperiti disporre a capriccio della vera sorgente della pubblica e privata grandezza, o pure ai sublimi Mattematici si toglierebbe la pena di abbassarsi a certe soltanto elementari operazioni, le quali quanto necessarie sono all' esercizio dell' Arte, altrettanto importune si rendono a chi trovasi dalla Natura, e dal Genio disposto ad estendere la sfera delle

umane cognizioni. Ma un Trattato perfetto di Agrimensura, in cui si unisca la pratica alla teorica, mentre si desidera ancora, l' esempio si propone di Leonardo Fibonacci, e dall' ottimo esemplare di un sì grand' Uomo in questo secolo di Filosofia si aspetta chi con miglior metodo e chiarezza eseguisca quanto sembra da lui soltanto abbozzato.

Quello, che in ultimo luogo interessa la nostra attenzione, egli è una breve memoria, che indica fino ai tempi del Fibonacci esservi stato l' uso delle Lettere di cambio, e però per questo argomento ancora potere i Pisani con qualche ragione arrogarsi, non già l' invenzione, ma l' uso di prima conosciuto in Italia di un genere di commercio forse fra tutti il più comodo, ed utile. Ecco quanto riguardo a questo soggetto leggesi nel *Codice dell' Abbaco*. „ Uncia Panormi, que est tareni „ $27 + \frac{1}{3}$ mutuatur ad persolvendum Pisis pro sol. $107 + \frac{5}{12}$. „ Il Targioni nelle *Relazioni dei suoi viaggj* non sarebbe lontano dal credere, che il cambio dal Fibonacci accennato non sia quello, che si fa con lettera, ma piuttosto per credito, e sconto fra i marinari, o sia cambio marittimo, e di questo suo sospetto ne rileva la prova dagli *Statuti di Pisa del* 1161. *alla Rub.* 42., ove si legge „ *Excipimus prestantias de mari quas marinarii inter se facere consueverunt, & credentias, quas socii tractores facere consueverunt*. Ma chi è, che non vede a prima vista l' enorme differenza, che passa fra il cambio del denaro ricevuto in un Paese, e sborsato in un altro con la corrispondente, ma diversa moneta, lo che senza lettera, o altra

credenziale maniera far non si può, e l' imprestito, o credenza generalmente presa, e però ancora di generi e mercanzie, come suol farsi nei marittimi contratti? Per la qual cosa, quantunque col progresso del tempo la perfetta maniera di questo genere di commercio per Lettera di cambio siasi più estesa e stabilita, ragione alcuna non sembra, che siavi, che tolga ai Pisani il pregevole uso delle utili Lettere di cambio molto prima di quelle Nazioni, che posteriormente le praticarono.

Non mancheranno al certo alcuni Eruditi di credere troppo avanzata, e forse temeraria questa opinione, essendovi il celebre Montesquieu, che nel numero dei fatti storici privi di dubbio colloca quello della invenzione delle Lettere di cambio, come un prodotto dell' industria degli Ebrei scacciati dalla Francia; ed il ch. Sig. Domenico Maria Manni nel *Commentario De Florentinis Inventis*, che con la scorta di Pietro Martelli, del du Puy, e del de Rubis attribuisce questa utile invenzione ai Fiorentini esuli dalla Patria per le fazioni dei Guelfi, e Ghibellini. Ma sebbene degne di venerazione, e di stima siano le autorità di questi due Scrittori, pure, richiamando i fatti alle loro vere epoche, non sono le date da loro indicate, che o posteriori a quella del Fibonacci, o false. Imperciocchè, per incominciare dal Montesquieu, ecco com' egli nell' Opera *L' Esprit des Lois* si esprime (a) *Cependant on vit le commerce sortir du sein de la vexation, et du désespoir. Les Juifs proscrits tour à tour de chaque pays trou-*

(a) *Liv.* 21. *Chap.* 20.

verent le moyen de sauver leurs effets. Par-là ils rendirent pour jamais leurs retraites fixes, car tel Prince, qui voudroit bien se défaire d' eux, ne seroît pas pour cela d' humeur à se défaire de leur argent. Ils inventerent les lettres de change, et par ce moyen le commerce put éluder la violence, et se maintenir par tout. Le négociant le plus riche n' ayant que des biens invisibles, qui pouvoient être envoyés par-tout, et ne laissoient de trace nulle part. E nella *Nota* leggesi: *On sait que sous Philippe-Auguste, et sous Philippe-le-long les Juifs, chassés de France se rèfugierent en Lombardie; et que là ils donnerent aux négocians ètrangers, et aux voyageurs des lettres secretes sur ceux à qui ils avoient confié leurs effets en France, qui furent acquittées.* Se un fatto istorico dev' essere al coperto da ogni sospetto, e dubbio per portare il carattere della sicurezza, deve ancora essere appoggiato alla verità, che specialmente risulta non solo dalla certezza del tempo, ma eziandio dalla condizione delle circostanze, che l' accompagnano. Ora, avendo regnato Filippo Augusto nel 1181, e Filippo il Lungo nel 1316., ne nasce contro l' opinione di Montesquieu una incertezza troppo enorme, qual' è quella di centotrentacinque anni; ed essendo il Bando degli Ebrei gastigo delle loro rapine, e dei loro delitti, non sembra probabile, che al Bando non siasi accompagnata la confiscazione dei beni; tanto più, siccome afferma lo stesso Montesquieu, che fu sempre costume specialmente in quei tempi, di non riguardare gl' Individui di quella Nazione come cittadini del Paese, che abitavano; e però soggetti a qualunque infortunio dei loro averi, e sostanze: come ancora proba-

bile non pare, che sia, ed alle di loro circostanze conveniente, che alcuno si prendesse l' impegno di pigliare in deposito il loro denaro, assisterli, ed aver commercio con gente, che per le accumulate ricchezze erasi renduta degna d' invidia, e soggetta alla mascherata usurpazione. Queste osservazioni, che dalla saggia Critica vengono suggerite, rendono incerta e dubbia l' opinione di Montesquieu, il quale sebbene per la vasta erudizione, e pel fine discernimento nella Storia merita la fede più sicura, che alle celebrate autorità si deggiono; pure non essendovi alcun monumento, che confermi quanto propone, l' ingenuo Scrittore, che lo consulta, non deve a danno della verità ciecamente abbandonarsi in preda alla vile adulazione, che quel libero, e sublime Genio della Francia riguardò sempre con onta e disprezzo.

Nè per avventura priva è d' incertezza l' opinione del Manni a prò dei Fiorentini, i quali per natura e per genio nati all' invenzione di grandi cose, e veri coltivatori delle Arti e dell' industria, non abbisognano della gloria dell' invenzione delle Lettere di cambio, essendovi nella Storia dello Spirito umano luminosissimi monumenti, che indicheranno ai tardi nipoti nell' Opere dei loro antenati e quando nacque la vera Filosofia, e quali di questa furono i primi restauratori, ed i promotori sagaci. Imperciocchè, per considerare con esattezza il valore delle autorità, il ch. Sig. Domenico Maria Manni nella citata Opera *De Florentinis Inventis* avanza la sua opinione su la testimonianza, che ne fa Pietro Martelli nella *Traduzione del Trattato dell' arte delle Lettere di cambio* d' Jacopo Du Puy, il quale vien condotto a questa opi-

nione dall' autorità del Sig. de Rubis nella *Storia della Città di Lione;* perlochè, risalendo alla prima origine, il solo de Rubis è quello, che dà vita e moto all' opinione del Sig. Manni. Ma il de Rubis, oltre di che non parla, che per sola incidenza delle Lettere di cambio come dai Fiorentini inventate, essendo di Nazione Franzese, potè facilmente ingannarsi, come si può conoscere dalla frase e modo con cui questa notizia propone, e come ingannati si sono insigni Scrittori della stessa Nazione, alloraquando hanno voluto dell' Italia compilare la Storia. Quello però, che maggiormente conferma il nostro dubbio, egli è il punto difficile a determinarsi dell' epoche tanto delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, che della fuga dei Mercatanti da Firenze. Poichè egli è certo, che in tutto il tempo di quelle fatali vicende continua e tumultuosa era la fuga di ogni ceto di persone dalla Patria, e però resta molto oscuro il vero tempo, in cui i Mercatanti Fiorentini, ed esiliati furono dal nativo Cielo, e per lo mezzo delle Cambiali riacquistarono le perdute sostanze. Prodigiosa al pari è la confusione delle diverse opinioni degli Storici intorno alla formazione delle accennate fazioni; poichè alcuni vogliono, che incominciassero verso l' anno 1240., quando l' Imperatore Federigo II. fu scomunicato da Gregorio IX.; altri pretendono, che si suscitassero nel 1139., quando Conrado III. marciò in Italia contro di Ruggero Conte di Napoli, e Sicilia, chiamando questi in ajuto suo Guelfo Duca di Baviera. L' Hornio, ed il Crusio stabiliscono le mentovate fazioni nel 1140. per la guerra suscitata fra Arrigo il Superbo Duca di Baviera, e Sassonia,

e Conrado III. Duca di Suabia. Altrimenti ne pensano il Karus Canonico di Strasburgo nelle *Vite degl' Imperatori della Casa di Brunsvik*, ed il Maiburgo nella sua *Storia della decadenza dell' Impero*. Perlaqualcosa, essendovi tanta confusione di opinioni nel difendere il parere dell' eruditissimo Sig. Manni, o bisogna sommergere nel caos delle insolubili questioni l' origine dell' invenzione delle Lettere di cambio, e darsi in preda allo storico scetticismo, riputando le più antiche memorie, che su tal materia ritrovansi egualmente vacillanti e dubbie; o bisogna confessare i Mercatanti Pisani essere stati i primi, almeno in Italia, che praticarono questo utilissimo genere di mercatura. Se il primo dei due partiti non conviene adottarsi da ogni benchè mediocre Scrittore, fa duopo, che all' altro si appigli chiunque ricordasi essere della buona Critica comune la regola di abbracciare nella varietà dell' opinioni quella, che più al vero si accosta; ed essendo, per l' accennata memoria, di tal sorta quella, che ai Pisani nell' uso delle Lettere di cambio il primo luogo concede, ancora per questo titolo si forma un nuovo argomento di gloria per la celebre ed inclita Città di Pisa, che fra i molti Uomini illustri i felici natali diede a Leonardo Fibonacci, le di cui notizie, per quanto lo permettevano lo scarso numero dei monumenti e lontananza dei tempi, raccolte furono ed esposte.

D. G. G.

GIUNTA
E
PRODROMO DELLE ANTICHE ARTI PISANE.

CRedè l' Italia abbastanza fra le sue vetuste rovine estinte le Arti e sepolte, e per lunga età soverchia ne pianse il fatal destino. Da quell' oscura credulità avvilita ed offesa, si scosse alfine, e sorse a vendicarne l' oltraggio. Essa, che dall' Etruria sua, e da' bei giorni d' Atene le avea condotte sul Campidoglio a far di se vaga mostra ai secoli ed alle Nazioni, potè rintracciarne in ogni stagion seguace quell' orme inonorate, che dal barbarico sdegno sembravano cancellate e disperse. Le astratte cognizioni sublimi, che occupano tutto l' Uomo, e chiedono la più valida energia dell' ingegno, e che sono l' opera di pochi viventi e di mille età, nascose e trattenute da lunghe pause d' oscurità, e d' ignoranza, lentamente tuttor si avanzano a cercare fra nuovi lumi l' epoca forse rimota del sommo onore. Ma le Lettere e le Arti, tanto ai sensi amiche ed alla piacevole fantasia, ed all' uso universale opportune, naturalmente si affrettano ad una facile elevazione, oltre la quale deggiono necessariamente decadere, bensì, estinguersi non mai (1). Elleno corsero ad ugual passo coll' Italico destino sulle vicende degli anni e della sorte. Crebbero, e si diffusero in seno alla domestica pace, ed all' ombra dei lauri trionfali, e tra 'l fasto superbo ed i premj

animatori salirono ad una meta luminosa, da cui altresì sembrarono allontanarsi al primo lampeggiar delle spade straniere, e nei rari loro seguaci quasi comparvero inoperose ai dì funesti e servili della misera Italia. Ma quando, fugati dall' Augusto Carlo i di lei tiranni, respirar parve da un ferreo sonno, ed aureo baleno di libertà ricompose nell' antico aspetto l' oscurata indole generosa dei figli suoi, allora fu, che onorate e culte ripreser nuova lena le Arti, e fra più lieti auspicj acquistando d' età in età sentier più bello di gloria, giunsero alfine in parte, che del fortunato periodo è forse il più sublime confine. Così della Grecia divenne Italia l' emula avventurosa, e quindi alle più chiare Nazioni dotta maestra. La copia delle famose Opere antiche bastò a satollare il Vandalico ferro avido di rovine, e l' ire del tempo divoratore, ed insieme ad assicurarne negli avanzi preziosi le chiare prove immortali.

Pisa, cui riserbava ad una funesta desolazione solamente il secolo decimoquinto, rispettata e temuta nei felici suoi giorni dal Goto avaro, e dall' invasore Longobardo, scelta parve a conservare all' Italia il magistero delle Arti (2). Se è vero, che una civile società e per Genio avito, e per facile ridente situazione deve a ragione reputarsi nido alle Arti opportuno; se è vero, che le magnifiche Opere pubbliche segnarono mai sempre l' opulenza e le pompe d' un popolo valoroso e conquistatore; Pisa a gran ventura esser doveva delle Arti l' altrice benemerita. La di lei origine o all' Etrusco, o al Greco Genio dovuta, sempre benaugurata e famosa, il felice ingrandimento, che riconobbe dal vicino popolo invitto,

arbitro della terra, ricchezze e libertà, alleanze e vittorie sono i cospicui caratteri, che improntano in lei quel segnalatissimo onore. Ma i chiari Monumenti per gloria delle Arti serbati alla posterità, prove ne sono ancora più luminose e perenni.

Quell' augusto Edifizio, cui pio e magnanimo Genio antico destinò a serbare le ceneri onorate dei virtuosi cittadini, fu insieme l' asìlo fortunato, ove l' affaticata Scultura ottenne un tardo riparo dalle ingiurie dei secoli a quei marmi preziosi, che l' età, l' indole, le vicende segnano mirabilmente dell' Arti belle (3). Ivi l' Etrusche forme e quando rozze figlie, e quando emule soverchiamente della Natura (4); ivi le prove illustri de' bei giorni d' Etruria, pari a quanto di bello e semplice, e ideale produssero fra l' auree stagioni del gran Pericle e del Conquistatore Macedone, i Greci eleganti scalpelli (5); ed ivi gli estremi tratti della mano già stanca e vacillante dell' arte Italica inonorata e canuta (6), e le primiere tracce industriose, sulle quali la trassero a novella vita i valorosi Pisani (7).

Atra notte ricuopre nomi i più benemeriti. Rari ed all' età men felici, sfuggono appena a quell' orrore crudele. Quindi sull' incertezza della mano, che le produsse, sguardo negligente e passeggiero credè non poter derivare quell' Opere famose se non da mano straniera, reputandole qual segno dei vetusti trionfi, e nobil parte delle barbariche spoglie. Pensiero, quanto alieno dal vero ed al Toscano grido ingiurioso, altrettanto fra i validi rapporti, che dovunque il contrastano, arbitrario e infelice (8). Vide Pisa fra le sue mura sorgere dai fred-

di marmi quei simulacri, lavoro usato dei figli suoi. Così il di lei nemico destino, e gli anni distruggitori, che con ferrea mano svelsero fino dal suolo profondo le fastose Opere pubbliche e i più suntuosi Edifizj, fra quei domi avanzi dell' oltraggiata Scultura perdonato avessero alla Pittrice sorella, che dovè seco lei in ogni stagione far di se non disuguale pompa onorata! Ma se pari elleno sortirono la cuna, e ad ugual passo trascorrono in dolce amplesso comun sentiero, troppo n' è dissimile il destino. Sia che l' imitazione del vero, considerata nei diversi aspetti, che ne costituiscono le difficoltà, si faciliti nella Scultura dal tatto, e più malagevole si renda nella Pittura, quanto è più difficile il fingere dell' operare; e perciò più tardi ad essa deggiano assegnarsi i natali: sia che sulle mobili Tavole, e sulle fragili croste delle pareti i lievi colori cedono e perdonsi a poco a poco all' urto irrequieto degli anni, mentre i marmi ed i metalli sembrano muover loro superba guerra; invano cercansi fra l' erba e l' arena i celebrati prodotti dell' antica muta Poesia (9). Pochi annosi volumi ne serbano appena i rari avanzi, cui maravigliando si volge ora l' età nostra, ed offre tardo tributo al taciuto valor Toscano (10).

Infatti mirare oppresse dall' Unno furore le Arti, e sepolte miseramente fra le atterrate Italiche mura; e le preziose ivi rimase Opere del valore antico derivare piuttosto da uno spirito d' ambiziosa conquista, piuttosto dall' affetto generoso, che dal Genio creatore dell' Arti, parve poco. Crebbe l' oltraggio. Quella Nazione magnanima, che avea ridutti al suo cenno i tributi e i Genj

di tutta la terra, ancorchè ritolto alle sue catene, e surto a respirare aure pacifiche di libertà, fu creduto da se stesso divenuto così diverso, fino a restarsi stupido ed incapace a scuotersi da un violento letargo, ed a rintracciare per se medesimo quell' orme, che già sul sentiero dell' Arti valorosamente stampò. Quale strano ed ingiusto pensamento! Non avea forse Leone, il rapido e feroce persecutore della Religione e delle Arti, sul cominciar del secolo ottavo atterrati i santi Simulacri, arse e guaste le dipinte mura e le Tavole, afflitti ed inseguiti i miseri Artefici oltre il Bosforo e l' Egèo, e fino sul lido Siciliano, ed in seno della medesima Italia? E quale adunque di quei profughi e smarriti restar poteva, per farsi norma dell' Arte fra noi oltre il decimo secolo, e nelle men torbide età seguenti? Potea forse nuovamente allora somministrarne la Greca Monarchia tumultuosa e cadente? Recisa già dall' Occidente, che avea riconosciuto nel Magno Carlo un novello successore d' Onorio, dai vicini Bulgari e dai Traci superbi ristretta fra più angusti confini, scossa e agitata dalla mano tiranna de' suoi figli medesimi avidi solo di regno e di stragi, si affrettava all' ultimo destino dei grandi Imperi. Nido malsicuro e infelice, ove necessariamente languir dovevano le Arti, e rari contarsene appena gl' inesperti seguaci (11). Mentre intanto su i Toschi lidi fra i tesori e i trionfi signoreggiava l' antica Pisa, ed offriva in seno del suo Tirreno, e fra le superbe sue torri grato emporio di sicurezza e di pace agli stranieri ed ai suoi; e già mostrava i Sismondi, i Bulgari, gli Ugoni, i Borgondi, i Drusi, Uomini immortali nati anzi tempo al bene delle

delle Lettere, ed a rendere all' Italia tuttor sonnacchiosa l' onore antico (12).

Or come da sì nobil palestra restarne disgiunte potevan le Arti, esse, che colle floride Lettere strette sempre si videro in amistà vicendevole e sul Nilo, e nell' Attica, e sul Tarpeo? Sì: elleno concordi sedeansi allato su queste rive fortunate, ove, ai dì per esse più neri e procellosi, aveansi eletta sede tranquilla. Già per opra famosa dell' ingegnoso Buschetto, celebrato qual altro Dedalo, e del non ineguale maestro il valoroso Rainaldo (13), surto era quel maestoso Tempio, onde lietamente alfine sorrise l' Architettura, sollevata dal misero suo destino, e „ si destò l' Italia a belle imprese „ (14). L' altra mole superba, che nei giorni oscuri del suo natale parve rinnuovare i felici esempj di quella del grande Agrippa, avea già dato al Toscano Alfeo il suo Ctesifonte, e il suo Metagene nel coraggioso Diotisalvi (15). Ed ecco al suo fianco, tra i fusi bronzi ed i sculti marmi, all' attonita Italia Bonanno mostrasi il primo, cui cingesse doppia corona la fronte (16). Così gli Egizj e Fidia istesso unirono con ardore uguale i geniali studj, che riconoscono dal disegno comune il principio. Nè fra quei portenti delle Arti mancar potevano gli animatori pennelli. Meno per essi deve Pisa lagnarsi degli acerbi danni del tempo. Se disperse ed oltraggiò fatiche e nomi, illeso altresì volle custodirne un saggio avventuroso per farne mirabil mostra alla lontana posterità. Quel *Codice* di Leggi sapientissime, monumento prezioso dell' antica libertà, e dell' austera virtù repubblicana (17), serbare doveva ancora le produzioni dell' Arte, figlia dell' or-

dine e della pace, e che all' ombra della dotta Minerva nutresi e ferve. Son desse, non che i lineamenti della Pittura rinascente e bambina, le norme industri d' un adulto magistero per lungo uso esercitato ed esperto (18). Altre Scuole il precederono, i cui fasti aggrava il peso d' una trista dimenticanza: altre il seguirono d' appresso, che sono l' oggetto delle nostre lodi. Deh perchè sì angusto prescrisse limite l' industrioso Vasari al suo nobil lavoro (19)? E perchè celaronsi al di lui sguardo indagatore Opere e nomi, onde altamente onorasi Etruria intera? O se a quell' Artista sagace facilmente si offrirono (20), come al più tardo Cimabue alzare un' ara fallace su i vecchi nomi negletti, ed oscurar così quella gloria, che è propria del ciel Toscano, ed alla dotta Italia comune?

Giunta immortale! L' Elogio, che v' offre ora la vostra Patria, non è per avventura nè tardo, nè inopportuno. Voi foste parte di lei troppo cara e preziosa per non essere avvolto nel suo destino infelice. I lavori dei vostri animatori pennelli si smarrirono fra le sue funeste rovine, e col suo parve dimenticato il vostro nome. Ma se ai dì nostri felici (21) sembra risorger dal cener suo, ed insieme a render s' affretta novella vita ai suoi più benemeriti figli, voi annoverar dee certamente fra le prime sue cure. Sorgete dunque, inclito Artista, e mostratevi alfine in quell' aspetto di gloria, che invano adombrar tentarono finora l' invidia, i secoli, e la nemica fortuna; e che non mai potrà venir meno, finchè si onoreranno dai mortali e la verità e la virtù.

Corre a sera fra le tenebre antiche il duodecimo

secolo, e Giunta con lieve face, ma sotto l' Italico cielo sola e prima finora, emerge dalla notte dell' Arte a diradarne il folto orrore. Egli non è mosso da meccanico istinto, incolto figlio d' immaginosa natura, nè riconosce guida straniera: ma dai vecchi e nuovi esempj dei suoi medesimi concittadini trae sagacemente i rari lumi dell' Arte, in cui la Patria già il saluta *Maestro* (22). Nè minore del chiaro grido è il suo valore. Svelisi alfine quell' Immagine augusta, cui sdegnoso il tempo guata ancora e rispetta, perchè fregiata del nome invitto del *primo Italico Dipintore* (23). Oh felici destini! Inosservata all' ombra del Santuario dovea serbarsi al secolo più luminoso per confermare mirabilmente il contrastato vanto e di Pisa e dell' Arte, e doveva mostrarsi a dotto sguardo straniero (24) allora appunto, che fra i vetusti Monumenti della pittrice Toscana sembravano e Giunta e la sua Patria inonorato e negletta (25).

Ma io seguir deggio quel celebrato Maestro, cui oltre l' Arno guida la fama a render se ne' suoi colori immortale. Elìa, quell' Uomo pensatore e intraprendente, e nei Chiostri e nelle Reggie, fra le sue elevazioni e le sue cadute, intrepido sempre e sagace; che nato a sublimi imprese parve della virtù più conoscitore, che seguace, vegliava al governo della virtuosa famiglia del Serafico Istitutore (26). Il Vaticano, che già ne venerava il nome sull' are, volle onorarne la spoglia defunta con una Tomba famosa. Destinasi il prode Elìa esecutore di quel pio e generoso disegno, che non poteva certamente affidarsi ad una mano più esperta (27). Egli

pensò, che quella magnanima impresa esser doveva un Monumento perenne di gloria alla Religione ed alle Arti. Quindi, rivolto all' *Italica Atene* (28), erger potè rapidamente quel Tempio insigne, che onora l' età sua, e serba fortunatamente delle Arti i più benemeriti nomi (29). Bartolommeo, Niccola, Giunta, voi, il cui grido volava già solo e maraviglioso per l' Italico cielo, e le cui produzioni, immote al crudo morso degli anni, e scosse ora da ingrata notte caliginosa, tardi soverchiamente la curva ignoranza mira taciturna e confusa, voi non potea quel fervido poliistore non scorgere al gran bisogno, e voi non invitare al sublime lavoro (30).

D' altri sia porre nel più lucido aspetto l' arduo Edifizio di quella celebre *Basilica*, e nelle primeve norme del valente Bartolommeo, e dell' incomparabile Niccola mostrare i rapidi sforzi d' un magistero straordinario e maturo (31). Io m' affretto sulle tracce felici del valoroso mio Giunta. Egli già stende gl' industri colori, e il *Salvatore del Mondo sopra la Croce* n' è il sublime e divoto soggetto (32). S' erge sull' ara l' augusta Immago; ed intanto ad esprimerne il tenero mistero alterna quell' Artista ingegnoso sulle opposte pareti il moribondo Signore, quinci alla folla esposto degl' increduli Ebrei, e dei dolenti di lui Seguaci, e quindi intorno cinto dai Genj celesti, che librati sull' ali quasi sembrano impazienti d' accogliere la grand' Anima dal Corpo esangue, per seguirla vincitrice in seno del Padre (33).

Ma Giunta sospende la dotta mano, ed abbandona l' intrapreso lavoro (34). Egli è invitato altrove: la fama divolgatrice il precorre, nè può non risvegliare un

generoso desiderio di possedere quelle rare fatiche. Ma qual mano straniera sveller potea dal fianco del sollecito Elìa l' ornatore il più culto di quell' Opera premurosa e superba, mentre più ferve, ed alla sua perfezione si affretta? Ella fu certamente imperiosa e potente: nè altri forse ottener poterono quell' Artista desiderato, che le Reggie di Gregorio e di Federigo, che allora appunto, sopite l' ire di guerra, uniti in amplesso lusinghiero volgevansi più lietamente alle tranquille Arti di pace (35). Oh figlia oscura del tempo, terribile dimenticanza, che cuopri invidiosa ed avara i Monumenti più illustri dell' Italico Genio, quando apparir si vedranno quell' albe fortunate, che squarciato il folto orrore, onde ti vesti, ravviveranno coll' aurea luce quelle, che or celi, glorie prime dei figli suoi!

Un lustro intero trascorre, e Giunta è di ritorno ad Elìa. Sceso questi dal suo ritiro con folta barba e rozza veste, siede quasi arbitro e Signore dei suoi (36). E fu allora, che il Tempio insigne, il cui avventuroso natale dovevasi alle cure d' Elìa, a queste pure dovette il felice suo compimento (37). E allora fu, che le Arti, debitrici a quell' Uom valoroso del loro lustro primiero, a lui resero con mercè pari vita immortale. Giunta è destinato a tramandare all' età piu tarde nell' effigie d' Elìa i contrastati segni della più austera di lui virtù, e ad eternare in uno dei più vetusti Monumenti dell' Arte la gloria di se stesso ed il nome (38). Che se agli assalti irreparabili d' età lunga si aggiunser le mani stupide della pigra ignoranza, onde o inonorata o dispersa invano cercasi ora l' Opra famosa (39),

ne basti l' imitata Copia fedele, che la dotta Cortona a gran ventura tuttor ne serba del suo preteso concittadino, e del celebrato nostro dipintore (40).

A compire intanto i meditati disegni riprende Giunta gli abbandonati pennelli, ed abbella quel nobil Tempio di nuovi fregj. Pender ben veggo tuttora incerta la fama su quelle vetuste pareti, ove dubbiose ravvisa appena l' orme vetuste della mano maestra, che primiera le segnò, o sol vi scorge un più tardo ed ignobil lavoro, che la fatal perdita ne supplì (41). Ma si arresti pur dessa fra i dubbj suoi; inutil cura sarebbe errar fra loro in mezzo a tanta luce, onde mirabilmente si cosparge il valore del nostro Giunta. Egli ornò certamente quelle sacre mura avventurose di novelli colori; ed a tramandarne insino a noi non dubbia fede, ne chiusero, quali impronte autorevoli, il felice corso le *Immagini dei sommi Pastori Gregorio ed Innocenzo*, tanto di quel Tempio benemeriti (42), serbando insieme i tratti estremi, onde potè Giunta coronare in età canuta, e forse presso alla tomba, i suoi giorni onorati (43).

Così dal seno d' uno dei suoi più vetusti Popoli generosi, in mezzo all' opulenza ed al valore, e presso ai Genj eccitatori delle Scienze e delle Lettere sorger vide l' Italia quell' Artista avventuroso a richiamar la Pittura a novella vita immortale. Sì: egli ricalcò le tracce medesime, che altri nella sua Patria stessa in età men felici avean segnate gloriosamente; ma più coraggioso e sagace o ne superò l' ardire, o ne vinse l' ingegno; dacchè il suo oscurar potè i vecchi nomi, e primo, e solo, e vincitore correre insino a noi fra i

terribili urti dell' invidia e degli anni (44). Se altri il seguitaron d' appresso, e ne imitaron generosi l' esempio illustre, esser loro non potè se non Giunta solo ed esperto duce in quell' oscura ed inospite via (45). E se di lui, che primiero le impresse, eglino non lasciarono su quel trito sentiero orme piu mirabili e segnalate, Giunta a ragione siede ancora dell' Arte il benemerito Ristoratore e Maestro (46). Pari dunque al suo Bonanno, al suo Niccola mostri alfine anche il suo Giunta Pisa, delle Arti custode antica, e magnanima altrice. E se ella ne fu l' animatrice fortunata, a lei rendansi i dritti suoi, e per bella mercede non neghisi almeno a lei nobil parte di quella gloria, che ai dì più sereni d' Italia e nelle più fervide palestre per Andrea e Michelangiolo, per Raffaello e Bernino ottener Flora vicina, e l' augusta Roma: ed il Magistero dell' Arti dovuto a Pisa nei benaugurati principj, e fra i celebri progressi divenuto proprio della valorosa Toscana, giunto sull' Arno e fra i sette Colli, lungo l' Eridano e in riva all' Adria ai sommi onori, serva a renderne comune il vanto, e ad eternare l' Italico nome fra le nazioni ed i secoli.

D. R. T.

ANNOTAZIONI.

(1) Che le Arti liberali non mai siano mancate totalmente in Italia; può dirsi teorema ormai dimostrato. Oltre ciò, che ne scrissero il Maffei, il Muratori, ed il ch. Padre della Valle, il celebre Sig. Cav. Tiraboschi nel *Tom. III.* della sua *Storia della Letterat. Italiana* ha con tanta erudizione esposta ed illustrata questa moderna opinione, che divenuta giustamente sentimento universale, non ammette ulteriori contradizioni.

(2) Siccome non può dubitarsi, che le invasioni, a cui soggiacque l' Italia, non fossero sommamente funeste alle Arti, deve altresì presumersi, che esse più facilmente fiorissero ove non giunse a dominare il ferreo scettro di quei popoli feroci. Roma, oggetto maraviglioso pei Monumenti preziosi, che ancor serbava, lontana e quasi abbandonata da chi doveva esserne il custode e il difensore; fu il teatro dei loro avidi saccheggiamenti e delle perpetue loro ricerche. Ma le Città meno considerabili e da lei più rimote, che appena si rammentavano d' esser soggette, e che mentre provvedevano alla propria sicurezza, si aprivano così la strada all' indipendenza, o non mai soggiacquero al dominio di quelli stranieri assoluto e permanente, o solamente ne soffrirono talora le tumultuose e rapide scorrerie, che nulla o pochissimo potevano influire alla dispersione dell' Arti. Fra quelle Città deve Pisa riguardarsi forse sopra d' ogni altra, particolarmente considerandone la favorevole situazione, e il commercio e le forze, che si deducono da ciò, che ella era sul principio del secolo quinto, per le relazioni lasciateci da Claudio Rutilio Numaziano nel suo *Itinerario*. Le devastazioni, che in seguito dicesi aver Pisa sofferte dalle armi di Totila, dei Normanni, dei Mori, ancorchè registrate in al-

cune delle nostre *Cronache*, per lo più alterate e fallaci, e sebbene accennate dal Can. Roncioni, sull' autorità forse inopportuna d' incerti Annali stranieri, non possono ammettersi, se non come incursioni passeggiere ed improvvise, per i sicuri documenti, che dimostrano evidentemente la libertà e la potenza dei Pisani nel secolo sesto ed ottavo, da noi indicati nel *Discor. sull' Istor. Letter. Pis. pag.* 87., per l' osservazione, che alla Pace di Costanza, ove concorsero i voti di tutte le più celebri Città d' Italia, come divote o ribelli a Federigo, le due sole Città di Venezia e Pisa non trovansi mentovate: e per quel molto di più, che a comprovare un più antico possesso di libertà, e la continuazione nei seguenti secoli, ha raccolto il ch. Cav. dal Borgo *Dissert. sopra l' Istor. Pis. Tom. I. Par. I. Dissert. IV. pag.* 187., *e segg.*, e *Dissert. sopra l' Istor. delle Pandette pag.* 10., *e segg.*

(3) Son questi gli antichi *Sarcofagi*, che si ammirano nel nostro *Campo-Santo*, internamente distribuiti su i marmorei Sedili delle ornatissime Logge, dalle quali si chiude la grande Area scoperta. Essi furono già collocati intorno alle mura esterne della *Chiesa Primaziale*, ove tuttora leggonsi i nomi dei soggetti e delle famiglie, cui allora appartennero. Nell' anno 1297. furono quindi rimossi e parimente esposti alle ingiurie delle stagioni nell' Area predetta del *Campo-Santo*: donde finalmente, quasi ai dì nostri, se ne impedì la total perdita, trasportandoli ove attualmente si veggono. Tali non pochi e rispettabili avanzi del tempo vorace, e dell' incuria dei Cittadini, ed altre non dissimili urne, che presso alcune Chiese, e nelle Case e Giardini dei privati, e fino nelle rusticali abitazioni suburbane, destinate anche a vil' uso, languiscono vittime del tempo e dell' ignoranza, sono la certa prova del maggior numero, che si è miseramente perduto. La situazione istessa della Città si è aggiunta alle sue strane vicende, per contribuire alla di-

spersione di quei Monumenti preziosi. Avvolta già fra le proprie rovine, queste vede tuttora divenire sempre più inaccessibili e profonde, perchè sempre più ricoperte dai nuovi ammassi, che sono, se può dirsi così, il caro prezzo di quei vantaggj, che riceve dal suo bell' Arno. Di questo sensibilissimo interramento fanno fede le Colonne inerenti all' esterno muro della soppressa *Chiesa di S. Felice*, le quali, secondo le proporzioni dell' Ordine *Composito*, a cui appartengono i due Capitelli, restando fuori del suolo *braccia due e soldi dodici*, devono esserne sepolte *braccia cinque e soldi tredici;* le antiche Torri sepolte fino alla sommità delle svelte loro porte, e talora dei primi piani; e l' escavazione, ordinata dalla munificenza del benefico nostro Sovrano, per opera del P. M. Ex-Gen. Adami, uno dei più chiari lumi della *Pisana Università*, ed eseguita nell' Estate del 1783. presso la *Porta a mare*, ove furon trovate una fornace ustoria lunga *braccia* 18., e larga *braccia* 8., divisa in tre uguali scompartimenti, ed altre antichità pregevolissime alla profondità di *braccia* 20. dalla superficie di quel suolo, situato in una delle più basse adjacenze della Città.

(4) Gli Etruschi, che Diodoro Siculo giustamente appella φιλότεχνοι, o ne dovessero i principj al proprio loro talento, ovvero ai più antichi Popoli Orientali, ed alle prime colonie Pelasghe, che si stabilirono in Italia, per universal sentimento esercitarono con lode la Scultura prima d' ogni altra Nazione Europea. Dai piccoli bronzi e dalle gemme, che in copia osservansi nei Musei, e dai marmi e terre cotte in diversi tempi dissotterrate, è stato finora riconosciuto un doppio Stile d' Etrusca Scultura. Il primo snervato, goffo, e meschino; il secondo al contrario caricato e risentito nell' accennar delle parti e delle figure, nelle mosse e nell' espressione affettato, e privo di carattere e di grazia. Il celebre Winckelmann ha sempre più stabilito il giu-

dizio dei predetti Stili, facendone osservar le prove nei Monumenti da lui pubblicati, *Monum. inedit. Cap. III.* Pisa, comunque voglia considerarsene l'origine primitiva, doveva certamente essere ornata delle primizie dell'Arte, di cui non mancano i saggi nei prelodati *Sarcofagi*, come può osservarsi nel gran Coperchio d'uno di essi, che è il primo nell'Area scoperta presso la Loggia, che guarda il Ponente, e nell'altro, che a sinistra di chi entra, è l'ultimo della Loggia interna, che guarda il Mezzogiorno, sul quale leggonsi alcune antichissime lettere Etrusche, che il Martini, *Theat. Basilic. Pis. Append. pag.* 8., giudicò Saraceniche, o Siriache, ed interpetrò come nome dell'Artefice *Enkogari*. Del preteso secondo stile, e dei molti lavori di esso, conservati nel predetto *Campo-Santo* parleremo in seguito opportunamente.

(5) Non sembra irragionevole la querela dei ch. Gori e Guarnacci sull'abuso universale di giudicare indistintamente, come lavoro Greco, tutte quelle sculture, ove scorgansi correzione, sveltezza, eleganza, e di attribuire solamente agli Etruschi ciò, che trovasi di più rozzo e sfigurato, e nel mentovato secondo loro Stile di caricato e pesante. Conviene render giustizia al vero, e nella distinzione dei tempi ammirare il Greco valore, senza togliere alla Toscana e all'Italia un segnalatissimo onore, ad esse finora ingiustamente negato.

Non vi sarà chi contrastar voglia alla Grecia il primato nella Scultura; ma niuno accorderà, che ella ne fosse in ogni tempo la maestra. L'Arte ivi giunse al più splendido grado di sua perfezione nel quarto secolo di Roma, e fra le diverse vicende della nazione si sostenne or più, or meno luminosa fino alla distruzione di Corinto. Ma l'inoltrata opinione, che le insigni produzioni, che quindi Lucio Mummio, Marco Scauro da Sicione, e Murena e Varrone d'altrondo trasportarono a Roma, e che gli Artisti Greci,

che seguitarono la fortuna dei vincitori, formassero l' Epoca Italica delle Arti, sottoposta alle leggi d' una savia Critica sembra per avventura divenir meno vera.

Primieramente, sulla scorta fedele dell' Istoria, convien' osservare, che sebbene le Opere rapite alla Grecia fossero i più chiari esemplari dell' Arte, non furon' esse però trasportate a Roma, nè ivi considerate allora come tali. Quelle nobili prede non erano se non che i segni del fasto d' un popolo conquistatore, superbo in quel tempo istesso delle rovine dell' emula Cartagine. La minaccia fatta da Mummio ai conduttori delle statue Greche, conservataci da Vellejo Patercolo *Lib. I. c.* 13., sia ridicola quanto si vuole, se non dimostra un' adequata cognizione delle Arti, non presumibile in un Generale Romano di quella stagione, basta però a provare, ch' egli era benissimo persuaso, che i suoi Italiani sapevano far le statue; oltrechè si sà, che Scauro tolse le pitture dei *Templi, e dei pubblici Edifizj di Sicione* unicamente pel fasto d' ornare con esse il *Teatro posticcio*, ch' eresse in Roma pe' giuochi della sua Edilità. E per dire il vero non erano quelli i primi Monumenti illustri delle Arti, che si presentavano ai Romani. L' Etruria molto prima della rovina di Corinto, anzi anteriormente all' età di Pericle ne aveva loro fatto apprezzare il bello: ed eglino lo ammiravano certamente, e n' erano avidi possessori, quando nei tempi appunto della più rigida sobrietà repubblicana, e quando non conoscendo ancora il lusso dell' Asia, giunsero, come si ha da Plinio *Lib. XXXIV. Cap.* 7., a trasportare in Roma dalla sola Etrusca Bolsena, da loro espugnata, duemila statue. Ora se fra gli Etruschi, per testimonianza dell' istesso Scrittore, *ivi*, *era già la più culta Statuaria ugualmente antica che familiare*, *e i di cui accreditati lavori erano già sparsi per tutta Europa*, come può credersi, che esercitati e celebri nell' Arte per tratti di

tempo immemorabili, o non mai si dipartissero dal primo loro Stile infelicissimo, sempre incapaci d' ulteriori progressi, o da quello passassero immediatamente ad un altro Stile totalmente contrario ed opposto? Chi conosce profondamente l' indole delle Arti ben sà, che i loro gradi progressivi sono molto regolari, e che naturalmente e necessariamente la mediocrità è la proporzione fra il difetto, e la perfezione, siccome l' eccesso, che per amore di novità si cerca in essa diviene errore, ed è guida alla decadenza. *A' la simplicitè*, dice l' illustre Ab. Denina, *succedent l' elegance et le piquant: le gout change, et les changements, qui jusqu' á un certain point conduisent á la perfection, amenent ensuite la corruption. Lettr. sur le progrès des Arts. pag.* 35. Non è stato forse questo sempre mai l' ordinario periodo delle Lettere, compagne indivise delle Arti, e di esse non fu questo il destino, considerandone nella Grecia ed in Roma i principj e i progressi, l' entusiasmo e la caduta? Perchè dunque alla sola Etruria contrastare ciò, che nelle Arti ad uguali circostanze essa ha di comune colla Grecia istessa? Ma oltre tuttociò, che opporre ai Monumenti, che sono le invitte prove dell' Etrusca perfezione nella Scultura? Non si annoverino le molte illustri testimonianze degli Antichi, onde si autentica il valor sommo degli Artefici Etruschi. Non si rammentino le Statue celebri erette a Clelia, ed ai Nunzj dei Fidenati, di cui Livio *Lib. II.* e *Lib. IV.*; nè si ricordi il gran *Colosso di Apollo*, che conservavasi qual tesoro dell' Arte nella *Biblioteca d' Augusto*, e di cui dice Plinio, *l. c.*, *dubium aere mirabiliorem, an pulcritudine*. Ma non si neghi ormai fede a quei lavori, che abbiamo tuttora sotto gli occhi, e che non ammettono alcuna dubbiezza, perchè trovati fra le rovine dell' antica Etruria, ed autenticati dai caratteri della Nazione. *L' Aruspice o Senatore, la Chimera, il Cippo Stufiano, l' Eroe eque-*

stre del Museo Volterrano, *il Puteale*, e l' *Ara Capitolina*, i *Vasi della Vaticana*, e della *Villa Medicea*, e tanti altri superbi Monumenti dell' Arte Toscana editi e notati dal Dempstero, Bonarroti, Passeri, Gori, Guarnacci, ben possono al dire del ch. Sig. Cav. Tiraboschi, *O. c.*, *Tom. I. pag.* 17., *in bellezza*, *in simmetria*, *in grazia alle più pregiate Opere*, *di tutta l' antichità a giusta ragione paragonarsi*. Onde se perciò il Ficoroni medesimo, *Orig. Ital. Tom. II. pag.* 41. 332., non dubitò di riconoscere come Etrusco il celebre *Gruppo di Niobe*, troppo facilmente sopra un semplice dubbio, o come altri credono, una espressione puramente relativa di Plinio, giudicata lavoro di Scopa, o di Prassitele: e se sulle tracce medesime negl' Italici Musei ammirano adesso i dotti osservatori, quali Etrusche produzioni, statue e bassi rilievi, che l' imponente nome dei Caylus e dei Winckelmann (delle cui opinioni e sistemi vedasi il retto giudizio, proferito dai più recenti illustratori delle Arti, e specialmente dal Requeno, *Saggj sul ristabilimento dell' antica Arte*, *Tom. I.*, *pag.* 25., *ed altr. Ediz. Bodon.* 1787.) aveva fatte considerar finora come Greco lavoro; noi pure dobbiamo riguardare come insigni Opere Etrusche e patriottiche quei *Sarcofagi* famosi, che la prevenzione e la deferenza avevan mostrati fino ai dì nostri come straniere.

Tutte le circostanze favoriscono questa fortunata opinione. Pisa, o si consideri una delle dodici Città Etrusche, come tale annoverata da Biondo Flavio e Leandro Alberti, o come vogliono il Dempstero e il Guarnacci, debba per ragione d' antichità più rimota separarsi da loro, dovette senza dubbio godere dei vantaggj medesimi all' Etruria tutta comuni pel magistero dell' Arti. Non è questa semplice congettura; nè dobbiamo cercarne le prove indirette e lontane. Per tacere di molti non dissimili esempj, la *Statuetta virile di bronzo*, l' *Anfora* e la *Patina d' alabastro*, l' *Urne ossuarie*,

ed i *Vasi di bronzo*, *di pietra*, e *di terra cotta esternamente dipinti*, che non cedono in eleganza ai più bei vasi Campani, e tutt' altro, che recentemente si trovò nell' escavazione mentovata alla *Not.* 3., e che ora conservasi nella *Real Galleria di Firenze*, sono l' argomento evidente della copia di uguali Monumenti, che celansi sotto le profonde rovine della Città. Ma poco importa la perdita di essi, quando restano ancora i più nobili avanzi del suo secolo d' oro: secolo, che potè in lei essere più che altrove durevole e costante, e che non declinò se non per l' influsso di quel destino universale, che l' Arti trae necessariamente al termine del loro periodo. Poichè se l' Etruria in se stessa divisa, e stanca di difendere la contrastata sua libertà, cedè finalmente al Console Tiberio Coruncanio l' anno di Roma 472., e divenuta serva della prepotente Rivale, di cui era stata maestra, smarrirsi vide le Arti, e perire gli studj suoi, Pisa per avventura non fu involta in quel destino infelice. Ella anzi, forse perchè più d' ogni altra lontana dalla gelosa Conquistatrice, e posta utilmente a fronte dei Liguri, nemici implacabili dei Romani, si vide seco loro stretta in amica alleanza, ed all' invito loro fatto di seco dividere i suoi terreni ed i suoi Penati, vide corrispondere da quel superbo Senato con azioni di grazie, e con riguardevole imbascerìa, raro e forse unico esempio nella deduzione delle Colonie, Liv. *Lib. XL.* Onde fra la sicurezza e la pace potè facilmente nutrire le proprie, e dare asilo alle profughe Arti vicine: e quindi, all' ombra dell' aquile vittoriose, arricchirle di nuovi lumi al comparire delle Greche spoglie, che nobilitarono la Metropoli, e culte ed onorate condurle d' età in età fino ai bei giorni di Giulio e d' Augusto, per ergere templi, terme, e teatri, e per consacrare negli archi e nelle statue la memoria dei Cesari C io e Lucio, e scorgerle oltre quattro secoli ancora ai tempi meno felici ad onorare i Consoli ed

i Pretori, come ne offrono invitta prova i celebri nostri *Cenotafi*, e ne lasciò Rutilio Numaziano oculare testimonianza.

Non devo trattenermi in richiamare ad esame i caratteri della sublime Scultura Etrusca, caratteri ancora indeterminati, perchè Scultura tale è stata finora controversa. Nondimeno, se i capelli disposti in crespe fila ordinate e cadenti, e i panneggiamenti striati, e le pieghe o fra loro parallele, o gradatamente ondeggianti, sono generalmente, secondo la comune opinione degli Antiquarj, *distintivo e proprietà* dell' Arte Etrusca, e se il medesimo Winckelmann, *l. c.*, trova questi caratteri istessi in alcune Sculture, che nel suo sistema egli crede *d' indubitata maniera Greca*, sembra terminata la quistione, mentre le predette proprietà non possono nel tempo istesso essere e non essere i caratteri dell' Etrusca Scultura. Comprovandosi anzi da ciò, che le Opere mentovate supposte Greche sono Toscane veramente, perchè non i caratteri da esse, ma esse dai caratteri deggiono per ogni dritto ragionarsi e dipendere: o dovrà inferirsene altrimenti, che rese comuni e promiscue le qualità proprie di ciascheduna Scuola, potranno ad arbitrio giudicarsi indistintamente Etruschi i Greci lavori, ed i Greci Etruschi.

Nè l' osservazioni sopra i soggetti, ed i simboli si oppongono alla nostra opinione. Da quanto hanno dimostrato i precitati Autori Toscani è certo, che la Mitologia dei Greci e degli Etruschi era in sostanza la medesima. Gl' istessi Semidei ed Eroi i più vetusti della Grecia erano noti in Etruria, ove assai prima, che nella Grecia furono dalle Arti onorati, come fra i moltissimi esempj, che se ne recano, prova la celebre *Gemma Stoschiana*, illustrata dal Winckelmann, e dal Guarnacci, e prima di essi dal ch. P. Carlo Antonioli Professore nella *Pisana Università;* del soggetto della qual *Gemma* si contiene, a mio credere, una repetizio-

ne nei quattro *Guerrieri* espressi nella *Patera Medicea*, pubblicata dal Dempstero *Tom. I. num. 7. pag. 78.* Nè già deducesi da ciò, che *gli Artefici Etruschi, scarsi di soggetti della propria Storia, cercassero gli argomenti delle loro Opere dalla favola, e dalla Storia de' Greci:* Winck. *loc. cit. pag.* 141., poichè non si può supporre, che nell' Etrusca Mitologia, oltre le Deità all' altre Nazioni comuni, altro non si annoverasse fuor solamente che Tagete, e Bigoe, ed il mostro Volta. Di quante superstiziose tradizioni e costumanze non dovettero essere origine le scuole dell' Aruspicina e della Divinazione, che come nella lor propria sede, sappiamo che fiorivano presso gli Etruschi? Le loro spedizioni contro gli Argonauti, le alleanze co' Fenicj, le battaglie co' Galli, e Cartaginesi, ed i loro Rè, di cui ci restano appena pochi nomi e memorie oscure, in somma le loro Storie vetustissime, che leggevansi ancora al tempo di Varrone, e che l' Imperator Claudio aveva grecamente raccolte in venti Libri, non poteron forse somministrare all' Arti Etrusche innumerabili argomenti, dei quali invano indagasi ora su i marmi il significato? Ed ecco l' errore di molti Eruditi moderni, i quali credendo nel *Ciclo Omerico* compresa l' istoria dell' universo, vogliono ad ogni conto trovare ovunque dei fatti Greci, che, specialmente in molti dei nostri *Sarcofagi*, non sono per avventura che le particolari gesta di coloro, per cui furono scolpiti; quasichè e caccie e battaglie, e sacrifizj, e ludi, e quadrighe e Genj, e Centauri, e vesti ed arnesi militari non siano stati in uso nella foggia medesima ugualmente presso i Toscani, Greci, e Romani: essendo perciò noto, quanto sia difficile distinguere i respettivi Monumenti, e che per giudicarne rettamente, pochissime, e queste lievi ed equivoche, sono le caratteristiche annoverate dal Guarnacci *loc. cit. Lib. VII. Cap. I.*

Nè miglior prova può ricavarsi dall' osservazione della

qualità del marmo straniero, per assicurare Greche anzichè Etrusche le Sculture, di cui parliamo. Perchè, come avvertirono i prelodati Antiquarj Toscani, è naturale, che gli Etruschi potenti e di buon gusto, e per quello spirito di grandezza e di lusso, per cui pur troppo anche ai dì nostri si apprezzano sopra le nostrali le cose straniere, facessero trasferire i marmi Greci, per farli quindi lavorare dai proprj Artisti. Ciò si stabilisce dal fatto, per i pezzi di marmo greggio di Paro, scavati modernamente ancora sull' antico Littorale Etrusco, ora Romano, e per simili marmi trovati sul fine del secolo decimoquinto dal Can. Antonio Roncioni presso l' antico Porto Pisano: dal Borgo *Orig. dell' Univ. Pis. pag.* 54. Ma la quistione è fuor di dubbio, subitochè gl' istessi lavori reputati Greci trovansi manifestamente scolpiti nel marmo Lunese, ed anche in quello dei monti Pisani, suscettibile una volta di fino intaglio e di pulimento, come notò il Targioni, *Viaggj Tom. II. pag.* 419., e come dimostrano innumerabili pezzi di esso marmo, impiegati nella *Chiesa Primaziale* e *Batistero Pisano*, sebbene d' epoca molto posteriore ai *Sarcofagi del Campo-Santo*. Riscontro ancor più evidente può aversene dalle Cave abbandonate del *Monte Bianco*, altrimenti detto *Pisano*, e *di S. Giuliano*, alcune delle quali sì di bianco, che di misto vaghissimo e di cenerino vediamo ora riaperte per le nobili premure dell' egregio nostro Concittadino Sig. Giovanni Bernardi, Segretario Soprantendente alle Regie Fabbriche; non meno, che dai minuti avanzi, che trovansi nell' ima valle d' altre due vastissime Cave, profondate in età ben rimota nelle viscere del *Monte d' Avane sul Fiume Serchio*, e presso l' antica via Emilia in luogo detto *Fiola*, in distanza di quattro sole miglie da Pisa, e forse in quel punto istesso, dal quale il predetto Fiume veniva ad unirsi coll' Arno, col quale formava quel *conum pyramidis*, descritto da Rutilio Numaziano. Senz' aggiun-

gere, che il mentovato marmo Carrarese, asserito di grana più fine e più candida del Pario anche da Plinio, e dal Cesalpino *de Metall. Lib. II. Cap. XII. pag.* 85., indurato dagli anni, e ricoperto di fosca patina ha sovente ingannato anche i più esperti. Di che io fui ocular testimone in Roma, ove nel 1785. una statua femminile giacente di marmo Carrarese, artificiosamente patinato, Opera d' un valoroso Artista vivente, fu universalmente reputato antico lavoro del più bel marmo di Paro. Deducendosi anche da ciò, quanto cautamente debba proferirsi giudizio sopra alcune Opere, che si sono credute Greche innegabilmente per nomi e lettere, con cui solo modernamente sono state contrassegnate per imporre ai pregiudicati amatori. Del quale inganno raccolsero gli esempj il Gori *Dif. dell' Alfab. pag. CCV. e CCXV.*, ed il Guarnacci *loc. cit.*

Da quanto si è fin qui detto è facil cosa concludere, che il nostro celebre *Vaso cinerario*, il *Sarcofago*, servito già per la Contessa Beatrice, ed altri molti non dissimili Monumenti, che decorano la Città di Pisa, sono veramente Opere del miglior secolo Etrusco, che non invidiano le produzioni più eccellenti dell' aurea età della Grecia. Che poi quelle nostre insigni Sculture non siano state trasportate d' altrove nei felici tempi repubblicani, ciò si dimostrerà opportunamente alla *Not.* 8.

(6) Le Sculture di questo genere son quelle istesse, che alcuni Antiquarj esteri hanno attribuite al secondo Stile Etrusco *risentito* e *caricato*, e che Quintiliano *Instit. Orator. Lib. XII. Cap.* 10., chiamò *alquanto dure*, assomigliando ad esse i lavori di Calone e di Egesia, che tali potevan dirsi rispetto all' Opere elegantissime di Fidia, di Alcamene, o di Polignoto, come appunto i lavori Toscani dei tempi di Quintiliano dovevan dirsi più duri rispetto all' eccellenti Opere dell' antica Etruria. Ma qui è dove conviene osser-

vare, che questa decantata goffaggine e durezza non sono poi visibili nei marmi, di cui trattiamo, e che il giudizio di questo secondo Stile Etrusco non è fondato, che sulla perizia delle Gemme incise, e dei piccoli Idoli, come confessa il medesimo Winckelmann *loc. cit. pag.* 31. *e* 35.: intagli, che bisogna assegnare alla decadenza dell' Arte, e di cui non può determinarsi l' epoca precisamente; Idoletti, dei quali non può farsi conto, perchè siccome destináti all' uso universale e meramente religioso, dovevan esser perciò comunissimo e grossolano lavoro degli Artefici i più meschini, come sono adesso per lo più le Immagini e Medaglie, che ovunque ed a vil prezzo si vendono. Esattamente osservando i marmi del preteso secondo Stile, non vi si trova quella sveltezza, espressione e grazia, che ammiransi nei migliori lavori, e per dire in breve, vi si scorge la naturale decadenza dell' Arte.

Ammesso pertanto il primo Stile dell' Etrusca Scultura sopra indicato *Not.* 4., io annovero per secondo il correttissimo Stile, di cui s' è ragionato nell' *Annotazione* precedente, e considero come terzo, questo di cui parlo: il quale siccome talora facilmente confondesi con quello, che dicesi *Romano*, io volentieri con più giusto vocabolo genericamente chiamerei *Italico*, perchè partecipando in parte delle belle maniere Etrusca e Greca, or più, or meno felice, divenne proprio d' Italia dal settimo secolo di Roma fino a Costantino il Grande. Di un tale Stile se ne hanno i saggj in molti dei nostri *Sarcofagi*, ove chiaramente scorgonsi i diversi gradi della decadenza dell' Arte, osservandosene perfino i tratti estremi nel Cassone di marmo Pisano, collocato in quarto ed ultimo luogo nell' Area esterna presso la Loggia, che guarda il Levante, ove in due ordini sono scolpiti alcuni *fatti del Vecchio e Nuovo Testamento*; onde sembra potersi inferire esser quello un lavoro

del secolo quinto Cristiano, e forse ancor posteriore; poichè se Rutilio sul fine del quarto secolo trovò il *Foro Pisano* ornato di statue, erette ai Pretori della Provincia ed all' istesso di lui Padre, ciò dimostra e che tuttora v' era Scultura in Pisa, e che essa non era allora universalmente Cristiana; mentre altrimenti non si sarebbero erette contemporaneamente statue profane, e sepolcri Cristiani elevati e pubblici, l' uso dei quali è ancor posteriore a quei tempi. Altri di non dissimil lavoro stima parimente Cristiani il nostro Martini *Theatr. Basil. Pis. Cap.* 18.

(7) E' ormai indubitato, che i Pisani furono i padri della Scultura Italiana dei bassi tempi. Il primato di Niccola, fondato sulle moltissime prove di fatto, che se ne hanno, è stato sempre più illustrato dai preziosi *Documenti* pubblicati nelle *Lett. Sen.* dal ch. P. M. della Valle; dal cui genio si attende in breve nuova luce sull' argomento medesimo, e specialmente riguardo ai bei lavori di Niccola, esistenti nel *Duomo d' Orvieto*. Ad essi intanto noi faremo precedere le Opere di Bonanno, delle quali si parlerà distintamente a suo luogo.

(8) L' opinione, che i Pisani nei loro tempi fortunati trasportassero di fuori i più bei Monumenti, che si ammirano, di Scultura nella loro Patria, sebbene inoltrata ed universale, non ha però alcun plausibile fondamento. Le antiche *Cronache Pisane*, pubblicate dall' Ughelli e dal Muratori, non dicon parola di quei pretesi trasporti: solo abbiamo dal *Breviario* del Can. Michel da Vico, il quale scriveva nel 1370., e che formò la sua *Cronaca* da altre più antiche, *anno* 1153., *Cionettus in Sardiniam pluries ivit, & reduxit de S. Reparata Columnas*, che servirono per il *Batistero Pisano*, e che erano state lavorate in quell' Isola, allora soggetta ai Pisani; vedendosene ivi tuttora le Cave antiche, come pure nell' Isole dell' Elba e del Giglio, ove

ancora giacciono avanzate sul lido alcune Colonne di granito di quei monti. Forse neppure le Colonne di porfido presso la *porta del Batistero Fiorentino*, sulle quali hanno favoleggiato a lor talento i moderni *Cronisti* ed il volgo, furono parte delle spoglie dell' Isole Baleari; poichè il nostro Lorenzo da Varna, oculare ed esattissimo Scrittore di quella celebre impresa, fra le minute sue descrizioni non avrebbe omesso di farne qualche menzione. I marmi preziosi, che decorano le grandiose fabbriche sacre Pisane, hanno una più antica derivazione di quella, che loro vorrebbe assegnarsi, e sono senza dubbio reliquie della Romana grandezza, che per avventura si diffuse a preferenza nella Colonia Pisana. Roma istessa offre ad ogni passo chiari esempj dell' uso, che i Cristiani fecero degli avanzi di Roma pagana. E similmente la diversità delle membra architettoniche bizzarramente adattate alla costruzione del *Duomo Pisano*, e le Iscrizioni Romane ed Auguste, che mutile, ed inverse si leggono a gran caratteri, a Pisa appartenenti, nelle mura esterne di esso, non meno, che le Colonne, Capitelli, ed altri marmi dell' insigne *Basilica di S. Pietro a grado*, poco lungi da Pisa, e d' altre Chiese e fabbriche della Città, ne sono le prove domestiche ed evidenti. Eppure chi crederebbe, che queste medesime servite fossero al Vasari per dedurne arbitrariamente il contrario, e che la di lui sola autorità bastasse poi ai nostri *Cronisti* e ad altri Scrittori per adottare quella strana opinione? Quasichè nell' abbondanza dei materiali, di cui furon sempre i Pisani a maraviglia forniti dai proprj monti vicini, avesser' essi bisogno di trasportare da lontano pochi pezzi di marmi, per poi rinchiuderli rozzamente infranti e rovesciati in un semplice alzato di muro ordinario. Le spoglie Palermitane poi, di cui fa menzione l' *Iscrizione* collocata nella *Facciata del Duomo*, non solo non suffragano all' opinione, che combat-

tiamo, ma se gli oppongono direttamente, come con altre opportune riflessioni notammo nel *Discor. sulla Letterat. Pis. pag.* 65. 66. Più inverisimile ancora diviene l' opinione predetta, estendendola ai nostri *Sarcofagi*, e per ciò, che si è detto alla *Not.* 5., e per quanto siamo adesso per aggiungere. Se essi, come pensa il Vasari, *furono condotti per Mare da diversi lontanissimi luoghi nel colmo della loro grandezza*, *Proem. delle Vit. pag.* 78, ciò dovette accadere fra l' undecimo e il secolo decimoquarto. Ma se fosse avvenuto così, perchè dunque in molti dei nostri *Sarcofagi* i più insigni, e creduti Greci, si leggono latinamente, incisevi originalmente, le seguenti, e simili *Iscrizioni?*

C . BELLICVS . NATALIS . TEBANIANVS . COS . XV . VIR . FLAVIALIVM .

D. M.

T . AELIVS . AVG . LIB . LVCIFER . VIBVS . SIBI . POSVIT CC.

Può forse dubitarsi, che esse non appellino ai secoli di Roma Augusta? Che non appartengano a soggetti impiegati, e morti in Italia? Se dunque si voglia opinare, che quei sepolcri siano stati trasportati di fuori: o vogliasi anche supporre, che essi fossero ordinati dall' Italia ad Artefici stranieri, converrà dire, che coloro nominati nelle mentovate *Iscrizioni* non vivessero e morissero in Italia, oppure nel caso subalterno, che quei *Sarcofagi*, dopo la loro commissione rimanessero inutili, e dopo il corso di circa mille anni fosser condotti fra noi: sogni, che repugnano al buon senso, non che all' istoria ed alla verità. Ma v' è una prova, che a mio credere, non ammette replica. Il Canonico Antonio Roncioni e Palla Rucellai nella *escavazione* da essi fatta presso l' *antico Porto Pisano* verso il 1520. *trovarono molti marmi, ed urne sepolcrali, gran numero di medaglie, ed altre bellissime memorie, di cui parte andarono a Firenze, e parte rimasero in Casa Roncioni*. Raff. Roncioni *Istor. Pis. ms. pag.* 16. *t.* Dal

Borgo *loc. cit. pag.* 54. Or noi abbiamo tuttora nella medesima nobilissima Casa, sotto gli occhi, alcuni dei detti *Sarcofagi*, la cui scultura appartenente al terzo Stile Italico da me indicato, non è dissimile a quella di molti *Sarcofagi del Campo-Santo*; e siccome i detti *Monumenti Roncioniani* sono autenticati evidentemente patriottici, e dei tempi di Pisa pagana dalle *Iscrizioni*, illustrate dottamente dal Chimentelli, e dal ch. Ab. Zaccaria; e conseguentemente bisogna convenire, ch' essi non sono stati fra noi trasportati d' altronde posteriormente nei felici giorni repubblicani, rendasi finalmente la mercè dovuta alla verità finora oltraggiata, ed in questa parte si neghi fede al Vasari, il quale nell' affluenza delle materie propostesi, senza lumi superiori all' Arte e senza Critica, l' oscurò il primo; e le tarde ἀποφυάδες dei creduli nostri *Cronisti* di lui seguaci restino in quella oscurità, a cui un giusto destino le ha condannate.

(9) Senza entrare in una quistione generica, trattata egregiamente dal Winckelmann *loc. cit. Cap. I.*, dal mio eruditissimo amico Sig. Niccola Passeri *Esam. ragion. sulla Pittura e Scultura pag. 7. e segg.*, e sciolta, e posta nel suo vero aspetto dall' egregio Sig. G. G. de Rossi *Memor. su le belle Arti. Mes. di Lugl.* 1788. *Rom.*, e limitandoci all' Istoria particolare delle Arti Pisane, sembra, che avendo finora perorata la causa della Scultura su i Monumenti, che di essa ci restano, siasi trattata simultaneamente quella ancora della Pittura ed Architettura, sorelle dall' altra non mai divise, e che corsero costantemente con ugual periodo ad un comune destino. Sebbene quanto all' Architettura non è d' uopo d' induzioni congetturali ed astratte, mentre ne abbiamo tuttora sott' occhio le sicure prove negli avanzi dell' Arte antica, e nel magistero di quella dei bassi tempi, come fu sopra indicato, e se ne dirà più distintamente in appresso.

(10) Le due *Miniature*, pubblicate nell' *Etruria Pittrice*,

N. I. 1. 2., tratte dai *Codici della Laurenziana* ivi citati, sono certamente lavoro del secolo undecimo, come dimostra il carattere, con cui sono scritti. Il primo di essi è un *Libro di Salmi*, scritto sicuramente in Toscana, e probabilmente in Pisa, perchè in esso leggesi un *Calendario di Santi* fino da quei tempi venerati specialmente fra noi, e perchè fatto espressamente pel *Monastero di Marturi*, o *Martuli* presso Poggibonsi, ed all' istesso donato dal Marchese Alberto, discendente dai Longobardi, che aveva abitazione in Pisa, e possedeva nel di lei territorio i castelli di Capannoli, Forcoli, Cesano, Vico, Pontedera, ed altri, come costa dall' *Istrumento* di *Donazione del* 1061., che conservasi nell' *Archivio Arcivescovile Pisano NN.* 134. 135., del quale ha fatto menzione il ch. Sig. Can. Bandini nel *Catal. Rag. dei Cod. della Laur.*, e citato nell' *Etr. Pittr. al N. predetto*. L' altro *Codice Biblico* sembra parimente scritto in Toscana. Esso nel 1778. per le provide cure Sovrane fu trasferito alla *Laurenziana* da un avanzo di *Libreria del Duomo di Firenze;* onde è stato argomentato, che servisse già per quella Chiesa. Dovendosi aggiungere, che fra le molte *Miniature*, di mani chiaramente diverse, che si veggono in esso *Codice*, quella rappresentante *Giosuè*, edita nell' *Etr. Pittr.*, non è la migliore dell' altre; e specialmente di quelle poste in fronte dei *Libri Profetici*, le quali non invidiano, e forse sormontano le più celebri produzioni di Cimabue, che fiorì oltre due secoli dopo.

(11) A render plausibile l' opinione, che dopo il mille i Greci restituissero le Arti all' Italia, sembran per verità mancare le sufficienti prove, e forse ancora le congetture. Chi ha creduta Costantinopoli una nuova Atene delle Arti in quei secoli, ha mostrato di non avere un' adequata idea dell' Istoria dell' Impero Orientale. Le osservazioni poi desunte dagli avanzi delle celebri antiche Sculture, conservate

allora in quella Metropoli, e reputate utili a promuoverne e facilitarne gli studj, se nulla non vagliono, deggionsi più opportunamente applicare a Roma, ed a Pisa istessa. Non vuolsi negare, che i Greci dell' epoche indicate non mancassero d' Artisti: essi probabilmente vi furono, ma rari ed infelici, ed atti forse sopra tutt' altro all' Arte Fusoria, ed all' opera Musaica, per la quale solamente trovasi, che fosser chiamati dall' Abate Desiderio a Monte Cassino. Ma questo e pochi altri esempj, tratti da testimonianze, che sul proposito dell' Arti converrebbe più severamente esaminare, non bastano per estenderne una proposizione generale, e farne un sistema. Il dotto Zanetti nelle notizie, che ci dà dei *Musaici di S. Marco*, annovera un Maestro Pietro, che fioriva nel 1158., ed un Maestro Gelasio da Ferrara verso il 1200.; e di quell' Apollonio Greco, preteso dal Vasari Maestro del Tafi, non fa parola. La figura di *S. Miniato*, dataci nell' *Etrur. Pittr. N. II.*, ancorchè voglia ammettersi come Greco lavoro, non potè esser dipinta se non dopo il 1250.; epoca, non so su quali fondamenti, assegnata dagli Scrittori Fiorentini alla venuta dei Greci Pittori nella lor Patria Firenze. Per creder quella Pittura del secolo undecimo, non basta la data della *Chiesa di S. Miniato al Monte*; dall' esistenza del dipinto si può dedurre la preesistenza della Fabbrica, ma questa non prova la contemporaneità della Pittura. Convien confessare, che quell' opinione, tanto ingiuriosa all' Italia, non è più antica del Vasari, il quale propostosi di determinar Cimabue come primo ristoratore della Pittura Italiana, dovè necessariamente supporre straniere tutte le Opere anteriori, che non poterono non presentarsi alle sue ricerche. I seguenti Scrittori, che attinsero buonamente dal Vasari, credettero d' illustrare quell' opinione, e di rendere un sommo servigio all' Italico Genio, accordandogli la cura generosa d' aver condotte dall' Oriente le Arti. Ma, stando ancora al loro detto,

quando? In occasione delle Crociate. Or noi, quanto alla Città di Pisa, sappiamo ad evidenza, che le Arti fiorivano in essa anche molto avanti alla prima Crociata, come n' è prova trionfale la gran Fabbrica del maggior suo Tempio, e come risulta da altre speciali, che accenniamo, incontrastabili testimonianze.

(12) Vedansi di ciò le sufficienti prove nel cit. *Discor. sulla Letterat. Pis.*

(13) Il celebre Buschetto, anche dal solo suo nome è stato riconosciuto Italiano; Tiraboschi *loc. cit. Tom. III. Lib. IV. Cap. VIII.*; e noi per un vecchio possesso di oltre sette secoli lo crederemo Pisano, finchè non venga validamente dimostrato il contrario. In mezzo al silenzio degli Antichi, l' autorità di qualche oscuro *Cronista*, che lo dice *Greco da Dulichio*, non dev' essere attesa, perchè proveniente dalla Scuola del Vasari: niente potendo suffragare la citazione generica d' un Archivio, e di libri e documenti, che indarno si sono cercati, perchè o non mai furono, o solo furono supposti.

Senza togliere il suo primato a Buschetto, devesi al di lui fianco collocare quel Rainaldo, di cui fa l' elogio la più elevata *Iscrizione* della *Facciata del nostro Duomo*. *Non vi lasciate fuggire quel Rainaldo:* così me ne scrisse da Roma i 9. Marzo 1788. il ch. P. M. della Valle; *Cedo a Tiraboschi, che scriva di lasciare a Buschetto la fama di primo Architetto del vostro Duomo: ma non gli sederò, che ai suoi tempi non fosse un bravo Architetto anche Rainaldo, che si meritò in luogo così eminente una cubitale Iscrizione.* Mire, *qual maraviglia poteva destare un semplice esecutore? Quel* solerter et ingeniose, *in un puro esecutore? Cose sono da riflettersi.*

(14) Vasari *loc. cit.*

(15) Il fatto dimostra, che nell' età, di cui parliamo, le Arti fiorivano in Pisa splendidamente. E siccome ai tem-

pi stessi nell' Italia non vediamo aperta ancora Scuola alcuna, a ragione perciò congetturasi esser Pisa la patria di Diotisalvi, di Rainaldo, e d' altri celebri Artisti, che operarono in quei nostri sontuosi Edifizj.

(16) Il nostro *pendente Campanile* è una prova di fatto del valore di Bonanno nell' Architettura. Che egli sia stato non meno illustre Scultore in marmo ed in bronzo; il sappiamo dai nostri *Cronisti* e dal Vasari, che ne avevano osservata un' Opera ocularmente nella *Regia Porta di bronzo del Duomo Pisano*, perita nell' incendio di quel Tempio l' anno 1595.; avendoci il medesimo Vasari ed il Tronci conservata l' *Iscrizione*, che leggevasi scolpita in detta *Porta*; e che con quell' espressione *Ego Bonannus Pis.* MEA ARTE ec., dinotava certamente, che l' Arte Fusoria doveva qualche cosa al genio di quel celebre Artista. Ma noi avrebbamo tuttora i di lui lavori nel marmo, se egli fosse per avventura quell' istesso *primo Scultore ed Architetto*, dal Vasari chiamato *Buono*, del quale dice, *non so nè la patria, nè il cognome, perchè egli stesso facendo memoria di se in alcune delle sue Opere, non pose altro, che semplicemente il nome. Vit. d' Arnolfo pag.* 89., *e segg.* Le notizie di questo Buono le trasse il Vasari dall' *Iscrizione*, esistente nella *Facciata della Chiesa di S. Salvatore di Pistoja*, della cui fedel copia, non meno, che dell' altra seguente, esattamente trascritte dall' erudito Sig. Ab. Giuseppe Mongai Pistojese, siamo debitori alle cortesi premure dell' egregio nostro Concittadino Monsignore Francesco Vincenti Vescovo di Pescia.

✠ ANNO MILLENO BIS CENTV̄ SEPTVAGENO.
HOC PERFECIT OPVS QVI FERT̄ NOĪE BON̄.
PRESTABANT OPERI IACOBVS SCORCIONE VOCAT̄
ET BENVENVTI IOH̄ES QVOS DEVS OM̄ES
SALVATOR LENIS NVLLIS VELIT ANGERE PENIS AMEN.

Affidato a questo Monumento, credè il Vasari, che anche il *marmoreo Architrave*, scolpito a figure sopra la *Porta maggiore della Chiesa di S. Andrea Apostolo* dell' istessa Città, fosse lavoro del medesimo Buono, e così tutte le Opere, nelle quali osservò il nome del loro Autore, inciso per abbreviatura Bon.; onde ovunque lesse *Buono*, il giudicò l' istesso notato nella riportata *Lapide Pistojese*. Ma il Vasari, sempre cattivo Cronologo, non pose mente, che il suo Buono fiorì quasi un secolo e mezzo dopo il Bon., da lui letto altrove, e specialmente nel mentovato *Architrave*, in piè del quale si legge così.

FECIT HOC OP̄ GRVAMONS MAGIST̄ BON̄. —
ET ADŌDAT̄. FRATER EIVS.
✠ TVNC ERANT OPERARII VILLANVS —
ET PATHVS FILIVS TIGNOSI
A. D. M. C. LX VI.

Lasciando ad altri opinare, se la parola *Gruamonte* sia un cognome, o più veramente un soprannome dell' Architetto e Scultore, come similmente nell' altra *Iscrizione* sopra riferita quell' Jacopo dicesi per soprannome *Scorcione*, sembra, che attesa l' esatta concorrenza dei tempi possa congetturarsi, che quell' incognito Bon. altri non sia, che il nostro Bonanno. Tal congettura forse avvalorasi dal vedere fra i mille Cittadini Pisani, che giuraron la pace co' Genovesi nel 1188., e così ventidue anni dopo l' epoca prenotata, nominato *Sanguineus Gruamontis*, o *Gravamontis*, *Centur. DCCCC.*, potendo esser costui un figliolo di Bonanno. Quindi io dedurrò una conseguenza utile ed opportuna, resultante dalle osservazioni, ch' io feci ocularmente sul mentovato *Bassorilievo* nel dì 15. Novembre 1788. Esso è scolpito in un lastrone di marmo Pisano a piccole figure intere, che rappresentano il *Viaggio e l' Ado-*

razione dei Rè Magi, d' una maniera, che facilmente scorgesi simile a quella del *Bassorilievo*, scolpito parimente in un gran lastrone di marmo Pisano, e' collocato sopra l' *Architrave del Batistero di Pisa*. Questo, perchè alquanto inclinato al suolo, e protetto per notabil larghezza dall' arco superiore e dai pilastri laterali, è conservato assai meglio dell' indicata *Scultura Pistojese*, la quale esposta da ogni parte all' ingiurie delle stagioni, ne mostra i danni sofferti. E' nondimeno tale, non solamente da potersene con facilità confrontare l' identifico stile, ma da rilevarne anche le prove d' un qualche progresso nell' Artista, essendo le parti alquanto più decise e ricercate di quelle del *Bassorilievo Pisano*, e campeggiando ovunque dentro un minuto lavoro, come d' Opera vermicolata. Dal che pare potersi a ragione inferire, che il predetto *Bassorilievo del Batistero Pisano*, dal Vasari reputato al suo solito *di maniera Greca*, *Proem. delle Vit. pag.* 79., e giustamente creduto anteriore a Niccola, sia lavoro del nostro Bonanno, fatto contemporaneamente alla Fabbrica di quel Tempio, e perciò circa dieci anni prima della suddetta *Scultura di Pistoja*. Nei *due capitelli dei pilastri di quella Porta* si veggono scolpiti a piccol rilievo *Zaccaria coll' Angiolo*, e l' *Annunziazione della B. Vergine*, leggendosi nel destro di essi MAGIST ENRICVS FECIT. Forse quell' Adeodato, fratello di BON., e questo Enrico, Scultore men felice della medesima Scuola, saranno gli Autori delle Sculture di minor pregio, che adornano esteriormente il *S. Giovanni di Pisa?*

Nè quì si deve omettere, che dell' istessa maniera de' due divisati *marmi Pisano*, *e Pistojese* abbiamo Sculture contemporanee nell' antica e bella *Pieve di S. Cassiano*, distante da Pisa circa sei miglia, ove nei grandi *Architravi* di marmo Pisano delle *tre Porte della Facciata anteriore*, posta secondo l' uso di quell' età all' Occidente, veggonsi scolpiti,

nei *due marmi laterali*, *diversi animali simbolici a gran rilievo*, ed in quello della *Porta maggiore*, a *piccole figure intere di basso rilievo*, *la Risurrezione di Lazaro*, e l' *Ingresso del Salvatore in Gerusalemme*, colle seguenti *Iscrizioni;* la prima delle quali si legge nella *fronte del Sepolcro di Lazaro*, e l' altra nel *Listello superiore del medesimo Architrave*, in caratteri, detti semigotici, benissimo conservati.

I.

HOC . OPVS . QVOD . CERNIS
BIDVINVS . DOCTE . PEREGIT

II.

VNDECIES . CENTVM . ET . OCTOGINTA . POST . ANNI . TEMPORE .
QVO . DEVS . EST . FLVXERANT . DE . VIRGINE . NATVS

(17) Questo è il *Codice originale degli Statuti Pisani*, compilato e scritto nell' anno 1160., di cui ha parlato diffusamente il nostro ch. dal Borgo *Dissert. sulle Pand. Pis.* Esso è scritto in foglio massimo membranaceo, ed è ornato di bei fregi e miniature a colori ed oro, e conservasi nel pubblico *Archivio Pisano*.

(18) La copia, che ne diamo nel IV. *dei Rami Fig.* 1. inseriti dopo queste *Annotazioni*, è la Lett. iniz. C. del *Prologo*. Essa è delineata ed incisa secondo l' autografo con ogni sincerità ed esattezza, e potrà servire come di saggio di quanto abbiamo avanzato, sebbene mancante del vivace e delicato colorito, che nel suo originale campeggia elegantemente in mezzo all' oro; lavoro straordinario e mirabile per la stagione in cui fu fatto, e che può andare al confronto delle prove più illustri dell' Arte del secolo decimoterzo.

(19) Bisogna render la mercè dovuta al Vasari. Egli non mai scrisse apertamente, che prima di Cimabue in Ita-

lia non fossero state Arti ed Artisti, ciò, che gli hanno fatto dire i suoi editori e seguaci. Nella di lui *Opera*, senza eccettuarne la *prima Edizione del* 1551., *sono state*, com' egli stesso dice, *molte cose senza la mia saputa*, *ed in mia assenza*, *non so come*, *poste*, *ed altre rimutate*. *Dedic. al Duca Cosimo dell' Ediz. Fiorent. dei Giunti del* 1568. Questa sola è lavoro genuino del Vasari: non essendo poi credibile, che fosse piuttosto un' indigesta Poliantea di più Letterati Fiorentini della Corte di Cosimo, come altri pensarono. Or ecco, come esso Vasari, sebbene impegnatissimo per Cimabue, dà luogo alla verità. Nel *Proem. dell' Opera pag.* 1. si protesta di scrivere degli Artisti di ciascheduna delle tre Arti *secondo i tempi*, *ch' ci sono stati di mano in mano da Cimabue insino a hoggi*, *non toccando altro degli antichi*, *se non quanto facesse al proposito nostro*. E nel *Proem. delle Vite pag.* 81. *mi sforzerò*, aggiunge, *di osservare il più*, *che si possa l' ordine delle maniere loro più*, *che del tempo* ec., usando altrove non dissimili espressioni, che inutile sarebbe annoverare.

(20) Dovrà credersi, che al Vasari, Uomo espertissimo nell' Arte, che trascorse l' Italia considerandone diligentemente i prodotti, sfuggissero i vecchi esemplari, anteriori al suo Cimabue? Oppure, se gli osservò, dovrassi per avventura quel benemerito Scrittore tacciare in questa parte di mala fede? Non vorrei dirlo. So bene, ch' egli stesso confessa, che Pisa aveva Pitture anteriori a Cimabue. E' osservabile l' espressione di cui si serve, ove narrando, che Cimabue dipinse in Pisa un *S. Francesco*, destramente soggiunge, *conoscendosi in esso un certo che più di bontà*, *che nella maniera Greca non era stata usata in sin' allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur' in Pisa*, *ma in tutta Italia*. *Vit. di Cimab. pag.* 84. Quanto al nostro Giunta vedremo alle *Not.* 39. e 45., che il Vasari ne lesse il nome, e ne considerò sicuramente le Opere, che giudicò al solito

di *maniera Greca*, ed in parte attribuì a' *Greci Maestri*.

Di esse pitture anteriori a Cimabue, e d' Opera sicuramente Italiana, abbiamo in Pisa tuttora molti saggj, che non dovettero certamente sfuggire alle ricerche del Vasari, perchè esposti nelle Chiese e Case le più frequentate e cospicue della Città.

Prima d' ogni altra dovrebbe quì annoverarsi la Tavola osservata dal ch. Targioni nel 1742., e della quale così parla. „ Avanti la fondazione del Convento di S. Caterina (eretto nel 1222.), era in questo luogo uno Spedale con una piccola Chiesa, dove adesso è la moderna „ Sagrestia, e vi sono de' vestigj d' antiche Pitture. Il Quadro dell' Altare di questa Chiesetta è ora nel Capitolo de' „ Frati nel Claustro: è in forma di Tabernacolo con S. Caterina nel mezzo, e intorno dieci spartimenti quadri con „ miracoli della Santa in campo d' oro. E' notabile in questo Quadro l' antichità, la quale può risvegliare de' dubbj „ intorno alla tradizione del rinascimento della Pittura in „ Firenze per Cimabue, preteso dal Vasari e dal Baldinucci, ma contrastato dal Malvasia, ec. „ Ma questo bel Monumento dell' Arte più non esiste. Nell' anno 1787., in occasione di ridurre il soppresso *Convento de' PP. Domenicani* per uso dell' *Accademia Ecclesiastica* e *del Seminario*, quella preziosa *Tavola* per una disgraziata combinazione andò in pezzi, sebbene di enorme e tuttora salda grossezza. Fu sorte che io potessi poco dopo dalle dipinte Pareti di quell' *insigne marmoreo Chiostro*, che minacciava rovina, e che allora abbattevasi, raccogliere i nomi di *Bindus*, *Salvius*, *Rotredus*, . . . *ippus*, *Rodericus*, enunziati *de Pisis*: nomi, che sul fine del decimoterzo, e nel seguente secolo forse celebri ed onorati al pari di quelli dei Giotti, dei Gaddi, dei Memmi, ed ora avvolti da una cieca obblivione, io consegno in queste Memorie ad una più grata posterità.

Fra le antiche *Tavole* sopra mentovate, ed ancora superstiti, sia permesso far quì parole almeno di due, che meritano la considerazione degli amatori; perchè, attesi tutti i loro caratteri e rapporti, stabiliscono sempre più l' universale opinione della non mai estinta Pittura in Italia, ed autenticano l' Arte o anteriore, o contemporanea del nostro Giunta. La prima *Tavola* indicata esiste nell' antichissimo *Tempio di S. Pietro in Vinculis*, detto volgarmente *S. Pierino*. Essa è alta circa B. 5. e mezz., e larga B. 3. e mezz. in forma di Croce. V' è dipinto *il Crocifisso di grandezza naturale, confitto alla Croce con un chiodo a ciaschedun piede*. In luogo del titolo è un *quadrilargo*, nel quale a piccole figure intere tutte in piedi e fra loro parallele vien rappresentato il *Giudizio di Pilato*, vedendosi ai lati, espressi in due ovati, *la B. Vergine, e l' Evangelista S. Giovanni* in mezze figure; e sopra, parimente in mezza figura, *Cristo Giudice con un libro nella sinistra, fra due Angeli librati sulle penne*. Alle due estremità laterali della Croce sono *due piccole figure intere*, forse *la B. Vergine e la Maddalena*, fra le quali, sopra le *braccia del Crocifisso*, in caratteri molto ben formati si legge

MORTIS . DESTRVCTOR . VITE . REPARATOR . ET . AVCTOR

In piè della Croce vi sono *due piccole figure intere*, che forse esprimono *S. Pietro sulla Cattedra*, e *S. Barbara presso una Torre*.

L' altra *Tavola* si conserva nell' antica *Chiesa di S. Martino in Kinseca*, ed è inclusa nell' *Altare* detto *della Dottrina Cristiana*. Essa *Tavola pure ha forma di Croce, alta* B. 4. e mezz., larga B. 3. e mezz. *Il Crocifisso* più piccolo del naturale, sì per la mossa, che per le sue forme e colorito, è simílissimo a quello del nostro Giunta, che descrivesi alla *Not.*

24. : ed uguale parimente a quello di Giunta è il *Titolo* nella formazione e posizione delle lettere. Sopra l' istesso *Titolo* in un *quadretto a piccole figure intere* si rappresenta in *atto dolente la B. Vergine in mezzo a undici Apostoli*. Lateralmente al Corpo del *Crocifisso in otto uguali compartimenti a piccole figure intere* si esprime, nel 1. *il Salvatore tradito da Giuda nell' Orto*, nel 2. *flagellato*, nel 3. *chiesto a morte dagli Ebrei*, nel 4. *colla Croce sulle spalle*, nel 5. *crocifisso*, nel 6. *deposto dalla Croce*, nel 7. *sepolto*, nel 8. *risorto*. Le due estremità ai lati della *Croce* mancano, come pure il zoccolo inferiore, che era dipinto a color vermiglio, e nel quale molto probabilmente era scritto il nome dell' Autore. Ambedue le dette *Tavole* sono dipinte in campo d' oro: questa di *S. Martino* con vernice, o almeno tempera molto lucida e tenace, sopra una finissima tela inerente alla *Tavola*, e preparata con più strati di biacca o gesso; l' altra *di S. Pierino*, per le prove fatte, è dipinta sicuramente ad olio o vernice.

(21) Fosse un timor chimerico, derivato dalla memoria dei sofferti guai, fosse l' effetto d' un vecchio mal' umore troppo inoltrato, i moderni Pisani non poterono, o non osarono finora rintracciare alcune patrie verità, per parlare delle quali sulle tracce d' una Critica onesta, era ad essi riserbato il faustissimo Regno di Pietro Leopoldo nostro benefico Sovrano.

(22) Ancorchè non si abbiano certi Monumenti dei principj di Giunta, sembra nondimeno, che questi possano ragionevolmente assegnarsi al secolo duodecimo cadente. Poichè se egli era accreditato *Maestro* nel 1228., e se già aveva appresa l' Arte nel 1210, come si dirà nella *Nota* seguente, dovrà necessariamente accordarseli un periodo antecedente di vita, che corrisponda alle maggiori difficoltà dell' Arte, che in quell' oscure stagioni ebbe ad incontrare per apprender-

la. Su tal riflesso crediamo, che appartener possa al nostro Giunta una *Memoria del MCCIII.*, conservata in un *Codice* antico del pubblico *Archivio Pisano*, che contiene interrottamente *Atti e Decreti del Commne*, ove leggesi *Mag. Junctus P.*

(23) Questa illustre testimonianza si ha nel Libro intitolato *Collis Paradisi amoenitas, seu sacri Conventus Assisiensis Historiae Libri II. Opus posthumum P. M. Francisci Mariae Angeli a Rivotorto O. M. S. Franc. Convent. in lucem editum opera & studio F. Francisci Antonii Felicis Carosi de Monte Leone SS. D. N. Clementi XI. P. O. M. Montefalisco MDCCIV.* 4. Del singolar merito del P. Angeli, della di lui profonda erudizione e dottrina, dei cospicui impieghi sostenuti nel suo Ordine, parla estesamente il P. Franchini *Bibliosofia e Memorie Letterarie di Scrittori Francescani pag.* 574., *e segg. Modena* 1693. Ecco dunque ciò, che dice del nostro Giunta il prelodato P. Angeli nella sua *Op. cit. Lib. I. Tit. XVII. pag.* 20. *Praefecturam Ordinis denuo adeptus Basilicae fundator insignis, ad eam perficiendam omni studio se dedit. Supremum Templum fornicibus contegi in primis curavit, & per Giuntam Pisanum, rudis illius saeculi Pictorem supra mediocrem interius exornari praecepit*. Ed al *Tit. XXIV. pag.* 32. *Circa annum salutis* 1210., *Juncta Pisanus, ruditer a Graecis instructus, primus ex Italis, artem apprehendit*. Ed alla *pag.* 35. *dell' istesso Tit.* aggiunge, *ex Georgio Vasario habui quidquid in hoc titulo de picturis almae Basilicae asserui, ac de pictoribus, qui artis venustate Collis Paradisi amoenitatem auxerunt*.

E' certo, che se il P. Angeli scriveva il suo Libro nel 1683., come asserisce il P. Franchini *loc. cit.*, non potè le predette notizie ottener vocalmente dal Vasari, morto più di cento anni prima. Bisogna dire, che le trasse dall' *Opera delle Vite*, e forse ancora dalle *Schede* del Vasari, lasciate da lui *mss.*, ed ora ignote a noi. Arti estinte in Italia avanti il Mille, Greci Maestri di Pittura agl' Italiani, Greche le

Opere anteriori a Cimabue ec., sono sentimenti del Vasari, adottati dal P. Angeli in venerazione d' un Autore, cui sarebbe stato delitto in quell' età contradire. Fuori di ciò il medesimo P. Angeli, Scrittore sempre riservato ed esattissimo, parla con tanta sicurezza e precisione di Giunta e delle di lui epoche e merito, che mostra chiaramente d' averne ottenute le notizie d' altronde, e d' avere attinto a purissimi fonti, quali per avventura furono *le antiche e degne Memorie somministrateli sù solidi fondamenti dall' Archivio del sacro Convento d' Assisi*, come notò contemporaneamente il detto P. Franchini *loc. cit.*

(24) L' Opera di Giunta, della quale parliamo, sebbene esposta al pubblico da tempo immemorabile, era sfuggita finora alle ricerche degli eruditi Osservatori. Di questa felice scoperta siamo debitori al ch. Sig. Dott. Annibale Mariotti di Perugia, lume primario di quella celebre *Università*. Pregato di alcune notizie riguardanti le Pitture della *Basilica d' Assisi*, per un tratto di gentilezza sua propria, e d' amicizia a mio riguardo, volle farvi personalmente, com' egli dice, *un excursus pittorico*, nel resultato del quale, partecipatomi con sua *Lettera de' 23. Aprile* 1788., così scrive.

„ Questo Sig. Baldassarre Orsini, Architetto e Pittor Pe-
„ rugino, e di cui si hanno alle stampe più Opere spettanti
„ al suo mestiero, parlando con me tempo fà delle Pitture
„ anteriori a Cimabue, mi aveva detto, che nella Chiesa de-
„ gli Angioli nel piano d' Assisi, aveva egli veduto un Cro-
„ cifisso dipinto in legno da Giunta Pisano. Passando io dun-
„ que Domenica di colà nell' andare in Assisi, non fui così
„ immemore, che non pensassi a voler vedere quest' Opera
„ co' miei proprj occhi. E, sì Signor, che la vidi, e mi
„ brillò il cuore per l' allegrezza, e son' ora contentissimo
„ di poterne a lei dare un esatto ragguaglio. Sappia ella
„ dunque, che sulla destra parete della Cappella detta delle

„ Reliquie, posta accanto alla porta della Sagrestia di detta
„ Chiesa, sta appesa dentro un moderno ornato una Croce di
„ legno, nella quale è dipinto un Crocifisso, poco più grande
„ di tre palmi, confitto alla Croce con un chiodo per ogni
„ piede, ed in atto d' essere già spirato ec. „ Questa primizia della Pittura Italiana dei bassi tempi era troppo interessante e preziosa per non farne un dono al Pubblico, cui la presentiamo in quattro *Disegni in Rame* posti alla fine delle presenti *Annotazioni*, ne' quali si è procurato che siano scrupolosamente in ogni loro parte conservati i Caratteri dell' Originale. Rappresenta il *Rame* I. l' *intera Immagine*, ad esprimer più chiaramente e precisamente alcune parti della quale si ripetono nel II. le *due mezze Figure*, che sono a confine delle *Braccia del Crocifisso*, e nel III. *la mezza Figura*, che esiste all' *estremità superiore della Croce* con l' *Iscrizione* posta sotto la medesima *Figura*. L' altra *Iscrizione*, che si legge nella *estremità inferiore della Croce*, si vede nel *Rame IV. Fig.* 2., e sotto la Lett. C.. della quale si è trattato alla *Not.* 18., e corrisponde esattissimamente all' Originale sì nella grandezza della Cartella, che nella formazione, positura, e distanza delle Lettere, e perfino nei luoghi scrostati e nei fori, stativi fatti indiscretamente per conficcarvi i chiodi, che dovevan sostenere al muro la *Tavola*. Il benemerito ritrovatore di essa si è cortesemente degnato di compire quest' Opera tutta sua, col procurare i mentovati *Disegni* dal Sig. Carlo Spiridione Mariotti valente ed erudito Pittor Perugino, il quale in compagnia del Sig. Antonio Stefanucci abilissimo Scultore ed Ingegnere Romano gli ha eseguiti alla *Chiesa degli Angioli* nei giorni ultimi di Settembre del corrente anno 1788., aggiungendovi la seguente spiegazione, opportuna alla maggiore illustrazione del soggetto.

„ La Tavola, che sembra di pioppo, ed è nella sua
„ grossezza un soldo e mezzo di Braccio Toscano, è con-

„ tinuata tutta in piano, e contornata secondo il disegno:
„ il solo diadema nella sua parte superiore stacca dal re-
„ stante un soldo in grossezza. La fascia, che gira all' in-
„ torno, è dorata, e dorati similmente sono i fondi delle
„ due mezze figure laterali; il diadema, fatto a lavoro sgraf-
„ fito, e le due fasce larghe di quà e di là al Corpo
„ del Cristo, staccate dalle fasce strette, che sono di co-
„ lore scuro, tali rappresentate ancor nel disegno. Il restan-
„ te del fondo della Croce è nero, eccettuato quello spa-
„ zio, che rimane sotto i piedi del Cristo, ove è più chia-
„ ro. Per le osservazioni e prove fatte, si conosce, che
„ l' imprimitura è di biacca, ovvero di gesso sottile, da-
„ to per tre mani, una sopra l' altra. Sotto la doratu-
„ ra si vede chiaramente data una mano di minio, con
„ che si sarà fatto il mordente. Questo color di minio, ove
„ resta scoperto, tentato coll' umido non soffrì alterazione
„ alcuna, e così pure dall' umido niente soffrirono le figure
„ laterali, sulle quali solamente se ne fece la prova, per
„ non azzardare qualche cosa sul Cristo medesimo. Dal che
„ si può congetturare, che questa Pittura sia lavorata a
„ olio, o almeno con vernice. Essa in fatti è tutta som-
„ mamente liscia e levigatissima, sebbene affatto mancante
„ di lucido „.

„ Tutta la Pittura, di cui si parla, è di fattura as-
„ sai tenera, e di buon' impasto. Il colore del Cristo è
„ giallastro, che sembra un chiaro-scuro, mancante dei lumi
„ principali. I capelli e la barba sono oscuri: il panno
„ d' un bianco alterato, con qualche riga di turchino cele-
„ ste; le goccie del Sangue delle mani e dei piedi (giac-
„ chè al Costato non ha piaga) sono di un rosso color di
„ cinabro. Le due mezze figure ai lati sono sul fare del
„ Cristo, se non che il loro panneggiamento è più oscuro,
„ ed hanno un poco di rosso alle labbra ed alle guance.

„ L' altra figura in cima alla Croce, chiusa in un giro do-
„ rato, ed in campo azzurro, non si comprende chi rap-
„ presenti. Al suo contorno, alla mano, che sembra in at-
„ to di benedire, al diadema potrebbe credersi un Cristo; ma
„ il libro, che tiene colla sinistra, fa più verisimilmente
„ credere, che rappresenti un Evangelista e forse S. Giovan-
„ ni: tantopiù, che le altre due mezze figure predette pa-
„ re, che rappresentino la Madonna e la Maddalena. Il
„ supposto S. Giovanni è assai guasto: ma da quel, che ne
„ resta ancor conservato, sembra di lavoro più diligente, e
„ di più vivi colori, forse perchè coperto dai lembi d' un
„ baldacchino, che gli sovrasta. La cartella di sopra è di
„ fondo scuro con lettere gialle: l' altra di sotto, ov' è il
„ nome di Giunta, è di fondo rossiccio con lettere d' oro. „

Dalle riferite osservazioni sulla qualità della Pittura, di cui parliamo, ecco una novella prova a stabilire, che l' uso della Pittura ad olio e vernice è molto più antico del 1410., in cui si è finora preteso, che Wan-Eick ne fosse l' inventore. Il Sig. Raspe, *Saggio della Pittura a olio*, riporta un fatto d' Arrigo III. Re d' Inghilterra, contemporaneo del nostro Giunta, onde si prova, che in quel tempo si dipingeva ad olio e vernice. Con tutta la ragione perciò nell' *Antologia Rom. Tom. II.*, *Ved. Pittura*, si conclude, che il Vasari fu il primo, il quale gratuitamente scrisse, essere stato Wan-Eick l' inventore della Pittura ad olio; e che quanti hanno dipoi parlato di tale invenzione, infelicemente sostituita all' antico Encausto, tutti hanno seguitato buonamente il medesimo Vasari.

(25) In una serie di Pittori naturalmente cronologica, o vogliansi essi distinguere personalmente, oppure in ordine alle Scuole, da cui derivarono, per solo amore del vero era a desiderarsi di non veder precedere al nostro Giunta il Tafi e Buffalmacco. Senza rilevare quanto al Tafi, che un' Opera

unica, priva d' ogni rapporto, non ha analogia per esser giudicata; e che l' Opera Musaica originale, perchè mancante di *maniera*, non è in relazione neppur proporzionale con la Pittura a pennelli, noteremo soltanto, che se il Tafi, stando ancora alle date del Vasari, sempre gratuite ed incerte, nacque nel 1213., non potè dipingere avanti a Giunta, ancorchè volesse considerarsi come prima epoca del di lui magistero la Pittura *Assisiana del* 1235; perciocchè ne verrebbe, che il Tafi avesse dipinta la pretesa *Tavola*, pubblicata nell' *Etr. Pittr. N. IV.* in età di diciotto o venti anni, e senza maestro, giacchè i Greci, come osservammo, non erano per anche giunti in Toscana, e fra gl' Italiani altri non v' era che Giunta; cosa incredibile per le difficoltà dell' Arte in quei tempi infelici, e per la rimarcabile circostanza, che il Tafi, datosi all' Opera Musaica, abbandonò la Pittura, perchè in essa non riusciva. Come poi far precedere ancor Buffalmacco, morto più di cento venti anni dopo la nascita del Tafi? Non già per l' ordine della Scuola: poichè dire, che costui formò Scuola particolare di Pittura, dopochè per insufficienza l' aveva abbandonata, e che la formò contemporaneamente a Cimabue, troppo ripugna; ed asserire seriamente Buffalmacco uscito dalla Scuola del Tafi, per le testimonianze dei celebri nostri Novellatori, è un confondere la verità colle buffonerie a Bonamico capricciosamente attribuite. Ma tutto l' edifizio cade, quando il medesimo Tafi si asserisce scolare di Cimabue, nato nel 1240. Per dimostrare che il Baldinucci, assai pratico di cotali zibaldoni, ha errato in darci questa notizia, conviene altresì provare, che l' epoca assegnata dal Vasari alla nascita del Tafi è sincera.

(26) Fino dall' anno 1220. il celebre Frate Elia era Vicario dell' Ordine Francescano; impiego, che ritenne vivente il Santo Istitutore, e circa sette mesi ancora dopo la di lui morte, occorsa nel giorno 4. di Ottobre dell' an-

no 1226. Gregorio IX., il quale canonizzò solennemente il Servo di Dio in Assisi nel giorno 16. di Luglio 1228., aveva precedentemente data commissione a F. Elia di fabbricare un bel Tempio, per trasferirvi il Corpo del Santo, sepolto allora nella piccola *Chiesa di S. Giorgio*. Elia soddisfece egregiamente all' impegno affidatogli, e nel giorno 15. di Maggio dell' anno istesso diè principio alla gran fabbrica della *Basilica di S. Francesco d' Assisi*, avendo collocata la prima pietra di essa l' istesso Papa Gregorio. Wading. *Ann. Franc. an. sud.*, *Coll. Parad. loc. cit. Tit. IV. pag.* 4., Affò *Vita di Frate Elia. Parma* 1783.

(27) Nel 1230., e così nel corso di soli due anni, si vide compito quel magnifico Tempio, ove nel giorno 25. di Maggio del predetto anno fu trasferito il Corpo di S. Francesco. *loc. cit.*

(28) Così, nei tempi, di cui parliamo, hanno creduto potersi nominar con giustizia la Città di Pisa due dei più benemeriti illustratori recenti dell' Arti belle. Vedansi le *Lett. Senes. Tom. II. pag.* 271., e l' *Istor. della Letter. Ital. Tom. IV. pag.* 507. *Ediz. Moden.* Ben fondata espressione, a giustificar la quale anche nelle presenti Memorie si hanno le più splendide prove.

(29) Quanto alle Pitture, operarono in quel *Santuario*, oltre a Giunta, come in seguito osserveremo, i primi maestri dell' Arte, Cimabue, Giotto, Puccio Capanna, Stefano, Pietro Cavallini, i Memmi, Gaddo, Giottino ec. *Coll. Parad. loc. cit. Tit. XXIV. pag.* 32. *et seqq.*

(30) I dubbj promossi dal ch. P. M. della Valle *loc. cit. Tom. I. pag.* 185., *e segg.*, se non vagliono a stabilire evidentemente in Architetto della *Basilica Assisiana* il nostro Niccola, bastano però ad atterrare quel sognato Jacopo Tedesco del Vasari, per modo da non più vederlo comparire a presedere a quel grandioso Edifizio. Or nella caduta di Lapo

quali nomi dovranno sostituirsi? Niccola, quell' istesso, che *aveva levata via nel fabbricare quella vecchia maniera Greca goffa e sproporzionata*, e che *fu il primo, che mise in uso fondar gli edifizj in su i pilastri, e sopra quelli voltare archi*, Vasari *Vit. di Niccol. pag.* 97. 99., il cui magistero ambirono nella erezione delle più cospicue loro fabbriche, non che il Papa Clemente IV., e Carlo I. d' Angiò Re di Napoli, ma tutti i Potentati Italiani, conservandosi ancora nelle più illustri Città le prove di quell' Uomo celebratissimo; Bartolommeo, che col figlio Lotteringio nel 1223. ammirava l' Italia Architetto e Scultore della Reggia dell' Augusto Federigo II.; questi due certamente o i soli, o i più chiari Artisti dei tempi loro, esser dovettero gli Autori di quell' insigne lavoro. Le circostanze avvalorano sempre più quell' opinione. Nel 1225. Niccola scolpiva in Bologna l' *Urna sepolcrale di S. Domenico*; che *non diè finita se non nell' anno* 1231., Vasari *loc. cit. pag.* 98.; lavoro, che sebbene fece l' ammirazione di quell' età, non poteva però occupare quell' espertissimo Artista pel tratto di sei anni. Ora siccome in quest' intervallo di tempo non trovasi, che Niccola operasse altrove, sembra potersene inferire, che esso, abbandonato l' impegno di Bologna, fosse dal 1228. al 1230. in Assisi, donde nell' istesso o nel seguente anno ritornasse a compire il sospeso lavoro Bolognese. Bartolommeo, è certo, che nel 1228. operava in Siena, *Lett. Sen. Tom. II. p.* 19., e nel 1239. era in Assisi, *Coll. Parad. Lib. I. Tit. XVII*; cosicchè fra quelle due epoche potè egli benissimo accudire all' Edifizio Francescano. „ Quell' arco di Foggia „ così il prelodato P. M. della Valle nella *cit. sua Lett.* „ del vostro Bartolommeo, di tutto sesto, „ assai bene corrisponde a quelli della Basilica Assisiana; nè „ v' è nulla di più facile, che Federigo II. tutto amico di „ Fra Elia, gli cedesse l' Architetto Pisano, il quale poi tre „ secoli dopo fu creduto Tedesco, forse perchè dimorava alla

„ Corte, e al servizio dell' Imperatore, o per qualche altro
„ abbaglio. Che Bartolommeo fosse ceduto da Cesare ad Elia,
„ si prova, dacchè quello fu mandato dal medesimo Elia a
„ fondere una campana a S. Francesco in Siena, donde ritor-
„ nò in Assisi a fonder quelle della Basilica „. E' vero, che l' opinione fin quì esposta non è fondata, che sopra congetture, ma sembran' esse tanto plausibili, che, nella mancanza di più chiare notizie, noi dobbiamo assai valutarle, ed averle in luogo di prove, finchè non venga validamente dimostrato il contrario.

(31) *Lett. Sen. Tom. I. pag.* 185.

(32) *Junctam Pisanum F. Helias ad novam exornandam Basilicam destinavit. Fecit Crucifixi Imaginem, super Altare majus superioris Templi olim locatam, dein super primariam Januam, nunc temporis dente quasi corrosam, depositam cernimus. Coll. Parad. Tit. XXIV. pag.* 32. Questa *Immagine* si è ultimamente cercata invano, sebbene sul fine del secolo decorso per la suddetta testimonianza fosse appesa internamente sopra la *Porta della Basilica*. Non può dirsi, esser forse questa l' istessa *Immagine del Crocifisso*, ora esistente nella *Chiesa degli Angioli*, da noi indicata; perchè, essendo essa a gran ventura ben conservata, non può esser perciò quella medesima, che un secolo fa vide il P. Angeli *temporis dente quasi corrosam*.

(33) *Ejus* (Junctae) *opera censentur imagines Crucifixi cum Angelis circumvolantibus, & circumstantibus turbis, in prospectu duorum Altarium in latere ejusdem Ecclesiae. Hae, parietum crusta labente, ceciderunt; quarum vice sunt duae egregiae Icones; quae hinc Spiritum Sanctum super B. Virginem & Apostolos descendentem, illic S. Michaelem Archangelum in Luciferum praeliantem demonstrant. loc. cit.*

(34) *At Juncta alio vocatus opus deseruit. loc. cit.* E' molto difficile stabilir precisamente l' epoca d' una tal sospensione. Potrebbe dirsi, che oltre gl' impegni d' andare altrove,

forse ancora le inquietudini e l' assenza di Fra Elia consigliassero Giunta a lasciare i suoi lavori dentro il Settembre del 1230., in cui Elia, citato a Roma, fu deposto dal Generalato, che occupava fino dal 1228; perlochè si sospese ogni lavoro della *Basilica d' Assisi*, come racconta il Wadingo, e più distintamente sì ha nella *Part. I.* delle *Memorie Istoriche di più Uomini Illustri Toscani*, *Livorno* 1757. 4. Ma questi fatti son controversi; volendosi anzi di più, che solamente nel 1232., oppure nel 1233. Elia foss' eletto Generale, e che dal 1227. al detto anno avesse tenuto quel posto Giovanni Parenti, come sembrano provar validamente il ch. P. Sbaraglia *Not. ad Tom. I. Bull. Francisc. pag.* 113. *l' Anonimo Pisano*, cioè il ch. P. M. Ant. Fel. Mattei, *Osservazioni Storico-critiche alla Vita di F. Elia*, *Osserv. VII. pag.* 42. *e segg. Livor.* 1763. 4., e il citato P. Ireneo Affò *loc. cit. pag.* 61. A noi non appartiene opinare su tal quistione: tantopiù, che da qualunque parte è ugualmente favorevole al nostro argomento.

(35) Nel giorno 9. di Luglio del 1230. conchiusa la pace fra il Papa Gregorio IX., e l' Imperatore Federigo II., si trovarono essi tranquillamente insieme in Anagni ai primi del seguente Settembre. Riccard. di S. Germ. *Chron.* Il Papa dipoi, *tornatosene a Roma*, *attese a fabbricar Palagi e Spedali;* Muratori *An. d' Ital. all' an. pred.* Quanto a Federigo, reputato qual Mecenate delle Arti in quei medesimi tempi, vedansi le *Memorie* raccolte dal ch. Sig. D. Francesco Daniele, e pubblicate nelle *Lett. Sen. Tom. I. pag.* 197.

(36) Già da sei anni F. Elia viveva in Cortona, ritirato nell' *Oratorio di S. Angelo delle Celle*, *lasciandosi crescer la barba*, *e vestendo rozza e incappucciata casacca*, quando nel giorno 17. di Maggio del 1236. fu nuovamente eletto Generale. *Memor. Istor. loc. cit.* Per altro secondo l' Anonimo Pisano, e il P. Affò *loc. cit.*, Elia era stato eletto Generale, e

governava l' Ordine fino dal 1232., oppure 1233. In questo caso è credibile, che Giunta dipingesse le Opere sopra mentovate assai prima del 1236., epoca del *Ritratto d' Elia*, del quale parleremo fra poco.

(37) *Praefecturam itaque Ordinis denuo adeptus Basilicae Fundator insignis ad eam perficiendam omni studio se dedit. Supremum Templum fornicibus contegi in primis curavit, & per Giuntam Pisanum, rudis illius saeculi Pictorem supra mediocrem interius exornari praecepit. Coll. Parad. Lib. I. Tit. XVII. pag.* 20.

(38) *Apparet vetustissima ex tabula, qua Crucifixi Salvatoris imago exprimitur, sub cujus pedibus in latiori basi F. Heliae genuflexi, & orantis extat effigies, cum epigraphe*

F . HELIAS . FIERI . FECIT .
IESV . CHRISTE . PIE
MISERERE . PRECANTIS . HELIAE .
GIVNTA . PISANVS . ME . PINXIT
ANNO . D . M . CC . XXXVI . IND . NONA

Coll. Parad. loc. cit. Di quest' Opera di Giunta, citando gli Annali del Wadingo altro ocular testimone, fece menzione il nostro Paolo Tronci *Ann. Pis. ann.* 1236. *pag.* 187., e di essa pure hanno parlato, riportandone l' *Iscrizione* riferita, l' Autore delle *Note* al Vasari, il Cav. dal Borgo, il Proposto Filippo Venuti, il Bettinelli, il P. della Valle, il Cav. Tiraboschi, il P. Affò ec.

(39) Quel celebrato lavoro del nostro Giunta è mancato quasi ai dì nostri. Ecco quanto si è potuto rintracciare, sulla perdita di quella preziosa *Tavola*, dalle notizie ottenute per diversi mezzi dai PP. Belli, Prosperi, ed Evangelisti, eruditissimi Alunni ed emeriti dell' insigne *Convento d' Assisi*.
„ L' anno 1624., dovendosi nella Chiesa superiore, ov' era la
„ Tavola di Giunta, consacrare in Vescovo un Nipote del

„ sommo Pontefice Urbano VIII., si trovò di somm' ostacolo
„ all' ornato e decorazione ideata per tal magnifica funzione,
„ una trave, che si estendeva dall' uno all' altro lato della
„ Chiesa, e che nel suo mezzo sosteneva la Tavola di Giunta;
„ che perciò fu levata detta trave, e con essa il prezioso
„ Monumento, il quale andò in perdizione, senza che ai no-
„ stri giorni se ne rinvenga neppure il più piccolo avanzo.
„ La detta trave posava sopra due mensole, che ancor riman-
„ gono nel muro della Chiesa „. Determinata la perdita di quell' Opera all' anno 1624. suddetto, è chiaro, che potè esser considerata ocularmente dal Vasari; il quale peraltro o per soverchia negligenza non perdonabile ad un Artista erudito ed osservatore, oppure, si parli apertamente, per soverchia malizia, attribuì quel famoso lavoro del nostro Giunta al suo Margaritone, ove nella di lui *Vit. pag.* 117., scrisse, che *nella Chiesa di sopra di S. Francesco d' Ascesi è un Crucifisso di sua mano dipinto alla greca sopra un legno, che attraversa la Chiesa*. Vero è però, che se la *Tavola* di Giunta fu tolta colla trave nel 1624., non si smarrì per questo in quel tempo e nella circostanza sopra mentovata. Poichè di questa istessa *Tavola* parlano manifestamente, come conservata ai dì loro, e da loro considerata, i due citati Autori Francescani Wadingo, e Angeli, il primo morto in Roma nel 1655., ed il secondo, Scrittore in Assisi del suo *Collis Parad.*, nel 1683. Se, per servire ad una passeggiera ed inutil pompa, non si perdonò a quel Monumento rispettabile, il quale, sospeso nel centro di quel gran Tempio ad una trave, espressamente ivi collocata per sostenerlo, anche dal solo posto che occupava, chiaramente annunziava la sua eccellenza ed il culto antico, bisogna dire, che a quei tempi non ne fosse conosciuto il pregio. Quindi sembra potersi supporre, che tolto all' antico suo posto, restasse dipoi malnoto ed inonorato in meno esposto luogo fino al cadere del passato secolo, o al principio

del nostro, finchè, creduto un inutile ingombro, fosse abbandonato all' ultima sua distruzione; o sottratto da man sagace all' oscurità ed all' incuria, ed altrove nascosto, aspetta forse tuttora sconosciuto e polveroso un più felice destino.

(40) Questa Copia, di cui parliamo, esiste in Cortona presso il Nob. Sig. Bernardino Venuti. Eccone le più sicure notizie, ottenute dalla singolar gentilezza ed erudizione di quel Sig. Proposto Curzio Venuti, per le cortesi premure dell' egregio nostro Concittadino Monsignore Niccolò Marcacci Vescovo di Arezzo. „ L' epoca, di questa Copia, appartiene al „ 1600., in cui i Sig. Venuti Alfieri mandarono espressamente „ in Assisi un abil Pittore per averla sincera ed esatta. Essa „ è in tavola, di forma quadrilunga, alta *Pied. Parig.* 1. „ *poll.* 10., larga *poll.* 7. *lin.* 3., ed è dipinta a olio a chiaro oscuro alquanto tinteggiato. Se dalla medesima può giudicarsi dell' Originale, si può dire, che essa è ben disegnata, sebbene non moltissimo simile al Rame, riportato „ nella *Vita di F. Elia* (nell' Op. cit. *Memorie Istoriche di* „ *più Uomini Illustri Toscani Tom. I. pag.* 125.). Il volto è „ sfumato con delicatezza, ha molta espressione nelle parti, „ e rileva assai bene. Sono esattissime le sue proporzioni, e „ può dirsi, nel suo genere, una pittura ben terminata, benchè dipinta a pochi colori. La barba non è, che un semplice oscuro, ma sì bene sfumato, che mostra a maraviglia la natura della medesima. Quella poca di veste, che „ ivi si vede, è espressa con naturalezza, e le pieghe son „ bene eseguite, relativamente all' abito rustico, di cui è rivestita la figura. Essa è rinchiusa dentro un listello ovale, „ in cui leggesi a caratteri latini ben formati, IESV . CHRISTE . „ PIE . MISERERE PRECANTIS ELIAE . Sotto l' istesso ovato è scritto SICVRTA PISANVS ME PINXIT . A . D . 1236.

In vista di tale *Iscrizione*, l' eruditissimo Sig. Avv. Reginaldo Sellari di Cortona, che possede una moderna Copia

della suddetta, in una sua *Lettera de'* 4. *Giugno* 1788., diretta ad un dotto nostro Concittadino, sostiene, che il nome del nostro Protopittore Pisano fosse veramente *Sigurta*, e non *Giunta*, tale enunziato, secondo lui, dal Wadingo, per aver creduto il primo corrotto dal secondo; e perchè, dovendo cedere l' autorità al fatto, nella dispersione dell' Originale si deve stare alla Copia. Ma senza dire, che di quel nome, *Sicurta*, o *Sigurta* non trovasi fra i patrii Monumenti neppure un esempio solo, e che al contrario vi si leggono molti Giunta, anche contemporanei del nostro Pittore, come *Junta Galganus*, *Juncta de Amatis* ec., fra i mille Cittadini, che nel 1188. segnarono la pace co' Genovesi; e senz' aggiungere, che nei pubblici nostri Libri da rimota stagione fino all' anno 1444. trovasi ascritta agli onori civili la famiglia *di Giunta*, o *del Giunta*, sembra, che le oculari testimonianze dei sopraccitati rispettabili Autori, che vissero lungo tempo nel *Convento d' Assisi*, e che perciò ebbero sott' occhio quotidianamente la controversa *Iscrizione*, da essi riportata esattamente conforme, meritino senza dubbio tutta la fede sopra quella del Pittore copista, il quale soltanto pratico delle sue tinte, siccome scrisse inesattamente la data in numeri Arabi, omessa l' Indizione, così leggendo i caratteri detti Semigotici, o ravvisò nelle iniziali *G* o *J*, per ordinario alquanto arabescate, le supposte *SI*, oppure apprese per tali un asterisco, o tal' altro segno capriccioso, uscito dal pennello di Giunta e fatto precedere al suo nome; di che abbiamo ovunque tuttora non pochi esempj. Abbiamo detto Frate Elia *preteso Concittadino di Cortona*, perchè veramente a fronte di ciò, che ne ha scritto l' eruditissimo Proposto Venuti *Memor. Istor. di più Uom. Ill. Tosc. loc. cit.*, devono preferirsi le prove riportate, fra gli altri, dal ch. P. Affò, onde si dimostra evidentemente, ch' esso F. Elia nacque in Assisi da padre Bolognese di oscuro nome. *loc. cit. pag.* 23.

(41) Abbiamo osservato alla *Not.* 37., per le testimonianze del P. Angeli, che F. Elia nel suo secondo Generalato, e perciò dopo il 1236., o come altri vogliono, nel suo unico Generalato fra il 1232. e il 1239., terminate le volte della *Basilica*, ne fece ornare le interne pareti colle Opere di Giunta, alcune delle quali, particolarmente descritte dall' Autor prelodato, abbiamo indicate alle *Not.* 32. e 33. Ecco inoltre quanto esso aggiunge *al Tit. XXIV. pag.* 32. 33. *Superius testudinem versus, in prospectibus brachiorum Crucis Templi, dextrorsum, Christus in coelum ascendens, Apostolis admirantibus; Angelus pervolans & velut aliis quatuor inferioribus clamans, ut in Apocalypsi describitur, & universale Judicium exprimuntur: sinistrorsum vero S. Petrus inverso capite crucifixus: hinc idem sanctus Apostolus, cujus oratio Simonem Magum ex aëre dat praecipitem: exinde S. Jo. Evangelista in Insula Patmos. Ut tamen ex ruditate coniicio, potius haec senioris Junctae, quam Cimabovis sunt opera.* Queste son le prove, sulle quali i dotti Collettori dell' *Etrur. Pittr. N. VI.* hanno avventurato l' onor di Giunta, pubblicando come *unica Opera* di lui la Pittura del *Martirio di S. Pietro*, che fra le altre Assisiane attribuite al nostro Artista è la più infelice, ed in quel Rame informe fatta ancor più meschina. Per verità, producendo alla pubblica luce quell' oscuro lavoro, conveniva avvisare sinceramente i meno esperti, che dal Vasari e dal P. Angeli è quella Pittura ascritta a Cimabue, e che dal secondo solamente per congettura, in opinione subalterna e dubbiosamente, *ut tamen ex ruditate coniicio*, si suppone lavoro del nostro Giunta. Dalla di lui Opera autentica, che pubblichiamo, è facile riconoscere non figlie della mano istessa le predette *Pitture d' Assisi*, o almeno divenute troppo indegne del loro padre. Esse in fatti sono tali. Io le osservai ocularmente nei primi giorni di Luglio dell' anno 1785., e non difficilmente potei discernere, che sono state posteriormente nella

massima parte da mani più infelici di quelle del primo loro Autore, non saprei dire, se risarcite, oppur guaste, e barbaramente supplite. Sono visibili non solamente le unioni dei vecchi co' nuovi intonachi più rozzi ed ineguali degli antichi a somma perfezione compatti e levigati, ma i tratti stessi di più recente colore aggiunto sul vecchio, per render così meno discorde quell' informe risarcimento.

(42) Nella *Chiesa superiore d' Assisi* si vede stabilmente eretto il Trono Pontificio per antichissimo privilegio. Essendo questo stato contrastato nell' anno 1748., furono mandati da Roma Paolo Brizzi Pittore, Gio: Batista Bona Pittore ed Antiquario, e Giovanni Fontana Perito ed Architetto pubblico, per riconoscere, se il Trono esisteva in detta Chiesa precedentemente alle *Pitture*, che lo circondano. Ciò impegnò quei valorosi periti a giudicare sull' epoca, su gli Autori, e sulle maniere di quei dipinti. Ecco alcune righe della *Relazione*, che dopo lungo e maturo esame ne fecero, e che in autentica forma conservasi nell' *Archivio* del predetto *Convento di S. Francesco*. *Attestiamo, e stante le nostre perizie, confronti, ed osservazioni fatte da tutti noi unitamente, affermiamo, che il Trono esistente nella Chiesa superiore è indubitatamente lavoro fatto in tempo, che fu costruita, e interiormente adornata la Chiesa: e ciò per le seguenti ragioni* .... Dopo IV. Articoli, che non interessano il nostro argomento, ne seguono i due seguenti.

V. *Perchè tal lavoro confronta chiaramente colle pitture antiche, che sono nelle muraglie della medesima Chiesa, e che sono Opera di Giunta Pisano, contemporaneo di S. Francesco, di Cimabue, contemporaneo in parte di Giunta; e di Giotto, discepolo di Cimabue.*

VI. *Dove sta collocato il Trono Pontificio, non vi è stata posta pittura alcuna, a riserva di due Ritratti in due medaglioni laterali al Trono, come nel presente Disegno si vede:* (an-

nesso alla Relazione) *i quali due Ritratti, benchè appariscano all' occhio alquanto coperti dal Trono, stante l' avanzamento di esso, nondimeno sono liberi, tondi, e disuniti dal medesimo. Segno dunque evidente, che le pitture di detta Chiesa superiore sono tutte posteriori al Trono suddetto. Di detti due Ritratti, uno è di Gregorio IX., che pose colle proprie mani la prima pietra fondamentale della Basilica, e l' altro è d' Innocenzo IV., che la consagrò. E sebbene siano giudicati dal Vasari, unitamente alle altre Pitture della parte inferiore di detto Coro, per Opera di Cimabue, sono però a nostro giudizio per le osservazioni e confronti, che abbiamo fatti, lavoro di Giunta Pisano.*

(43) Innocenzo IV. consacrò la *Basilica d' Assisi* nella Domenica *in Albis* dell' anno 1253., come notò Pietro da Curbio nella di lui *Vita R. I. S. Tom. III.*, *pag.* 1.; quindi è, che Giunta non ne potè fare il *Ritratto* presso il Trono Pontificio mentovato, se non dopo l' anno suddetto, nel quale per le date sopra indicate il nostro benemerito Giunta doveva esser già vecchio. Se egli era stato onorato col titolo di Maestro nel 1203., non può accordarseli allora un' età minore di venti anni. Sette anni dopo era noto fuori della sua patria, come *il primo Pittore Italiano*. E' in Assisi nel 1230., chiamato da F. Elia, e vi ritorna nel di lui Generalato l' anno 1232., ovvero 1236.; e vi dipinge il *Ritratto d' Innocenzo IV.*, invitato per la terza volta, probabilmente da Fra Filippo da Campello, soprantendente alla *Basilica* dopo la morte di Elia, accaduta ai 22. d' Aprile 1253. Anonim. Pis. *loc. cit. Osserv. XIX. pag.* 70. Dal che, sembra fino al suddetto anno potersi stabilire l' età di Giunta di circa settant' anni.

(44) Le Pitture del cit. *Codice dei Pisani Statuti del* 1160., delle quali pubblichiamo un saggio alla fine di queste *Annotazioni*, sono una prova di fatto innegabile, che oltre un mezzo secolo prima di Giunta in Pisa v' era Pittura, e Pittura Italiana, e Pittura *di Scuola*, come doveva esservi neces-

sariamente in concorrenza dell' Architettura e della Scultura, che anche prima di quell' epoca abbiamo vedute esercitate gloriosamente dal nostro Bonanno. Ecco fin dove giunse il misterioso impegno del Vasari, all' Italia, e più a Pisa oltraggioso in voler derivare dai miseri Greci sul principio del secolo decimoterzo il magistero della Pittura, che già fioriva in Pisa dal secolo undecimo, o almeno evidentemente dalla metà del seguente per l' opera di Artisti a Cimabue non certamente inferiori. Vedasi la *Not.* 20. Essi, e non altri, diedero i primi lumi all' Italiche Scuole: e non da altri, che da quest' istessi suoi valorosi concittadini fu Giunta istruito nella difficil palestra dell' Arte. Quindi nell' obblivione fatale dei loro nomi, Giunta istesso a ragione succede nel loro primato, ed ottiene dagli esteri meritamente il titolo luminoso di *primo Pittore fra gl' Italiani*.

(45) Per supporre, che Cimabue apprendesse la Pittura dai Greci piuttosto, che dal nostro Giunta, bisogna dimostrare, che i Greci fossero in Toscana prima di Cimabue, come noi dimostriamo, che v' era Giunta: ed allora si potrà quistionare, se Cimabue da questo, oppure dai Greci imparasse l' Arte. Per ora il caso è assai differente. L' epoche indicate di Giunta provano, che egli potè esser Maestro di Cimabue, ed il fatto prova, che lo fu veramente. Dice il Vasari, che Cimabue *condotto in Ascesi*, *dipinse in compagnia d' alcuni maestri Greci*, e che, *crescintoli l' animo*, *cominciò da se solo a dipingere*, *Vit. di Cimab. pag.* 84.: che è quanto dire, che in Assisi egli era scolare dei Greci. Quando ciò accadesse l' abbiamo dal P. Angeli. *Sub anno* 1250. *Jo: Cimabos Florentinus a natura melius*, *quam a pictantibus illis Græcis edoctus*, *adhuc juvenis eorum discipulum agebat*. *Hos Innocentius Pontifex Assisium vocavit*, *unde eius jussu & ope Ecclesiæ exornandæ studuerunt*. *Tit. XXIV. pag.* 32.. I tempi confrontano a maraviglia. Innocenzo IV. sedè nel Pontificato fra il 1243., e il 1254., ed

abbiamo veduto, che Giunta dipingendo per la terza volta nella *Basilica*, vi *effigiò il medesimo Papa Innocenzo*, il che dovette accadere dopo la Consacrazione, ch' egli fece di quel Tempio, e così verso il 1253.. Se dunque sotto il Pontificato d' Innocenzo, Cimabue *adhuc iuvenis discipulum agebat* nella *Chiesa d' Assisi*, il solo Giunta ivi n' era il maestro, poichè nè di Greca pittura trovasi vestigio in quel Tempio, nè si ha notizia di Greci Artisti, che in esso operassero, fuor solo dal Vasari, dal quale copiò quella strana opinione il P. Angeli, come abbiamo fatto osservare recitando le di lui parole alla *Not.* 23.; ed il quale giudicò appunto di maniera Greca la *Tavola del Crocifisso con F. Elia*, Opera incontrastabile di Giunta, per ciò, che abbiamo indicato alla *Not.* 39.. E se Cimabue era in Assisi verso l' anno 1253., è dunque vero, che non solamente egli ne fu scolare, ma è ancora evidente, che giovanetto di circa tredici anni dovette i principj elementari dell' Arte al nostro Giunta. Ecco, cred' io, i fondamenti, su i quali il P. Tebaldi non dubitò d' asserire al ch. P. M. della Valle, *Giunta maestro di Cimabue; Lett. Sen. Tom. I. pag.* 254., ed interrogato anche presso a morte, confermò, *che questo era infallibile; Novel. Letterar.* 1788. *num.* 20. *col.* 313.. Asserzione, che non meritava contradizione: perchè non potendosi in alcun modo controvertere l' anteriorità di Giunta rispetto a Cimabue, questi a ragione chiamasi di lui scolare anche in quel senso istesso, nel quale Federigo II. Re di Prussia disse *Newtoni discipulum* il Conte Algarotti, nell' *epigrafe del di lui Mausoleo*, eretto nel *Campo-Santo Pisano;* ed in quel senso istesso, nel quale anche Giotto vuolsi appellare discepolo del medesimo nostro Giunta: *in inferiori autem ordine post Junctæ mortem, Giottus eius discipulus depinxit, ec. Coll. Parad. Tit. XXIV. pag.* 32..

(46) Oltre la Città di Pisa, vantano Pitture ed Artisti anteriori a Cimabue altre cospicue Città Italiane, come Sie-

na, Lucca, Bologna, Verona, Padova ec. Bettinelli *loc. cit pag.* 213., *e segg.* Ma dato ancora, che la quistione sul primato Pittorico, *nell' aspetto in cui la porta il P. della Valle, sia affatto oziosa ed inconcludente;* ed ammessa la nuova distinzione, onde cercasi, *non già chi vanti il Pittore più antico innanzi Cimabue, ma chi fosse il primo fra tutti gli altri, il quale rimettesse la Pittura nel buon sentiero, le facesse fare una vera crise, o in altre parole, non chi ne fosse l' inventore, ma il restauratore: Etrur. Pittrice N. VIII.:* questi certamente non è Cimabue; perchè nell' Arte più di lui avanzò Giotto, e più di esso Masaccio, e più di costui Leonardo ed il Perugino, e sopra tutti il gran Raffaello, del quale solo nel caso nostro si può dire con verità, che *fece fare alla Pittura una vera crise.* Se poi fuor dei termini enunciati voglia intendersi ristoratore chi diè alla Pittura i primi lumi, e *procedendo con regole,* la condusse al di sopra *d' un semplice meccanismo,* questi neppure è Cimabue, perchè posteriore d' un mezzo secolo a Giunta suo Maestro, e perchè ad esso in nulla superiore nell' Arte, come coll' autorità e col fatto agevolmente dimostrasi.

Senza ripetere i sarcasmi del Dott. Gio. Cinelli Fiorentino nella *Lettera ms.* intitolata *l' Anonimo d' Utopia a Filalete,* scritta nell' anno 1691. e conservata nella *Magliabechiana Class. XVII. Cod.* 22., di cui hanno riportati alcuni tratti il Targioni, *Viaggj Tom. II. pag.* 71., e il Bettinelli *loc. cit. pag.* 218.; nella qual *Lettera* si notano i solenni anacronismi, e si deride l' entusiasmo del Vasari e del Baldinucci sulla pretesa ristaurazione della Pittura per Cimabue, e si dimostra qual favola la denominazione della Via *Borgo Allegri,* per l' origine che essi ne riferiscono; basterà il sentimento dell' eruditissimo Manni Fiorentino, il quale, ancorchè sommamente Filopatrida, nondimeno in onor della verità, così scrive. *Non ha lungo tempo, che intuonò al nostro orecchio il Vasari in*

questi termini: „ Era spento affatto tutto il numero degli Ar-
„ tefici, quando nacque Cimabue l' anno 1240. a dare i pri-
„ mi lumi „ (*non si tratta dell' ultima perfezione*) „ a dare i
„ primi lumi dell' Arte della Pittura „: *così esagerò nella di lui Vita. Ed in quella poi di Giotto, ad esso donò il vanto d' avere sbandita la goffa maniera Greca dei bassi secoli, e d' aver risuscitata la moderna e buona Arte della Pittura, quasichè ella non potesse essere in qualche vicino luogo ricovrata e ricon-centrata. Quindi piacque al Baldinucci d' andar decantando più e più fiate, che per opera di Cimabue e di Giotto era sorta su a nuova vita l' estinta nobil' Arte, imbevuto ed impregnato dell' enfasi poetica del Poliziano (disdicevole a chi d' Istorico fa professione) esistente nella Metropolitana nostra*

Ille ego sum, per quem Pictura extincta revixit.

Tale avvenimento negano a buona equità i forestieri, prendendolo fra le altre per un principio svantaggioso alla gloria delle loro Patrie, contigue alla nostra; conciosiachè le impoverisca, e di un pregio le privi, di cui sono state sempre vaghe, e, quel che è maggior cosa, sono in possesso. Lez. Accad. cit. pag. 8.

Maggior conto ancora dee farsi del giudizio dato sulla presente quistione dagl' istessi dottissimi Estensori dell' *Etruria Pittrice*, e delle *Novelle Letterarie*. I primi *N.° III.* nel pubblicare la *Tavola della Madonna di Guido da Siena, questa*, essi dicono, *fu dipinta venti anni prima della nascita di Cimabue, al quale il Vasari dà la gloria di essere stato il restauratore della Pittura. Paragonata questa colle Pitture di Cimabue, non si mostra loro in niun conto inferiore; onde fa maraviglia, che tanto il Vasari, che il Baldinucci non abbian fatta onorata menzione di questo valente Pittore fiorito in tempi tanto infelici per le Belle Arti*. I secondi, parlando delle Pitture di Giunta e di Cimabue della *Basilica d' Assisi*, e riportandosi al sentimento di persona, che cortesemente chiamano *abilissima e fuori d' ogni eccezione*, convengono, che fra le Pitture

di quei due Artisti, *non trovasi gran differenza: a colpo d' occhio sembrano i loro dipinti del medesimo Autore; e solo vi si trova diversità paragonando gli estremi e le idee dei volti, che in Giunta sono secchi e fra loro somiglianti, ed in Cimabue più caricati e diversi. La composizione, i panneggi, i colori sono nell' uno e nell' altro i medesimi. N.* 20. *del* 1788. *col.* 316.

Ma la prova più luminosa si ha dall' istesso Vasari, il quale, indagatore diligentissimo dei lavori del suo Cimabue, ad esso ascrisse senza esitazione alcuna le *Pitture d' Assisi* in quistione, che ora voglionsi indubitatamente del nostro Giunta, fra le quali si annovera quella del *Martirio di S. Pietro*, sopra mentovata. *Vit. di Cimab. pag.* 85. Onde manifestamente si deduce, che il Vasari, giudice nel caso nostro veramente senza eccezione, non trovò differenza alcuna fra i dipinti di Giunta e di Cimabue, esaminati da lui opportunamente in quella *Basilica* gli uni a fronte degli altri, ed a pari circostanze; e considerati, oltre due secoli sono, in assai migliore stato di quello, in cui attualmente si vedono.

Ma si ammetta di più, che Cimabue riuscisse più abile ed esperto di Giunta suo maestro, e perciò recasse all' Arte un miglioramento; non per questo se gli potrà accordare il vanto di ristoratore, perchè il preteso miglioramento non mai potrà dimostrarsi tanto notabile da produrre nell' Arte *una vera crise:* e solo si potrà apprendere come un naturale ed ordinario avanzamento dell' Arte medesima, il quale progressivamente acquistando vigore dall' uso e dal tempo, e dalla facilità d' aggiungere agli altrui studj, sta in relazione fra Giunta e Cimabue, come fra esso e Giotto; e tra questo ed i seguenti mediocri, migliori, e sommi Maestri, i quali hanno profittato dei lumi ed esempj dei secondi, co' mezzi istessi, co' quali hanno questi profittato dei primi: *Les plus grands peintres ont autant profitè des mediocres, que ceux-ci des premiers:* Denina *l. c.:* colla differenza ancora, che, essendo il merito degli

Artisti ordinariamente in relazione colle difficoltà, che hanno dovute vincere, e che queste tanto più moltiplicandosi e augumentandosi, quanto più l' Arte con ordine retrogrado risale al suo principio, dee reputarsi il più benemerito chi prima degli altri ha intrapreso a superarle.

Il fatto peraltro smentisce i dati presupposti, e prova, che, siccome la considerazione del valore d' un Artista è inseparabile dalla simultanea considerazione dell' epoca, in cui fiorì, perchè non può ammettersi, nè classarsi se non in quel posto di relazione, in cui è stato collocato dal tempo; così pure il primato d' anteriorità del nostro Giunta non può distinguersi e separarsi dal primato d' eccellenza e di merito. Del primo non è più luogo a dubitare; e facilmente si converrà del secondo, qualora si confrontino senza prevenzione e senza partito il far di Giunta e le Opere di Cimabue. Il paragone, al quale si richiamano la *Tavola* di Cimabue. e la *supposta Pittura* di Giunta nell' *Etrur. Pittr. N. VI.*, *e VIII.*, non è certamente attendibile, perchè dipende da molti rapporti, soverchiamente ineguali fra loro. Senza ripetere, che la Pittura del *Martirio di S. Pietro* è dal Vasari attribuita a Cimabue; volendosi ancora per la congettura del P. Angeli considerare come produzione di Giunta, essa è in circostanze troppo svantaggiose per concorrere al proposto confronto. Sfigurata, come indicammo, da più recente miserabil pennello, appena nell' attual contorno indeciso ed informe serba rarissime orme del suo antico: ed il pochissimo, che di essa non soggiacque a quella strana vicenda, ha incontrato un destino non meno infelice fra i divoratori sali calcarii, e fra le ingiurie degli anni e della polvere; onde appare un insieme languido e monotono, e come avvolto da densa nebbia; stato, nel quale osservò questa e le altre Pitture a Giunta da lui attribuite, più d' un secolo fa, il P. Angeli, il quale notò, che esse *temporis*, *aeris*, *pulverisque*

iniuria plura passae sunt detrimenta . loc. cit. pag. 33: Mentre intanto la predetta *Tavola* di Cimabue naturalmente conservata dalla tenace preparazione del gesso e dell' oro, e della tempera delle tinte patinate favorevolmente dagli anni, ha meritata una diligente e perpetua custodia anche pel recente credito d' aver dato il nome ad una pubblica Via Fiorentina. Col pubblicato *a fresco* del *Martirio di S. Pietro* sarebbe stata opportuna al confronto una Pittura di Cimabue del genere istesso della *Chiesa d' Assisi*, o colla predetta Opera del Fiorentino Pittore potrà venire al cimento la da noi pubblicata *Tavola*, Opera innegabile del nostro Giunta. Ma noi non dobbiamo fermarci in un pratico esame, i cui resultati potrebbero sembrar sospetti, e volentieri lasceremo ai dotti Artisti ed agli eruditi amatori il formarne a lor talento libero e adequato giudizio.

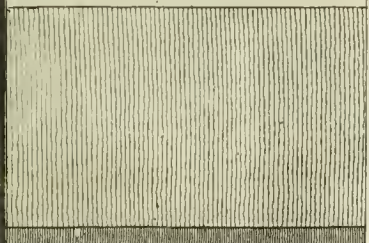
Intanto essendo ormai certo, che la Pittura non mai nella nostra Italia si estinse, inutil sembra volerne precisamente stabilire un ristoratore. Quando però si voglia ricalcare le tracce Vasariane universalmente neglette ed abbandonate, e si voglia perciò assegnare alla Pittura un principio, che sia al di sopra d' un lavoro, *semplicemente meccanico e fuor d' ogni regola*, ed in questo senso determinare un primo ristoratore dell' Arte informe, bisogna necessariamente per il fin quì detto concludere, che siccome i Pisani, e fra essi Bonanno e Niccola furono incontrastabilmente i padri ed i maestri dell' Architettura e Scultura dei bassi tempi alle culte Nazioni vicine, così essi lo furono non meno della Pittura fino dal secolo duodecimo; e che nella perdita dei nomi dei valorosi Artisti di quelle stagioni, il pregio di ristoratore dell' Arte, e quanto all' anteriorità, e quanto al merito, per ogni dritto si deve al nostro Giunta: *pregio, di cui la di lui Patria è stata sempre vaga, e quel che è maggior cosa, in possesso* Manni *loc. cit*

IHS NAZARENUS
REX IUDEORUM
TAPISANUS
ITIPIMEF

Braccio
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
Fiorentino

IHS NAZARENVS

REX IVDEORVM

Tom. I. pag. 284.

IHS

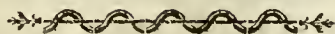
RE

Fig. 1.

Fig. 2.

TAPISANVS

ITIPI MCE

NICCOLA, E GIOVANNI

PRima di esporre le Vite di Niccola, e di Giovanni da Pisa ristoratori dell' Architettura, non sarà fuor di proposito di accennare qualche cosa delle vicende di questa nobilissima Arte. Il fabbricare è un bisogno nato coll' Uomo. Molti secoli forse saranno scorsi, ne' quali tutta l' Arte si sarà ridotta a fare delle solide, e, per quanto era possibile, delle comode Capanne. Se Palladio fosse nato in que' rozzi tempi, forse tutto lo sforzo del suo mirabile ingegno sarebbe stato diretto a congegnare qualche tugurio, e non già a combinare con eleganza gli ordini, e gli ornati dell' Architettura. Questi nacquero dalle cose, che la necessità prima maestra insegnò d' adoperare; e così le colonne, le basi, i fogliami, le volute, i caulicoli, i festoni hanno la loro origine dai tronchi degli alberi, che in principio sostennero verticalmente le Capanne. Prima però che l' Architettura civile guidata dalla naturale prendesse la forma d' Arte, vi volle del tempo; e quando la prese non si scordò mai, ch' ella è un' Arte d' imitazione, che la sua bellezza consiste, come quella di tutte le altre belle Arti, nell' imitazione della bella Natura, che questa non soffre se non quel bello, di cui si possa render ragione come un resultato del necessario, e che tutto quello, che si fa per puro ornamento senza rapporto evidente a questa necessità, è vizioso. Guidata da questi principj l' Architettura si stabilì

e fiorì nella Grecia ne' bei tempi di Pericle; si estese grandemente sotto Alessandro il Macedone in alcune contrade dell' Asia, e perfino ancora nell' Egitto; fu ricevuta e coltivata in Roma sul finire della Repubblica; e si propagò alle diverse Provincie del vasto Impero Romano, finchè sotto Costantino, di maestosa ch' ella era, divenne pesante, sproporzionata e irregolare. Peggiorò sotto i Longobardi, e sotto Carlo Magno, quantunque niun Principe al pari di lui procurasse d' ornare il suo esteso Impero di magnifici Edifizj; nel decimo secolo perdè ogni vestigio della sua antica bellezza, abbandonandosi alla leggerezza la più ardita, e si formò così quell' Architettura detta impropriamente Gotica moderna, a differenza dell' antica, che appartiene ai tempi di Costantino. Credette allora di farsi più bella colla copia di piccoli ornati, arabeschi e moreschi, contrafori, smerlettature, e altri somiglianti capricci. Riprese un pò di dignità ne' secoli decimoterzo e decimoquarto, combinando però l' arabesco con gli ordini Greci di passabile proporzione. Finalmente risorte le Arti e le Scienze nel secolo decimoquinto per opera specialmente dei Medici, risorse anche la bella Architettura Greca Romana, ma non in modo, che non fosse soggetta a vicende, perchè la voglia d' inventare e di rinnovare è stata specialmente de' tempi moderni; e se vi è Arte, che sdegni le novità e gli arbitrj, è l' Architettura, la bellezza di cui dipende dalla simmetria, dal decoro, e dall' unità giudiziosamente e semplicemente insieme combinate.

Pisa fu la prima delle Città d' Italia, che nel cominciamento del secolo undecimo ebbe un' Opera d' Ar-

chitettura superiore alla barbarie dei tempi, e che poteva servire di eccitamento, se non di guida, per richiamare a nuova vita quest' Arte nobilissima. Il suo *Duomo* a cinque navate, di bella pianta, ricco di colonne è un eterno Monumento della potenza di quella Repubblica. Buschetto da Dulichio, come i più pretendono, Greco d' origine, ne fu l' Architetto, e un secolo e più dopo Diotisalvi de' Petroni fece una non tanto grandiosa, ma però più sorprendente, perchè meglio intesa fabbrica, degna de' tempi più felici dell' Architettura per la solidità, per la mossa, per la bella forma, e per l' imponente sua maestà. Questa è il *Battistero*, a cui niente fu fatto di simile ne' due secoli consecutivi. Pisa, oltre questi Monumenti dell' Arte rinascente, aveva ancora alcune reliquie del tempo, in cui era illustre Colonia de' Romani; e tutto ciò servì a far nascere da lei de' coltivatori illustri delle tre Arti sorelle. Tralasciando i meno noti, ci ristringeremo a parlare di Niccola di Pietro Pisano, e del suo figliuolo Giovanni, che meritano non solo le nostre lodi, ma anche la nostra ammirazione, se si ha riguardo al tempo, in cui vissero.

La prim' Opera d' Architettura, che fece Niccola, fù in Bologna, ove modellò la *Chiesa* e una gran parte del *Convento de' Padri Domenicani* allora nascenti. Di là passato a Firenze, fu non poco adoperato nella *Fabbrica dell' Abadia di Settimo*, non stata finita dagli esecutori del Conte Ugo di Lucimburgo. Spiegò dipoi il suo talento in servigio della Patria, ove fece il *Palazzo degli Anziani* demolito da Cosimo I., per fabbricare in luogo di esso il magnifico *Palazzo e Convento de' Cavalieri:*

di S. Stefano, e disegnò molti altri Palazzi e Chiese, fra le quali sussiste tuttora quella di *S. Michele in Borgo*; presso di cui fino a' giorni nostri ebbero sede i Monaci Camaldolesi. Ma la più bella, la più ingegnosa e la più capricciosa Architettura, che facesse Niccola, fu il *Campanile della Chiesa de' Frati Agostiniani*. E' quest' Edifizio ottagono al di fuori, rotondo al di dentro con una scala a chiocciola da imo a sommo, che lascia dentro un vano libero a guisa di pozzo, ma che nel piano superiore, si cangia in un poligono di sedici lati, che esternamente adornano sedici colonne di marmo bianco isolate. Sopra ogni quattro scalini vi sono ancora colonne, che hanno gli archi zoppi, e che girano intorno intorno, e sù quali posa la salita della volta, onde quei che salgono la scala, e quei che sono in terra si vedono sempre a vicenda. Queste sorte di scale sono lodevolissime per le torri, e la necessità le richiede; ma è un abusare dell' Arte, collocandole ove si possono far rette: onde, se è da lodarsi Antonio da Sangallo, che imitò l' Opera di Niccola nel celebre *Pozzo d' Orvieto*, non merita molta lode Bramante, che si servì di quest' idea in Belvedere, quantunque ne migliorasse assai il modo d' eseguirla, e d' ornarla. Persuaso Niccola, che una delle più essenziali parti dell' Architettura è la solidità, e dolendosi che si fosse quasi generalmente smarrito il buon modo di fabbricare, per richiamarlo, mise in uso il fondare i suoi Edifizj Pisani in su i pilastri sostenuti da palificate, e sopra questi voltar gli archi; e l' esperienza gli dimostrò, che il palificare era il più facile e il più sicuro espediente in

un suolo specialmente incostante, per impedire, che le muraglie non calassero, e non facessero mossa.

La fama di quest' Uomo si sparse ben presto per l' Italia, e dopo d' aver egli dato il *Disegno di S. Jacopo di Pistoja*, fu chiamato a Padova a farvi la *Chiesa del Santo*. Paragonisi questo grandioso e ben inteso Edifizio cogli altri, che intorno a quel tempo s' eran fatti, e si andavano facendo nella Romagna e nella Lombardia, e ben si vedrà, che i Toscani portavano il vanto sopra gli altri Architetti, e che l' Architettura, quantunque bambina, era da loro specialmente nutrita ed educata, e che dalle loro cure sperava il suo ingrandimento. Non men che in Padova si distinse Niccola in Venezia per la *Fabbrica della Chiesa de' Frati Minori*, magnifica ed onorata superiormente ad ogni altra di quella Città e di que' tempi. Desiderava egli, mosso da gloriosa emulazione, di lasciar qualche Monumento del suo sapere Architettonico nella Città di Firenze, e dopo di avervi eretta la *Chiesetta della Misericordia* in sulla piazza di S. Giovanni, e il *Monastero delle Donne di Faenza*, rovinato poi per la fabbrica d' una Fortezza detta da Basso, disegnò la *Chiesa di S. Trinita*. Questa, quantunque semplice e nuda d' ogni ordine d' Architettura, riuscì sì bella e sì maestosa nelle sue proporzioni, che il Bonarroti non si saziava mai di contemplarla, chiamandola la sua Dama favorita. Questa testimonianza è superiore a tutti gli elogj, che noi possiamo rendere all' abilità del nostro Niccola, che servì anche ai Fiorentini mediante il facile ingegnoso modo da lui immaginato per gettare a terra molte di quelle Torri, che di maniera barbara erano state innalza-

te per tutta la Città a motivo delle popolari fazioni, massimamente Guelfe e Ghibelline. Ne tagliò egli una, forse la più alta e la più maschia di tutte, detta *del Guardamorto*, da piedi a uno de' lati, e la fermò con puntelli corti un braccio e mezzo, ai quali poi dette fuoco. Consumati che furono i puntelli, rovinò, e si disfece da se in poco tempo quasi tutta la Torre, maravigliandosi ognuno, che questo facilissimo modo non fosse venuto in capo ad altri. L' esempio de' Fiorentini occupati in migliorare e in abbellire la lor Città, era imitato da altri Popoli della Toscana; e quando i Volterrani furono ai medesimi sottoposti, il che successe nell' anno 1254., chiamarono Niccola, perchè accrescesse il *Duomo* loro, che era piccolo; ed egli lo ridusse, ancorchè storto molto, a miglior forma, e lo fece più magnifico, che non era prima. Fece similmente il *Disegno della Chiesa e Convento di S. Domenico d' Arezzo* ad istanza de' Signori di Pietramala, che a spese loro l' edificarono, e a' preghi del Vescovo degli Ubertini restaurò la *Pieve di Cortona*, e fondò nel più eminente luogo della Città la *Chiesa di S. Margherita pe' Frati di S. Francesco*. Onde per tant' Opere crescendo sempre più la fama di lui, fu nell' anno 1267. chiamato da Papa Clemente IV. a Viterbo, nella qual Città tra le altre Opere restaurò la *Chiesa e Convento de' Frati Predicatori*. Anche a Napoli era giunta da gran tempo la fama di Niccola, che richiesto per edificarvi la *Chiesa di S. Lorenzo*, e per compire l' *Episcopio*, nè potendo lasciare le molte Opere. che aveva intraprese in Toscana, vi mandò un suo creato e scolare per nome Maglione: Vi andò bensì molti

anni dopo, cioè nel tempo del Re Carlo I., il quale avendo rotto e morto nel piano di Tagliacozzo Corradino colle sue genti, volle, che in quel luogo sul disegno di Niccola si erigesse una *Chiesa e Badia* ricchissima, che contenesse il gran numero de' corpi morti in quella giornata, e che fosse un durevole Monumento non solo della sua bravura e magnificenza, ma anche della sua pietà; avendo ordinato in appresso, che da' molti Monaci fosse giorno e notte pregato per l'anime de' vinti. Nel qual Edifizio restò per modo sodisfatto dell' opera di Niccola, che l'accomiatò con doni ed onori straordinarj.

Niccola non fu meno accreditato Scultore che Architetto. La Scultura aveva sofferto ancora maggiori vicende e disgrazie dell' Architettura. Questa figlia del piacere, come fù l'altra della necessità, ebbe la prima culla in Egitto. L'idolatria, e il desiderio di conservar la memoria delle persone amate, o di talento, o di merito superiore alle altre; o la premura d'instruire sensibilmente per via di figure gl' ignoranti e i materiali d'alcune proprietà della Natura, avrà fatta nascere la prima idea di scolpir figure. Gli Egiziani, quantunque esercitassero quest' Arte per molti secoli, non l'avanzarono però molto, e lo stesso dee dirsi de' Caldei, e di altri Popoli. I Greci ebbero prima de' bravi Poeti che dei rinomati Scultori. Ma quando cominciarono a coltivare le Arti del disegno, le innalzarono al più alto grado di perfezione, a cui potessero mai giungere, e quando furono vinti dai Romani, portarono nella Capitale del Mondo il gusto del bello. I Romani però ebbero pochi Artisti in proporzione de' Greci, e generalmente servivansi

di questi; che, quantunque spogliati della loro libertà, madre feconda di tante bell' Opere presso di loro, coltivarono più o meno, secondo le pubbliche vicende, l' Arti de' loro padri e maggiori. Non le perderono del tutto se non allorchè furono oppressi dalla barbara e feroce Nazione, che tuttora li tiranneggia. La traslazione dell' Impero Romano a Costantinopoli contribuì moltissimo alla decadenza delle Arti nell' Italia e nella Grecia. Atene al riferir di Sinesio (*) circa sessant' anni dopo che quella Città era divenuta la sede dell' Impero, aveva perduto tutto, a riserva della memoria della sua antica grandezza e bellezza. Roma non fu meno sfortunata, e contribuirono alla rovina di tanti preziosi Monumenti, che l' ornavano, non meno le succedentisi inondazioni e devastazioni de' Barbari, che lo zelo de' Cristiani, che volevano distruggere ogni reliquia di idolatria. Una densa nebbia finalmente coprì le più illuminate contrade dell' Europa, una volta sedi felici dell' Arti e delle Scienze; e o non v' ebbero Scultori, o se vi furono, si diedero ad imitare gli Uomini con quelle vesti ridicole, che occultano e non vestono le figure. Tali sono tutti i Monumenti, che si chiamano Gotici; nè per molti secoli si fece mai di meglio in Italia, finchè per opera dei Toscani cominciò l' Arte a risorgere alcun poco dalle sue ceneri.

In questo rinascimento Pisa e il suo Niccola domandano il primo onore. Un *Bassorilievo* antico e forse Greco, che rappresenta gli *amori di Fedra verso il figliastro*

(*) *Epist.* 235.

Ippolito, *e la fuga di questo dagl' incestuosi inviti della matrigna*, e non già, come dice il Vasari, la *caccia di Meleagro*, che tuttora vedesi alla *Porta laterale del Duomo*, fece nascere in lui il desiderio d' imitarlo; e lo studio, che fece sopra di esso, e sopra altri antichi Bassirilievi, che eran rimasi in quella Città, produsse una maniera, se ben lontana dalla perfezione, tale almeno, che indicava la strada per giungervi. Il primo saggio di essa lo diede in Bologna, ove fu chiamato nel 1225. per fare nella *Chiesa dei Domenicani il Sepolcro del loro Institutore*, e il fece pien di figure in quel modo, che tuttora si vede, e fu tenuto per cosa singolare, e superiore di gran lunga a quante Opere di Scultura si erano fino allora lavorate. La composizione è ben immaginata, è conveniente l' atteggiamento delle figure, hanno qualche sveltezza le vestimenta, e vi son volti, e particolarmente quello del Santo, con espressione naturale e viva. In un de' lati dell' Urna è così ben espressa la caduta di un cavallo e di un Cavaliere, e lo sforzo di quelli, che procurano di sollevarlo, che anche a' dì nostri sarebbe degna d' imitazione, come lo fu in tempi più felici dell' Arte. Se in tutte le parti dell' Opera non si ravvisano gl' istessi pregj, o dovrà ciò attribuirsi alla condizion de' tempi, o all' essersi servito Niccola della mano di qualche suo scolare. Tutta l' Opera insieme riuscì però sì maravigliosa, che, a parer di molti, il nostro Niccola, e non già un altro di simil nome Bolognese, meritò il soprannome di *Niccola dell' Arca*. Dopo ciò il nostro Scultore lavorò per *S. Martino di Lucca* una *Deposizione di Cristo dalla Croce*, ed una *Storia di marmo di mezzo rilievo*,

che ornano la *Facciata della Chiesa*, *che stà sotto il Portico*. Anche la *Facciata della Chiesetta della Misericordia*, eretta, come si disse con suo disegno in Firenze, ebbe da lui l' ornamento di una *nostra Donna con un S. Domenico ed un altro Santo*, che la pongono in mezzo; e quel poco di buono, che apparisce in questi lavori, perchè era nuovo in que' tempi, servì ad eccitare una gloriosa emulazione in quelli, che attendevano alla Scultura. L' amor della Patria impegnò Niccola in un' Opera laboriosissima, e questa fù il *Pulpito pel Batistero*. In esso fra le altre cose scolpì il *Giudizio Universale*, e nelle molte figure, che l' adornano, adoprò se non perfetto disegno, almeno pazienza e diligenza infinita, e perchè gli parve d' aver condotto a fine un lavoro degno di gran lode, ei v' intagliò all' estremità questi versi

Anno milleno bis centum bisque triceno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus. (*)

I Sanesi, che erano tutti intenti ad ornare il loro *Duomo*, sentendo dar gran lodi al *Pulpito di Pisa*, vollero anch' essi avere un *Pergamo* lavorato dalla mano di Niccola; ed ei li compiacque, e pose grand' arte in rappresentare molte *Storie della Vita di Gesù Cristo*, e in dare gran finimento al marmo, e un bel rilievo alle molte figure espresse in esso (**). Fa maraviglia, che in que'

(*) Può vedersene una *minuta descrizione con disegni* nella *Pisa illustrata* dal diligentissimo Sig. Alessandro da Morrona.

(**) Chi desiderasse una minuta descrizione del *Pergamo Pisano*, e del *Senese*, veda pel primo il *Theatr. Basilic. Pis.*

tempi si facessero Fabbriche, e si ornassero con tanta magnificenza, che una simile non si vide ne' felici secoli dell' Arte; ed uno è forzato a dolersi, che al genio grandioso di chi spendeva non corrispondesse l' Arte di chi operava e dirigeva. Non sorprendono forse tuttora i *Duomi di Siena* e *d' Orvieto*, e *quei di Pisa, di Milano*, e *di Firenze*, per tacere di altre grandiosissime Fabbriche sparse per tutte le Città d' Italia? Quando Niccola tornava da Napoli in Toscana volle vedere cosa si operava in Orvieto; e non isdegnando di contribuire anch' egli a decorare sempre più quella stupenda *Fabbrica di S. Maria*, fece per la *Facciata alcune figure tonde*, e *due storie del Giudizio universale*, ed in esse il *Paradiso*, e *l' Inferno*. Si vede lo sforzo dello Scultore per dare al *Paradiso* la maggior bellezza, di cui era capace, e all' *Inferno* il maggior orrore, onde immaginò le più strane figure di diavoli tutte intente a tormentare i dannati, nella qual Opera non solamente superò i Tedeschi, che ivi lavoravano, ma perfino se medesimo. Chi osserva queste, e molte altre Sculture di Niccola, che non istaremo a nominare, deve paragonarle non già con quelle, che si son fatte dopo nel fior dell' Arte, ma con quelle che si faceva-

---

del Canonico Martini; pel secondo le *Lettere Sanesi* del P. Guglielmo della Valle *Tom. II. pag.* 121. Questo diligentissimo Scrittore poco dopo il luogo citato prova con certi argomenti, che si sono ingannati quelli, che hanno asserito, che Niccola da Pisa fù Architetto della *Facciata del Duomo di Siena*; perchè sì questa, come l' altra a lei simigliante del *Duomo d' Orvieto*, devono attribuirsi a Lorenzo Maitani Sanese.

no nei tempi ne' quali ei vivea, e gli darà così gran lode d' aver mossi i primi passi verso la perfezione; che non suol essere se non se l' opera di più secoli, e di molti Genj, che succedendosi l' un dopo l' altro, e profittando degli altrui errori, imparano ad evitarli, e a migliorare le Opere de' loro maggiori.

Ebbe fra gli altri Niccola un figlio chiamato Giovanni, che istruì nell' Arti che professava, e nelle quali divenne sì eccellente, che non solo eguagliò il padre, ma in alcuna cosa lo superò ancora; onde a ragione il padre medesimo divenuto già vecchio abbandonava a lui molte di quelle Opere, che gli eran commesse. I Perugini tra gli altri l' invitarono a far la *Sepoltura di marmo di Urbano IV.*, ch' era morto nella loro Città, e ad ornare con bronzi e marmi la *ricca Fonte*, che dal monte di Pacciano condussero pel tratto di due miglia, spendendovi oltre cento sessanta mila ducati d' oro: spesa enorme, se si considera il valore della moneta e il prezzo dell' opera, che correva in que' tempi. Del *Sepolcro* non rimangono che alcune reliquie sparse per la *Cattedrale*, perchè fu distrutto, quando s' ingrandì l' *Episcopio*: della *Fonte* poi sussistono tuttora i tre gran *Vasi*, che Giovanni con grandiosa idea eseguì, due di marmo, ed uno di bronzo. E' posto il primo sopra dodici gradi di scale a dodici faccie; l' altro sopra alcune colonne, che posano sul piano del primo; ed il terzo, che è di bronzo, è sostenuto da tre figure, ed ha nel mezzo alcuni grifi (stemma de' Perugini) pur di bronzo, che gettano acqua in gran copia. Parve con ragione a Giovanni d' avere eseguita Opera degna di gran lode, e forse la più ma-

gnifica di quante se n' erano fatte in quel genere fino allora, e però vi pose il nome suo. Finita che l' ebbe, desideroso di ritornare al Padre già vecchio ed infermo, prese la via di Pisa: ma passando per Firenze, non potè negare ai Fiorentini d' adoperarsi insieme con altri per l' *Opera delle Mulina d' Arno*, che si facevano da S. Gregorio presso la piazza de' Mozzi. Vorremmo per la gloria di Giovanni potere attribuirgli col P. Richa anche il *Bassorilievo*, che è sopra la *Porta del Duomo* da quella parte, che guarda la *Nunziata*, e in cui è espressa con tant' amore e diligenza l' *Assunzione di Maria*, che fece lo stupore e la maraviglia di tutti gli Artefici Fiorentini; ma poichè sicuri documenti provano, che fu scolpito da Jacopo della Quercia Scultor Sanese, non daremo a Giovanni una lode non sua. Ne merita bensì grandissima per un' altra *Vergine* scolpita sopra la *Porta meridionale* dello stesso *Duomo*, che tenendo sul braccio sinistro il Bambin Gesù, e avendo ai lati due Angeli, può riguardarsi come una delle migliori Sculture di quel tempo. I panni, la semplicità e naturalezza dell' espressione, che è tenera nella Madre, puerile nel Bambino, e devota negli Angeli, danno chiaramente a conoscere, che Giovanni aveva appreso dalla Natura l' arte di animare le sue figure, e che col suo esempio mostrava agli altri la via che dovevan battere. Tornato in Patria vi fu con molto onore ricevuto, il quale fu tanto maggiore, perchè tolto dalla vita il Padre, speravano i suoi Concittadini, che per lui rimarrebbe Pisa nel glorioso possesso di esser maestra alle altre Nazioni nell' Arte della Scultura, e dell' Architettura. Dovè egli servire all' altrui

volontà nel caricare d' ornati l' *Oratorio della Spina*; tra i quali, per lasciare un Monumento della sua pietà filiale, vi pose il ritratto del Padre con quelli di molti Santi. Sussiste tutt' ora questo piccolo Edifizio con molti de' suoi ornamenti, ed è una prova del depravato gusto di quel secolo, che misurava la bellezza delle fabbriche dalla copia e dalla stravaganza degli ornati, senz' alcun riflesso alla convenienza, all' ordine e alla ragione. Maggior libertà di operare ebbe Giovanni nel *Campo-Santo*, Edifizio grandioso e ben inteso, che anche al dì d' oggi fa l' ammirazione del viaggiatore. E' forse unica al Mondo l' unione di quattro Fabbriche nel loro genere, e pel tempo, in cui furono inalzate, singolarissime, il *Duomo*, il *Battistero*, il *Campanile*, il *Campo-Santo*. Questo non cede punto in bellezza all' altre tre, anzi risveglia anche più dell' altre l' ammirazione, perchè niuno si aspetta di veder tanta magnificenza in un luogo destinato a contenere le ossa de' trapassati. E' un paralellogrammo, i lati maggiori del quale sono di *braccia* 210., i minori di *braccia* 72. Ha gran finestroni dalla parte del muro, che circonda il Campo, con lunghe e sottili colonne in mezzo, e con ornati di marmo traforati. Un' *Iscrizione* intagliata fuori della Porta principale, indica che fu terminato nel 1283. Non diremo delle Pitture, delle Urne, e di altri Monumenti, che l' adornano, perchè son cose estranee al nostro Giovanni; che può darsi però, che scolpisse qualcuno di que' tanti Depositi, che sono sparsi in esso. Appena ebbe condotta a fine quest' Opera gloriosa, che dal Re Carlo fu chiamato a Napoli, dove fece il *Castel nuovo*; e perchè, per dilatarlò, e fortificarlo

si dovè rovinare fra gli altri Edifizj un *Convento de' Frati di S. Francesco*, Giovanni ne disegnò un altro più magnifico del primo. Sodisfatto così al suo impegno, e ricompensato generosamente da quel Monarca, tornossene in Toscana. Pretende il Vasari, che facesse nel passar per Siena la *Facciata del Duomo* di quella Città; ma con più ragione vien questa attribuita al Maitani Sanese. Fece bensì di marmo, ad istanza del Vescovo d' Arezzo Giovanni Ubertini, *la Tavola dell' Altar maggiore della Cattedrale* di quella Città tutta piena d' intaglj, di figure, di fogliami, e di altri ornamenti; nella quale furono spesi trentamila fiorini d' oro. Vi sono intarsiature, smalti sopra piastre d' argento, fogliami, figure, e tanti altri ornamenti, che non era stata mai veduta cosa nè più ricca, nè più finita. Ha nel mezzo una *Beata Vergine col Bambino in collo*, e dall' uno de' lati *S. Gregorio Magno*, in cui lo Scultore ritrasse il Papa Onorio IV., e dall' altra *S. Donato Vescovo e Protettore d' Arezzo*, molte storie di cui sono espresse in Bassirilievi, che ornano i lati dell' Altare isolato. Vi sono anco Tabernacoli pieni di figure tonde, e il tutto è lavorato con estrema diligenza e sottigliezza, che sembra essere tutta l' Opera di getto. Meritò essa non solo l' ammirazione degli Aretini, ma anche dell' Imperatore Federico III., allorchè passò per la loro Città dopo di essere stato incoronato in Roma. Disegnò per la stessa *Cattedrale* la *Cappella degli Ubertini*, e bizzarramente l' adornò; fece ai *Servi di Maria* la loro *Chiesa*, che poi dopo fu rovinata; edificò altre Chiese e Palazzi, e tutte queste Opere mostrano quanto in quel tempo fosse ricca e fiorente la Città d' Arezzo, e in

quanta stima fosse salito il nostro Giovanni, onde non deve far maraviglia, che a lui molti venissero per apprendere la Scultura e l' Architettura, e che più Città domandassero a gara l' opera di lui. Orvieto ebbe delle sue Sculture, molte n' ebbe Firenze, e tra queste il *Battesimo di S. Giovanni*, in cui sono alcune storie di mezzo rilievo della Vita di quel Santo; Bologna ottenne due *Tavole d' Altare*, e Pistoja gli allogò un bel *Pergamo di marmo* per la *Chiesa di S. Andrea*, simile a quello, che Niccola aveva fatto pel *Duomo di Siena*. Divise l' Opera in cinque storie della Vita di Gesù Cristo, e vi scolpì il *Giudizio universale*, per mostrare, ch' ei sapeva trattare copiosamente ed espressivamente, quanto altri avessero fatto, questo difficil soggetto. Se ne compiacque meritamente, e perciò incise sopra alcune colonne, che lo reggono, questi versi.

Hoc opus sculpsit Joanes, qui res non egit inanes:
Nicoli natus . . . . meliora beatus
Quem genuit Pisa, doctum super omnia visa.

Poco dopo scolpì *tre Statue* rappresentanti la *Temperanza*, la *Prudenza*, e la *Giustizia* per reggere una *Pila d' acqua Santa*; e perchè furono in quella stagione reputate bellissime, furono poste nel mezzo della *Chiesa di S. Giovanni*. Dette anche il disegno del *Campanile* della *principal Chiesa*, in cui si vede scolpito questo millesimo A. D. 1301. E se lasciò Pistoja, dove era impiegato in molte Opere d' Architettura e di Scultura, lo fu per aderire alle premurose istanze de' Perugini, che

nella *Chiesa de' Domenicani* vollero erigere un bel *Monumento al Sommo Pontefice Benedetto IX.* morto nella loro Città. Lo ritrattò al naturale, e in abito Pontificale, e non solo di questa *Statua*, ma d' una *nostra Donna*, *di due Santi*, che la mettono in mezzo, e di *due Angeli*, che mostrano di reggere una cortina, e di molti altri lavori ornò quella Sepoltura, Parimente nella *Chiesa nuova degli stessi Frati Predicatori* fece il *Sepolcro di M. Niccolò Guidalotti* Perugino Vescovo di Recanati, e fondatore della *Sapienza nuova di Perugia*. E perchè quella era stata prima mal fabbricata da altri, con molto miglior ordine Giovanni condusse la navata di mezzo, e avvertì così i Perugini di rinnovare egualmente le due navate laterali. Desiderava Giovanni, soddisfatto che ebbe alle commissioni de' Perugini, di andarsene a Roma per osservarvi, come aveva fatto il Padre, le belle reliquie dell' Antichità: ma da giuste cagioni impedito non potè eseguire questa sua brama; onde se ne tornò in Patria, dove subito ebbe ordine di fare il *Pergamo grande del Duomo*, che stà a mano dritta andando verso l' Altar maggiore. Fece diverse figure alte tre braccia per sostenerlo insiem con colonne posate sopra Leoni, e nelle sponde scolpì alcune storie della Vita di Gesù Cristo. Chi ora lo riguarda, loda la buona volontà di Giovanni, che facesse quello che altri non avrebbe saputo fare, ma duolsi, che mancasse a que' tempi invenzione, grazia, e disegno, che corrispondesse all' idee magnifiche di chi commetteva simili Opere. Quella, di cui parliamo, fu finita l' anno 1320., ed ha molti versi Latini, che sono con tant' altre una prova dello stato infeli-

ce, in cui erano allora le Arti belle. Altri ornati fece Giovanni pel *Duomo* della sua Patria, alcuni de' quali sono sopra le Porte, altri trovansi sparsi in diversi luoghi di esso; e sarebbe lungo e nojoso il dir di tutti separatamente. Poichè i Pratesi avevano avuta occasione di conoscere il valore di lui, allorchè per commissione del Cardinale Niccola da Prato, Legato del Papa ai Fiorentini, fece di pianta nella loro Terra il *Convento delle Donne* detto *di S. Niccolò*, e ristaurò il *Convento de' Domenicani*, l' incaricarono di fare la Cappella della *Sacra Cintola*, che portata da Terra Santa l' anno 1141. da un certo Michele da Prato, era allora in grande venerazione tenuta. E poichè non era mancato chi avesse tentato d' involarla, si deliberò di erigere detta *Cappella* in modo, che fosse una forte e ben munita custodia di quella sacra Reliquia. Giovanni servì bravamente al loro desiderio; e poi dette una nuova pianta della *Chiesa* molto più grande e migliore di quello, che era di prima; e per ornarla maggiormente, l' incrostò al di fuori di marmi bianchi, e neri, e similmente fece il *Campanile*. Era già decrepito, quando eseguì queste cose; ma perchè aveva formati molti bravi scolari, poteva servirsi del loro ajuto, e concepir speranza, che essi avrebbero un giorno migliorate quelle Arti, alle quali egli ed il Padre specialmente, in tempi privi d' ogni bontà di disegno, e coperti di tenebre avevano apportata non piccola luce. Si vuol che morisse nel 1320., e che fosse sepolto nel *Campo-Santo* in quell' *Area* medesima, che racchiudeva il Padre: prezioso Monumento, che doveva ricordare due Uomini non solamente insigni, ma unici

nel tempo in cui vissero, e che avendo renduti servizj grandissimi alla loro Patria, mostrarono di non volere altra ricompensa, se non che il piacere e la gloria d' averla onorata, ed abbellita.

M. A. F.

FRANCESCO TIGRINI

HAn saputo disputar gli Eruditi, come e donde giungesse in Pisa quel manoscritto Volume delle *Pandette Giustiniance*, che sol con la libertà perdè nel secolo quintodecimo (1): se dall' Imperator Lotario I. nel nono secolo, o sivvero da Lotario III. nel secolo dodicesimo, si promulgasse in Roma, col consiglio ancora di Giureconsulti Pisani, la *Legge* o *Costituzione* inserita nel *Tit.* 19. *del Lib. I. de Feudi* (2): ed in qual tempo sortisse il celebre *Pisano Licèo* il suo nascimento (3).

Ma in mezzo a sì fatte Letterarie contese niuno ha potuto, nè potrà mai a buona ragion contrastare alla Pisana Repubblica la gloria d' aver acquistato e custodito gelosamente, fin che potè, il divisato *Esemplare* di *Romane Leggi*, riconosciuto concordemente dai Dotti per il più prezioso ed il più autentico (4): d' aver prodotti dei Giurisperiti degni d' esser consultati da un Sovrano Legislatore (5): e di aver non solo fondato l' illustre suo *Atenèo*, ma di avervi ben anche richiamati in tutti i tempi, ad insegnare qualunque Facoltà, e specialmente la Giurisprudenza, i più accreditati Maestri (6): quanto basta per dover conchiudere, che alla Pisana Nazione, nei secoli ancor da noi più lontani, e mentr' essa godeva della libertà, lo studio d' ogni genere di Scienze, e quello in specie della Legal Facoltà, fu sommamente caro e diletto (7).

Al lume di questa verità, cui servon di conferma il *Corpo di Leggi* dalle Nazioni Commercianti quasi universalmente accettato e conosciuto sotto il nome di *Consolato del Mare*, Opra se non in tutto, almeno in gran parte della Pisana Repubblica, e che dalle di lei premure riconobbe fino nei secoli undecimo e dodicesimo la sua approvazione ed osservanza (8), e l' altro *Corpo di Leggi*, che nello stesso dodicesimo secolo dettò quella Repubblica pel *Regolamento interno del di lei Stato*, in cui han ravvisate gli Eruditi le saggie massime della Romana Giurisprudenza (9): ben chiaro si scorge, come anche in quei remoti secoli potesse Pisa esser Madre feconda di tanti Uomini insigni in qualunque facoltà, nominatamente in quella, che ha per suo scopo il discernere il *Giusto* ed il *Retto*, quanti se ne veggon modernamente indicati da elegante ed erudita penna (10); e come, dopo aver prodotti l' Alfea nel secolo dodicesimo più Luminari di Giurisprudenza, e specialmente un Burgundione, un Bulgaro, un Uguccione, ed un Bandino (11), tramandandosi in appresso la Scienza Legale dai padri ne' figli, e da questi ne' tardi nipoti, fiorissero nella stessa Scienza, e degni si rendessero degli encomj della Posterità, fra cento altri Cittadini di Pisa, nel tredicesimo secolo, un Giovanni Fagioli, un Gherardo da Fagiano, ed un Tommaso da Tripalle (12); e nel secolo quartodecimo un Andrea da Pisa, un Matteo Faugli, un Bartolommeo Scarsi, un Pietro di Albizo da Vico, un Francesco ed un Ranieri Damiani, ed un Francesco Tigrini (13).

In quest' ultimo fissando ora gli sguardi, non abbiam molto da dolerci del tempo divoratore, che ha vo-

luto bensì occultarci quando il nostro Giureconsulto nascesse (14), se non la Famiglia ond' ei sortì, almeno i Genitori che il procrearono (15), ed ove e quando finiss' egli i suoi giorni (16); ma rispettando la gloria di Pisa, e il merito del Tigrini, ci ha preservate le Memorie che l' una e l' altro principalmente interessano.

A gloria di Pisa è anch' oggi noto, ch' essa fu Patria del nostro Francesco. Ce ne dan contezza non pochi Giureconsulti sì antichi, che moderni (17), e il ripeton gli Storici tutti di ogni età, che del Tigrini fan menzione (18). Il confermano alcune delle Opere del nostro Giureconsulto, che tutt' or sussistono, e nelle quali ci si denominò di Pisa (19). E non lascian luogo a dubitarne due *solenni Atti*, dati già alla pubblica luce da due de' menzionati Storici; l' *Istrumento*, cioè, per di cui mezzo il *Comune di Perugia* ammise alla Cittadinanza Perugina il celebre Bartolo da Sassoferrato e Bonaccorso suo fratello, ove Francesco Tigrini, intervenuto come Testimone, fu detto esser di Pisa (20), e il *Decreto*, con cui il *Comune di Pisa* richiamò e destinò ad insegnare in Patria la Giurisprudenza lo stesso Francesco asserendolo *Cittadino Pisano* (21).

Quale poi e quanto fosse il merito del nostro Tigrini, sarebber bastanti a dimostrarlo le lodi, che a lui han tributate molti insigni Scrittori di tutti i tempi, e che in parte giova quivi raccogliere. Dal celebre Baldo si vede alcuna volta nominato (22): *Recolendae memoriae D. Franciscus Tigri. de Pisis*. Altra volta il medesimo Baldo si esprime (23): *Ita consuluit recolendae memoriae Do. Franciscus Tigrini de Pisis. Vir magnae scientiae &*

sanctae vitae. Ed altrove dice di lui (24): *Rerum singularium habebat memoriam*. Il Fratello dello stesso Baldo, cioè Angiolo degli Ubaldi, riferisce (25): *Fran. Tigrini de Pisis fu un gran valent' homo*. Lo nomina Andrea Barbazia, dicendo (26): *Magnae auctoritatis dom. Franc. Tig. de Pisis*. Da Mariano Socino, rammentandosi il Tigrini, si dice (27): *Qui dnūs Franciscus secundum Bal. omnium singularium memoriam habuit*. E più energicamente si esprimono, facendo di lui menzione, il Caccialupi, il Cotta, il Ficardo, il Forstero, il Mantua, il Pancirolo, il Diplovatazio, il Fabbrucci, ed il ch. Tiraboschi (28). Il Caccialupi scrive: *Franc. Tigrin. de Pisis floruit tempore Bartol., fuit doctissimus, & sanctae vitae*. Il Cotta dice: *Eadem tempestate cum Bartolo floruit Franciscus Tigrini Pisanus, cuius vita & mores doctrinam eius maxime ornaverunt*. Il Ficardo ci avvisa: *Habebat enim hic Franciscus magnam singularium rerum memoriam*: ed altrove il descrive: *Virum magnae memoriae, & doctrinae, sanctaeque, ut alii tradunt, vitae*. Il Forstero scrive di lui: *Rerum & verborum copia instructus fuit tanta, quanta eius aetatis nullus: Bartolus multa, quae huius fuerunt, scriptis suis inseruit*: e poco dopo il denomina *Virum ob memoriam & vitae sanctimoniam celebrem*. Il Mantua si esprime: *Franciscus Tigrini Pisanus fuit vir eminentissimae scientiae, & sanctae vitae*. Il Pancirolo dice, ch' ei fu *Vir omnium integerrimus & eruditissimus, qui Baldum erudiit, ac omnia singularia in sua memoria tenuit*: ed in altro luogo il rappresenta *Virum & doctrina, & vitae sanctitate insignem*. Il Diplovatazio nella *Vita ms.* del nostro Tigrini ecco come di lui parla: *Franciscus Tigrini de Pisis solidus Legum Do-*

ctor & explanator, legendo & scribendo Iura Civilia clariora reddidit: più sotto dice: *Dnūs Franciscus fuit primus Doctor inter nostros Doctores, qui incepit signare glossas singulares, & ipsarum glossarum singularium habebat memoriam.* Poco dopo soggiunge: *Fuit homo memoriae summae, sicuti unquam fuit Doctor:* e non lascia egli pur d'avvisarci, che fu *magnus in scientia, & vitae sanctimonia.* Il Fabbrucci narra essere stato chiamato il Tigrini ad insegnare nell'*Università di Perugia, probitatis, quae, iudicio omnium, qui de eo scripserunt, maxime praestitit, & singularis doctrinae nomine pervulgato:* e più sotto di lui concluse, che *pro sua excellenti doctrina, vitaeque probitate, videbatur omnino mori non debuisse.* Ed il ch. Tiraboschi non dubita di asserire, che *si rendette illustre non meno per l'integrità de' costumi, che per l'ampiezza del suo sapere.*

Ma facendoci a contemplare ancor più d'appresso i pregj del nostro Francesco, che non sappiamo se apprendesse la Giurisprudenza in Pisa sua Patria, ove nella di lui fresca età non mancavano esperti ed accreditati Giureconsulti, fra i quali il già rammentato Andrea (29), ovver si trasferisse ad apprenderla anche in qualche altro dei rinomati *Licèi* d'Italia (30), ci è a bastanza noto, che nella Legal Facoltà ei fe tal profitto, da meritarsi il *Dottorale Alloro*, di cui cel rappresentan fregiato, insiem con alcuni Scrittori, che di lui fan menzione (31), i due *pubblici Atti del Comun di Perugia* e del *Comun di Pisa* altrove riportati (32), e non poche delle di lui *Opere*, che tuttor si conservano (33); e da divenir in appresso quel Giureconsulto, di cui, com' abbiam visto,

fu in ogni tempo commendata ed ammirata la Dottrina non men che la Probità.

Se dee prestarsi fede ad autorevoli Scrittori, abbiam ragion di credere, che il nostro Tigrini avesse quindi l' onore d' esser un de' Maestri del celebre Bartolo da Sassoferrato (34); e d' altronde siam certi, che verso l' anno 1340. egli esercitò in Pisa la rispettabil Professione di *Giudice*, e l' onorevol carica d' *Anziano* (35), e che ivi fu in Legal corrispondenza con lo stesso Bartolo, e forse anche compagno di Cattedra a quell' insigne Giureconsulto (36).

Vediam che in appresso, e sicuramente prima dell' anno 1348., corsa la fama a ridire i pregj del nostro Tigrini fino in Perugia, il chiamò quella Città ad insegnar la Giurisprudenza nel suo illustre *Atenèo* (37); ed ivi il ravvisiamo, non sol collega del menzionato Bartolo, allor passato egli pure a professare nell' *Università Perugina* (38), ma unito eziandio allo stesso Bartolo con i vincoli della più stretta amicizia, dicendo di loro il Diplovatazio (39), che *erant ita amici, ut fratres*; e giungendo fino il Lancellotto, diligentissimo Scrittore della *Vita di Bartolo*, a ragionar in un *Capitolo* estesamente (40) *de Francisci Tygrini & Bartoli inter se benevolentia* (41).

Che se alcuni Scrittori ci rappresentano il nostro Tigrini impegnato in una contesa con Bartolo sulla vera *Lettera* della *L. Si Creditor.* 7. *ff. de distract. pign.*, fino al segno d' aver mandato a Pisa per consultare il celebre *Manoscritto* delle *Pandette*, che ivi allor si conservava (42), questa contesa, come erudita, e degna di agitarsi fra due Giureconsulti anche i più amici, fa sem-

pre più conoscere il merito del Tigrini, anzi che oscurarne la fama, o far dubitare della di lui amicizia col Bartolo (43).

Vediamo altresì, che in leggendo il nostro Tigrini nel *Perugino Licèo*, ebbe alla sua *Scuola*, non tanto quel Baldo degli Ubaldi da Perugia, il cui nome gareggiò quindi nella Giurisprudenza con quel di Bartolo (44), quant' ancora Angiolo e Pietro degli Ubaldi, fratelli dello stesso Baldo, e poco men di lui divenuti in appresso celebri nella Legal Facoltà (45).

E tenendo dietro alla gloriosa carriera del nostro Francesco, si scorge in fine la premura, che a ragion si diè Pisa nell' anno 1355., o al più nel 1356., di richiamar a se questo suo illustre Figlio, e di destinarlo ad insegnare nel *Patrio Studio* la Giurisprudenza con lo stipendio, in quei tempi assai decoroso, di dugento fiorini d' oro (46); incumbenza, da cui venn' egli dimesso dopo il giro di soli tre o quattr' anni, ma non per altra ragione, se non per quella d' essersi allora trovata la Pisana Repubblica in circostanze, che la obbligarono ad una saggia e prudente economia, e così a riformare in parte le spese del suo rinomato *Ateneo* (47).

Dopo questo tempo han mancato, è vero, gli Scrittori di darci contezza di ciò, che avvenisse del nostro Tigrini; ma se hanno essi taciuto, forse perchè poco il Tigrini sopravvivesse all' indicata sua dimissione, parlano anch' oggi, e fan viepiù conoscere il merito di un tanto Giureconsulto le di lui *Opere*; alcune delle quali tuttor si veggono, altre sebben oggi smarrite, o sepolte nell' oblivione, non può negarsi, che uscissero un tem-

po dalla di lui penna, rammentandocele altri Scrittori.

Basta scorrere i *Consigli*, che distribuiti in due *Volumi* van sotto il nome del celebre Bartolo, e ben tosto si ravvisa, che non pochi di quei *Consigli* riconoscono in Autore o il solo Tigrini, o questo Giureconsulto insiem con altri consultato (48).

Percorrendo poi l' altre *Opere* dello stesso Bartolo, troviam che nel secondo *Commento* della *L. Si arrogator.* 22. *ff. de adoptionib.*, attribuito da alcuni non a Bartolo, ma a Baldo (49), ebbe parte anche il nostro Tigrini (50); e troviam di più varj *Commenti*, in alcune dell' *Edizioni* dell' *Opere* di Bartolo, distinti col titolo *Antiquae Lecturae* (51), che certamente son opra del nostro Giureconsulto; ed in specie i *Commenti* alla *L. Si ex falsis*. 42. *Cod. de Transaction.*, alla *L. unic. Cod. de error. calcul.*, alla *L.* 1. *Cod. de postuland.*, alla *L. unic. Cod. ut quae desunt Advoc. part. Jud. suppl.*, alla *L. Et si severior.* 3. *Cod. ex quib. caus. infam. irrog.*, ed alla *L. Si procurator.* 10. *Cod. de Procurator.*, in piè dei quali si vede il nome di Francesco Tigrini, non men che i *Commenti* alla *L. unic. Cod. de error. Advocat.*, ed alla *L. Cum rem.* 2. *Cod. de Procurator.*, in fin dei quali è espresso il semplice nome di Francesco (52).

Fra le *Aggiunte* o sien *Note* di varj Giureconsulti alle *Costituzioni del Regno di Napoli* raccolte da Gabriello Sarayna Veronese, alcune ve ne ha dello stesso Tigrini, che il Sarayna nel *Proemio* chiama Francesco Pisano, ed in piè della *Nota* apposta nel *Lib. II. Tit.* 4. *de Redimend. Captiv. pag.* 136. *num.* 40. vediam denominato *Franciscus de Pisis* (53).

E per poco che si leggan l' *Opere* dei Giureconsulti, che insiem col Tigrini, o dopo lui fiorirono, con somma facilità ed ugual certezza si raccoglie, che altri *Consigli* pure, oltre gl' inseriti fra quei di Bartolo, e già da noi indicati, scrisse il nostro Giureconsulto (54): e ch' ei spiegò ed interpetrò molte altre *Leggi* dei *Digesti* e del *Codice* di *Giustiniano*, oltre quelle, sopra le quali abbiam tuttora i di lui *Commenti*, similmente già da noi indicati; e che specialmente ei spiegò la *L.* 2. *ff. de alb. scribend.* (55), la *L. Pantonius ff. de acquir. haered.* (56), la *L.* 1. *ff. de oper. nov. nunc.* (57), la *L. Sed si hac. ff. de in ius vocan.* (58), la *L. final. Cod. de haered. instit.* (59), la *L. Generaliter. Cod. de instit. & substit.* (60), la *L. fin. Cod. de iur. deliber.* (61), la *L. Potuit. Cod. d. Tit.* (62), la *L.* 1. *Cod. qui testam. fac. poss.* (63), l' *Auth. Praeterea. Cod. und. Vir. & Ux.* (64), l' *Auth. Quod locum. Cod. de Collat.* (65), la celebre *L. Lucius*. la 2. *ff. de haered. inst.* (66), e cent' altre, che troppo lungo sarebbe il voler quivi distintamente annoverare (67).

Quello poi, che forma e formerà perpetuamente il maggior elogio del nostro Tigrini, si è quanto ne dissero due Giureconsulti, che fiorirono in tempi a lui molto vicini, e meritan perciò tutta la fede, cioè, Angiolo degli Ubaldi da Perugia, e Paolo da Castro (68). Scrisse il primo: *Fran. Tigrini de Pisis fu un gran valent homo, ma le sue cose fe tanto squadernate: Quidquid fecit d. Bar. credeteme ello have da lui, e pocho honor li ne fe, perdoname misier Bar. ma non trovo che lo mentoasse in uno loco*. E il secondo si espresse: *Et ita voluit Bar. infr. eo L. hoc iure per hanc Leg., & fuit dictum originaliter D.*

Francisci de Pisis, de cuius dictis Bar. fecit sibi multum honorem, & parum ipsi D. Francisco, quia nunquam ipsum allegabat, vel raro.

Avvegnachè o voglia quindi inferirsi, che Bartolo, profittando della bontà del Tigrini, e della poca cura ch' egli avea de' suoi *Scritti*, ne usurpasse molti, e se ne facesse Autore, come in vista di quanto avean detto i menzionati Angiolo e Paolo credè Marco Mantua (69), quale perciò non dubitò di soggiungere: *Viderenturque furta Bartoli, nisi temporum iniuria scripta tanti viri, ut itidem Angelus ait, periissent*: asserì pure Guido Pancirolo (70), che per tal motivo prese a compassionare il Tigrini cantando col Mantovano Poeta: *Sic vos non vobis mellificatis apes*, e lasciaron scritto altri ancora (71):

O piaccia sol di dedurre dalle riportate espressioni d' Angiolo da Perugia, e di Paolo da Castro, che il Giureconsulto Bartolo, come di memoria non troppo felice, avesse in costume, specialmente nella sua più fresca età, di ricorrere al Tigrini, che all' incontro l' avea felicissima, per fars' indicar le Leggi opportune a provare i suoi sentimenti; come facendosi difensori della fama di Bartolo han detto altri (72):

O vogliano eziandio riferirsi le divisate asserzioni d' Angiolo e di Paolo all' ajuto, che ricevesse Bartolo, per la compilazione dell' Opre sue, dai detti, cioè dagl' insegnamenti del Tigrini; lo che confermerebbe esser lui stato, e per non breve tempo, alla Scuola del nostro Giureconsulto (73):

In qualunque veduta sarà sempre vero, tuttochè Bartolo il dissimulasse (74), che il nostro Tigrini ebbe par-

te nell' *Opere* d' un Giureconsulto ricolmo di lodi dagli Scrittori anche i più illuminati, e di cui specialmente disse l' eruditissimo Andrea Alciato (75).

In Jure primas comparatus cœteris
Partes habebit Bartolus (76).

Cosicchè dovrà il Tigrini entrar a parte di queste lodi; e quindi avrem tanto più ragione di conchiudere, che fu egli pure un insigne Giureconsulto, quale il decantò in ogni tempo la fama (77), e quale il dimostran le Memorie quivi raccolte (78).

A. G. V.

ANNOTAZIONI.

(1) E' celebre la *Controversia* su di ciò agitata fra i due Chiarissimi Luminari della *Pisana Università* Grandi e Tanucci, e sono a bastanza noti alla Repubblica Letteraria i loro eruditi *Scritti*, della Istoria dei quali parla il ch. Sig. Cristian. Gottl. Stievio *Dissertat. de Controversia inter Grandium & Tanuccium. Lipsiae* 1740. Ved. ancora *Journal. Litter. d' Allemagne* 1742. *Tom. I. Par. II. pag.* 446.

(2) In occasione dell' enunciata *Controversia* tenne la prima opinione il ch. Grandi sull' autorità del Sigonio *de Regn. Ital. Lib. IV. Ann.* 825.; e adottò all' incontro la seconda opinione il ch. Tanucci sulla scorta del Cuiacio nelle *Osservazioni al Lib. I. Tit.* 17. *de Feud.*

(3) Ne disputarono altri due celebri Professori della stessa *Università Pisana* Fabbrucci e dal Borgo, come dalle loro respettive *Dissertazioni* apparisce.

(4) Così oltre Ulric. Ubero, Reinoldo, Struvio, Noodt, Bynchershoek, Brencmanno, con solidissimi argumenti sostenne altro famoso Professore della stessa *Accademia* il dottissimo Leop. And. Guadagni nella *Dissertazione de Flor. Pandectarum Exemplari, & an ex eo omnes Pandectarum Libri manaverint*, ristampata in Lipsia nel 1752. con le *Osservazioni* del ch. Sig. Federigo Walchio; e così pure conchiude, fondato nell' autorità di moltissimi altri Eruditi, il ch. Antonio Terrasson *Histoir de la Jurisprud. Romain. Par. IV. §. II. pag.* 374. *; e* meglio di tutti il ch. Sig. Cav. Tiraboschi nella *Stor. della Letterat. Ital. Tom. III. Lib. IV. Cap. VI. §. VII. in fine*, secondo l' *Ediz.* di *Modena* del 1773. *pag.* 321.

(5) Si dice nell' indicata *Legge* dell' Imperator Lotario o Primo o Terzo ch' ei fosse, esser quella emanata *per laudamentum Sapientum Papiae, atque Mediolani, Mantuae, Veronae, quae Brenus (alias Hybernus) vocatur, & Parmae, Lucae, & Pisae, & Siponti*. E il dottissimo Cuiacio nel *luogo cit.* nella *Not.* 2. spiegando quell' espressioni *per laudamentum Sapientum*, soggiunge, *idest, consilio Jurisperitorum: idem enim est laudamentum, quod arbitrium, iudicium, consilium*.

(6) Vegg. la *Dissertazione* I. e la *Dissertazione* 2. sopra l' *Università Pisana* del menzionato Fabbrucci inserite fra gli *Opuscoli Scientifici e Filologici del* Calogerà *della prima Edizione Tom. XXI. e Tom. XXIII.*

(7) Ne convengono il Fabbrucci nella cit. *Dissert.* I. fra gli *Opuscoli* del Calogerà *d. Tom. XXI. pag.* 6., il Brancaccini nel *Trattato de Jure Doctoratus Lib. I. Cap. VI. n.* 4. *e seg.;* e il ch. Tiraboschi nella *Storia della Letterat. Ital. Tom. IV. Lib. I. Cap. III. pag.* 61.

(8) Fù già ampiamente dimostrato dal ch. Valsecchi Professore dell' *Università Pisana* nel suo celebre *Opuscolo* intitolato *Epistola de Veteribus Pisanae Civitatis Constitutis* dalla *pag.* 28. fino alla *pag.* 34., il quale fu inserito dal ch. Cristian.

Gottoffr. Hofmanno *nella Part. II. del Vol. II. Historiae Juris Romano-Justinianei. Lipsiae* 1728. *pag.* 187.

(9) L' avvertirono, ed a lungo ne ragionarono il ch. Grandi in *Epistol. de Pandect. ad Cl. V. Joseph. Averan.*; ed il prelodato Valsechi *d. Epist. de Veter. Pisan. Civit. Constit.*, specialmente dalla *pag.* 18. fino alla *pag.* 27.

(10) Vegg. il *Discorso Accademico sull' Istoria Letteraria Pisana*, recitato in Pisa li 29. Dicembre 1786.; ed ivi stampato ed arricchito di *Note* nell' anno 1787.; *Opera* di Alidauro Ninfèo, sotto il qual nome ha voluto occultarsi l' eruditissimo Sig. Dott. Ranieri Tempesti Pisano.

(11) Del celebre Burgundione, altrimenti denominato Burgundio o Bergunzione, è stato compilato l' *Elogio* da celebre penna; e di lui, non meno che di Bandino, parlan fra gli altri Guido Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. XV. e Cap. XVI.*, il dottissimo Grandi in *d. Epist. de Pandect. pag.* 26. *e seg.*, *pag.* 88. *e pag.* 98. *e seg.*, ed il Fabbrucci nella suddetta *Dissert.* 1. sopra l' *Università Pisana* fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXI. pag.* 5. Dell' illustre Bulgaro ampiamente si ragiona nell' *Elogio*, che ne ha steso un nobile ed eruditissimo nostro Concittadino, molto ne dice il lodato Grandi nella cit. *Epist. de Pandect. pag.* 87. *e seg.*, e ne parla pure il ch. Tanucci nella *Difesa seconda dell' Uso antico delle Pandette &c. Lib. I. Cap. II. pag.* 106. E quanto a Uguccione possono vedersi l' Ab. Sarti *de Clar. Archigymnas. Bonon. Professor, Part. I. Cap. XIII. pag.* 296. *e segg.* il ch. Tiraboschi nella *Stor. della Letterat. Ital. Tom. IV. Lib. II. Cap. V. §. X. pag.* 240.; e quel più, che di lui si dice nell' *Elogio* similmente compilato da dotta penna.

(12) Quanto a Giovanni Fagioli, di cui pure si è tessuto separatamente l' *Elogio*, basta quivi osservare, che il rammentano, insieme con Gherardo da Fagiano, il Cav. dal Borgo nella sua *Dissertazione* sopra l' *Università Pisana* §.

LXII.; ed il ch. Tiraboschi nella *Storia della Letterat. Ital. Tom. IV. Lib. II. Cap. IV.* §. *XXX. pag.* 230. Di Tommaso da Tripalle, celebre Commentatore dei *Pisani Statuti*, ce ne dan contezza fra gli altri il Valsechi *Epist. de Veter. Pisan. Civit. Constit. pag.* 21. *in fin.*, *e pag.* 23. *e* 24.; ed il Cav. dal Borgo nella *cit. Dissert.* §. *LXV.* E di tutti, non men che d' altri Pisani Giureconsulti dello stesso tredicesimo secolo, parla il Fabbrucci nella *Dissert.* 1. sopra l' *Università Pisana* fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXI. pag.* 7. *e* 8., *e pag.* 12. *e segg.*

(13) Di Andrea da Pisa molto si parla nella *Not.* 17. al citato *Elogio* di Giovanni Fagioli, e ne fanno pure onorevol menzione Giambatista Caccialupi *de Mod. Studend. in Utroq. Jur. Document.* 5., Marco Mantua *Epitom. Vir. Illustr. num.* 14., Guido Pancirolo *De Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LIII.*, il Gravina *de Ort. & Progress. Jur. Civil. Lib. I. Cap.* 163., il Fabbrucci *nella Dissert.* 1. *sopra l' Università Pisana fra gli Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXI. pag.* 20., ed il ch. Tiraboschi *nella Stor. della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV.* §. *VI. pag.* 229. Di Matteo Faugli, di cui forse intese parlare il Cino, allorchè spiegando la *L. Hoc edictum. ff. quod quisque iur. sotto il num.* 21. lasciò scritto: *Et hanc opinionem sequitur Mathe. de Fau. & dicit quod est casus C. de rescin. ven. L. Ratas;* varie insigni notizie comunicate dal ch. Sig. Dottor Annibale Mariotti, celebre Professore dell' *Università di Perugia*, sono state indicate nella *Not.* 30. al già Lodato *Discorso Accademico sull' Istoria Letteraria Pisana*; e noi possiamo aggiungere, che *D. Mattheus de Favulia* si trova nominato fra i *Sapienti Cittadini* eletti per *Consiglieri* degli *Anziani* in certa *Deliberazione* presa dal *Comune di Pisa* allorchè ne era *Capitano* e *Difensore* il celebre *Pietro Gambacorti*, e così verso il 1380. o poco dopo. In rapporto agli altri può vedersi la stessa *Not.* al cit. *Discorso Accademico*, ed il

Fabbrucci nella *Dissertazione* 2. *sopra l' Università Pisana* fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXIII. dalla pag.* 39. *fino alla pag.* 44., *e dalla pag.* 58. *fino alla pag.* 64. A tutti questi può aggiungersi quell' Joannes de Hericiis, che un *Privilegio* concesso da *Pietro Re d' Aragona* ai Pisani nell' anno 1353., riportato dal Lunig *Cod. Ital. Diplom. Tom. I. col.* 1083. *e seg.*, mostra essere stato *Cittadino* ed *Ambasciadore* di Pisa, *Consigliere* di quel Monarca, e *Professore di Diritto Canonico*.

(14) Solo può asserirsi, che nascesse il Tigrini sul principiar del quartodecimo secolo, o fors' anche sul cader del terzodecimo. Lo dimostrano le Memorie da recarsi altrove, dalle quali si raccoglie, che il nostro Tigrini era per la prima volta *Anziano* in Pisa nell' anno 1333., e così *maggiore* in quel tempo d' anni trenta, secondo la *Legge Pisana* riferita dal Cav. Flaminio dal Borgo nelle *Not.* alle *Notizie Istoriche di Volterra del* Cecina *pag.* 202. E può eziandio argumentarsi dal saper che il Tigrini fiorì insiem con Bartolo, ma il precedeva nell' età, come ci avvisan fra gli altri Gian Paolo Lancellotto, accuratissimo Scrittore della *Vita* di *Bartolo*, nel *Capo* che ha per titolo *De Francisci Tygrini & Bartoli inter se benevolentia pag.* 56. secondo l' *Edizion di Perugia* dell' *anno* 1576., ed il Gravina *de Ort. & Progress. Jur. Civil. Lib. I. Cap. CLXIV. verso il fine*; non potendosi d' altronde porre in dubbio che Bartolo nacque nel 1313.; perchè oltre ad esser questa l' opinione della maggior parte degli Storici, specialmente dello stesso Lancellotto nella *Vita di Bartolo pag.* 3., di Tommaso Diplovatazio nella di lui *Vita*, che si ha in principio dell' *Opere* del medesimo Bartolo, stampate in *Venezia l' anno* 1585., di Guido Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LXVII.*, del Gravina *de Ort. & Progress. Jur. Civil. Lib. I. d. Cap. CLXIV.*, del Fabbrucci nella cit. *Dissert.* 2. presso il Calogerà *Tom. XXIII. pag.*

18., del Mazzucchelli nella *Stor. degli Scrittori d' Italia Tom. I. pag.* 459., e del ch. Tiraboschi nella *Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV. §. XXI. pag.* 250., ci avvisò lo stesso Bartolo, spiegando la *L. Quidam cum filium*. 132. *ff. de verb. oblig. sotto il num.* 8., ch' ei conseguì la *Laurea Dottorale* in Bologna nell' anno ventunesimo dell' età sua; e il *Documento* pubblicato dal Lancellotto nella *Vita di Bartolo* alla *pag.* 12. mostra esser lui stato laureato *Anno Dominicae Nativitatis millesimo trecentesimo tricesimo quarto, indictione secunda, die decima Novembris*: lo che maravigliosamente conferma l' opinione dei riferiti Storici, e fa insiem conoscere quanto andasser lontani dal vero altri, che asseriron nato Bartolo molto prima del 1313., come piacque specialmente al Caccialupi, al Ficardo, al Cotta, che ne segnaron la nascita nell' anno 1309., al Forstero, che il disse nato nel 1303., e modernamente al Terrasson, ed al Compilatore del *Dictionnaire Portatif de Jurisprudence*, che lo supposero nato fino del 1300.

(15) Guido Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap.* 53., e *Cap.* 67. *e* 70., e dietro lui il ch. Tiraboschi nella *Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV. §. 6. pag.* 229., ci lasciano in dubbio se il nostro Francesco fosse del cognome de' Tigrini, o piuttosto figlio d' un Tigrino; e dalla maggior parte degli Scrittori, ugualmente che in molti de' *pubblici Atti* da riferirsi in appresso, si trova denominato *Franciscus Tigrini*, con la qual' espressione potrebbe pur dubitarsi se s' intendesse indicarne la famiglia, o sivvero il nome del di lui Genitore. Vediam però che due Scrittori non meno antichi del Pancirolo, cioè Gian Paolo Lancellotto nella *Vita di Bartolo* in più luoghi, e Valentino Forstero *de Histor. Jur. Civ.* fra i *diversi Trattati Legali dell' Edizion di Venezia del* 1584. *Tom. I. pag.* 56., il denominarono *Franciscum Tigrinum*. Altro Scrittore anteriore circa un secolo al

Pancirolo, cioè Mariano Socino nel *Cons.* 10. *del Vol. I.* secondo l' *Ediz. di Venezia del* 1551. *pag.* 15. chiaramente disse: *Et praedicto Consilio Bart. se subscripsit dnus Franciscus de praedicta domo Tigrinorum de qua fuit Testator praedictus;* e Bartolo contemporaneo, come abbiam veduto, allo stesso nostro Giureconsulto, e come vedremo in appresso, di lui amico, nella *Qu.* 17. *sotto il num.* 2. con ugual chiarezza disse: *Et vide quod ibi no. per do. Franc. de Tigrinis.* Di più nella *Provisione* del 1359., con cui il *Comun di Pisa* lo dimesse dalla *Cattedra*, e della quale si parlerà nella *Not.* 47., fu espressamente denominato *Dom. Franciscus Tegrinius*. Sappiamo eziandio, che in Pisa realmente già fu la famiglia de' Tigrini, o sia Tegrini, originaria forse di Vico, un de' Castelli del Territorio Pisano, dalla qual famiglia sortì un Antonio dell' *Ordine de' Minori*, morto con fama di Santità nel terzodecimo secolo, secondo le *Memorie* riportate negli *Annali Pisani* del Tronci *pag.* 176., e dal Fabbrucci nella cit. *Dissert.* 2. sopra l' *Università Pisana* fra gli *Opuscoli* del Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 39.: e ne sortì pure un Vanni o sia Giovanni (verisimilmente Padre del nostro Francesco) che l' *Indice degli Anzianati e Priorati* conservato nel *Pubblico Archivio* della Città di Pisa mostra essere stato ivi *Anziano* nell'anno 1307., e che rammentato si vede in moltissime *Provisioni* del *Comune di Pisa* dal 1304. al 1306., conservate in *Filza* separata nell' *Archivio delle Riformagioni* di *Firenze*; ed il Tronci negli *Annali Pisani pag.* 307. narra essere stato nell' anno 1318. un degli *Ambasciatori* della Pisana Repubblica spediti a Lucca. Anzi trovasi nominato *Raincrius Tegrimus* fino dal 1188. com' uno de' *Consoli Maggiori di Pisa* nella *Carta* contenente il *Giuramento* prestato da mille Pisani in occasione della Pace allora stipulata fra essi ed i Genovesi; qual Carta fu pubblicata dal Cav. Flaminio dal Borgo nella *Raccolta di scelti Diplomi Pisani* alla *pag.* 114., e trovasi pur

nominato un Renieri Tegrini fra i prodi Pisani nella celebre Impresa contro le Isole Baleari degli anni 1114. e 1115. da tutti gli Storici, che diffusamente parlano di quell' Impresa. Si ha dunque tutta la ragione di credere il nostro Francesco del cognome, o sia famiglia de' Tigrini; e non Tigrino, ma piuttosto Vanni o Giovanni possiam dubitare, che si denominasse il di lui Padre. E sebbene alcuni dei riferiti *Monumenti*, ed altri, che s' indicheranno in appresso, ci portassero a dare al nostro Francesco il cognome de' Tegrini, o forse Tegrimi, tuttavolta l' abbiam denominato, e continueremo a denominarlo de' Tigrini, perchè di tal cognome egli stesso costantemente si valse nell' *Opere* sue, e quasi tutti gli Scrittori sotto questo cognome il conoscono.

(16) La mancanza di precise notizie in rapporto alla morte del nostro Tigrini, fu già avvertita dal Pancirolo, dal Fabbrucci, e dal ch. Tiraboschi nei luoghi citati nella precedente *Not.* Solamente in vista di ciò, che dicon di lui gli ultimi due Scrittori, e noi pure anderemo divisando in appresso, siam certi ch' ei viveva ancora nel 1359.; e possiamo all' incontro congetturare, che poco dopo quel tempo terminasse i suoi giorni.

(17) Possono particolarmente vedersi Bartolo *in fine* del *Cons.* 69. *del Vol. II.*, secondo *l' Ediz. di Venezia dell' anno* 1585., e *del Cons.* 70. secondo *l' Ediz. di Basilea dell' anno* 1562. Il medesimo Bartolo nella *L. Titia Seio.* 88. §. *Imperator. ff. de Legat.* 2. *sotto il num.* 11., e *nella L. Pecuniae* 7. §. *Alio herede. ff. de alim. & cib. Legat. sotto il num.* 40., e nel *Trattato de Alimentis* (che alcuni dubitano se sia del Bartolo, o sivvero di Niccolò Alessandrino di lui Genero) *sotto il num.* 7., *sotto il num.* 47., e *sotto il num.* 50., Baldo *nella L. Si Avus.* 2. *Cod. de liber. praeter. sotto il num.* 8., e nei *Commentarj sopra i Libri de Feudi nel Tit. Episcop. vel Abb.* §. *Quin etiam in fin.*, e *nel Tit. Si de Feud. fuer. content. int.*

Dom., *&* *Agnat. Vass.* §. *Vassallus.* 11. *sotto il num.* 1., Angiolo degli Ubaldi *nella L. Si quis Servo.* 17. *ff. de solut. num.* 2., Andrea Barbazia *nella Rub. delle Decretali de Fid. Instrum. sotto il num.* 202., Alessandro Tartagni *nella L. Fructus.* 7. *ff. solut. matrim. sotto il num.* 4., e *nella L. Gallus.* 29. *in princip. ff. de liber.*, *&* *posthum. sotto il num.* 6., Giasone Maino *nella L. Si quis posthumos.* 9. §. *Si filium. ff. de liber.*, *&* *posthum. sotto il num.* 5., *nella L. Marcellus.* 3. §. *Res quae. ff. ad S. C. Trebellian.*, e *nella L. Quidam.* 132. *ff. de verb. oblig. num.* 39., Jacopo Filippo Porzio *Conclus. utriusq. Jur.*, *&* *Regul. Lib. II. Concl.* 12. *in princ.*, Antonio Gabriello *Comm. Concl. Lib. IV. Tit. de Fideicomm. Conclus.* 4. *num.* 1., e Giuseppe Rustico nel *Trattato An* *&* *quand. Liber. in cond. posit. vocentur. Cap. II. Part. I. num.* 2., quali tutti nel far menzione del nostro Francesco Tigrini il dicono *de Pisis*.

(18) Vegg. Giambatista Caccialupi *de Mod. Studend. in utroq. Jur. Document.* 5., Valentino Forstero *de Histor. Jur. Civ.* fra i *diversi Trattati Legali* dell' *Ediz. di Venezia dell' anno* 1584. *Tom. I. pag.* 56., Catelliano Cotta *de Jurisperit.* fra detti *Trattati Tom. I. pag.* 139., Giovanni Ficardo *Vit. Recent. Juriscons.* fra detti *Trattati Tom. I. pag.* 157. *t.*, e *pag.* 158., Marco Mantua *Epitom. Vir. Illustr. &c.* fra detti *Trattati Tom. I. num.* 102., Tommaso Diplovatazio nella *Vita del Bartolo* stampata in principio delle *Opere* dello stesso Bartolo, e nella *Vita*, che in compendio ei scrisse del medesimo Tigrini, e d' altri Giureconsulti in un *Codice ms.* esistente nella *Pubblica Libreria* dell' *Instituto di Bologna*, Guido Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LIII.*, *Cap. LXVII. e Cap. LXX.*, Paolo Frechero nel *Trattato Virorum Eruditione Clarorum Par. II. Sez.* 4. *pag.* 787. *e* 789., Benedetto Maschiani nella *Prefaz.* alla *Storia Latina de Bello Balearico*, che *ms.* si conserva nella *Libreria Magliabechiana di Firenze*, il Tronci negli *Annali Pis. pag.* 375. *e segg.*, il Cinelli nella *Storia degli Scrittori Toscani*,

che *ms.* esiste in detta *Libreria Magliabechiana pag.* 461. *e seg.*, Niccolò Comneno Papadopoli *Histor. Gymnas. Patav. Lib. II. Sez.* I. *Cap. III.* §. 14. *pag.* 199., Gian-Vincenzo Gravina *de Ort.*, & *Progress. Jur. Civ. Lib. I. Cap. CLXIII.*, il Fabbrucci nella *Dissert.* 2. sopra l' *Università Pisana Cap. II.* §. 5. fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 39., il Brencmanno *Histor. Pandect. Lib. I. Cap. IX. pag.* 61., il Lami *Chronolog. Vir. Erud. Praestant. pag.* 227., il Cav. dal Borgo nella *Dissert. sull' Orig. dell' Univers. Pis.* §. 13., il Mazzucchelli nella *Storia degli Scrittori d' Ital. Tom. II. pag.* 146., ed il ch. Tiraboschi nella *Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV.* §. 6. *pag.* 229., tutti concordi nell' asserir Pisano il nostro Francesco Tigrini, senza che pur un se ne trovi di contrario sentimento.

(19) Più sono (come s' osserverà in appresso) i *Consigli* inseriti fra quei di Bartolo, che o riconoscon totalmente in Autore il nostro Tigrini, di cui unicamente vi si legge il nome, o furon soscritti ancor da lui come consultato unitamente a Bartolo, o ad altri Giureconsulti. In molti di questi *Consigli* il nostro Francesco si denominò *de Pisis*. Così fece ne' *Consigli* 145. *e* 152. *del Vol. I.*, e ne' *Consigli* 2. 19. 32. 43. 48. 68. *e* 81. *del Vol. II.*, secondo l' *Ediz. di Venezia dell' anno* 1585., che corrispondono ai *Consigli* 2. 20. 33. 44. 49. 69. *e* 81. *del Vol. II. dell' Ediz. di Basilea dell' anno* 1562. E così pur fece in altro, che si ha dopo il *Cons.* 129. *di Bartolo del Vol. I.*, secondo l' accennata *Ediz. di Basilea*, ma non si ha nell' altra pur accennata *Ediz. di Venezia*.

(20) In questo *Istrumento*, stipulato il *dì* 30. *Ottobre* 1348. *Indiz. prima*, e riportato da Gian-Paolo Lancellotto nella *Vita* di *Bartolo* alla *pag.* 24. *e* 25., si dice *Actum Perusii in Palatio Canonicae Sancti Laurentii praesentibus Ser Angelo Ser Francisci, & Ser Mario Ciccoli de Perusio, & Domino Francisco Tigrini de Pisis Legum Doctore, Testibus rogatis &c.*

(21) In questo *Decreto*, accennato già dal Tronci negli

Annali Pisani pag. 376., e dipoi estesamente pubblicato dal Fabbrucci nella *Dissert.* 2. sopra l' *Università Pisana* fra gli *Opuscoli* del Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 42. *e* 43.; si legge: *Sexto Calend. Decembr. Nov. Ind. Providerunt Domini Anthiani Pisani Populi Partitu facto &c. Dominus Franciscus Tegrini de Vico, Civis Pisanus, Legum Doctor, debeat reverti ad Civitatem Pisanam, & ibi stare & Studium tenere, & legere & docere Leges volentibus audire, & habeat, & habere debeat de Provisione a Communi Pisano, & de Camera Pisani Communis singulo Anno Florenos ducentos de auro sine aliqua cabella &c.*

(22) Nella *L. Si Avus.* 2. *Cod. de liber. praeter. sotto il num.* 8.

(23) Nel §. *Quin etiam. Tit. Episcop. vel Abb. Lib. I. de Feud. in fin.*

(24) Nel §. *Vassallus II. Tit. Si de Feud: fuer. Controv. int. Dom. & Agnat. Vassall. Lib. II. de Feud. sotto il num.* 1.

(25) Nella *L. Si quis servo. ff. de solut. & liber. num.* 2.

(26) Nella *Repet. alla Rubr. delle Decretali de fid. instrum. num.* 202.

(27) Nel *Cons.* 10. *del Vol. I. sotto il num.* 26.

(28) Nei respettivi *luoghi citati* nella *Not.* 18.

(29) Vegg. la *Not.* 13. ove si parla di questo Andrea da Pisa, e s' osservi pure ciò, che in rapporto all' epoca dello stesso Andrea si dice nella *Not.* 17. all' *Elogio* di Giovanni Fagioli nel *Tom. II.* di quest' *Opera*.

(30) Infra l' *Opere* di Bartolo varj *Commenti* s' incontrano sopra diverse *Leggi* del *Corpo Civile*, che certamente son di Francesco Tigrini portando il di lui nome, come s' osserverà altrove. In due di essi, cioè in quelli sopra la *L. Si ex falsis* 42. *Cod. de Transaction.*, e sopra la *L. Cum rem.* 2. *Cod. de Procurator.* si trova rammentato *do. Jac.*, e nell' altro *Commento* sopra la *L. Neque tutores II. Cod. de Procuratorib.*, quale pure sebben non porti come gli altri il nome del Tigrini, sembra però doversi a lui attribuire, non a

Bartolo ivi sotto il *num.* 19. citato e rigettato, si rammenta *do. Jac. Bu.* A prima vista si potrebbe dubitare, che Jacopo Butrigario Professore in *Bologna* nel secolo quartodecimo venisse ivi rammentato dal Tigrini con quell' onorevol titolo *dominus*, perchè fosse stato *Maestro* dello stesso Tigrini. Ma a dir vero sembra assai più probabil congettura, che con quel titolo *dominus* si onorasse il Butrigario dal Tigrini, per essere stati ugualmente *Professori* nella medesima *Università* di *Bologna*, se si rifletta che ivi fioriva il Butrigario verso gli anni 1333. e 1334., come dimostran la *Nota* posta in fine della *Quaest.* 15. di Bartolo, e il *Diploma del Dottorato* dello stesso Bartolo riportato dal Lancellotto nella di lui *Vita* alla *pag.* 12., nel qual tempo il Tigrini, com' alquanto maggior d' età di Bartolo, verisimilmente non dovea esser giovine, e in conseguenza neppure studente; anzi sappiamo ch' era in età da riseder *Anziano* in Pisa, come abbiam' altrove accennato, e meglio vedremo in appresso. Tanto più che questa congettura rimane avvalorata dall' autorità eziandio del ch. Mazzuchelli, affermando egli nella *Storia degli Scritt. d' Italia Tom. II. pag.* 460., che il Tigrini appunto in Bologna fosse un de' *Maestri* di Bartolo, non men che il Butrigario.

(31) Specialmente il Fabbrucci presso il Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 39. fa menzione della *Laurea* conferita al nostro Tigrini, e da Bartolo, o com' altri vogliono, da Niccolò Alessandrino di lui Genero, nel *Trattato de Alimentis* sotto il *num.* 7. si vede rammentato *Franc. Tig. de Pisis legum Doctor*.

(32) Vegg. la *Not.* 20., e la *Not.* 21.

(33) Nei *Consigli* 145. 152. e 158. del *Vol. I.*, e nel *Cons.* 2. del *Vol. II.* di quei, che van sotto il nome di Bartolo, tanto dell' *Ediz.* di *Basilea* dell' *anno* 1562., quanto dell' altra di *Venezia* del 1585., il nostro Tigrini si denominò *Legum Doctor*, e nel *Cons.* 20. del *Vol. II.* dell' accennata

Ediz. di *Basilea*, che secondo l' altra di *Venezia* è il *Cons.* 19. dello stesso *Vol. II.*, ei si disse *Juris Utriusque Doctor*. Non neghiamo, anz' il sosterremo in appresso, che il nostro Tigrini si denominasse *Doctor*, per esser, come realmente egli era, *Maestro* o sia *Professore* in *Pubblici Studj*; ma ciò appunto mostra ch' ei fosse *graduato* e *laureato*, senza di che non avrebbe potuto divenir *Maestro* o *Professore* in *Studj Pubblici* secondo la *L. Magistros 7. Cod. de Professor. & Medic. Lib. X.*, ch' era in quei tempi in piena osservanza, come si raccoglie dal Bartolo nel *Commento* alla stessa *Legge*, e nel *Commento* alla *Rubr.* 1. *de' Digesti sotto il num. 9.*

(34) Che il Tigrini fosse un de' *Maestri* di Bartolo il disse asseverantemente Gian-Paolo Lancellotto, scrivendo la *Vita* dello stesso Bartolo, nel *Cap. de Bartoli Praeceptorib.*; ove dopo aver narrato, che Bartolo fu in prima scolare di Cino da Pistoja, soggiunse: *Audivit & Oldradum Laudensem, Raynerium Forliviensem, Franciscum Tygrinum, quem etiam postmodum habuit profitendo Collegam, & Jacobum Butrigarium Bononiensem:* e nell' altro *Cap. de Francisci Tygrini & Bartoli inter se benevolentia*, ove si espresse: *Constat enim Tygrinum longe grandiorem natu fuisse, Bartolique Praeceptorem;* lo disse ancora Giovanni Cinelli nella *Storia degli Scrittori Toscani*, che *ms.* si conserva nella *Libreria Magliabechiana* di *Firenze*, alla *pag.* 461.; e come abbiamo osservato nella *Not.* 30., l' affermò pure il ch. Mazzuchelli, aggiungendo che ciò avvenisse in Bologna. E' vero, che altri Scrittori non ne parlano, ed il ch. Tiraboschi nella *Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV. §. XXI. pag.* 248. il pone in dubbio; ma ei non reca argumenti onde convincer di falsità l' asserzione d' uno Scrittore antico, ed autorevole, qual' è il Lancellotto, e d' altronde non dee comparir impossibile che il Tigrini avesse il divisato onore, se si consideri, ch' egli era maggior d' età di Bartolo, e che mancan le notizie della

carriera battuta dal Tigrini fino al tempo, in cui egli fu in Pisa *Giudice* ed *Anziano*, e così prima che Bartolo si laureasse.

(35) Il Fabbrucci nella *Dissert.* 2. sopra l' *Università Pis.* fra gli *Opuscoli* del Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 40., ci fa sapere, che nei *Pubblici Monumenti* di Pisa il nostro Tigrini si vede nominato *Judex Pisani Comitatus;* e noi lo vegghiamo distinto col titolo di *Judex* ovvero di *Jurisperitus* in certe *Deliberazioni* del *Comun di Pisa* dell' *anno* 1342., e dell' *anno* 1344., nelle quali egli è nominato come uno degli *Anziani* di quei respettivi tempi, e che originalmente si conservano in una *Filza di Provisioni e Consigli degli Anziani di Pisa dal* 1340. *al* 1360. esistente nell' *Archivio* delle *Riformagioni* di *Firenze* a *Car.* 49. 53. 62. *t.* 65. 132. *t.*, *e* 141. *t.* Il medesimo Fabbrucci, non men che il Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap.* 53., e il ch. Tiraboschi *nella Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV.* §. 6. *pag.* 229., con la testimonianza di Bartolo nel *Commento* della *L. Hoc articulo.* 29. *ff. de Hered. inst. num.* 9., provarono che il Tigrini fu in Pisa un degli *Anziani;* e aggiunse il Fabbrucci sulla scorta de' *Pubblici Libri di Pisa*, esser ciò avvenuto nell' anno 1344., qual epoca non combinerebbe colla testimonianza di Bartolo, che disse nel luogo citato: *In Civitate Pisana, tempore conflictus Civitatis Lucanae, quo tempore ibi actu legebam, factum fuit Statutum &c., & dom. Franc. Tigr. erat de Ancianis, & scripsit mihi, & ego respondi &c.*, sapendosi d' altronde, che la *Guerra di Lucca* rammentata da Bartolo, come ci avvisano i due Storici Pisani Tronci e Marangone, e secondo la *Cronica di Pisa* pubblicata dal Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XV. col.* 1004. *e* 1011., vegliò negli anni 1342. e 1343., segnati (com' avverte lo stesso Muratori nella *Prefazione* a quella *Cronica*) coerentemente allo *Stile Pisano*, e perciò corrispondenti agli anni 1341. e 1342. dell' Era vol-

gare, nei quali di fatto la pone l' Ammirato *Stor. Fior. Lib. IX.*; e sapendosi pure, che solo dal 1339. fino a tutto il 1342. lesse in Pisa Bartolo, e non vi tornò a leggere se non nel 1351., come mostreremo altrove. Noi però abbiam ricavato da varj *Documenti*, ed in specie dall' *Indice degli Anzianati e Priorati* della Città di Pisa, che il Tigrini fu ivi *Anziano*, non solo nell' anno 1344. segnatoci dal Fabbrucci, che dovendosi creder notato in quell' *Indice* secondo lo *Stile Pisano* corrispondeva all' anno 1343. dell' Era volgare, ma ancora negli anni 1334. 1335. 1338. 1340. 1342. e 1346., corrispondenti agli anni 1333. 1334. 1337. 1339. 1341. e 1345. dell' Era volgare, e così abbiamo mirabilmente verificata la testimonianza di Bartolo, che dovrà riferirsi all' anno 1341. dell' Era volgare, o sia comune. Non dobbiam poi maravigliarci, se dopo l' anno 1345. non vediamo più decorato il nostro Francesco dei primi onori della sua Patria, perchè di lì a non molto passò, come vedremo, a professare ed insegnare la Giurisprudenza in Perugia; e sebbene tornasse nel 1355. o nel 1356., come similmente osserveremo, a professarla ed insegnarla in Patria, quivi però ottenne *ob eius specialem utilitatem* il privilegio di poter rifiutare i primi onori, secondo la notizia tramandatacene da Angiolo degli Ubaldi nel *Commento* alla *L.* 19. *ff. de Legib.*, *&* *Senatuscons. num.* 5.

(36) Abbiam' ora accennato, e il proveremo più sotto, che Bartolo fu due volte Professore nell' *Università Pisana*, e che la prima volta cominciò a leggervi nel 1339., e continuò per gli altri tre anni susseguenti. Precedentemente avea lo stesso Bartolo esercitato prima in Todi, e quind' in Pisa, l' uffizio d' *Assessor del Potestà*, come lasciò scritto egli stesso spiegando la *L. Si is qui*. 63. §. *Quod si servus*. *ff. de acquir. rer. domin.*, e la *L.* 1. §. *ultim. ff. de Verb. oblig. sotto il num.* 4., e narrò fra gli altri il Diplovatazio nella di lui *Vita*. Poste per ora da parte le congetture, che abbiamo per

credere, che quando leggeva Bartolo la prima volta nella *Pisana Università*, ivi leggesse ancora il nostro Tigrini, di che parleremo altrove; basti quivi avvertire, che almen della legal corrispondenza passata fra il Tigrini e Bartolo mentre questi era in Pisa o *Assessor del Potestà*, o *Professor dello Studio* per la prima volta, non se ne può dubitare, accertandocene il medesimo Bartolo nel *Commento* della citata *L. Hoc articulo*. 29. *ff. de Haered. inst. num.* 9., e più chiaramente nell'altro *Commento* della *L. Accusatore*. 13. §. *Ad crimen. ff. de public. iudic. sotto il num.* 19., essendosi quivi espresso: *Et ita consuluimus Pisis d. Fran. Tig.*, *&* *ego*.

(37) Che il nostro Tigrini leggesse nell' *Università di Perugia* l' affermano quasi tutti gli Storici, che di lui han parlato, e particolarmente il dimostra il *Consiglio* 152. *del Vol. I.* fra quei di Bartolo, che principia: *Et ego Fran. Tigrini Legum doctor de Pisis*, *& nunc legens in Studio Perusino*, *salvo semper consilio saniori*, *consulo ut supra dictum est per dictum do. Bar. excellentissimum Legum Doctorem*, *nam &c.* Il tempo in cui foss' egli chiamato a leggervi, ci avvisa il già rammentato eruditissimo Professore di quell' *Università* Sig. Annibale Mariotti non esser possibile il determinarlo con certezza, atteso un incendio seguito in Perugia l' anno 1375., per cui si persero le *Riformagioni* di quel *Magistrato* dall' anno 1327. fino al tutto il 1350., e in conseguenza del qual incendio l' unico Toscano, di cui sia rimasta nei *Pubblici Libri di Perugia* la memoria, che fosse chiamato a leggere nel *Perugino Licèo* verso quei tempi, è *Reverendus & sapiens Vir Dnūs Jacobus Loctus de Prato Doctor in Jure Canonico Comis Perus. Prior Ecclesiæ S. Donati de Prato*, che secondo gli *Annali Decemvirali Lib. D. fol.* 150., fu condotto nel 1334., sebben sia certo, che in quel *Licèo* lesse pure almeno dall' anno 1333. fino al 1343. l' altro celebre Canonista Toscano Federigo Petrucci da Siena, come è notato in molti de' suoi *Consigli* stampati

in *Venezia l' anno* 1576. Ma vedendosi, che il Tigrini nell' anno 1348. fu *Testimone* in Perugia all' *Istrumento* de' 30. Ottobre di detto anno, per cui venne concessa la Cittadinanza Perugina a Bartolo e al di lui Fratello, e del quale si è parlato nella *Not.* 20., dee conchiudersi, come ci fa avvertire anche il prelodato Sig. Mariotti, che nell' anno 1348. già leggesse il Tigrini in Perugia, ove non può credersi chiamato se non dopo l' anno 1345., tempo in cui, come abbiam veduto nella *Not.* 35., egli era *Anziano* in Pisa.

(38) Se si eccettuano il Forstero ed il Mantua, che dissero *Colleghi* il Tigrini e Bartolo nell' *Università* di *Pisa*, e il Diplovatazio nella *Vita ms.* del Tigrini citata nella *Not.* 18., ove lo disse *Collega* di Bartolo tanto in Pisa, che in Perugia, sopra di che parleremo più opportunamente in appresso; gli altri concordemente asseriscono (e con ragione) esser' eglino stati *Colleghi* nell' *Università di Perugia*. Così han lasciato scritto il Diplovatazio stesso, e il Lancellotto nella *Vita di Bartolo*, il Ficardo *Vit. Recent. Jurisc.* fra i *Diversi Trattati Legali Tom. I. pag.* 157. *t.*, il Gravina *de Ort.*, *&* *Progress. Jur. Civ. Lib. I. Cap. CLXIV.*, il Frehero nel *Trattato Viror. Erudit. Claror. Part. II. Sez.* 4. *pag.* 787., il Tronci negli *Annali Pisani all' anno* 1355. *pag.* 375. *e seg.*, il Fabbrucci nella *Dissert.* 2. sopra l' *Università Pisana* fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 41., ed il ch. Tiraboschi nella *Stor. della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV.* §. 6. *pag.* 229. In realtà non vi è luogo a dubitarne, se si abbian presenti il *Consiglio* 152. *del Vol. I.* già indicato nella *Not.* 35., e diversi altri, che ugualmente sono fra quei di Bartolo, cioè, i *Cons.* 139. 145. 157. *e* 232. *del Vol. I.*, ed i *Cons.* 2. 19. 47. 48. 68. *e* 81. *del Vol. II.*, secondo l' *Ediz. di Venezia del* 1585., tutti soscritti da Bartolo insiem' e dal Tigrini.

(39) Nella *Vita ms.* del *Tigrini* indicata nella *Not.* 18.,

e nella *Vita di Bartolo* stampata in principio delle di lui *Opere* .

(40) Alla *pag.* 56. secondo l' *Ediz. di Perugia dell' anno* 1576., ove fra le altre cose si legge : *Constat enim eos sese ut Germanos dilexisse , atque honore magno sese invicem prosequutos .*

(41) Dell' amicizia , che passava fra Bartolo e il Tigrini, ne parlan' ancora il Fichardo *Vit. Recent. Jurisc.* fra i *Diversi Trattati Legali Tom. I. pag.* 157 *t.*, il Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LXVII. pag.* 193. , il Gravina *de Ort. & Progress. Jur. Civ. Lib.* I. *Cap. CLXIV.* , il Frehero *Viror. Erud. Claror. Par. II. Sez.* 4. *pag.* 787., il Tronci *Annal. Pis. pag.* 375., ed il Papadopoli *Histor. Gymnas. Patav. Lib. II. Sect.* I. *Cap. III.* §. 14.

(42) Prima di tutti Paolo da Castro nella stessa *L. Si Creditor*. 7. §. *Quaerit. ff. de distract. pign.* sotto il *num.* I. disse essersi agitata questa controversia fra il Bartolo, e Francesco Tigrini , e dopo lui l' han detto ancora il Lancellotto nella *Vita di Bartolo pag.* 56., e nell' *Apologia di Baldo pag.* 98., ed il Gravina *de Ort., & Progress. Jur. Civ. Lib. I. Cap. CLXIV. e CLXV.* ; i quali pure han confutata l' opinione di chi suppose insorta la controversia, di cui parliamo, fra Bartolo e Baldo. Rammenta il Bartolo tal controversia spiegando la medesima *L. Si Creditor. d.* §. *Quaerit. in princ.* , la *L. Nemo*. 62. *ff. de pact.*, la *L. Si ita*. 135. §. *Ea lege. ff. de Verb. oblig. sotto il num.* 3., e la *L. Filius familias*. 117. §. *Divi. ff. de legat.* I. *sotto il num.* 14., senza indicar con chi l' avesse; ma commentando la *L. Ea*. 3. *Cod. de Condict. ob caus. num.* 4., (per quanto apparisce dall' *Edizioni* dell' *Opere* del Bartolo, che si son potute vedere) disse: *Semel enim cum hoc dubium hic haberemus , misimus usque ad Pisas do. Franc. Acc. & ego ad videndum Pandectas, & erat ibi litera , nullam esse venditionem ;* donde hanno alcuni inferito, che la divisata con-

troversia fra Bartolo ed un Francesco di Accursio insorgesse, come non lasciaron d' avvertire il Lancellotto nel citato luogo dell' *Apologia di Baldo*, il Mascovio nelle *Note al Gravina d. Cap. CLXIV.*, il Fabbrucci fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 47., e il Mazzucchelli nella *Storia degli Scritt. d' Italia Tom. II. pag.* 148. *Not.* 11. Lasceremo che decidano gli Eruditi qual sia la più vera opinione; e ci contenteremo d' osservare, che può ben dubitarsi di errore occorso nella copia o stampa del *Commento* del Bartolo alla d. *L.* 3. *Cod. de Condict. ob caus.*; o che il Bartolo intendesse di rammentar ivi Francesco d' Accursio, non come suo contradittore, ma come a lui unito nella questione avuta con altro Giureconsulto, perchè Paolo da Castro, Scrittore non molto lontano dal tempo in cui vissero il Bartolo, e il Tigrini, verisimilmente dovea esser ben informato se la divisata controversia in realtà fra lor si agitasse, e forse potè anche ricavarlo da qualche *ms. Esemplare* del *Commento* dello stesso Bartolo alla d. *L.* 3. *Cod. de Condict. ob caus.*, che fosse più fedele di quello a noi pervenuto; tanto più, che il celebre Antonio Agostini *Emendat. & Opin. Jur. Civ. Lib. IV. Cap. XVII.*, su tal proposito s' espresse: *Bartolus vero Francisci Accursii filii mentionem facit in d. L. Ea* 3., *quem non existimo adversarium fuisse.*

(43) Giustamente l' avvertirono il Lancellotto nella *Vita di Bartolo pag.* 56., ed il Gravina *d. Lib. I. Cap. CLXIV.*

(44) Che Baldo avesse per *Maestri*, prima Giovanni Pagliarense *di Siena*, dipoi il nostro Tigrini, ed in ultimo Bartolo, l' hanno lasciato scritto Alessandro Tartagni da Imola, spiegando la L. *Gallus. in princ. ff. de lib. & posthum. sotto il num.* 6., ove citato si vede *Fran. Tig. de Pisis praeceptor. Bal.*, e moltissimi Storici, fra i quali Valentino Forstero *De Histor. Jur. Civ.* fra i *Diversi Trattati Legali Tom. I. pag.* 56., Gio: Ficardo *Vit. Recent. Jurisc.* fra detti *Trattati*

Legali Tom. I. pag. 158., Marco Mantua *Epitom. Vir. Illustr. num.* 48. *e num.* 102., Guid. Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LIII. e Cap. LXX.*, Paolo Frehero *Vir. Erud. Claror. Par. II. Sect.* 4. *pag.* 789., il Diplovatazio nella *Vita ms.* del *Tigrini* altrove citata, il Fabbrucci fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 45. e 46., il Mazzucchelli *Storia degli Scritt. d' Italia Tom. II. pag.* 146., ed il ch. Tiraboschi *Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV. §. VI.* Ma la più sicura testimonianza è quella, che ce ne diè Baldo medesimo e nella seconda *Lettura* o sia *Spiegazione* della *L. Si filius* 31. *ff. de minor.* 25. *ann. sotto il num.* 1., ove disse *Secundum do. meum de Pisis*, e più chiaramente nella *Spiegazione* del §. *Vassallus II. Tit. Si de Feud. fuer. cont. int. Dom. & Agn. Vassal.* del *Lib. I. de Feudi* sotto il *num.* 1., ove enumerando i tre suoi Dottori, pose in secondo luogo il Tigrini, dicendo: *Alius enim Doctor meus, qui rerum singularium habebat memoriam, fuit dominus Franciscus Tigri. de Pisis*; e di tutti poi conchiuse: *Quos longo tempore audivi & discendi studio raro me ab eis separavi.*

(45) Vegg. Valentino Forstero *de Histor. Jur. Civ.* fra i *Diversi Trattati Legali Tom. I. pag.* 56. *t.*, Gio: Ficardo *Vit. Recent. Jurisc. fra detti Trattati Tom. I. pag.* 158., Marc. Mantua *Epitom. Vir. Illustr. num.* 5. *e num.* 48., Guido Pancirolo *de Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LXX. LXXI. e LXXII.*, i quali concordemente ci avvisano aver appresa la Giurisprudenza dai medesimi *Maestri*, nominatamente anche dal Tigrini, tanto Baldo, quanto i di lui Fratelli Angiolo, e Pietro. E s' osservi ancora, che col rispettoso ed onorevol titolo *Dominus meus*, conveniente appunto ad un *Maestro*, fu distinto il nostro Francesco dal menzionato Angiolo, là dove spiegando la *L. Si fundum* 83. §. *qui fundum ff. de legat.* 1. s' espresse: *Et ita dicebat Dominus meus dñs Franciscus de Pisis*. E più chiaramente confessò il medesimo Angiolo ch' era

stato suo *Maestro* il nostro Tigrini, allorchè spiegando la *L.* 24. *ff. de neg. gest. sotto il num.* 3., disse: *Et hoc tenet Franc. Tigr. Doct. meus*.

(46) Il *Decreto*, con cui il *Comun* di *Pisa* richiamò a legger nel suo *Studio* il Tigrini, già da noi riportato nella *Not.* 21., lo riferì il Fabbrucci, cui seguitò il ch. Tiraboschi, all' *anno* 1356.; ma il Tronci, che non men d' un secolo avanti il Fabbrucci avea veduto quel *Decreto*, negli *Annali Pisani pag.* 376. l' avea riferito all' *anno* 1355. Potran decider gli Eruditi della vera epoca di questo *Decreto*, sulla quale sembrerebbe a noi più giusta l' opinione del Tronci; ed eccone le ragioni. Quel *Decreto* lo vegghiam segnato *Sexto Calend. Decembr. Non. Ind.*, e da quanto lasciaron scritto il Moreri *Dictionnair. Historiq. Art. Indiction*, il Petavio *Rationar. Temp. Par. I. Lib. VI. Cap. I. in fin.*, e il ch. Valsechi *in Epist. de Veter. Pis. Civit. Constit. pag.* 13. *in fin. e seg.*, ricaviamo, che l' *Indizione nona* espressa in quel *Decreto* avrebbe corrisposto all' *anno* 1356. dell' Era volgare o sia comune, quando anticamente, ed in specie nel secolo decimoquarto, fosse stata in uso presso i Pisani, come già prese a sostenere il Valsechi nel luogo citato, l' *Indizione Romana*, che comincia il *dì* 1. di *Gennaro*; ed al contrario avrebbe la *nona Indizione* corrisposto all' *anno* 1355. dell' Era volgare, se nel secolo decimoquarto si fosse usata in Pisa l' *Indizione Costantinopolitana*, ovver l' altra *Costantiniana*, altrimenti detta *Cesariana* o *Imperiale*, che hanno il lor principio alcuni mesi avanti la *Romana*, cioè nel *dì* 1., e respettivamente nel *dì* 24. di *Settembre*. Parrebbe, che nel secolo decimoquarto, e anche nei precedenti, fosse in uso presso i Pisani, non l' *Indizione Romana*, come credè nel luogo citato il Valsechi, ma alcuna dell' altre due *Indizioni*; e che in conseguenza d' alcuna di queste dovesse credersi fatto uso anche nel *Decreto*, di cui parliamo; perchè, oltre la prova, che ce ne somministra l' *Iscrizione*

Sepolcrale del celebre Burgundio riportata dal Grandi *in Epist. de Pandect. pag.* 100. *e seg.*, in fine della quale si legge: *Anno Domini MCLXXXXIIII. tertio Kalendas Novembris Indictione XII.*, dovendosi ivi credere indicato, come osservò lo stesso Grandi, l' anno 1194. secondo lo *Stile Pisano*, cioè, l' anno 1193. dell' Era volgare, nel qual anno cadeva l' *undecima* non la *duodecima Indizione Romana*; più chiaramente il dimostra un *Ordine* pubblicato in Pisa dal Vicario di Lodovico il Bavaro, e riferito dal Tronci negli *Annali Pisani pag.* 321., che vegghiamo segnato *Dominicae Incarn. anno millesimo trecentesimo vigesimo octavo Indict. XI. quinto Idus Octobris, secundum cursum, & consuetudinem Pisanorum*, nel qual mese d' *Ottobre* dell' *anno* 1328. secondo lo *Stile Pisano*, cioè, dell' anno 1327. secondo l' Era volgare o comune, cadeano appunto l' *undecima Indizione* tanto *Costantinopolitana* quanto *Costantiniana*, e respettivamente sarebbe caduta, non l' *undecima*, ma la *decima Indizione Romana*. Inoltre in una parte dei *Pisani Statuti*, come osservò anche il prelodato Valsechi *pag.* 15. si vede scritto: *Lecta & publicata haec Constituta fuerunt tempore Domini Marini de Ebulo Pisarum Potestatis MCCXLVIII. Indict. sexta tertio Kalendas Decembris*, o secondo altra lezione, *Januarii*; ed in altra parte dei medesimi *Pisani Statuti*, come parimente notò il Valsechi *pag.* 16., si legge: *Ratificata, & approbata fuerunt suprascripta Ordinamenta An. MCCCXXIII. Indict. sexta tertio nonas Decembris*: ed in quei respettivi luoghi dei *Pisani Statuti* debbon credersi indicati i mesi di *Novembre* o *Dicembre* dell' *anno* 1248. e 1323. secondo lo *Stile Pisano*, che val a dire dell' *anno* 1247. e dell' *anno* 1322. secondo l' Era volgare o comune, nei quali tempi correano appunto la *sesta Indizione Costantinopolitana*, e la *sesta Indizione Costantiniana*, e sarebbe corsa, non la *sesta*, ma la *quinta Indizione Romana*. E' vero, che lo stesso Valsechi, volendo conciliar col suo sentimento le riferite due *Date*, che si leggono nei

Pisani Statuti, pretese di correggerle con dire quanto alla prima: *Legendum aut An. MCCXLVIII. Indict. quinta, aut An. MCCCXLVIIII. Indict. sexta, nisi pro Notarii arbitrio signata sit Indictio Constantinopolitana, aut Constantiniana, aut signatus Annus communis pro Anno Pisano;* e quanto alla seconda: *Legendum aut An. MCCCXXIII. Indict. quinta, aut An. MCCCXXIV. Indict. sexta, nisi a Notario usurpata sit Indictio Constantinopolitana, aut Costantiniana, aut signatus Annus communis pro Anno Pisano*. Ma oltre che al sentimento del Valsechi, e conseguentemente alla correzion di quelle *Date* de' *Pisani Statuti* da lui immaginata, resisterebbe sempre il già citato *Ordine* del Vicario di Lodovico il Bavaro, la cui *Data* troppo chiaramente mostra, che l' *Indizione* usata nel decimoquarto secolo *secundum cursum, & consuetudinem Pisanorum* non era certamente la *Romana*, ma o la *Costantinopolitana*, o la *Costantiniana*, sembra anche per se stessa poco plausibile la correzione dal Valsechi proposta, mentre non possiamo indurci a credere, che negli *Statuti Pisani* si errasse nell' indicar l' *Anno* o l' *Indizione;* e molto meno sappiam persuaderci, che in *Atti solenni* del *Comun di Pisa* si prendesse il Notajo l' arbitrio di non attendere o quanto all' *Indizione*, o quanto all' *Anno*, l' uso vegliante in quella Città. In fatti portando i nostri riflessi sopra molte delle *Carte* dell' *Archivio Arcivescovile Pisano* pubblicate dal ch. Muratori dopo la *Dissert.* 44. *Antiquit. Med. Aev. Edit. Arret. Tom. IX.*, i quali mostrano, che fino dai secoli undecimo e duodecimo si usava in Pisa l' *Indizione Costantiniana*, questa precisamente crediamo fosse ivi in uso anche ne' secoli decimoterzo e decimoquarto; e di più abbiamo la consolazione di vedere scesi nel nostro sentimento, insiem con altri Eruditi, il medesimo Valsechi, e il Fabbrucci ancora; e troviamo pur confermata la nostra opinione da irrefragabili *Monumenti*. Quanto al Valsechi ce ne fanno ampia testimonianza il ch. Grandi in *Epist. de*

Pandect. pag. 166. *e seg.*, ove sostenendo sull' appoggio di varie *Carte*, che in Pisa fu sempre in uso l' *Indizione Cesariana* o sia *Costantiniana* variabile dopo il dì 24. di Settembre, accennò la contraria opinione dello stesso Valsechi, ma passò a dire, *quam tamen opinionem ipse* (parlando appunto del Valsechi) *nunc Pisas reversus, & maiori monumentorum copia diligentius expensa, mutasse se asserit, & mecum hac in re sentire se iam fatetur:* e il celebre Muratori *Antiq. Med. Aev. Dissert.* 34. secondo l' *Ediz. d' Arezzo del* 1775. *Tom. VII. pag.* 89. e 90., ove, dopo riportata l' opinione, che circa all' *Indizione* anticamente usata in Pisa avea tenuta il prelodato Valsechi nella citata *Epist. de Vet. Pis. Civ. Const.*, soggiunse: *Verum is* (cioè il Valsechi) *postea per literas certiorem me fecit, sibi diligentius in eamdem rem fuisse inquisitum, seque in aliis Chartis bene multis deprehendisse, Pisanos olim Constantiniana Indictione usos, quae videlicet suum init cursum a die XXIV. Septembris, quamquam non desint Chartae Romana Indictione signatae. Haec ille ad me solicitus veritatis amator.* E quanto al Fabbrucci troviamo, ch' egli medesimo non solamente riferì all' anno 1355. il richiamo del Tigrini a leggere nel *Patrio Studio*, allorchè di nuovo ne parlò nella *Dissert.* 3. sopra l' *Università Pisana* fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXV. pag.* 7., ove s' espresse: *Post publicas autem has insignes calamitates reviviscere aliquantisper dixeris Universitatem revocato an.* 1355. *recol. mem. Francisco Tegrinio:* ma di più nella *Dissert.* 4. sopra detta *Università Pisana* fra i cit. *Opuscoli del Calogerà Tom. XXIX.* riportando alla *pag.* 265. una *Deliberazione* del *Comun di Pisa* del *dì* 3. *Ottobre dell' anno* 1400. *Pis.* (cioè 1399. comune), e vedendola segnata coll' *Indizione ottava*, quando altra *Deliberazione* dello stesso *Comun* di *Pisa* da lui medesimo riferita alla *pag.* 264. era segnata nel *dì* 15. *Settembre del medesimo anno* coll' *Indizione settima*, dovè fare, citando ancora il ch.

Grandi, la seguente osservazione: *Quae* (Indictio) *Pisis a die* 25. (doveva però dire 24.) *Septembris ea tempestate mutari consueverat*. Gl' irrefragabili *Monumenti* poi, che confermano la nostra opinione, sono specialmente in una *Filza di Provvisioni e Consigli degli Anziani di Pisa* dal 1299. al 1371., ed in altra dal 1370. al 1393., ambedue esistenti nell' *Archivio* delle *Riformagioni* di *Firenze*; mentre nella prima a *car.* 192. si legge: *Hic mutatur Indictio de sda in tertiam* fra una Provisione emanata *Tertiodecimo Klas Octubr.*, ed altra emanata *Octavo Klas Octubr.*; e nella seconda a *car.* 317. si vede scritto *Deinceps dicetur Ind. XIIII.* fra una Provisione emanata *Quarto idus Septembr.*, ed altra emanata *Tertio nonas Octubr.* Nè dee recar maraviglia, che ne' secoli undecimo, duodecimo, decimoterzo e decimoquarto s' usasse in Pisa l' *Indizione Costantiniana*, sebbene in Bologna e in Perugia, secondo i *Documenti* del quartodecimo secolo da noi riferiti nelle *Not.* 14. e 20., possa credersi usata fin d' allora l' *Indizione Romana*, quando l' *Intitolazione* d' un *Libro* di *Provvisioni* del *Comun* di *Firenze*, pubblicata dal Cav. Flaminio dal Borgo nelle *Note* alle *Notizie Istoriche di Volterra* del Cecina *pag.* 226., portando in fronte la seguente Data: *Existentibus pro Magnifico Populo, & Commune Florentiae in anno Domini ab eius Incarnatione MCCCCXXXI. Indit. IX. & partim X. Angelo Sandri de Biliottis &c. Prioribus Artium Populi, & Communis Florentiae pro tempore, & termino duorum Mensium proxime futurorum, initiando die prima Mensis Septembris praesentis, & ut sequitur finiendo*, ci accerta, che in Firenze pure, ed anco nel posterior secolo decimoquinto, era in uso un' *Indizione* variabile fra il dì 1. di *Settembre*, e il dì ultimo d' *Ottobre*, che vale a dire appunto la *Costantiniana*, la quale sappiamo essersi ugualmente usata dai Fiorentini nel secolo decimoquarto, mostrandocelo specialmente le *Date* di non poche *Riforme* fatte appunto in quel secolo agli *Statuti*

dell' Arte del Cambio del Comun di Firenze, che recar si potrebbero, ma che per evitare una soverchia prolissità, si tralasciano.

(47) A questo motivo attribuiscono la dimissione del Tigrini e d' altri Professori dell' *Università Pisana*, avvenuta nell' *anno* 1359., il Fabbrucci nella *Dissert.* 2. e nella *Dissert.* 3. sopra detta *Università* fra gli *Opuscoli* del Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 43. *e* 44., e *Tom. XXV. pag.* 10. *e segg.*, ed il ch. Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV. §. VI.*; e ne han ben ragione, mentre nel *Decreto* de' 10. Maggio 1359., riportato dal Fabbrucci nella citata *Dissert.* 3., gli *Anziani di Pisa* a chiare note si espressero di prender tal provvedimento *pro commodo, & utilitate Pisani Communis, & pro cessandis sumptibus, & expensis Communi Pisano, quibus continuis modis & causis continue vexatur*.

(48) Si son già indicati questi *Consigli*, parte nella *Not.* 19., parte nella *Not.* 33., e parte in fine della *Not.* 38. Devon però aggiungersi il *Cons.* 158. del *Vol. I.* scritto dal Tigrini contro il *Cons.* 129. dello stesso *Vol. I.* del Bartolo, l' altro, che nell' *Ediz. di Basilea* del 1562. è il *Cons.* 14. del *Vol. II.*, e secondo l' *Ediz. di Venezia* del 1585. è il *Cons.* 13. *di detto Vol. II.*, essendo ancor quello Opra di Francesco Tigrini, come lasciò scritto in piè di esso il Diplovatazio, e quelli pure che nell' una e nell' altra dell' enunciate *Edizioni* sono il *Cons.* 3. e il *Cons.* 197. del *Vol. I.*, nei quali il medesimo Diplovatazio nell' *Ediz. di Basilea* notò aver avuto parte il Tigrini. E giova eziandio osservare, che di una specialmente delle divisate *Opere* del Tigrini, cioè del *Cons.* 152. del *Vol. I.* fra quei di Bartolo, fann' onorevol menzione Alessandro Tartagni nell' *Add. al Commento* di Bartolo sopra la *L. His verbis*. 48. *ff. de haered. instit. Not.* 9., il Covarruvias *in Cap. Raynutius. de Testament. §. I. num.* 6, e il Decio spiegando la *L. Humanitatis. Cod. de impub.*, & al'

subst. sotto il *num.* 3. Siccome pure è da avvertirsi, che al *Cons.* 81. del *Vol. II.*, *Opera*, come altrove si è detto, di Bartolo e del Tigrini, fu uniforme il sentimento del *Collegio de' Giudici di Pisa* esposto nel susseguente *Cons.* 82., in principio del quale si veggon nominati i *Giudici Pisani* componenti quel *Collegio*.

(49) Così credè con altri Giasone Maino, e se n' espresse in principio del di lui *Commento* alla stessa *L. Si arrogator. ff. de adoptionib.*

(50) Dopo il *num.* 27. di quel *Commento* nel §. *Revertendo* si legge: *Revertendo ad principalem quaestionem, quae est multum dubia, & ardua, in omni voluntate testatoris, non valendo aliquo modo colligere eam ex contentis in testamento: Fran. de Pisis, Hu. Pello, Paulus Simonis, & ego consulimus, quod secundum ius civile dicta Substitutio fideicommissaria censeatur.*

(51) Con questo *Titolo* son distinti specialmente nell' *Ediz.* di *Venezia* dell' *anno* 1585., e non può negarsi che sien del Tigrini quei *Commenti*, che ivi portano il di lui nome, quando il Diplovatazio nella *Vita* di *Bartolo* stampata appunto in principio di quell' *Edizione*, parlando dei *Commenti* di *Bartolo* sopra i *Digesti* e sopra il *Codice*, si espresse: *Et quia sunt aliqua quae non sunt Bartoli, in margine suis locis sunt notata.*

(52) Altre ancora delle *Antiquae Lecturae*, che si han fra l' *Opere* di *Bartolo* sotto gli stessi già indicati, o sotto altri *Titoli* del *Codice*, posson credersi *Commenti* dello stesso Tigrini, benchè non vi si legga il di lui nome; perchè in specie quello sopra la *L. Neque tutores.* 11. *Cod. de Procurator.* sicuramente non è di Bartolo, che (come abbiam' osservato anche nella *Not.* 30.) si vede ivi sotto il *num.* 19. citato e rigettato, e l' altro sopra la *L. Maritus* 21. *Cod. de Procurator.* com' *Opera* appunto del Tigrini si trova rammentato dal Soccino nel *Cons.* 58. *del Vol. I. sotto il num.* 7.

(53) Che questo Francesco Pisano, ovver da Pisa, sia il nostro Tigrini, non è da porsi in dubbio, quando in tal guisa, cioè senza l' aggiunta del Cognome Tigrini, egli stesso si denominò in molte delle sue *Opere* inserite fra quelle di Bartolo, e rammentate nelle *Note* precedenti; e così pure il denominaron sovente altri Giureconsulti, infra i quali posson vedersi Bartolo nella *L. Ordinarium*. 1. *in princ. num.* 9. §. *Potestatis. in fin. ff. de pecul.*, nella *L. Titia Sejo*. 88. §. *Imperator. ff. de legat.* 2. sotto il *num.* 11., nella *L. Pecuniae*. 7. §. *Alio haerede. ff. de alim. & cib. leg.* sotto il *num.* 4., *ed in fine del Cons.* 69. *del Vol. II.*; Bernardo Landriano nella *Not. c.* al *Cons.* 120. *del Vol. I. dello stesso* Bartolo, il Soccino nel *Cons.* 215. *del Vol. II.* sotto il *num.* 2., e nel *Cons.* 22. *del Vol. IV.* sotto il *num.* 7., Andrea Tiraquello *de Nobilitate Cap. XV. num.* 22.

(54) Se ne veggon rammentati alcuni da Bartolo nella *L. Si mulier*. 21. §. *Si servus. in fin. ff. de act. rer. amot.*, nella *L. Accusatore*. 13. §. *Ad crimen. ff. de public. iudic.* sotto il *num.* 19., nella *L. Per diversas*. 22. *Cod. mandat. num.* 13., *ed in fine del Cons.* 69. *del Vol. II.* secondo la più volte rammentata *Edizione di Venezia del* 1585.; dallo stesso Bartolo (o sia Niccolò Alessandrino) nel *Trattato de Alimentis* sotto il *num.* 7.; da Baldo nella *L. Filium*. 6. *Repet.* 2. *ff. de his qui sunt sui vel alien. iur. num.* 6., nella *L. Si Avus*. 2. *Cod. de liber. praeter.* sotto il *num.* 8., nella *L. Si inter*. 6. *Cod. de Solution.*, e nel §. *Quin etiam. Tit. Episc. vel Abb. del Lib. I. de Feud. in fin.*; da Angelo degli Ubaldi nella *L. De quibus* 24. *ff. de legib. & senatuscons. num.* 39., e nella *L.* 40. §. *Fructus. ff. de petit. haered.* sotto il *num.* 3.; da Alessandro Tartagni nella *L. Fructus*. 7. *ff. solut. matrim.* sotto il *num.* 4.; da Giasone Maino nella *L. Marcellus*. 3. §. *Res quae. ff. ad S. C. Trebell.* sotto il *num.* 61., e nella *L. Si quis posthumos*. §. *Si filium. ff. de lib. & posthum.*

sotto il *num.* 5.; dall' Autore della *Not. a.* al Bartolo sopra la *L. Quoties. 9. §. Si duo. ff. de haered. instit.*, e dell' altra *Not. b.* al medesimo Bartolo sopra le *Auth. Coll. 6. Tit. de Instrum. cautel. §. Sed & si.* sotto il *num.* 13.; dal Diplovatazio nelle *Addiz. al Cons. 2. del Vol. II. di* Bartolo *Not. b. in fin.* secondo l' *Ediz. di Basilea* dell' *anno* 1562., e nelle *Addiz. ad* Alessandro Tartagni nella *L. Marcellus. 3. ff. ad S. C. Trebell.*; dal Soccino nel *Cons.* 33. *del Vol.* 3. sotto il *num.* 6.; da Lodovico Lana *de Formul. Testament.* sòtto il *num.* 7.; e da Nello da San Gemignano nel *Trattato de Testibus* stampato in *Venezia l' anno* 1574., ove sotto il *num.* 76. non solamente cita un *Consiglio* del Tigrini, ma indica ancora, per quanto pare, un' *ordinata Serie o Raccolta* a' suoi tempi esistente dei *Consigli* di quel *Giureconsulto*, dicendo: *De materia horum vide in quodam consilio Franc. Tigrini, quod habes secundum in ordine, & incipit: Ut patet.*

(55) Ved. il Diplovatazio nelle *Note* al *Trattato* di Bartolo *de Insign. & Arm.* alla parola *Praecedere.*

(56) Ved. il Soccino *nel Cons.* 153. *del Vol. II.* sotto il *num.* 30.

(57) Ved. Bartolo nella *L. Ordinarium in princ. ff. de peaul. num.* 19.

(58) Ved. il medesimo Bartolo nella *d. L. Ordinarium. §. Potestatis. in fin.*

(59) Ved. Alessan. Tartagni nella *L. Gallus. in princ. ff. de lib. & posthum.* sotto il *num.* 6.

(60) Ved. il medesimo Alessandro nella *L. Ex facto.* 17. *§. Si quis rogatus. ff. ad S. C. Trebell.* sotto il *num.* 1.

(61) Ved. lo stesso Alessandro nella *L. Cum emptor.* 48. *ff. ad L. Falcid.* verso il mezzo: e Roland. a Valle fra i *diversi Tratt. de Inventar. quaest.* 173. *num.* 15., e *quaest.* 187. *num.* 3.

(62) Ved. Giasone Maino nella *L. Pupillus. ff. de acquir. haered. num.* 12.

(63) Ved. Bartolo nella *L. Ordinarium*. 1. §. *Potestatis. in fin. ff. de pecul.*

(64) Ved. Alessan. Tartagni nella *L. Si cum dotem*. 23. §. *Si pater. ff. solut. matrim.* sotto il *num.* 6.

(65) Ved. l' istesso Alessan. Tartagni nella *L. Non solum* 3. *ff. solut. Matrim.* sotto il *num.* 6.

(66) Moltissimi di quei Giureconsulti, che sull' autorità della celebre *L. Lucius. la* 2. *ff. de haered. inst.* stabiliscono per *Regola* non doversi reputar *chiamati* i Figli *posti in condizione*, rammentano com' un de' *Commentatori* di quella *Legge* il nostro Francesco Tigrini. Posson vedersi Alessandro Tartagni nella *L. Ex facto*. 17. §. *Ex facto. ff. ad S. C. Trebell.* sotto il *num.* 3., il Soccino nel *Cons.* 140. *del Vol. I.* sotto il *num.* 2., *e nel Cons.* 73. *del Vol. IV.* sotto il *num.* 30., Gio: Batista Caccialupi *appresso il medesimo* Soccino *nel Cons.* 80. *di d. Vol. I.* sotto il *num.* 3., il Rolando nel *Cons.* 51. *del Vol. III.* sotto il *num.* 5. *Vers. Quibus non obstantib.*, il Menochio nel *Cons.* 152. *num.* 1., e nel *Trattato de Praesumpt. Lib. IV. Praesumpt.* 76. *num.* 14., Jacopo Filippo Porzio da Imola *Conclus. Utriusq. Jur. & Regul. Lib. II. Conclus.* 12. *in princ.*, Antonio Gabbriello *Comm. Concl. Lib. IV. Tit. de Fideicomm. Concl.* 4. *num.* 1., Giuseppe Rustico nel *Trattato An & quand. Liber. in condit. posit. vocentur. Cap. II. Par. I. num.* 1., *e Cap. II. Part. II. num.* 89., Niccolò Intrigliolo *de Substitut. Centur.* 3. *quaest.* 26. sotto il *num.* 19., il Petra *de Fideicommis. quaest.* 9. sotto il *num.* 155. *Vers. Et ex resolutione.*, il Peregrino *de Fideicommis. Art.* 28. *num.* 1., il Sordo *Decis.* 162. *num.* 1.

(67) Il ch. Tiraboschi, parlando del nostro Tigrini, conchiuse: *Di lui non ci è rimasto alcun Libro, nè trovo chi affermi aver lui scritta qualche Opra di Giurisprudenza*. Precedentemente il Brencmanno *Histor. Pandect. Lib. I. Cap. IX. pag.* 61. in rapporto allo stesso Tigrini, s' era bensì espres-

ro: *plura scripsisse dicitur*, ma aveva però soggiunto: *neque etiam constat, an Pandectas speciatim illustrarit*. Nè l' una, nè l' altra asserzione ha più luogo or che si è ravvivata la memoria di tante *Opere* del nostro Giureeconsulto, di cui il Diplovatazio nel *Codice ms.* da noi citato nella *Not.* 18. già disse: *Adhuc extant scripta ipsius super Ordinariis*, intendendo forse parlare di quei *Commenti*, che abbiamo accennati nella *Not.* 51. e *seg.* Tanto meno poi è luogo alle divisate asserzioni, quando non manca, come vedremo nelle *Not.* 69. 70. e 71. chi addebiti il Bartolo d' aver usurpati e fatti proprj varj *Scritti* del Tigrini; e quando molte altre *Leggi*, o dei *Digesti*, o del *Codice*, oltre le già indicate, pur troppo si riconosce essere state interpretate dal nostro Tigrini, facendone menzione ed Alessandro Tartagni nelle *Note* al Bartolo in *L.* 2. *Cod. de Profess. & Medic. Lib. X.*, e Niccolò degli Ubaldi *de Success. ab intest. Par. I.* sotto il *num.* 32., ed il Caccialupi *de Debit. Suspect. & Fugitiv. qu.* 11. sotto il *num.* 4., ed il Negusanzio *de Pign. & Hypoth. Par. III. Membr.* 2 sotto il *num.* 27., e cent' altri; fra i quali non è da omettersi il celebre Baldo, che nel *Proemio* del suo *Trattato* intitolato *Apparatus Substitutionum* inserite nel *Tom. VIII. Par. I.* dei *Diversi Trattati Legali* stampati in *Venezia* l' *anno* 1584., enumerando *quamplures magnos Doct. antiquos, & modernos*, che prima di lui avevan trattata la stessa materia delle *Sostituzioni*, fra essi nominò il nostro Francesco, dicendo: *D. Fran. de Pisis ponit eam in cursu lectionum suarum de vul. & pupill.*; e più volte, o per meglio dire quasi ad ogni passo, dipoi lo citò nel corpo di quel *Trattato*, rammentando specialmente i di lui *Commenti* alla *L.* 1., alla *L.* 2., ed alla *L. Verbis civilibus. ff. de vulg. & pupill. subst.*, ed allegando pure alcuni suoi *Consigli*.

(68) Sì l' uno, che l' altro nel *Commento* alla *L. Si quis servo. ff. de solut. & liberat. num.* 2. Chiunque osasse dubi-

tare del merito delle produzioni del Tigrini, per aver detto Angiolo degli Ubaldi, ch' ei fe le sue cose *tanto squadernate*, potrà facilmente comprendere il vero significato di quest' espressioni d' Angiolo, riflettendo quant' onorevolmente ei parlò del Tigrini, e avanti, e dopo; ricorrendo inoltre al *Vocabolario della Crusca* là dove si legge: *Squadernare: Per manifestare, apertamente mostrare:* Latin. *patefacere*, *aperire*, *pandere*, *explicare*; e considerando finalmente l' *Opere*, che ancor ci restano del Tigrini, nulla certamente inferiori a quelle degli altri Giureconsulti del medesimo secolo decimoquarto, in cui egli visse. Sappiamo, che parlando del nostro Tigrini il Pancirolo osò dire: *plura, sed confuse scripsit;* ed il Brencmanno, seguitando forse ciecamente il Pancirolo, s' avanzò a ripetere: *plura scripsisse dicitur, sed parum distincte;* ma questi Scrittori, che non c' indicarono l' *Opere* del Tigrini, e così mostrarono di non conoscerle, non per altra ragione dobbiamo credere, che ne parlassero svantaggiosamente, se non perchè male intendessero quel termine *squadernate*, che in rapporto alle produzioni del Tigrini usò Angiolo da Perugia. In fatti l' accuratissimo Diplovatazio, che nel *Codice ms.* già enunciato nella *Not.* 18. e nella *Not.* 67. mostrò d' aver notizia degli *Scritti* del Tigrini, ne diede un giudizio ben diverso da quello del Pancirolo e del Brencmanno, avendo detto, come altrove s' è accennato, e giova quivi ripetere: *Franciscus Tigrini de Pisis, solidus Legum Doctor & explanator, legendo & scribendo, Jura Civilia clariora reddidit, & adhuc extant scripta ipsius super Ordinariis.*

(69) *Epitom. Vir. Illustr. &c. num.* 47. e *num.* 102.

(70) *De Clar. Leg. Interpr. Lib. II. Cap. LIII.* e *Cap. LXVII.*

(71) Specialmente Giasone Maino nella *L. Quidam cum filium.* 132. *ff. de verb. oblig.* sotto il *num.* 38., il Forstero *de Histor. Jur. Civ.* fra i *Diversi Trattati Legali Tom. I. pag.* 55. e 56., ed il Gravina *de Ort.*, *& Progress. Jur. Civ.*

Lib. I. Cap. CLXIV. Quest' ultimo s' esprime : *Plura etiam eiusdem Tigrini , & egregie scripta , Bartolus , ordine mutato , suppressoque auctoris nomine , in suos contulisse commentarios traditur ;* e così viene a confermare ciò, che sul merito delle *Opere* del Tigrini abbiam detto nella *Not.* 68.

(72) Cioè il Diplovatazio nella *Vita* tanto del Tigrini, che di Bartolo, il Lancellotto similmente nella *Vita* di Bartolo nel *Cap.* intitolato *de Francisci Tygrini, & Bartoli inter se benevolentia*, il Ficardo *Vit. Recent. Jurisc.* fra i *Diversi Trattati Legali Tom. I. pag.* 157. *t.*, il Frehero *Viror. Erud. Claror. Par. II. Sez. IV. pag.* 787., il Tronci *Annal. Pis. pag.* 375. e *seg.*, il Papadopoli *Histor. Gymnas. Patav. Lib. II. Sect. I. Cap. III.* §. 14., il Fabbrucci fra gli *Opuscoli* del Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 41., ed il ch. Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. IV.* §. 6.

(73) Abbiamo già indicati nella *Not.* 34. gli Scrittori, che asseriscono essere stato il Tigrini un de' *Maestri* di Bartolo. La lor' opinione prende maggior forza dando alle riferite asserzioni d' Angiolo da Perugia e di Paolo da Castro l' interpretazione, che a difesa di Bartolo ci è quivi piaciuto di proporre.

(74) In qualunque delle divisate maniere ricevesse Bartolo dei lumi dal Tigrini, è certo, e tutti gli Scrittori ne convengono, che Bartolo nol palesò. Eppure doveva Bartolo rammentarsi, che spiegando egli stesso la *Leg. Non solum.* §. *Morte. ff. de oper. nov. nunciat.* sotto il *num.* 10. s' espresse: *Item And. de Pisis posuit istam materiam in quadam repet. quam fecit de L. Si quis. in princ. de Leg.* 3. *& Jo. praedictam quasi in omnibus est secutus, de eo tamen nullam mentionem facit, ideo ego de omnibus mentionem facio, ut quod suum est furari non videar, in eo vero quod est meum cognoscar, & si minus bene dixero, ego redarguar, si vero bene, Deus laudetur, ego vero ut minimus instructor reputer.*

(75) *Parerg. Jur. Lib. II. Cap. XLII.*

(76) Fa eco all' Alciato il ch. Antonio Agostini, che nella sua celebre Opera *Emendation. & Opinion. Jur. Civ. Lib. IV. Cap. XVII.*, parlando di Bartolo, non dubita d' asserirlo *omnium nostrorum interpretum post Justinianum optimo.*

(77) Tale in fatti fu decantato Francesco Tigrini dagli *Scrittori* di tutti i secoli, com' abbiam veduto; onde con tutta ragione, al dire del Diplovatazio nel *Codice ms.* altre volte enunciato, fece di esso Tigrini onorevol menzione il Baldo nel *Trattato*, che scrisse *de Commemoratione famosissimorum Doctorum in Utroque Jure col.* 3.; ebbe luogo il di lui *Nome* nella *Nomenclatura Jurisconsultorum Recentiorum, qui intra quadringentos annos proximos a restauratis per Irnerium Legibus Romanis docendo scribendoque celebrem nominis famam consecuti sunt*, e nominatamente nella *Classe III.* riguardante i Giureconsulti del secolo decimoquarto, che si ha in fine dell' erudita *Operetta*, intitolata *Indices Juris Varii*, Jac. Labitti, Ant. Augustini, et Wolf. Freymonii ec., e stampata appresso Jacopo Chouet l' ann. 1585. *in* 8., come si vede alla *col.* 939.; l' annoverò Benedetto Maschiani nella *Prefazione* della sua *Storia Latina ms. de Bello Balearico*, rammentata nella *Not.* 18., fra i *chiari Ingegni* di Pisa; lo pose fra i *Giureconsulti dottissimi ed eccellentissimi* il Garzoni nella *Piazza Universale di tutte le Professioni del Mondo, Disc. V. pag.* 76. *e* 77.; ed il celebre Lami gli diede luogo nella sua *Chronologia Virorum Eruditione Praestantium pag.* 227. Ed all' incontro non può se non recar maraviglia che un tanto Giureconsulto sfuggisse di vista al moderno Scrittore Antonio Terrasson, che nella sua *Opera* intitolata *Histoire de la Jurisprudence Romaine*, là dove nella *Par. IV. §.* 5. annoverò i *Giureconsulti Italiani*, tralasciò affatto il nome del nostro Tigrini, senza neppur rammentarlo incidentemente, in ragionando cioè di Bartolo e di Baldo, come almen fecero alcuni altri Scrittori.

(78) Queste *Memorie*, nel tempo stesso che rendon noto il merito di Francesco Tigrini, giovan pure, insiem con l' altre che andrem' ora accennando, a porre in un miglior lume la Storia pur troppo connessa del Tigrini e di Bartolo, e quella eziandio del *Generale Studio Pisano*, in cui quei due celebri Giureconsulti furon Professori; l' una e l' altra rimasta fino ad ora in qualche oscurità per le diverse opinioni degli Scrittori. In rapporto a Bartolo crederono i più, ch' ei cominciasse a leggere in Pisa nell' anno ventesimosesto dell' età sua, ed alcuni supposero ch' ei cominciasse a leggervi nell' età d' anni venticinque; molti asserirono ch' ei leggesse in Pisa per undici anni continui, ed altri furon d' avviso, che vi leggesse per un tempo assai più breve, quale però non sepper determinare; vi fu chi credè, benchè contro il sentimento dei più, che oltre ad aver letto negli *Studj* di *Pisa* e di *Perugia*, di che non si dubita, leggesse ancora in quei di *Bologna* e di *Padova;* e il fin dei di lui giorni molti lo segnarono nell' anno 1359., altri negli anni precedenti. Quanto al Tigrini suppose il Pancirolo, diversamente da quel che scrissero altri, e da ciò che mostrano i *Monumenti* da noi recati, ch' ei fosse Professore prima in Pisa, e dipoi in Perugia; il Forstero non meno che il Mantua, discordando dagli altri, che abbiam riferiti nella *Not.* 37., affermaron che in Pisa si trovasse il Tigrini a leggere insiem con Bartolo; e il Diplovatazio nella di lui *Vita ms.* asserì che tanto in Pisa, quanto in Perugia leggesse contemporaneamente a Bartolo. E per ciò, che riguarda lo *Studio Pisano*, suppose il Tronci negli *Annali Pisani pag.* 355., e il pretese pure il Fabbrucci in occasion della disputa accennata nella *Not.* 5., che divenisse *Studio Generale* solamente nell' anno 1343. in forza di certo *Breve* allora impetrato dal Pontefice Clemente VI. Ma noi andando in traccia del vero, troviam che Bartolo (laureato come già si è detto nella *Not.* 14. l' anno 1334. ventu-

nesimo dell' età sua, e stato dipoi Assessor del Potestà in Todi, e quind' in Pisa, come si è accennato nella *Not.* 36.) in fine del suo *Commento* alla *L. Si is qui pro emptore* 15. *ff. de usucap. & usurp.* si espresse: *Hanc Legem repetii proximo anno, quo in generali Pisano Studio legere incepi, & eam mihi pro lectione ultima reservavi, & fuit prima Lex, quam meis Auditoribus in scriptis tradidi, & eam prout tunc composui, nullo addito, hic transcribi feci, ut ejus, quod eram tempore meae inventutis, habeatur memoria. Fuit enim haec materia in vigesimosexto anno aetatis meae composita, unde si a stylo quo nunc utor deviarem, iuvenili aetati mee imputetur.* Ecco dunque posto in chiaro, che Bartolo cominciò a legger nello *Studio Pisano* nell' anno ventesimosesto dell' età sua, e così nell' anno 1339., per esser egli nato nel 1313. secondo le incontrastabili prove, che n' abbiam recate nella *Not.* 14. Ed ecco altresì dimostrato in modo da non poterne più dubitare, che in Pisa esisteva lo *Studio Generale* prim' ancora del decantato *Breve Pontificio* del 1343.; lo che se osaron controvertere il Tronci ed il Fabbrucci, anch' a fronte della notizia da lor medesimi tramandataci di essere stati chiamati a leggere in Pisa avanti quell' epoca tanti *esteri ed accreditati Professori*, quanti ce ne annoverò il Tronci alla *pag.* 343. ed alla *pag.* 375., e più ampiamente il Fabbrucci nelle *Dissertazioni* 1. e 2. sopra l' *Università Pisana*, cioè un Francesco da Orvieto, un Niccolò Matarelli da Modena, un Guido da Prato, un Giovanni d' Andrea da Bologna, un Ranieri Arsendi da Forlì, e il prelodato Bartolo da Sassoferrato, niun però ardirà porlo in dubbio, quando ne abbiamo la chiara e incavillabil testimonianza dello stesso Bartolo, che scrivendo, come mostran quelle parole *proximo anno*, nel 1340., chiamò fin d' allora *Generale* lo *Studio Pisano*, in cui nell' anno antecedente avea cominciato a leggere, testimonianza sfuggita alla considerazione di chiunque ha scritto in passato sopra quello *Studio*. E proseguendo a rintracciar

la verità troviam, che Bartolo continuò a leggere in Pisa anche negli anni 1340. 1341. e 1342., avendocelo indicato egli stesso in fine della *Quaest.* 2., della *Quaest.* 14., della *Quaest.* 1., e del *Commento* alla *L. Eadem dicemus.* 4. §. *Cato. ff. de verb. oblig.*; e quant' all' anno 1341. confermandocelo la *Deliberazione* del *Comun di Pisa* riguardante lo *Stipendio* dovuto allo stesso Bartolo, riferita dal Fabbrucci fra gli *Opuscoli del* Calogerà *Tom. XXIII. pag.* 20.; che all' opposto ei leggeva in Perugia, e nell' anno 1348., come dimostra l' *Istrumento* rammentato nella *Not.* 20. e nella *Not.* 35., e negli anni ancora 1343. 1344. 1345. 1347., e 1350., secondo le respettive indicazioni da lui medesimo poste in fine del secondo *Commento* alla *L. Quod Nerva.* 32. *ff. de posit.*, della *Quaest.* 3., della *Quaest.* 9., del secondo *Commento* alla *L. Creditores.* 3. *Cod. de pignor.*, della *Quaest.* 7., e della *Quaest.* 8.; ch' ei tornò a legger altra volta in Pisa, non potendosi negare, che ivi leggesse nell' anno 1351., dappoichè egli stesso in fine del *Commento* alla *L. Maevius.* 68. §. *Duobus* (ovver *Duorum*) *ff. de Legat.* 2. lasciò scritto: *Hic §. fuit repetitus per me Bar. de Saxoferrato minimum inter Legum Doctores, nunc Infortiatum legentem in alma Civitate Pisarum sub Anno Dni MCCCLI. de Mense Junii &c.*, e potendosi congetturar che vi leggesse ancor nel 1353., nel qual anno ei scrisse il *Cons.* 159. *del Vol. I.* riguardante una *Causa Fiorentina*; e che finalmente ei di nuovo si trovava a leggere in Perugia negli anni 1354. 1355. e 1356., avendolo espresso egli medesimo in fine della *Quest.* 13. nel *Proemio* del *Trattato de Repraesaliis*, nel *Proemio* dell' altro *Trattato de Fluminibus*, altrimenti detto *Tiberiadis*, e in fine della *Quaest.* 12.; e quant' all' anno 1356. mostrandolo pure il di lui *Testamento*, fatto il dì 12. Maggio di quell' anno in Perugia, e riportato dal Lancellotto nella *Vita* dello stesso Bartolo alla *pag.* 49. Vegghiam pur esser andati lungi dal vero quegli Scrittori, che supposero morto Bartolo nel 1359.,

e molto più gli altri che il disser mancato antecedentemente, non potendosi revocar in dubbio, ch' ei sópravvivesse almeno fin' all' anno 1360., quando in fine del *Commento* alla *L. Si minores. 2. ff. qui pet. Tut. vel Curat.* egli medesimo scrisse: *Disputata fuit haec quaestio per me in Civitate Perusii anno Dñi MCCCLX.*; ma non abbiamo la menoma notizia, che fra l' anno 1356. e il 1360. ei tornasse a Pisa, e che in conseguenza ivi si trovasse allorchè vi fu richiamato, e vi lesse il Tigrini dal 1355. in poi; ed è anche poco probabile, ch' ei s' allontanasse in quel tempo da Perugia, ove finalmente morì: perchè l' aver fatto Testamento nel 1356., che val a dire nell' età non troppo avanzata d' anni 43., dà a credere, che fin d' allora ei fosse di salute alquanto vacillante, quale in fatti ci fu rappresentato negli ultimi anni del viver suo dal Terrasson, e si confessò egli stesso in principio del *Commento* agli *ultimi tre Libri del Codice*, che, com' osservaron fra gli altri il Diplovatazio e il Mantua, non fu da lui compito, e conseguentemente può credersi l' ultima sua *Opera*. Ecco dunque, se non smentita, resa almen sempre più incerta e inverisimile l' opinione, per se stessa poco fondata, e da molti non ricevuta, che Bartolo fosse Professore negli *Studj* di *Bologna* e di *Padova*; non sapendosi veder quand' ei potesse legger in quegli *Studj*, se pur ciò non avvenne per brevissimo spazio di tempo. Ecco mostrato e posto in chiaro, quando lesse Bartolo nello *Studio* di *Pisa*, e respettivamente in quel di *Perugia*, e che *due volte* fu egli chiamato a leggere in ambidue quegli *Studj*. Ecco finalmente che in rapporto al Tigrini abbiamo, se non l' autentiche prove, sepolte forse nell' oblivione dopo il corso di quattro secoli e più, almen delle forti congetture per crederlo anch' esso due volte Professore nel *Pisano Ateneo*, cioè non sol dall' anno 1355. in poi, ma prim' ancor del 1348., e nominatamente in quegli anni, nei quali ivi lesse

la prima volta Bartolo, come già ne dubitò il Cav. dal Borgo nella sua *Dissertazione* sopra l' *Università Pisana* §. 13. Abbiam ragion di crederlo, perchè altrimenti non si sarebbe verificato, che il Tigrini avesse letto prima in Pisa e dipoi in Perugia, come affermò il Pancirolo, e che in Pisa avesse il Tigrini letto insiem con Bartolo, com' asserirono il Forstero, il Mantua, e il Diplovatazio, Scrittori tutti anteriori a noi di due secoli, e che poterono aver presenti quelle prove, che oggi a noi mancano. Molto più abbiam ragion di crederlo, perchè è troppo inverisimile, che la Pisana Repubblica, nel tempo medesimo che chiamava a leggere nel di lei *Studio* esteri Professori, e fra questi il giovine Bartolo, non volesse dar lo stess' onore al suo Concittadino Tigrini, che già era Giurisperito, e per tale si riconosceva dalla Patria, come mostrano i *Monumenti* indicati nella *Not.* 35.; era anche stimato e tenuto in pregio dalla Patria stessa, come si raccoglie da due *Deliberazioni* degli *Anziani* di *Pisa* emanate *nono Kalendas Martii*, e respettivamente *tertio nonas Martii* D. I. A. MCCCXLIII. *Ind.* XI. registrate nella *Filza* di *Provvisioni e Consigli degli Anziani di Pisa dal* 1340. *al* 1360., conservata nell' *Archivio* delle *Riformagioni di Firenze* a *car.* 112. e 113., per le quali i suddetti Anziani elessero *Sindicos & Procuratores Dnum Rossum Zaccinum militem, Dnum Franciscum Tegrini Juris peritum, & Cellinum de Colle Cives Pisanos*, a stipulare e confermare certa *Lega* e *Confederazione* col Duca d' Atene allora Signor di Firenze; ed era inoltre più provetto di Bartolo, e non men di lui abile ed accreditato, come dimostrano la Condotta, che ne fece in appresso il *Comun* di *Perugia* per leggere in quell' illustre *Licèo*, la stretta amicizia e la legal corrispondenza, che passavan fra lui e Bartolo, i lumi, ch' ei diè a questo Giureconsulto, e l' onorevole stipendio annuo di dugento Fiorini assegnato dal *Comun* di *Pisa* al Tigrini, allorchè il richiamò

a leggere in Patria nel 1355., superiore a quello, che in soli centocinquanta Fiorini avea Bartolo dal *Comun* di *Pisa* nel 1341., secondo la *Deliberazione*, che in questa stessa *Not.* abbiam rammentata. E più di tutto c' inducono a crederlo l' espressioni, che incontriamo, tanto nel *Decreto*, con cui il *Comun* di *Pisa* richiamò a legger nel di lei *Studio* il Tigrini, già riportato nella *Not.* 21., quanto nel *Consiglio* del medesimo Tigrini, che fra quei di Bartolo è il *Cons.* 152. *del Vol. I.* Avvegnachè con quel *Decreto* fu in rapporto al Tigrini determinato, che *debeat reverti ad Civitatem Pisanam, & ibi stare, & Studium tenere, & legere & docere Leges &c.*: cosicchè sembra si avesse in mira di richiamare a leggere ed insegnare in Pisa, e d' obbligar a trattenersi quivi per tal oggetto permanentemente uno, che già altra volta, ma temporariamente, vi avesse letto ed insegnato. E nel citato *Consiglio* il nostro Tigrini scrisse: *Et ego Franciscus Tigrini Legum Doctor de Pisis, & nunc legens in Studio Perusino, salvo semper consilio saniori consulo &c.*: onde se disse il Tigrini, che allora leggeva nello *Studio Perugino*, pare se ne possa indurre, che in altro tempo foss' egli stato Professore in *altro Studio*, nominatamente in quel di Pisa; e forse tuttorne conservasse per munificenza della Pisana Repubblica l' onorevol Titolo, vedendosi che nel medesimo tempo ei si denominò *Legum Doctor de Pisis*, espressione, che allor' appunto si usava per indicar il carattere di Professore, o vogliam dir *Maestro* di *Leggi*, com' abbiam già accennato nella *Not.* 33., ed ampiamente provò il Cav. Flaminio dal Borgo nella sua *Dissertazione* sopra l' *Università Pisana* §. 47. e *segg.* recandone moltissimi esempj, ai quali possiam noi aggiungerne non men di tre; il primo dei quali ci vien somministrato da Baldo, che nel luogo riferito nella *Not.* 43., nominando i tre Professori suoi *Maestri*, e fra questi il nostro Tigrini, caratterizzò ciascun di loro col titolo *Doctor meus*; il secondo l' ab-

biamo nella già rammentata *Deliberazione* del *Comun* di *Pisa* dell' anno 1341., ove Bartolo, che allor senza dubbio era Professore nello *Studio Pisano*, e come tale dovea precisamente considerarsi nell' atto che s' ordinava il pagamento dello *Stipendio* per questa ragione dovutogli, non con altro titolo fu denominato, che con quello di *Legum Doctor*; e il terzo lo ricaviamo dall' *Istrumento* celebrato in Perugia li 30. Ottobre 1348., e riportato nella *Not.* 20., ove similmente non con altro titolo, che di *Legum Doctor*, fu distinto il nostro Tigrini, intervenutovi come *Testimone*, sebben foss' egli in quel tempo *Professor di Leggi* nel *Perugino Licèo*.

E giacchè abbiam veduto, che uno de' pregj del nostro Francesco Tigrini fù quello d' esser *Professore di Leggi* nella celebre *Università* di *Perugia*, ci si permetterà riferire al tempo della di lui dimora in quella Città quanto si legge in certa *Filza*, esistente nell' *Archivio* delle *Riformagioni* di *Firenze*, e contenente varj frammenti di *Provvisioni e Consigli degli Anziani di Pisa del secolo decimoquarto*, ove a *car.* 45. apparisce, che *sexto nonas Julii* (non si sa di qual *anno*) il *Comune di Pisa*, avendo inteso *qualiter Florentini intendunt & volunt impedire ne mercantie & alie res que mictuntur & deferuntur per Mercatores pisanos & alios per vias de Orbetello, Corneto, & aliis circumstantibus Perusium, Romandiolam, & ad alias partes circumstantes, vadant ad ipsas partes, & hec procurant & procurare intendunt in non modicum dampnum pis. Comunis & suorum mercatorum*: deliberò e ordinò quant' appresso: *Scribatur dño Francischo Tegrimi & S. Naccho Notario Ambaxiatori pis. Comunis ad partes Perusii & alias circumstantes terras, quod prefatis Comunibus hec omnia faciant esse nota, & facere & operari possint quod predicte mercantie possint portari & deferri per eorum terras sine impedimento aliquo inde recipiendo pro utilitate & comodo tam ipsorum quam pis. Comunis & mercatorum tam ipsorum quam pisanorum. Et hec stricte omni*

eorum studio & sollicitudine procurent ut effectualiter plenarie demandentur.

E ci si permetterà pure di ravvivar la memoria d' altri Pisani, che fanno quasi corona al Tigrini, avendo coperte dopo di lui Cariche rispettabili nella stessa Città di Perugia, dei quali ci ha fornito le notizie il già lodato insigne Professore di quell' *Università* Sig. Dottor Annibale Mariotti.

Oltre quel Matteo Faugli da Pisa rammentato nella *Not.* 13., che fu *Ambasciatore* per i Perugini al Pontefice, e per questo ai Perugini, e *Maggior Sindico* in Perugia, e lo fu sul cadere del secolo decimoquarto, ne' *Pubblici Libri* di quella Città, cioè parte negli *Annali Decemvirali*, parte in un antico *Catalogo* de' *Podestà* e *Capitani* di essa, trovansi registrati i seguenti

1355. *Magnif. & potens Miles Dnus Guelfus de Gaetanis de Pisis Capitan. Pop. Perus.*

1357. Primo Semestre. *Nob. & pot. Miles Dnus* Guelfus *Gualterotti de Lanfranchis de Pisis, Potestas Perus.*

1359. Primo Semestre. *Nobilis & potens Miles Dnus Franciscus de Zazzis de Pisis, Capit. Popul. Perus.*

1362. Primo Semestre. *Nob. Miles Dnus Rainerius de Gualandis de Pisis Capitan. Pop. Perus.*

1368. Primo Semestre. *Nobilis & Potens Miles Dnus Petrus Dni Rainerii de Gualandis de Pisis, Potestas Perus.*

1379. *Nob. & pot. Miles Dnus Rainerius de Pellario de Lanfranchis de Pisis, Potestas Perus.*

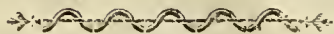
1381. *Nobilis & Potens Miles Dnus Rainerius Dni Francisci de Zazzis de Pisis, Potestas Perus.*

1386. Primo Semestre. *Nob. Miles Dnus Rainerius de Ripafracta de Pisis, Capitan.*

1387. Secondo Semestre. *Nobilis Miles Dnus Nicolaus de Lanfreduccis de Pisis, Capitan.*

1389. *Nob. & pot. Miles Dnus Antonius de Lanfranchis de Pisis, Conservator Justitiae, & Capitan. Populi Civit. Perus.*
1401. *Dnus Petrus de Gualandis de Pisis, Potestas Perus.*
1452. *Dnus Petrus de Gambacurtis de Pisis Potestas Perus.*

Trovansi pure *Vicelegati* in Perugia, nel 1515. Pietro Griffo da Pisa Vescovo di Forlì, e nell' anno 1518., ed altri susseguenti, Francesco Pitta Pisano Protonotario Apostolico; ai quali si veggono indirizzate alcune Poesie Latine da Gio: Francesco Cameno Poeta Perugino, inserite in certa *Raccolta*, intitolata *Miradonìa*, e stampata in *Venezia* l' anno 1520.

PIETRO GAMBACORTI

Credesi per molti, che la famiglia Gambacorti fosse originaria dal Castello di Gambassi. Gl' illustri Scrittori delle *Famiglie d' Italia* il Sansovino e l' Ammirato pretendono, ch' ella venisse dalla Germania in Pisa l' anno 1070. coll' Imperatore Arrigo IV., presso di cui un della medesima occupava onorevolissima carica. Lasciando noi le volgari tradizioni, per attenerci a soli certi *Monumenti*, diremo, che un certo Pietro Gambacorti l' anno 1130. fu eletto dalla Repubblica Veneziana Generale delle sue Armi contro i Padovani per cagione del Polesine, e ch' egli giustificò l' onor della scelta coll' esito felice dell' impresa. Da questo Pietro fino ad Andrea Padre dell' altro Pietro, di cui imprendiamo a scrivere, non si trovano autentiche memorie. Dagli onori però ch' ebbe Andrea, ben può congetturarsi, che la sua famiglia era già divenuta ricca e potente. Dopo d' aver' egli sostenuto nell' anno 1324. il *Supremo Magistrato* detto *degli Anziani*, fu spedito nell' anno 1330. Imbasciatore de' Pisani a Roberto Re di Napoli, poi quattro anni dopo al Duca di Milano; e sempre riportò fama di prudente, giusto, e magnifico Cittadino. La singolarità del merito nelle cittadinesche fazioni accrebbe la sua fortuna, e giova il raccontare com' egli a questa giugnesse.

Era stata Pisa grande e potente e per terra, e massimamente per mare; e poichè fu giunta al colmo della

sua fortuna, per quella fatalità comune a quasi tutte le Repubbliche, preparò la sua rovina colle civili discordie. Ne' tempi, de' quali parliamo, disputavasi tra i Cittadini, se doveva preferirsi una forma di governo Repubblicano, che ammettesse la presidenza di un Capo, com' era stata di già introdotta, a quella che l' escludeva, e ch' era stata in uso negli antichi tempi. Le due contrarie sentenze produssero due opposte fazioni, chiamata l' una de' Bergolini dal soprannome Bergolo dato ad un Capo, ch' era della famiglia de' Gherardeschi, l' altra de' Raspanti per significare il mal talento d' arricchirsi coi beni del Pubblico. Andrea non solo appartenne alla prima, ma ne fu eletto Capo per la superiorità de' suoi talenti e delle sue ricchezze; e dette tal peso a' suoi, che la contraria fazione detta ancora de' Maltraversi, perchè composta di gente, che tendeva al male, fu dopo molte morti ed esilj, non solo vinta, ma poco men che distrutta. Allora Andrea Gambacorti fu decorato del titolo *di Capo e Difensore della Repubblica Pisana*, e *di Capo delle Masnade* o sian *Milizie*; titolo non già di semplice onore, ma di autorità poco men che assoluta e regia, che conservò fino alla morte succeduta nell' anno 1350., o nell' anno dopo, e che tramandò ai suoi figliuoli ed eredi.

Sette erano questi, e tra essi Pietro il quinto, che nell' infelice e crudel fortuna de' maggiori fratelli giunse a tenere solo le redini della sua Repubblica. Ebbe due mogli, e dalla prima due figliuoli Benedetto e Lorenzo, e dalla seconda, che fu Niera o Raniera della nobilissima famiglia Gualandi, quattro altri figliuoli,

Andrea morto in età giovanile senza lasciar successione del matrimonio contratto con una figliuola di Guido Ajutamicristo, onoratissima famiglia Pisana; Lotto o Lottario, che nell' anno 1380. pe' preghi del Padre fu creato nell' età di soli ventidue anni Arcivescovo di Pisa dal Sommo Pontefice Urbano VI.; Pietro, che dopo di aver menata vita eremitica in Montebello presso d' Urbino, fondò la *Congregazione degli Eremiti di S. Girolamo* detti *di Pisa*, a distinzione di altri Eremiti di simil nome; e finalmente Tora o Vittoria, venerata anche a' dì nostri sotto il glorioso nome della Beata Chiara di Pisa.

Nel mentre che i fratelli Gambacorti, e specialmente Messer Franceschino, concordemente provvedevano al buono e glorioso governo della Repubblica, mantenendo gente d' armi, facendo paci coi vicini, e radunando gran copia di denari pe' pubblici bisogni, ebbero nuova, che a loro verrebbe l' Imperatore Carlo IV., giunto già in Italia, per poi passare a Roma a ricevervi la Corona Imperiale. Temendo, che questa venuta non alterasse la loro fortuna, e quella della Repubblica, mandarongli a Mantova tre Ambasciatori, tra i quali occupava il primo luogo Pietro, per convenire delle condizioni, colle quali verrebbe e sarebbe ricevuto; e fissato che ai Pisani si confermasse il dominio, che avevano della Città di Lucca, e lo stato, in cui trovavasi la Repubblica, senza toccar le borse degli *Anziani*, e senza variare la destinazione dell' entrate pubbliche, e gli uffizj del Conservadore e di altri Uffiziali; e che si confermassero altresì le grazie e i privilegj, che i medesimi avevano avuto da' suoi Antecessori insino a quel tempo, obbligandosi essi per

queste concessioni di dargli in quattro paghe fiorini d' oro sessanta mila, l' Imperatore venne nel dì 18. di Gennajo dell' anno 1355. con gran festa in Pisa, e fu alloggiato nel *Giardino de' Gambacorti* nella via di *S. Gilio*. Le truppe, che questi avevano, frenarono allora coloro, che tentarono di sollevare il Popolo; ma non poterono contenerli, allorchè l' Imperatore tornò da Roma alla loro Città; e le gravi e naturali nimicizie, che sono tra gli Uomini popolari e nobili causate dal voler questi comandare e quelli non ubbidire, furono la cagione dei gravissimi mali, che nacquero nella Città. Procurò l' Imperatore, come quegli ch' era amante della pace, di quietare i dissidenti; ma il Popolo presolo in sospetto di favorire i Gambacorti, e di volere restituire la primiera libertà ai Lucchesi, attaccò il fuoco al palazzo della sua abitazione, ch' era quello degli *Anziani*, e corse per la Città con tanto furore, che furono vittime di questo centocinquanta persone del Seguito Imperiale. Fu fatto credere a Carlo, che queste cose erano accadute per opera de' Gambacorti, e questa calunnia potè tanto nell' animo credulo di lui, che nel 26. di Maggio del 1355. furono condotti al patibolo, e giustiziati tre fratelli di Pietro, Francesco, Niccolò, e Bartolommeo, con alcuni altri del loro partito; e se è incerto se Lotto subisse ancora la medesima pena, è indubitato per certi *Monumenti*, che Pietro medesimo fu arrestato, inquisito, posto in vicino pericolo di morte, e finalmente insiem col fratello esiliato con la confiscazione di tutto il loro ricco patrimonio. Si stanziò egli prima in Venezia colla sua famiglia, poi passò ad altre Città di quel Dominio, e finalmente ceden-

do agl' inviti dei Conti d' Urbino e di Montefeltrì, fece presso dei medesimi non breve dimora. Fu forse allora, che vi lasciò il suo figliuolo Pietro, di cui abbiamo parlato di sopra.

Dacchè partirono di Pisa i Gambacorti, i Raspanti dominarono in essa, e il loro Capo Giovanni d' Agnello col titolo di Doge disponeva arbitrariamente degli uffizj della Città, e delle pubbliche entrate. Indarno tentarono una volta i Bergolini di richiamare i Fuorusciti, e se Pietro, quando era oste de' Fiorentini, co' loro danari arrolati settecento tra Ungheri e Tedeschi, cercò di ritornare colla forza alla Patria e ai primi onori, ne fu respinto, e obbligato di licenziar quelle genti per timore di tradimento. Tornò intanto l' Imperatore Carlo per gl' inviti del Papa Urbano V., e poichè questi viaggj costavano sempre alla debole, perchè troppo divisa, Italia turbolenze e denari, i Pisani non avrebbero voluto riceverlo in casa loro; ma alla fine fu d' uopo di mostrare un animo contrario, e di fare accordo con lui, e di cedergli per fino la Città di Lucca. Allora presero coraggio i Nobili Pisani, e deposto il Doge Agnello, cominciarono a trattare di richiamare i Gambacorti. Già Pietro e Gherardo si erano accostati a Cesare fin dal principio che venne in Lombardia, e lui accompagnarono a Lucca; e tanto instarono con preghiere e promesse, che l' ebbero propizio al loro ritorno. Successe questo nel dì 24. di Febbrajo dell' anno 1369., e fu sì grande la festa, che ne fecero i Pisani, a cui riusciva gravosissimo e insopportabile il giogo de' Raspanti, che non ne fu mai una maggiore per uno, che tornasse dal trionfo,

non che dall' esilio. Dopo di ciò, dubitando l' Imperatore della fede de' Pisani e de' Gambacorti medesimi, mosse le sue genti non solo ai danni, ma alla destruzione della Repubblica; e se non fosse stata vigorosa la resistenza di quelli, che difendevano la Città, tutta sarebbe ita a fuoco e a fiamma. S' intromisero i Fiorentini per pacificare l' ira di Carlo, e tra lui e i Pisani fu fatta la pace, a condizione, che il governo fosse popolare, e non ammettesse tiranno; che il Comune pagasse a S. M. cinquanta mila fiorini; ch' ella fosse padrona di entrare in Pisa come e quando volesse, e di dar quelle Leggi che le fossero piaciute, come a Città a lei soggetta; obbligandosi però di lasciarla libera, ma sotto il popolar governo, quando se ne allontanasse. Consolò l' Italia tutta la sua partenza; ma non per questo cessarono in Pisa le cittadinesche discordie, e fermentando sempre il mal seme delle due fazioni contrarie, Pietro non risparmiava fatica ed arte per rivolgerle concordi al ben della Patria. Vi fu da temere ancora di fuori, perchè Giovanni dell' Agnello, ch' erasi rifugiato a Milano, venne con molti de' suoi, e di quelli de' Visconti, per vendicare i torti ricevuti: ma fortunatamente fu respinto, e obbligato di tornare pien di vergogna, d' onde era con grande speranza partito. Allora fù eletto Pietro *Capitan Generale e Difensore del Comune e Popolo della Città di Pisa*, e nel fare egli il suo giuramento, e nel prendere il suo uffizio, ricevè ogni sorta d' onori e di doni, e ne furono fatte le feste solennissime per otto interi giorni. Era egli per que' tempi grand' Uomo di stato, e buon Capitano; con un cuor ben fatto, che lo portava al bene, con uno

spirito illuminato, che gli mostrava il meglio, con un' anima nobile grande e bella, senza eccesso nelle virtù medesime, governava la sua Patria da padre, e guadagnava l' affezione de' suoi Cittadini. Ei ricusò il nome di Doge, e procurò che le sue azioni risvegliassero lo zelo di quelli, che avevan parte con lui negli affari della Repubblica, e non il timore e la gelosia d' un Principe. Fece delle Leggi e delle Riforme consigliate da una illuminata prudenza, fece rispettare le sue spiagge infestate dai Corsari, soffogò de' nascenti tumulti, e nei malori d' una destruttiva peste, e di un' affamante carestia provvide paternamente alla sussistenza de' Cittadini. Se qualcheduno dei Bergolini gli parlava della necessità di punire, e dei pericoli della clemenza, soleva rispondere, che non si era mai pentito d' aver perdonato agli oppressori della sua famiglia, che un animo nemico non si vince se non colla beneficenza e colla dolcezza, e che spesso dalle ceneri di pochi estinti nascono gli odj e le discordie di molti viventi. Per encomiare meritamente il dolce e circospetto governo del nostro Pietro, basta gettare un' occhiata su quello dell' altre Città Italiane, e su quel ch' ebbe prima Pisa, quando ancora era floridissima per commercio, per ricchezze, e per forze di mare e di terra. Esazioni violente, morti e proscrizioni di quelli, che seguivano il vinto partito, profusioni immense per corrompere i buoni e per far peggiori i cattivi, Leggi per lo più opposte ai dritti dell' Uomo e del Cittadino, la tirannia la più crudele spesso esercitata all' ombra delle Leggi medesime, e coi colori della giustizia e del pubblico bene, arti ambiziose di taluni

per disgustare il Popolo del suo potere, e per divenire necessarj, portando all' eccesso gl' inconvenienti del governo repubblicano, crudeltà inaudite se sulle rovine d' una Repubblica si ergeva la monarchia d' un solo, gelosie de' vicini, agricoltura abbandonata per le frequenti scorrerie de' nemici e per la necessità, in cui era il Popolo di tener sempre la spada sguainata contro di questi, tutto insomma era violenza ed arbitrio; e non essendovi mai un intervallo tra il comandare e il servire, non poteva accadere, che gli Uomini fossero insensibilmente preparati al giogo di un solo, e a governarsi coi costumi, ove le Leggi mancavano. Pietro in tanta infelicità di tempi dovè adoprare le arti d' un perito nocchiere, che naviga in un mar tempestoso, e pieno di scogli; e guidato da costumi dolci e da una religione illuminata, seppe mantenere un giusto equilibrio tra la sua potenza e quella de' suoi Concittadini. Questi l' amavano a segno, che mostrarono il più vivo dolore in una pericolosa malattia, ch' egli soffrì nel 1375., che era il sest' anno del suo mite governo; e temendo ch' ei non ne morisse, cercarono il suo maggior figliuolo per nome Benedetto, a cui conferirono l' importante grado di *Capitano delle Masnade*. Lo riprese Pietro restituito alla salute: poi lo concedè di bel nuovo per qualche tempo al figliuolo in remunerazione d' aver richiamato alla soggezione della Patria i Piombinesi ribellati per l' opera de' Raspanti. I savj provvedimenti di Pietro per la sussistenza del Popolo in annate d' eccessiva carestia, fino a valere il grano sette e più lire lo stajo, facilmente lo persuadevano, che il suo governo faceva la felicità

pubblica, e che solamente potevano censurarlo i nemici della Patria. Egli seppe in questo tempo le nemiche intenzioni del Papa Gregorio XI. residente allora in Avignone contro i Fiorentini, e fu mirabile la sua condotta per mettere la Città in istato di difesa contro i Visconti mossi ai danni della Toscana dal medesimo Sommo Pontefice, per non mancare all' amicizia de' Fiorentini, che credeva non solo utile, ma necessaria alla sua Repubblica, e per conciliarsi l' animo dello stesso Gregorio. Infatti venuto questi in Pisa, lo sodisfece con ogni maniera d' onori e di doni; e per non gravare violentemente i Cittadini, mandò per loro ad uno ad uno, e domandò quello, che e' potevano e volevano prestare al Comune, e quello che proferivano benignamente per loro stessi, questo prese, tanto che e' mise insieme con questo modo dodici mila fiorini. Dopo di ciò cavalcò a Firenze accompagnato da quaranta de' primarj Cittadini, e con molti cavalli e fanti della *Masnada*, e vi fu ricevuto con singolarissimi onori. Il fine di quest' andata fu, come attesta S. Antonino nelle sue *Cronache*, di trattare la pace tra il Pontefice e i Fiorentini; ma perchè il Pontefice domandava troppo; non solo non si concluse la pace, ma furono fatti i preparativi per la guerra. La morte del Papa allontanò questa, e il successore Urbano VI. avendo da combattere l' Antipapa Clemente VII., pensò a farsi amici i Fiorentini, e massimamente i Pisani, ai quali apparteneva, perchè il suo avo era nato in Pisa, e la sua avola fu degli Scaccieri Cittadini Pisani. Si fecero feste per la sua elezione, e l' allegrezza fu tanto maggiore, perchè col fatto toglievasi un' obbrobrio-

sa constituzione, che escludeva i Pisani dall' essere o Papi, o Cardinali, dopo che al tempo dell' Imperatore Federigo, essi avevano fatto annegare e imprigionare un grandissimo numero di Ecclesiastici. Furono al nuovo Pontefice mandati Imbasciatori e doni su d' una ricca galea, e Pietro più d' ogni altro lieto di questo avvenimento moltiplicò il sollazzo e il festeggiare, co' suoni, co' banchetti, cogli armeggiamenti, e colla pompa ed eleganza delle vestimenta.

Nè ostentazione di grandezza, nè sentimento di gloria entravan mai in queste o somiglianti azioni di Pietro. Imperocchè egli era per natura modestissimo; e il fine suo era di tenere la Città contenta, il Popolo unito, e la Nobiltà onorata. Volse ancora l' animo a far più bella e maggiore la sua Città; e poichè questa poteva essere maestra alle altre nell' Arti della Scultura ed Architettura, che richiamò a nuova vita, Pietro ne adoperò i bravi Artisti, ed invitò i ricchi Cittadini ad imitarlo. Fu pe' suoi consigli fatto un *bel Ponte di marmo* sull' Arno in luogo d' uno di legno con umili officine, e per le sue largizioni fu edificato e dotato il *Monastero di S. Domenico*. Molti ancora furono i doni, che fece ad altre Chiese, ed arricchì Spedali, instituì Parrocchie e Cappellanie, e mostrò co' fatti, che il sollievo de' poveri e il culto di Dio, e il decoro della Religione dee essere la prima cura di chi è eletto a governar gli Stati. Venerava ancora le persone di santa vita, e i due risplendenti lumi che n' ebbe, come si disse, tra i suoi figliuoli, sono un argomento dell' esemplare pietà del Padre. Può cavarsi ancora un illustre testimonio di questa

da una *Lettera* scrittagli da S. Caterina di Siena (1), piena di religiosissimi avvertimenti dati in modo, non già da richiamare un traviato, ma da confermare nella retta via un fedele esecutore dei medesimi. Un uomo di questa virtù e di questa moderazione doveva necessariamente cattivarsi la confidenza e l' animo del Popolo; e come se la preeminenza del grado non gli desse altro dritto, che alla preferenza nelle fatiche, vegliava dì e notte per mantenere la sua Città in quello stato d' influenza e di forza, che poteva convenire alle circostanze dei tempi. Imperocchè eran passati que' bei giorni, in cui ella potè essere il terrore delle vicine Repubbliche, e portare le sue conquiste fino alle più remote contrade, e quel commercio, che l' aveva fatta sì ricca e potente, per l' aggrandimento e le provvidenze d' altre Nazioni, era considerabilmente diminuito. Le Potenze stabilite dal commercio possono per lungo tempo sussistere nella loro mediocrità, ma la loro grandezza non può essere che di breve durata. Esse s' innalzano a poco a poco, e quasi senza che alcuno se ne avvegga, non facendo alcun atto particolare, che ecciti della gelosia, e che segnali la lor potenza; ma quando la cosa è giunta al segno di dar negli occhi, ciascuno procura di privare questa Nazione del superior vantaggio, che si era procurata, per così dir per sorpresa, e di eguagliarla almeno, se non di vincerla. Infatti i Fiorentini allora avevano cominciato ad estendere ampiamente il loro commercio, e i Genovesi pareva, che non temessero più la superiorità de' Pisani. Per giudicare della differenza della fortuna de' tempi, de' quali scriviamo, da quella dei secoli passati, basta

paragonare i magnifici e stupendi *Edifizj* del *Duomo*, del *Batistero*, e del *Campo-Santo* con quelli, che si fecero e si poterono fare nell' età, nella quale Pietro Gambacorti governava la sua Repubblica.

I progressi della ragione, e la cultura delle Lettere dovettero ancora aver parte nelle cure di Pietro. Allorchè dei Popoli barbari e affatto incolti si stabilirono sulle rovine dell' Impero Romano, e vi eccitarono rivoluzioni innumerabili e violente, comunicarono ai Popoli vinti i loro costumi rozzi e selvaggi, e si estinse ogni gusto per l' Arti e per le Scienze, e per fino la curiosità naturale agli Uomini, che porta lo spirito alla ricerca degli eventi passati, e dei monumenti de' nostri Maggiori. I giudizj delle cause civili e criminali non avevano altra regola, che l' arbitrio de' potenti; erano nomi ignoti quelli di Letteratura, di Filosofia, e di Gusto; su' principj assurdi e sopra credulità o superstiziose, o puerili era fondata la Medicina; non escludevano la Teologia e la Morale delle sottigliezze di una vana Metafisica, delle stravaganze, che disonoravano l' umanità e la ragione, e delle pratiche e delle opinioni, che prive dello spirito della vera virtù, e santità, che sole possono rendere l' Uomo accetto al grande Autore d' ogni ordine e d' ogni perfezione, non avevano per lo più altra impronta, che quella degli Uomini rozzi e materiali, che l' avevano immaginate ed introdotte; tutto in somma serviva a mantenere l' ignoranza, e a fomentare la corruzione de' costumi, che ne suol essere la natural conseguenza. Se nell' undecimo secolo cominciò a balenare qualche scintilla di luce, per togliere gli Uomini dalle

dense tenebre, in cui miseramente giacevano, i Pisani ebbero la maggior parte di questa gloria, mercè il loro commercio coll' Oriente, perchè essi furono i primi a introdurre del gusto e della magnificenza negli Edifizj, e portando dalla Grecia all' Italia il prezioso *Codice delle Pandette di Giustiniano*, fecero sentire agli Uomini l' utilità delle Leggi costanti e generali e regolate dai gran principj dell' equità e dalla Filosofia, e risvegliarono nell' Europa tutta il desiderio d' abbracciarle, di studiarle, e d' interpretarle. Da ciò ne nacque la fondazione di molte Università; e i privilegj accordati ai Maestri e agli Scolari, i titoli e le distinzioni Accademiche, e gli onori e l' autorità, e le fortune date a quelli, che le meritavano, attiravano alle medesime una folla incredibile di studenti. Pisa aveva la sua, e Pietro non mancò d' incoraggiare l' industria di quelli, che v' insegnavano, coi premj e colle onorificenze (2), e perchè meglio fosse provveduto alla salute degli Uomini da quei che professavano la Medicina, co' suoi *Anziani* stabilì diversi regolamenti diretti a toglier le frodi, e il soverchio guadagno, e a provare l' abilità e il merito non ordinario di chi domandava di esercitare l' Arte salutevole. Fra i Medici di gran fama di que' tempi ricordasi Bartolommeo Parentucelli padre del gran Pontefice Niccolò V., e tra i Filosofi e Teologi illustri F. Bartolommeo Rossi dell' *Ordine de' Predicatori*, tutti e due al nostro Pietro carissimi non meno per la scienza, che per le qualità dell' animo singolarissime. Non dovevano mancare a quell' età anche i suoi Poeti. Le facoltà dell' immaginazione sogliono sempre precedere quelle, che conducono lo spirito al-

la ricerca delle cose astratte e speculative; e gli Uomini secondo il corso ordinario della Natura sono prima Poeti, che Filosofi. Così, come il secolo d' Omero e di Esiodo precedè quello di Talete e di Socrate, i primi sforzi di quelli, che richiamarono dalla morte alla vita le Lettere, furono rivolti alla Poesia. Se Pisa non ebbe i Danti e i Petrarchi, ebbe però molti altri Poeti illustri (3), e gli onorava a segno, che sarà sempre memorabile ne' suoi *Annali* la solenne pompa, con cui Carlo IV. dette la corona poetica a Zanobi da Strada, chiamato in quella Città dai Gambacorti per insegnarvi publicamente la Grammatica.

Se la pace era necessaria all' avanzamento delle Lettere e delle Scienze, non lo era meno alle fortune de' Cittadini, e al ben generale della Repubblica. Per conservarla Pietro adoprava ogni arte e ogni studio, e quando la vide in pericolo per l' avvicinamento delle genti del Conte Luzo Tedesco, e di Giovanni Auguto, e di altre Compagnie d' Armatori solite a vivere delle discordie e delle disgrazie altrui, comprò con denari il loro allontanamento dai confini della Repubblica. Fu anche mirabile la sua prudenza nelle contese, che nacquero per la successione al Regno di Napoli avanti e dopo la morte della grande, ma infelice Regina Giovanna; giudicando Pietro sempre miglior consiglio quello di non prender parte nell' altrui dissensioni, se non se quando l' onore della Repubblica e l' evidenza del vantaggio lo richiedevano. Credè bensì di dovere a questo la missione di dugento Uomini a cavallo de' più valorosi, che fossero in Pisa, per la guardia di Gio. Galeazzo Visconti Conte di Vir-

tà, che glieli chiedè instantissimamente, temendo insidie da Bernabò zio e suocero suo, Uomo di niuna fede, crudele, rapace, e libidinoso quanto ogni altro mai lo fosse. Dopo che quegli per l' arti sue finissime divenne solo Padron di Milano, Pietro andò a trovarlo; e tanto potè sull' animo di lui, che di nemico, ch' egli era de' Fiorentini, lo indusse a far lega con loro, e con altre Repubbliche e Principi dell' Italia. Questi mandarono i loro Imbasciatori a Pisa, e con gran solennità convenuti nel palazzo de' Gambacorti nell' Ottobre dell' anno 1388., stipularono le condizioni della Lega. Si riservò a Pietro l' arbitrio di prescriverle a quelli, che avessero voluto entrare nella medesima: argomento non piccolo della confidenza, che tutti avevano in lui. Se questa Lega non durò lungo tempo, ciò accadde per colpa de' Milanesi, i quali indarno sollecitarono il Gambacorti a distaccarsi dall' amicizia dei Fiorentini. Rappresentò egli al Visconti, che non avrebbe mai fatta cosa contraria alla fede data, e agli interessi della sua Repubblica; e per rimoverlo dai pensieri di guerra, dimostrogli, che poteva ridondare in molto suo danno il pigliarla con quelli, che avevano forze, denari, e valore non solo per resistergli, ma ancora per offenderlo. A nulla valsero questi consigli, e si cominciò la guerra, nella quale quantunque i Pisani fossero neutrali, per non mancare ai patti co' Fiorentini, ebbero dell' inquietudini e dei danni da' Milanesi, cui favoriva vergognosamente Ser Jacopo d' Appiano Secretario di Pietro contro gl' interessi del suo Signore.

Costui, figlio d' un certo Vanni Notaio, nato di po-

verissima famiglia nel Contado di Firenze, era stato allevato e nutrito nella casa de' Gambacorti, e all' ombra del loro favore era divenuto ricco, e di tanta autorità, che, creato per opera di Pietro, *Cancelliere degli Anziani*, spediva negozj di grandissima importanza senza neppur parteciparli al suo Signore, che per l' amore, che gli portava, e per la fede che aveva in lui, lasciava libero il freno al suo potere. Non mancò la Repubblica di Firenze con suoi messi e con sue lettere d' avvertirlo, che mal collocava la sua fiducia in un Uomo ambiziosissimo, che tramavagli insidie col Conte di Virtù, e coi Fuorusciti Raspanti rifugiatisi presso di lui; ma egli fermo nella sua credenza affermava, che ciò non era nè poteva essere, tanta era la sicurezza, che aveva de' fatti suoi. Una simil condotta doveva riuscire a molti odiosissima, ed altresì lo era l' insolenza de' figli di Gherardo fratello di Pietro, pe' quali niuna legge era santa, e niun mezzo d' arricchire ingiusto. Se in uno Stato libero non vi sono Favoriti, le leggi sono rispettate, e le pubbliche entrate bene amministrate; ma se quelli, che hanno la principal parte nel governo, vogliono fare la fortuna degli amici e de' parenti, tutto è perduto, e si eludono le leggi anche più pericolosamente, che sotto un Principe; il quale essendo sempre il maggior Cittadino dello Stato, deve altresì sempre avere il maggior interesse alla propria conservazione. Molti de' Pisani mal soffrivano ancora la stretta amicizia, che passava tra Pietro e i Fiorentini, nel tempo perfino che questi non contenevano i loro mercenarj soldati dal danneggiare i luoghi della Repubblica. Tutte queste circostanze, unite a

quella del favor del Duca di Milano, servivano ad infiammare maggiormente il mal talento dell' Appiano di spegnere il suo Signore con tutta la sua famiglia, e di farsi egli solo tiranno di Pisa. Fece parte delle sue ree intenzioni ad alcuni suoi confidenti, e col consentimento di Lazzero Guinigi armò da ottocento fanti Lucchesi, col pretesto di difendersi dalle nimicizie de' Lanfranchi. Ne fu avvisato Pietro dal Vicario, che avevano i Fiorentini in Val. di Nievole; ma non per questo ei potè persuadersi, che un Uomo vecchio di settant' anni, dipendente da lui, da lui mantenuto ed esaltato, avesse mai a tradirlo. Costui cominciò la crudel tragedia dal far uccidere Giovanni Lanfranchi ed il figliuolo, mentre dalla casa di Pietro, ove avevano desinato, ritornavano alla propria. Pietro ciò udito, e negatagli dall' Appiano la consegna degli uccisori, che si erano refugiati presso di lui, tardi s' avvide delle insidie; e per far fronte agli armati mandò Benedetto suo figliuolo con alcune delle sue *Masnade* a guardar la *Piazza* degli *Anziani*, e ritenne l' altro suo figliuolo Lorenzo per la guardia del *Pontevecchio*. Questi bravamente combattè coll' Appiano, che veniva armato a cavallo con molte sue genti per assalir Pietro nel proprio palazzo, e non ostante che ei fosse gravemente ferito nel calor della zuffa, i suoi valorosi soldati avrebbero riportata la vittoria, se l' infelice Pietro, sedotto dalla vana speranza di quietare il tumulto sol che potesse abboccarsi coll' Appiano, in cui credeva non essere spenta l' antica riverenza ed amore, non avesse dalle finestre del palazzo comandato a' suoi d' astenersi dal combattere. Per la qual cosa andatone l' Appiano a

casa di Pietro, e dettogli, che giù ne venisse e montasse a cavallo, che insieme acconcerebbon le cose; quando egli fu già venuto, ed era per salire a cavallo, l' Appiano dette il segno, onde Pietro fu da molte genti circondato, e da più colpi, senza poter dire alcuna cosa e fare alcuna difesa, fieramente ucciso. Rimaneva a battersi Benedetto, il quale non fu più avventurato del padre, e del fratello, perchè fu prima ferito, poi vinto e fatto prigione, e pochi giorni dopo insiem col fratello occultamente ucciso (4). Stette tutto il giorno il cadavere di Pietro nella strada, tristo spettacolo ai suoi Cittadini ed amici, che non potevano più far fronte al violento furore degli Appiani; e la sera senza lumi, e senz' alcuna onoranza fu seppellito. Quanto i buoni avessero giusta cagione di dolersi della sua morte succeduta nel dì 21. d' Ottobre dell' anno 1392., lo dimostrò poco dopo l' effetto; perchè restata Pisa priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli, che rimasero, nè di saziare, nè di frenare l' ambizione di coloro, che aspirarono al suo governo; il quale per le spesse mutazioni indebolito, e la virtù de' Cittadini dal giogo tirannico di varj Signori avvilita, fecero sì, che una Repubblica, la quale, per servirci dell' espressioni di Dante (5), era stata sì grande, e salita in tanta onoranza,

Che per mare e per terra battè l' ali,

divenisse non sol preda de' Fiorentini, ma che fosse ridotta a segno da non potere per lungo tratto di tempo vantare altra gloria, se non se quella delle memorabili ed immortali gesta de' suoi Maggiori.

M. A. F.

ANNOTAZIONI.

(1) *Lettera* 193.

(2) Possono vedersi gl' illustri Professori dell' *Università di Pisa* ne' tempi, de' quali parliamo, presso il Fabbrucci: *De nonnullis, quae constitutae recens Pisanae Universitati sinistra contigerunt vel incommoda, & quaenam interim fuerit Academicae doctrinae umbratilis forma: Tertia subcisiva studia*.

(3) Fin dai tempi, ne' quali l' Italiana Poesia era ancor bambina, che furono quelli di F. Guitton d' Arezzo, Pisa ebbe parecchi Poeti, e il Redi nelle sue eruditissime *Note* al *Bacco in Toscana* nomina Geronimo Terramagnino, Frediano, Pannuccio, Jacopo Mostacci, Galletto, Geri Giannini, Nattuccio Anquino, Bacciarone di Messer Baccone, e il maggior di tutti da mettersi al pari di Cino da Pistoja, Pucciandone Martello. E' d' avvertirsi, che il Redi non cita se non se quelli, de' quali aveva le *Poesie manoscritte*.

(4) Qual fosse la fortuna dei discendenti da questa illustre famiglia lo proverà un bel *Documento* da me riportato in principio dei *Monumenti* intorno alla *Vita di Cosimo de' Medici* detto il *Padre della Patria*. E' questo una *Lettera*, che Andrea Gambacorti scrive a Pietro de' Medici figlio di Cosimo, ed è la seguente „ A Pietro di Cosimo de' Me-
„ dici. Magnifico Piero. Son ben venti dì, che da Siena
„ veni quà in Firenza cum Andreoto da Scorno da Pisa
„ mio chugnato e padre, e per visitare la dona sua e un
„ altra mia sorella, che sta in casa del dicto Andreoto,
„ et cum grande affectione desiderava di vedere e visitare
„ la Magnificentia vostra per arrecomandarme a epsa, e pre-
„ garla summamente, che per sua benignità e clementia ella
„ se degnasse di acceptarme in nel numero de' suoi servi-
„ dori, e più volte sono venuto quà alla casa della M. V.

„ e per varie occupationi, e per impedimento della infirmità
„ che ha la M. V., de che assai me dole, e grava, non
„ no potuto adempire el desiderio mio: e al presente sen-
„ tendo, che la M. V. vole andare a Pisa, stimo ella de-
„ bia esser molto più occupata, per la quale cosa ho deli-
„ berato mandarle questa scripta, che forsa da qualche hora
„ la poterà leggere, per la quale prego la M. V. quanto
„ io posso, che per sua benignità e clementia si degni di
„ acceptarme per suo servidore, e in alcuni miei bisogni
„ mi voglia avere arrecomandato. E ad ottenere questo da
„ la M. V. non no uzato, ne adoperato intercessione, me-
„ zanità o arrecomandatione de altre persone, come forsa a
„ multi parrebbe cosa conveniente, e questo ho facto haven-
„ do inteso quanto humanamente, e graziosamente senza al-
„ tre intercessioni la M. V. vede, e recepta ogniuno, e li-
„ beramente da adiuto, favore, e subsidio a chi ne ha bi-
„ sogno, in modo che pare, che tanto goda e stia contenta
„ quanto po servire, adiutare, e subvenire a bizognosi: de
„ la qual cosa meritamente ben si po contentare e gloria-
„ re, perchè non credo, che lo homo in questo mondo da
„ Dio possa havere più excellente, più preclaro, più admira-
„ bile dono, quanto esser dotato di benignità, misericordia,
„ clementia e liberalità. E acciocchè la M. V. meglio in-
„ tenda el bizogno mio, narreroli un poco avanti del sta-
„ to mio. Credo, che la M. V. più volte habia inteiso,
„ come essendo Meser Piero Gambacurta in stato a Pisa,
„ da chi lui molto si fidava e più che non se convenia
„ fue tradito, e morto lui e tuti soi figlioli, rimase la
„ dona di Lorenzo figliolo grossa, la quale essendo sorella
„ di Meser Antonio da Montaldo, el quale a quello tem-
„ po era Duxe de Genua, fue conducta a Genua, e li a-
„ parturì Lorenzo nostro padre, el quale habitò continuamen-
„ te a Genua, morì già sono circa xiiij. ani, e lassò vij

„ fanciule femine, e quatro maschi, doe ne erano fanciu-
„ lini, el magiore avea circa xx. anni, et io circa xviij.
„ Io per conseglio de alcuni parenti nostri fui mandato a
„ studio, l' altro mio fratello magiore rimase a casa, el qua-
„ le exercitandose alla mercantia, come faxea nostro padre,
„ e non essendo molto pratico como comunamenti sono tuti
„ giovani, e confidandosi troppo di molti, da li quali non
„ li fue facto el dovere, lui per servare l' honore suo e
„ satisfare ad altri, consumò tutti quelli beni mobili e im-
„ mobili, che nostro padre avea lassato a Genua, e di la
„ si partì per andar cercando altrove qualche aviamento. Ri-
„ masse a Genua nostra madre cum la famiglia, la quale
„ per una moria, che fue già vj. anni o circa a Genua,
„ non potendo comodamenti fugire per non avere el modo a
„ spendere, rimase in villa presso alla terra mezo meglio,
„ dove sì morì cum tuti di casa, e perdesse le persone e
„ la roba per non esservi chi ne avesse cura; remasse una
„ nostra sorella, la quale era in Pisa, che al maritare è
„ già più che matura, e per non avere el modo per in-
„ fino a chi non l' habiamo facto. De beni solamente se
„ rimasto alcune poche cose in Pisa, el più, el meglio è
„ una casa, in la quale habitano Consuli, de la quale hab-
„ biamo una picola pixione. Bisognerebbe, che la Comunità,
„ considerando el bizogno nostro, considerando etiandio la bo-
„ na amicitia, che avea Meser Piero nostro cum lo populo
„ di Firenze, quando era in stato a Pisa concedendoli mol-
„ ti privilegj et exemptione, siccondo ho inteso più volte da
„ vostri cittadini, si desse una pixione più conveniente, o
„ se pure questo non volesse fare, quella pocha si da, ne
„ la desse netta, cioè che achadendo spese in la detta ca-
„ sa o necessarie o non necessarie le faxesse la Comunità,
„ havendo rispecto alla pocha pixione ne habiamo. E a po-
„ tere octenere questo non so persona, che meglio possa ne

„ per la sua clementia cum magiore voglia ne debia dare
„ ajuto, favore e susidio dela M. V., e pertanto pregola
„ quanto io posso che ella ne voglia avere per arrecoman-
„ dati, e voglia un pocho in verso di noi uzare dela sua
„ solita clementia, liberalità, misericordia e benignità. Que-
„ sto facendo farà cosa grata a Dio, che adiuterà quolloro
„ che sono in necessità e non per loro manchamento, o
„ colpa, farà etiamdio cosa, dela quale sarà comendata da
„ tutte le persone da bene, che darà adiuto e favore a
„ quolloro, li quali e tuti soi sono sempre stati benivoli e
„ fideli servitori di questa Magnifica Communità. E noi ben-
„ che siamo e sempre intendiamo d' esser servitori de la
„ M. V., niente di mancho si legherà tanto più strettamen-
„ te in modo, che in perpetuo e noi e tuti i nostri sa-
„ rano fidelissimi servidori dela M. V. e di tuta casa vo-
„ stra, la quale prego Dio mantenga, augumenti, e accresca
„ in prospero e felice stato.

„ Magnificentie Vestre

„ Deditissimus Servitor Andreas Laurentii
„ de Gambacurtis de Pisis. „

(5) *Inf. Cant. XXVI.*

I N D I C E

Delle cose notabili, che si contengono in questo Primo Tomo.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z